

ATENEIO DI BRESCIA  
Accademia di Scienze  
Lettere ed Arti

COMITATO DI BRESCIA  
dell'Istituto per la Storia  
del Risorgimento Italiano

BRESCIA  
PROVINCIA DI CONFINE  
NELLA  
PRIMA GUERRA MONDIALE

1988



ATENEIO DI BRESCIA  
Accademia di Scienze  
Lettere ed Arti

COMITATO DI BRESCIA  
dell'Istituto per la Storia  
del Risorgimento Italiano

BRESCIA  
PROVINCIA DI CONFINE  
NELLA  
PRIMA GUERRA MONDIALE

1988

Supplemento ai  
Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1987  
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in  
data 21 Gennaio 1953  
Direttore responsabile Ugo Vaglia

---

Stamperia Fratelli Geroldi - Brescia 1988

**PRESENTAZIONI**  
**E**  
**CRONACA DEL CONVEGNO**



*La grande guerra 1914-1918: la conclusione di un lungo arco di tempo storico in cui sboccavano, esasperati, i nazionalismi europei? L'avvio di una società nuova carica di fermenti e che portava masse popolari al timone della storia? Il primo segno clamoroso della decadenza di una civiltà europea che avrebbe trovato nel 1945 il suo epilogo drammatico e la sua alternativa?*

*Certo un avvenimento imponente da ripensare continuamente e con acuta capacità critica. In ogni caso un avvenimento di dimensione continentale e che, nella sua corralità, è stato vissuto da ogni popolo in modo autonomo e nella tensione di pur diverse esigenze e di pur autonomi propositi.*

*Ecco perché vi è una «grande guerra mondiale» tutta italiana, risposta autonoma ai problemi del nostro risorgimento ed ai problemi della composita società italiana. È lì, in verità, nella grande guerra, che l'Italia trova le condizioni politiche, morali e sociali per raggiungere, dopo l'unificazione «di vertice», l'unificazione autentica del suo popolo, la coscienza della «nazione» come unità di destini e di particolare vocazione internazionale. È lì, nella grande guerra, che si attua il superamento delle contraddizioni spesso dilaceranti che insidiavano lo stesso «risorgimento», nella contrapposizione tra nord e sud, nella divisione tra cattolici e laici, tra Chiesa e Stato, tra borghesia benestante e popolo proletario. E proprio per questa sua incidenza sulla realtà italiana, tutta la «grande guerra» va continuamente e criticamente ripensata come documento essenziale di storia patria.*

*In essa Brescia è pienamente inserita, con la sua gente, con il suo temperamento, con la sua tradizione risorgimentale, con la*

*sua attualità. Il cannone tuonava d'altronde sulla sua terra e l'Adamello era teatro epico di battaglia. E le mura cittadine, le comunità civiche bresciane, erano scrigno vivo a quelle diverse componenti storiche, culturali, civili, morali che, come ho detto, erano dialettica del risorgimento italiano e che la guerra, spesso esasperandole, spingeva a comporsi in unità di valori. Dibattere della «grande guerra 15-18» vuol dire dunque incontrarsi con Brescia tutta, come ambiente esemplare per il moderno affresco storico dell'Italia.*

*Ecco perché l'Ateneo di Brescia ed il Comitato Bresciano per la Storia del Risorgimento hanno promosso questo convegno dedicato a «Brescia, provincia di confine nella prima guerra mondiale» convocando per esso — e grazie al generoso aiuto del Ministero della Difesa — relatori illustri e studiosi di chiara fama ai quali va un grazie sincero.*

*Un cordiale ringraziamento mi è gradito rivolgere per l'opera generosamente svolta agli amici e miei collaboratori Gaetano Panazza e Ugo Vaglia.*

Mario Pedini  
Presidente dell'Ateneo di Brescia

*Sono veramente lieta di presentare questi Atti di un Convegno al quale ho assistito con interesse sempre crescente dall'inaugurazione alla chiusura.*

*Come Presidente dell'Istituto il mio grazie va al Comitato di Brescia che ne ha preso l'iniziativa e all'Ateneo di Brescia validissimo nostro collaboratore sia per l'impostazione, sia per la realizzazione.*

*Dire qualcosa di nuovo sulla Prima Guerra Mondiale sembra compito arduo data la vastissima bibliografia; invece tutte le relazioni sono frutto di ricerche di prima mano e toccano argomenti nuovi su basi documentarie ineccepibili a riprova che gli studi seri locali sono indispensabili per comporre il quadro collettivo.*

*Un'altra cosa vorrei sottolineare. Il Convegno doveva trattare di Brescia. Il pericolo era quello di cadere nel particolare troppo minuto come avviene quando la carità del natio loco si sovrappone alla vera e propria storia.*

*Sfuggire a queste limitazioni è stato compito del generale Bertinaria che ha illustrato i principi strategici della guerra in montagna, base indispensabile per capire le operazioni del territorio che si voleva studiare più particolarmente. Sulla sua scia Marziano Brignoli ha ricordato il comandante supremo, Luigi Cadorna, e Vittorio Martinelli l'importanza di questo fronte nell'economia generale del conflitto.*

*Fronte o fronti? Il plurale è d'obbligo se si considerano gli apporti sostanziali per chiarire le operazioni sul Gavia e sull'Adamello (interventi Rovaris, Ongari, Pieropan).*

*Brescia era allora territorio di confine, così come lo era la mia Valtellina. Come dimenticare che, bambina, ho raccolto cimeli militari sia sullo Stelvio, sia sul Tonale? Come non ricordare che mio zio, il latinista Camillo Morelli, è stato ferito a morte sull'Adamello?*

*Al di là era il Trentino.*

*Anche per questo ho sentito con particolare interesse Umberto Corsini ricordare Brescia e Trento fra neutralismo e inter-*

*ventismo, nelle loro differenze e nelle loro concomitanze. La gloriosa «Legione Trentina» ha operato a Brescia; ce lo ha dimostrato Sergio Benvenuti.*

*Arriviamo così alle relazioni che trattano più particolarmente di Brescia.*

*Le fonti d'archivio sono esaminate da Roberto Navarrini. Non si creda di dover leggere un inventario arido e incolore. Il relatore ne dà il contenuto con esempi interessanti che devono invogliare i futuri ricercatori. Troppe volte, infatti, si dimenticano gli Archivi di Stato e non si ritiene che conservino documenti svariatissimi e non solo burocratici.*

*Tocchiamo, quindi, il settore stampa con Donatella Romano, per passare a una relazione di carattere economico-sociale sulla mobilitazione industriale della quale ha dato un quadro probante Bernardo Scaglia. Il notevole peso che ha avuto il clero nella realtà di una delle città più cattoliche d'Italia è stato messo in luce da Antonio Fappani.*

*Completamente nuova e basata su un materiale iconografico che solo i presenti hanno potuto apprezzare, la relazione di Franco Ragni sull'aviazione ai suoi primi passi.*

*La guerra è finita, lasciando dietro di sé una scia di dolore, ma anche di desiderio di non dimenticare i sacrifici sofferti. Di qui l'iniziativa partita da Brescia per i templi votivi della quale ha parlato Antonio Masetti Zannini.*

*Spero che queste mie parole invoglino alla lettura di tutti gli Atti. Spero che il volume venga diffuso a livello nazionale. Spero che serva di esempio per altre iniziative del genere.*

*Per questo sono orgogliosa di presiedere un Istituto che, attraverso i suoi comitati sparsi in tutta Italia, vede, dal Nord al Sud, fiorire studi che, per la loro serietà e obiettività, possono dare qualche lezione o, almeno, non devono essere trascurati da chi si accinge a formulare grandi sintesi.*

*Grazie, dunque, ancora una volta ai relatori e agli organizzatori.*

Emilia Morelli  
Presidente dell'Istituto  
per la Storia del Risorgimento Italiano

*Il presente volume raccoglie gli atti del Convegno «Brescia Provincia di confine nella prima guerra mondiale» organizzato in occasione del settantennio del conflitto 1915-18, dall'Ateneo di scienze lettere ed arti di Brescia e dal Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e svoltosi a Brescia sabato 29 e domenica 30 novembre 1986. I lavori del Convegno sono stati presieduti, con la perizia e la solerzia che lo contraddistinguono, dal Presidente nazionale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, professoressa Emilia Morelli, dell'Università di Roma.*

*L'Ateneo di Brescia e il Comitato di Brescia dell'Istituto, in questi settant'anni che ci separano dalla prima guerra mondiale, non possono pensare a quel conflitto e ai suoi riflessi nel Bresciano, senza che venga loro alla mente il Professor Alberto Maria Ghisalberti, per tanti anni Presidente nazionale dell'Istituto, il quale, come egli stesso scrive nei suoi «Ricordi di uno storico allora studente in grigioverde (guerra 1915-1918)», Roma, 1981, combatté la grande guerra nel fronte dell'Isonzo, sull'Altipiano di Asiago, sul Carso, ma anche nella valle del Chiese e in Val Daone. La sua è una testimonianza preziosa, anche perché l'Autore si è astenuto dal «far della letteratura post eventum», assicurando così immediatezza e verità alle sue memorie.*

*Il Convegno, in virtù degli oratori, tutti esperti ad alto livello scientifico, ha costituito una disamina ad ampio raggio sulla provincia bresciana nei suoi vari ed articolati rapporti con la guerra combattuta lungo i suoi confini: una guerra di montagna e di altissima montagna, come balza subito evidente anche da una sia pur fugace lettura dei bollettini di guerra del Comando supremo. Fin dal 26 maggio 1915 si parla della conquista del Tonale*

e Ponte Caffaro; il Tonale appare anche il 27 maggio, mentre il 2 giugno si parla di «forti reparti di alpini scesi sul Chiese per le ripide balze di Val Caffaro e di Val Camonica». Il 16 luglio si fa notare, presso il rifugio «Garibaldi», l'altezza, «sopra i 3000 metri». E così, frequentemente appare lo scacchiere bresciano, fino agli ultimi mesi del conflitto, quando, il 10 ottobre del 1918, viene ricordata la «sella Tonale», con «faticosa marcia nella neve». (*I Bollettini della guerra MCMXV-MCMXVIII* Edizioni "Alpes" Milano 1924).

E che Brescia fosse durante la prima guerra mondiale proprio una provincia di confine, in diretto e relativamente facile contatto con il fronte, quasi linea spartiacque fra la vita di trincea e la vita civile della nazione, lo dimostra lo stesso Ghisalberti, quando ricorda nell'opera precedentemente citata di essere venuto nella nostra città per festeggiare, in compagnia del padre, il suo ventitreesimo compleanno, acquistando, nell'occasione, «una copia del Dante minuscolo hoepiano», la stessa edizione, probabilmente, che aveva con sé Giosuè Borsi, quando cadde, insanguinandola, in località Zagora.

Brescia fu provincia di confine anche prima del conflitto, per i rapporti avuti con Trento e i patrioti trentini. Come narra il Generale Tullio Marchetti in «Luci nel buio - Trentino sconosciuto» - 1872-1915», edito a Trento presso il Premiato Stabilimento d'Arti Grafiche A. Scotoni, 1934, dal 15 febbraio al 25 aprile 1915, ad opera dei trentini Damiano Cis e Arturo Castelli, si era infatti costituito a Brescia un centro informativo che si installò in un piccolo appartamento a piano terra di via San Martino della Battaglia, con lo scopo di inoltrare ai comandi i militari italiani notizie raccolte oltre il vicino confine. Nel 1914 e nel '15 venne a Brescia anche Cesare Battisti: il 22 ottobre del '14, quando parlò nella palestra dell'Associazione sportiva «Forza e Costanza», e domenica 11 aprile del '15, giorno in cui furono commemorate le X Giornate del 1849. Nell'immediata vigilia della prima guerra mondiale, si era stabilita, dunque, un'unità di intenti e di ideali fra il patriottismo di Brescia e quello di Trento, che non sfuggì allora agli osservatori e che non può certo essere dimenticato oggi dagli storici.

*Non posso terminare questa presentazione senza rivolgere un sentito ringraziamento al Dottor Alessandro Tita, Segretario del Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, per l'intelligente e generoso impegno profuso nell'organizzazione del Convegno, al Vice-Presidente Avvocato Giovanni Grazioli e al Consigliere Avvocato Luigi Levi Sandri per l'attivo contributo offerto in ogni fase della manifestazione.*

Luigi Amedeo Biglione di Viarigi  
Presidente del Comitato di Brescia  
dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano



*Agli illustri e graditi ospiti e agli amici bresciani rivolgo il saluto più cordiale mio personale e dei collaboratori della Direzione Musei Civici d'Arte e Storia nel cui ambito si colloca il nostro Museo del Risorgimento.*

*Come è noto, questo Istituto è tra i più importanti d'Italia sia per la quantità e la qualità dei materiali e dei documenti che lo costituiscono, sia per la pertinenza dei criteri museografici che sono stati alla base del suo ordinamento nell'ormai lontano 1959, ordinamento che si deve al Dott. Gaetano Panazza qui presente.*

*Non va neppure trascurato il luogo della sua collocazione, cioè il Castello, che con i suoi pregi monumentali ed il valore storico di alto significato per la nostra città da esso rappresentati contribuisce indubbiamente ad accrescere importanza e richiamo a questo museo.*

*Esso risulta dai dati statistici tra i più visitati del nostro sistema museale, con la maggioranza costituita dall'utenza scolastica, proprio in ragione dei suoi contenuti e della disponibilità dei materiali a «comunicare» informazioni ai più disparati livelli di età e di cultura.*

*In questi ultimi anni il museo è stato oggetto di particolari cure da parte dell'Amministrazione che, facendo propri gli indirizzi della Direzione, ha puntato al miglioramento delle attrezzature, realizzando l'impianto di riscaldamento, la revisione generale ed il potenziamento dell'impianto di illuminazione, i mezzi per il superamento delle barriere architettoniche per i portatori di handicap, in particolare un ascensore perfettamente a norma che consente di raggiungere tutti i livelli dell'edificio in cui il museo è alloggiato. Tutto questo per adeguare il museo ad una maggiore funzionalità consentendone la visita a tutti ed in qualsiasi stagione.*

*Allo stesso tempo si è provveduto a restaurare, adeguandolo alla sua nuova funzione, il corpo di fabbrica denominato Piccolo Miglio, riscattandolo dall'uso improprio che ne era stato fatto come deposito di foraggio e di attrezzature per il Giardino Zoologico.*

*Nelle prospettive di ampliamento del nostro museo, il Piccolo Miglio è stato preparato, non senza un massiccio investimento, per consentire di realizzare le sezioni successive all'Unità d'Italia fino alla Prima Guerra Mondiale compresa.*

*Sentire ciò farà senza dubbio piacere a coloro che da tempo spingono in questa direzione ed in particolare a quei collezionisti di cimeli e documenti — nomino qui solo l'amico dott. Vittorio Martinelli — che aspettano la realizzazione di uno spazio adeguato per depositare presso il nostro museo quanto da anni vengono raccogliendo con cura, intelligenza storica e sacrifici encomiabili.*

*Putroppo la situazione attuale non ci consente di procedere come vorremmo realizzando velocemente queste nuove sezioni: siamo stati infatti obbligati ad usare temporaneamente il Piccolo Miglio per depositarvi materiali ed attrezzature rimossi da Santa Giulia per consentire colà di procedere con i lavori di restauro e ristrutturazione museografica; ma questa emergenza, ancorché di non breve durata, non si protrarrà eccessivamente ed io sono certo che tra qualche anno si potrà affrontare concretamente la realizzazione delle nuove sezioni storiche.*

*Per ora sono qui a seguire con molto interesse le varie comunicazioni degli illustri Esperti e posso dire di aver già raccolto molte idee ed utili illuminazioni, che si possono tradurre in un arricchimento del progetto museografico. Anche per questo ringrazio gli organizzatori di questo importante Convegno, che è occasione preziosa sotto tutti i punti di vista per arricchire ed estendere le tematiche, il sistema delle informazioni, i modi di lettura ed interpretazione di un momento storico tanto complesso e problematico come quello del primo conflitto mondiale.*

Bruno Passamani  
Direttore dei Civici Musei  
di Arte e Storia di Brescia.

## CRONACA DEL CONVEGNO

Nei giorni 29 e 30 novembre 1986 si è svolto a Brescia, organizzato dall'Ateneo di Brescia, dal Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento e con il patrocinio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, il Convegno di studi su «Brescia provincia di confine nella prima guerra mondiale».

La sera precedente l'inizio dei lavori, il Sindaco on. avv. Pietro Padula ha salutato i partecipanti al Convegno, facendo dono all'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano di una riproduzione in bronzo della «Vittoria» di Brescia.

I lavori del Convegno, tenuti nella sala dell'Ateneo in via Tosio 12, si sono aperti, nella mattinata del 29 novembre, con i saluti del presidente dell'Ateneo on. prof. Mario Pedini, del presidente del Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi e del direttore dei Civici Musei di arte e di storia di Brescia prof. Bruno Passamani. Sotto la direzione della prof.ssa Emilia Morelli, presidente nazionale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, si sono svolte le relazioni di Luigi Bertinaria, Umberto Corsini, Marziano Brignoli, Vittorio Martinelli e Dante Ongari. Nel pomeriggio i lavori sono

proseguiti con le relazioni di Sergio Benvenuti, Sandro Rovaris, Gianni Pieropan, Roberto Navarrini e Antonio Fappani.

Nella mattinata del 30 novembre le ulteriori relazioni di Donatella Romano, Bernardo Scaglia, Antonio Masetti Zannini, e Franco Ragni hanno concluso il Convegno.

Si ringraziano gli Enti e le persone che hanno contribuito alla realizzazione del Convegno:

- Ministero della Difesa - Roma
- Associazione Nazionale Combattenti e Reduci - Brescia
- Comunità Montana di Valle Camonica - Breno (Brescia)
- Banca San Paolo - Brescia
- Istituto di Cultura «Giovanni Folonari» - Fondazione della Banca Credito Agrario Bresciano - Brescia
- Banca Popolare di Brescia - Brescia
- Banca di Valle Camonica - Breno (Brescia)
- Banca Cooperativa Valsabbina - Vestone (Brescia)
- Cav. del lavoro Comm. Dott. Pier Giuseppe Beretta

## RELAZIONI



Pierluigi Bertinaria

LA GUERRA IN MONTAGNA:  
FILOSOFIA, PRINCIPI E TECNICHE,  
CON RIFERIMENTO ALLE OPERAZIONI  
DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE  
NEL BRESCIANO

**1. Premessa**

La montagna, dai tempi antichi fino al XVII secolo, è sempre stata scartata quale fattore operativo. Essa è stata interessata soltanto quale linea di operazione per portarsi in pianura, come testimoniano le calate di Annibale per le Alpi, le invasioni barbariche, i transiti di Massimiliano d'Austria per il Boite, del principe Eugenio per il Cadore e per la Val Lagarina.

Unica eccezione che vide qualche operazione in montagna fu la campagna di Druso nel 16 a.C. dove velocità di esecuzione ed inganno — nonché l'organizzazione della Legione — ebbero la meglio su Isarci, Breuni e Reti, costretti peraltro a calare a valle dalla applicazione della tattica passata alla storia come «fossa drusiana».

D'altronde, anche i combattimenti di Druso non avevano altro fine che di assicurarsi le linee di operazione per passare nella pianura germanica, dove il poderoso piano romano prevedeva che concorressero anche Tiberio dal Reno e Nerva dalla Illiria.

Soltanto quando l'ordine di battaglia divenne più rado e la fanteria e le sue armi da fuoco divennero fattore determinante di successo si pensò di sfruttare i monti e le valli interposte; ed un soldato piemontese al servizio della Francia —

il Bourcet<sup>1</sup> — iniziò a scrivere ed a codificare, nei suoi «Principi della Guerra di montagna», i criteri d'impiego della lotta nel particolare ambiente.

Tuttavia, anche in tali situazioni, la montagna venne usata più come copertura e sicurezza d'ala da parte di un contingente di forze a favore del Corpo d'Esercito principale.

Ne è un esempio la campagna del Buonaparte del 1797 allorché Napoleone, per puntare su Vienna con un aggiramento strategico di grande portata, attraversa rispettivamente l'Adige, il Piave ed il Tagliamento soltanto dopo che il Corpo del Generale Joubert ha occupato, nell'ordine, Trento, Bolzano e la Pusteria.

Le operazioni napoleoniche, quindi, pongono all'attenzione le strette correlazioni ed i vincoli esistenti tra la libertà d'azione nello scacchiere padano-veneto e la fascia montana che lo cinge a nord, ma non ci danno indicazioni sulla condotta della guerra in montagna.

Come non ce ne danno le campagne del Risorgimento, dove gli eserciti continuavano a manovrare per il basso, investendo la montagna soltanto per quant'era necessario ad assicurarsi i fianchi.

Ne sono di ulteriore esempio le operazioni del 1866 allorché, dopo Custoza, il Cialdini, per avanzare su Udine, è costretto ad una manovra di copertura d'ala con un duplice movimento:

- del Medici per la Valsugana;
- di Garibaldi per le Giudicarie.

---

<sup>1</sup> Pietro di BOURCET (1700-1780). Ufficiale d'artiglieria e scrittore militare. Savoiardo, entrò al servizio della Francia e fu in Italia durante la guerra per la successione polacca, nelle campagne degli anni Trenta ed ancora durante la guerra per la successione d'Austria, partecipando agli assedi di Cuneo, di Tortona, di Valenza, di Alessandria. Comandò l'artiglieria e il genio nella campagna del 1755 in Germania; e il genio, col grado di generale, nella campagna del 1758 in Corsica. Fu poi commissario generale per la delimitazione dei confini del Delfinato, Provenza e Borgogna e comandante in seconda del Delfinato. Scrisse, fra altre opere, i «Principi della guerra di montagna».

Quest'ultimo episodio è ammaestrante, poiché uno studioso della guerra di montagna — il Generale austriaco Kühn<sup>2</sup>, difensore del Tirolo — con soli 4000 uomini, attraverso una sagace manovra per linee interne, riuscì a battere le forze dei «volontari», quattro volte superiori, a Bezzecca.

Combattimenti sporadici e di poco peso in definitiva, sempre ai margini e di contorno alle operazioni principali.

Si può quindi affermare che fino al XIX secolo le operazioni in montagna hanno avuto sviluppi insignificanti ai fini delle esperienze di guerra.

Unico dato di fatto: la montagna, limitando l'entità delle forze impiegate, ben si prestava alle operazioni di «piccola guerra» (guerriglia) condotte da milizie locali, sparute ma profonde conoscitrici dell'ambiente, come dimostrano gli esempi storici di Andreas Hofer nel Tirolo e di Pier Fortunato Calvi nella difesa del Cadore.

## 2. Le dottrine

Alla carenza operativa propria della montagna fino al XIX secolo corrispose quindi una carenza dottrinale.

Tuttavia, dal XVIII secolo — in conseguenza agli ordinamenti post federiciani, più diradati e quindi di maggiori estensioni, tali cioè da interessare anche monti e valli — i massimi teorici della guerra tentarono di mettere ordine nelle regole e nei principi della guerra in montagna, di razionalizzarne il pensiero.

Cosa dicevano dunque i grandi pensatori militari sulle operazioni in montagna?

---

<sup>2</sup> Franz von KÜHN (1817-1896). Generale austriaco, combatté in Italia nel 1859 e nel 1866 al comando delle forze austriache nel Trentino. Ministro della guerra (1869-1874), riorganizzò l'esercito austriaco ed infine fu governatore di Gratz.

Nell'ordine, esaminerò in brevissima sintesi quelli che ritengo i più rappresentativi: il Bourcet, Napoleone, Clausewitz<sup>3</sup>, Jomini<sup>4</sup>, De Cristoforis<sup>5</sup>, il generale barone von Kühn.

#### a. La concezione del Bourcet

Sul DOVE difendersi egli asserisce che occorre determinare tanti campi di battaglia particolari quanti sono gli approcci operativi ed osservare soprattutto che le comunicazioni dall'uno all'altro di essi siano ben stabilite.

Fra le posizioni da presidiare in montagna, quella da scegliere deve consentire di coprire più sbocchi.

La massima generale della guerra in montagna deve essere quella intesa ad aggirare le posizioni fortemente presidiate ovvero a spiazzarvi il presidio con manovre e finte (concetto della manovra e dell'infiltrazione).

Sul COME difendersi, cioè sui procedimenti tattici difensivi, il Bourcet prevede:

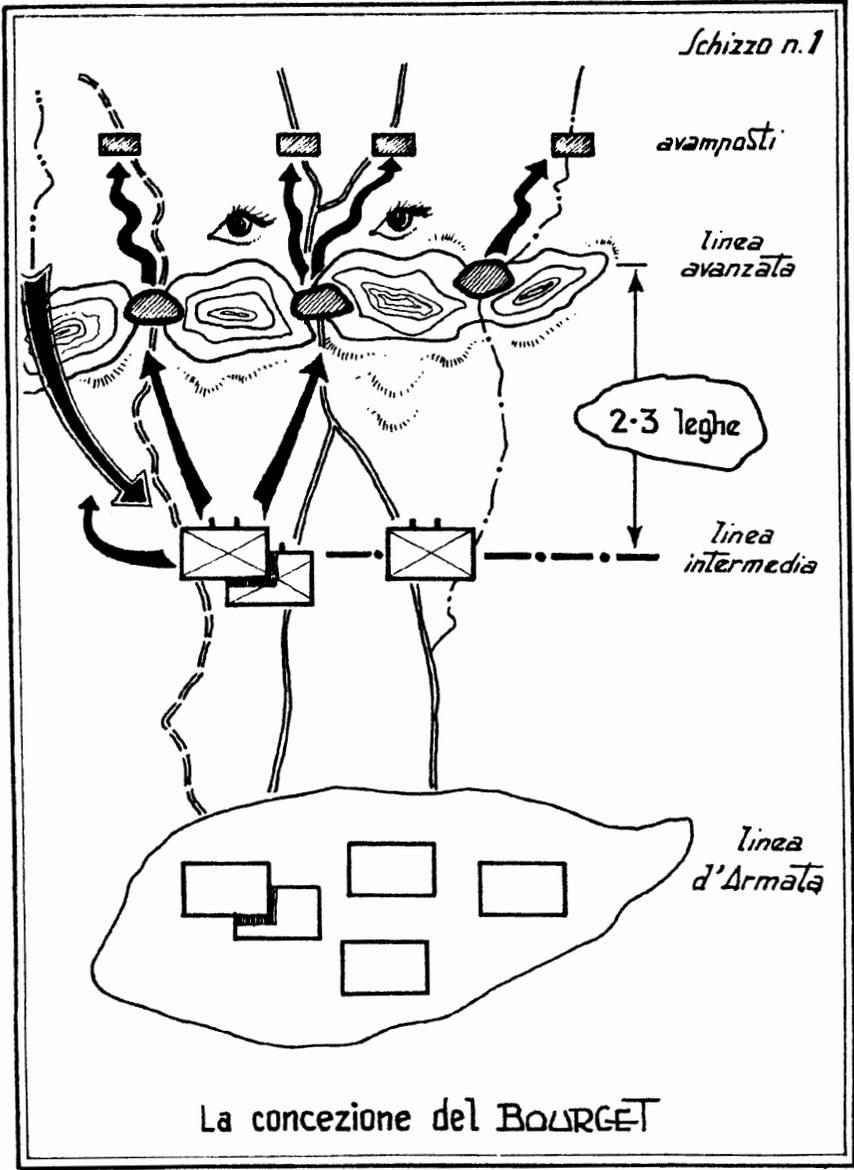
— una linea avanzata, costituita da posti avanzati che controllano gli sbocchi operativi, tenuta da truppe leggere che debbono essere attive, distaccare pattuglie, distaccamenti d'osservazione e vigilanza;

---

<sup>3</sup> Karl von CLAUSEWITZ (1780-1831). Generale e scrittore tedesco. dopo aver combattuto le guerre dal 1792 al 1815. fu insegnante nella Scuola di Guerra e poi Ispettore generale dell'artiglieria. Autore classico che dettò legge per molti anni non solo in Germania. Possiede vedute ampie. spazia in tutti i rami della scienza bellica affermandone i nessi intimi con la politica. Assieme allo Jomini rese stabili i principi di guerra.

<sup>4</sup> Enrico JOMINI (1779-1869). Generale e scrittore militare svizzero. Servì Napoleone. quale capo di Stato Maggiore di Ney, dal 1804 al 1809. Nel 1811 fu nominato generale e storiografo imperiale. Nel 1813. per dissensi con Napoleone. passò al servizio della Russia, dove nel 1830 organizzò l'accademia militare di Pietroburgo. Tornato in Francia nel 1840 collaborò per la parte militare alle opere del Thiers. Suggerì a Napoleone III la manovra di Magenta del 1859.

<sup>5</sup> Carlo DE CRISTOFORIS (1824-1859). Patriota e scrittore, studiò legge e nel 1848 combattè con i patrioti di Luciano Manara. Docente a Pavia, fu esule in Francia — in seguito ai moti del 1853 — dove coltivò studi matematici e militari. Combattè in Oriente nella legione anglo-italiana e poi fu professore di arte militare in Inghilterra. Tornato in Patria nel 1859, venne nominato capitano nei Cacciatori delle Alpi. Cadde il 27 maggio dello stesso anno nel combattimento di San Fermo.



— una linea intermedia, a due o tre leghe da quella avanzata. Le unità dislocate su tale linea debbono: soccorrere prontamente i posti avanzati, vigilare per evitare aggiramenti, arrestare in profondità le penetrazioni.

Sono i compiti classici di una moderna riserva;

— un'area di dislocazione dell'Armata.

Un'impostazione di un'attualità impressionante: una Zona di Sicurezza, una Posizione di Resistenza su più fasce, una Zona delle Retrovie d'Armata!

Circa le MODALITÀ, infine, egli postula una «difesa attiva» anziché una «difesa semplice».

b. **Napoleone** non si dilunga sulle operazioni in teatri montani. Egli accenna soltanto: «Nella guerra di montagna colui che attacca ha grandi svantaggi; così come nell'offensiva, l'arte della guerra in montagna consiste nell'avere esclusivamente dei combattimenti difensivi e ad obbligare il nemico ad attaccare».

Concetti di maggior logoramento dell'attacco rispetto alla difesa e di impiego prevalente della riserva del difensore in compiti statici.

Napoleone aggiunge ancora: «Il principe di Condé (campagna del 1644 contro Turenne) ha violato uno dei principi della guerra in montagna: mai attaccare le forze che occupano posizioni forti, ma obbligarle a sganciarsi da esse occupando località sui loro fianchi e sul loro tergo».

Sono i concetti di manovra e di penetrazione.

### c. **La concezione del Clausewitz**<sup>6</sup>

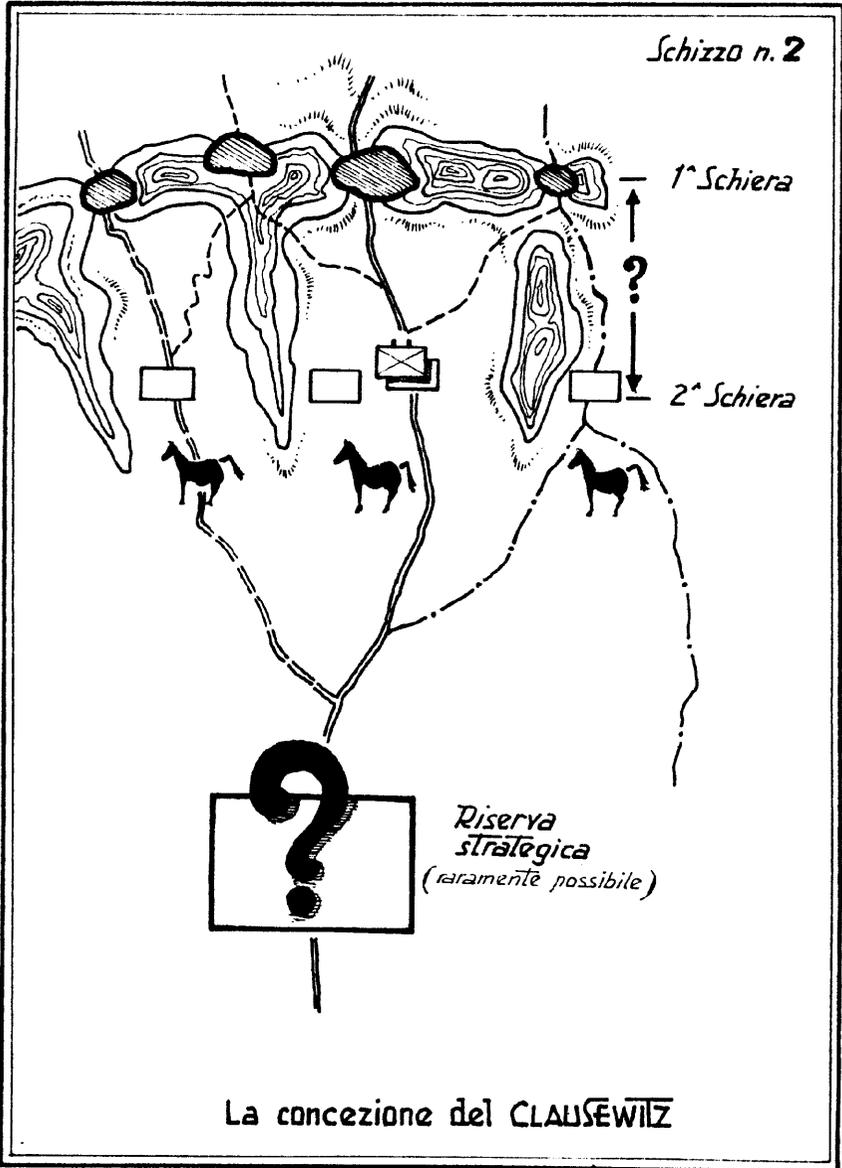
Ben tre capitoli del suo «Der Krieg» sono dedicati alla guerra di montagna.

I suoi concetti essenziali:

— circa il DOVE difendersi egli afferma che «non si devono occupare le montagne che per piccoli distaccamenti, mentre le forze principali occupano la posizione centrale di una valle»;

---

<sup>6</sup> Karl von CLAUSEWITZ. «Della guerra». Roma 1936.



— circa il CARATTERE della difesa, egli aggiunge che «se il difensore si mantiene passivo, quasi come inchiodato da un incantesimo in punti che sono forti ed insuperabili di per sé, l'attaccante sarà allettato ad aggirare poiché non ha più nulla da temere dal canto suo»;

— circa il COME difendersi, il Generale prussiano asserisce che la difesa dovrebbe avvenire sulle dorsali, ma che queste sono troppo impervie ed inospitali perché vi si possano schierare masse importanti di truppa.

L'idea di uno schieramento sistematico «deve essere rifuggita ed il frazionamento delle forze è tanto maggiore quanto minore è la protezione che a tali forze è possibile dare mediante combinazioni di movimento».

La sua impostazione difensiva prevede:

— posti principali costituiti da una 1<sup>a</sup> Schiera di fanteria:

— una 2<sup>a</sup> Schiera costituita da unità di cavalleria e da battaglioni di fanteria, limitatamente al tratto più sensibile.

Circa la Riserva Strategica arretrata, egli esprime un duplice dubbio: il primo, che essa possa intervenire per tempo; il secondo, che si debba addirittura non prevederne la costituzione poiché con l'estendersi delle fronti ci si sente già troppo deboli dappertutto.

Quindi l'appoggio ai punti attaccati dovrebbe per lo più essere dato dagli altri posti della linea non attaccati e qualora uno di essi cedesse «non è più da ripromettersene la riconquista mediante aiuti affluenti».

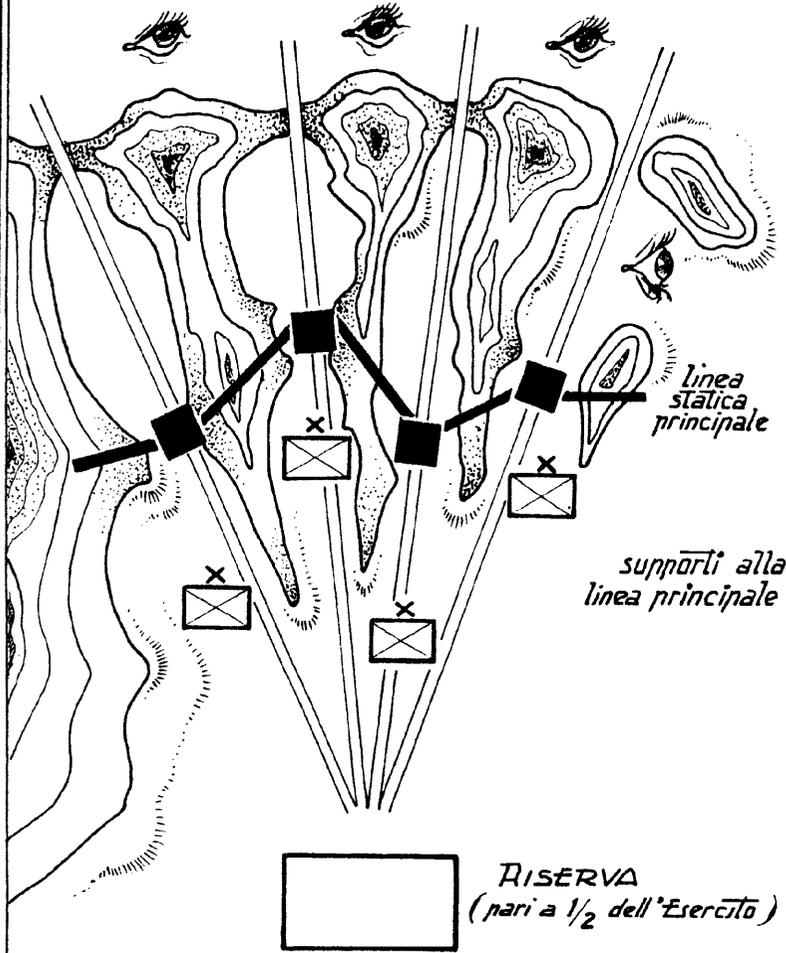
Il filosofo militare conclude infine dicendo che se si vogliono avere forze nei monti per esserne davvero padroni, non rimane altra soluzione che il dislocarle nelle valli.

**d. Il Generale Jomini**<sup>7</sup>, in perenne polemica col Clausewitz, riconosce invece l'imbarazzo non solo di dare regole, ma anche semplici consigli ad un generale incaricato della difesa strategica in montagna.

---

<sup>7</sup> Henry baron de JOMINI. «Précis de l'art de la guerre». Paris 1838.

Schizzo n. 3



La concezione del JOMINI

Tuttavia egli delinea uno schema difensivo relativo ad un fronte di operazioni formato di 4 o 5 vallate, o raggi convergenti verso il nodo centrale di tali vallate, a due o tre marce dalla sommità della catena.

«Basterebbe allora raccomandare la costruzione di un buon forte su ciascuno di questi raggi, al punto della gola più ristretto; in seguito si allogherebbero, sotto la protezione di questi forti, alcune Brigate d'Infanteria per disputare il passaggio, mentre una Riserva della metà dell'esercito — postata al nodo centrale di riunione delle vallate — sarebbe colà in misura di sostenere le avanguardie più minacciate».

Infine, condanna la difesa a cordone («il fatal cordone verrebbe ad essere perforato») e vede nella difesa attiva e nella volontà «forte ed eroica del Comandante di montagna» i maggiori fattori di successo.

Quale regola di guerra in montagna egli dice di «non rischiarsi nelle vallate senza assicurarsi le alture»; si intende: con esigui distaccamenti di osservazione e di prima resistenza, volta soprattutto a funzioni di ritardo.

e. **Il De Cristoforis**<sup>8</sup>, grande peroratore del principio della massa tanto da dimenticare tutti gli altri, dal canto suo afferma che in guerra di montagna la norma generale è «manovrare offensivamente e combattere difensivamente».

Infine, egli asserisce che «la difesa è agevolata perché conserva quella maggior facilità di comunicazioni ch'è l'elemento essenziale dell'ordine; non solo, ma che la pianura che sta dietro l'ostacolo montano consente al difensore un campo libero d'azione che gli permette di portare la massa velocemente sopra qualsiasi punto o sbocco egli voglia. Vantaggio, questo, di cui il nemico, intricato nei monti, è privo».

f. **Il Generale von Kühn**<sup>9</sup>, ultimo per cronologia, ma non per fertilità di idee, condanna sia il «Cordons-System» (occupazione di ogni passo e di ogni entrata a scapito del peso

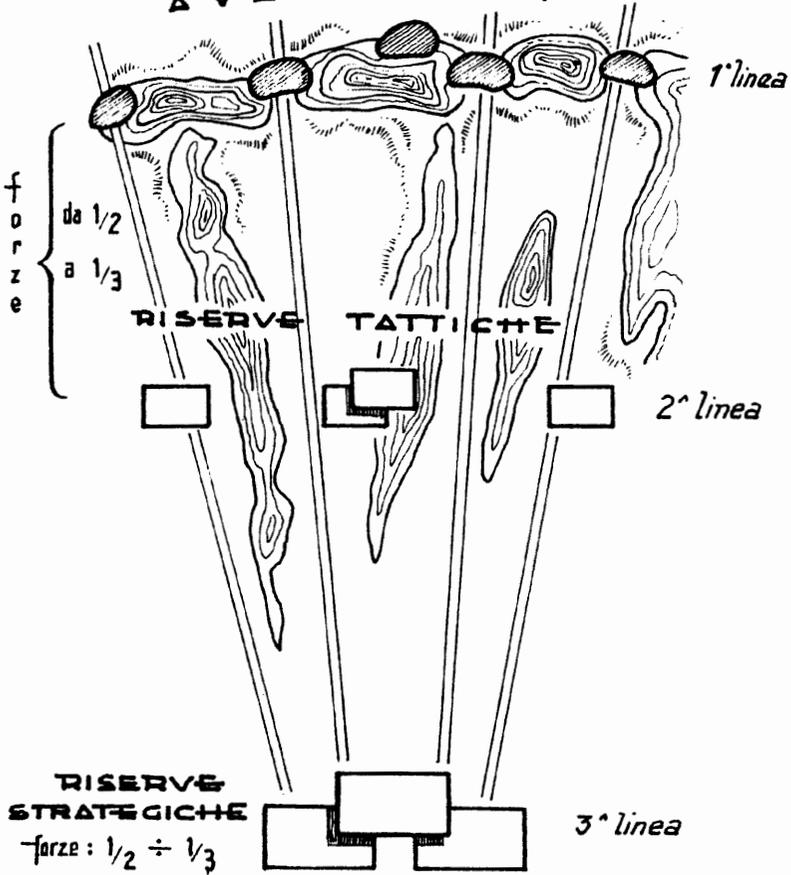
---

<sup>8</sup> Carlo DE CRISTOFORIS. «Che cosa sia la guerra». Roma, 1925.

<sup>9</sup> Franz von KÜHN. «La guerra di montagna», Modena 1872. Versione di Chialfredo Houges, luogotenente dei bersaglieri, dall'opera «Der Gebirgskrieg».

Schizzo n. 4

AVANPOSTI



La concezione di KUHN

delle riserve) e sia la tendenza opposta: quella cioè dell'exasperata concentrazione di truppe su posizioni strategiche retrostanti occupando i punti avanzati con entità eccessivamente deboli.

Delinea quindi il proprio «modello difensivo» fondendo i due sistemi: divisione delle forze e loro disposizione su tre linee: — linea degli avamposti, sui passaggi più importanti, circondati di vedette: compito: individuare gli assi di gravitazione delle penetrazioni allo scopo di poter definire i lineamenti di condotta della manovra difensiva;

— linea delle riserve tattiche, dislocate sopra punti importanti della valle o nelle vicinanze dei principali passi montani, con funzioni statiche;

— linea delle riserve strategiche, laddove si riuniscono le linee d'operazione del nemico.

Entità delle forze: da  $1/2$  a  $1/3$  sulle prime due linee; da  $1/2$  a  $1/3$ (!) sulla terza linea.

Postula poi l'ativismo della difesa, specie se in inferiorità sensibile, quale fattore di successo.

g. In sostanza, quali le **conclusioni concordi** dei massimi pensatori?

— condanna dell'eccessivo frazionamento (fatal cordone: cordons-system);

— ricerca della difesa in profondità (più linee);

— riserve di grossa entità con impiego piuttosto statico;

— difesa attiva al massimo grado;

— possibilità ideali, legate alle caratteristiche d'ambiente, per condurre operazioni di «piccola guerra» o «guerra di popolo».

### **3. La montagna quale fattore operativo nel XX secolo**

È solo nella 1<sup>a</sup> G.M. — e certamente più che nella seconda — che la guerra in montagna prende piede.

Del resto, con l'avvento della coscrizione obbligatoria e degli eserciti di massa post-napoleonici, le zone investite vanno progressivamente estendendosi e quindi la montagna non può più essere evitata.

Se le operazioni vengono così ad interessare direttamente la montagna, non si può certo dire che esistesse una «mentalità» di montagna e quindi un addestramento ed una preparazione per combattervi.

Solo nel 1913 i nostri regolamenti incominciarono a parlare di guerra di montagna e di operazioni alpine. Però eravamo troppo vicini al conflitto; e poi nell'applicazione pratica, per l'innato misoneismo latino, le cose continuarono come prima.

Solo le truppe alpine — molto poche — persistevano nelle dure fatiche, difficoltà e disagi imposti dai monti; ma la massa dell'Esercito continuò la sua «routine» fra la vita di caserma e le coreografie delle piazze d'armi.

Intanto gli austriaci — pur legati a noi dalla Triplice — costruivano rifugi alpini a ridosso del confine, rifugi molto capienti che costituiranno le basi delle unità da montagna più avanzate, secondo un piano del loro CAI strettamente coordinato e controllato dallo S.M. imperiale.

E potenziavano i loro tronchi ferroviari verso i nostri confini, mentre le analoghe richieste dello S.M. italiano, «ripetutamente» ed «insistentemente» inoltrate al Governo<sup>10</sup>, rimanevano lettera morta.

Infatti, se limitata era la potenzialità del trasporto ferroviario verso la frontiera giulia, addirittura nulla era quella verso il saliente trentino e verso il Cadore.

Nel settore compreso tra il Tonale, l'Adamello e le Giudicarie esisteva solo la Brescia - Iseo - Edolo (con pendenza che richiedeva la doppia trazione negli ultimi 35 km); dal Pasubio all'altipiano di Asiago esisteva la Vicenza - Schio e la Thiene - Rocchette - Asiago; per il settore cadorino la Treviso - Calalzo (a doppia trazione da Perarolo); infine il tratto Stazione per la Carnia - Villa Santina per il settore carnico.

Ferrovie tutte a un solo binario, con molte gallerie (che

---

<sup>10</sup> Luigi CADORNA. «La guerra alla fronte italiana». Milano 1921.

imponevano tempi lunghi tra un treno e l'altro per lo sfato del fumo), di modestissima potenzialità.

Se si pensa che per il trasporto di una sola divisione erano necessari 60 - 80 treni — ed almeno 2 convogli giornalieri per alimentarla — e se si mettono in relazione con questo i soli 500 automezzi con i quali l'Esercito Italiano entrò in guerra, è facile capire come qualsiasi iniziativa offensiva partente dalla montagna fosse gravemente compromessa per impossibilità di preparazione ed alimentazione.

Naturalmente, lo SM italiano fu così costretto ad eliminare dai propri piani operativi qualsiasi ipotesi d'attacco al saliente trentino.

Le armate schierate ai confini più propriamente montani nel '15 erano:

— 1<sup>a</sup> A. (Gen. Brusati), dallo Stelvio alla Croda Grande, 382 chilometri di fronte, con circa 200 Battaglioni:

— 4<sup>a</sup> A. (Gen. Nava), dalla Croda Grande al Monte Peralba, quasi 200 chilometri di fronte, con 50 battaglioni di fanteria, 10 battaglioni bersaglieri, 9 battaglioni alpini.

La prima doveva restare sulla «difensiva, con offensive parziali per meglio assicurare l'inviolabilità della frontiera, mirando anzitutto al possesso dei colli».

La seconda invece, dotata di aliquota del parco d'assedio, «punterà dal Cadore verso la Pusteria, espugnando i forti di Sexten, Landro e Val Parola, per tagliare la ferrovia di Toblach», il «gambo della pera» del Trentino.

Ed è qui che s'inseriscono gli episodi di guerra nel Bresciano.

Occorre tuttavia precisare che esiste una distinzione tra le operazioni «dell'alto» e «dell'altissimo» — definibili più propriamente «operazioni alpine» ed alle quali appartengono quelle di quest'area — e le operazioni di guerra in montagna delle quali la 1<sup>a</sup> G.M. costituisce l'ultima e la sola esperienza (con le campagne nel settore alpino italo-austriaco e della 9<sup>a</sup> Armata tedesca in Romania), salvo alcune appendici nel secondo conflitto mondiale (campagne: di Grecia del 1940-41 e d'Italia nel 1943-45, quest'ultima riferita alle battaglie di Cassino e della Linea Gotica).

Entriamo in argomento.

## a. Le operazioni sul gruppo dell'Adamello

### 1) *Inquadramento geo-topografico*

L'area — allora facente parte del lato occidentale del saliente trentino — è delineata: a nord, dal solco Oglio (Val Camonica) - Vermiglio (Val di Sole); ad est dal sistema delle Giudicarie; a sud, dall'allineamento Arco-Breno; ad ovest, ancora dal solco camuno.

Orograficamente: tre quinte parallele ad andamento meridiano distanti tra loro mediamente 4 chilometri (del Venerocolo - Adamello; del Lagoscuro - Lobbie - Fumo; del Menicogolo - Stabile - Crozzoni di Fargorida e Lares - Cavento), saldate a nord ad una catena trasversale (Casamadre - Monticelli) incumbente sul Tonale ed allargantesi nella conca di Presena.

Superficie totale: 1600 chilometri quadrati, dei quali soltanto 150 d'interesse operativo; gli altri hanno riflessi eminentemente logistici.

La zona operativa ha un'altitudine media di 2800 metri con punte superiori ai 3500. Il clima è rigidissimo d'inverno e rigido d'estate, con bufere frequenti. La praticabilità è asservita a poche rotabili e mulattiere sui fondi valle; soltanto a piedi sulle vedrette perenni. L'abitabilità è legata — in alto — al solo Rifugio Caribaldi, peraltro di capienza limitata.

L'importanza strategica dell'area si inquadra in quella del saliente trentino dal quale si poteva isolare l'Esercito dell'Isonzo. Attraverso questo lato, in particolare, scendono le tre maggiori direttrici (Stelvio, Tonale e Giudicarie) sboccando dall'alto e medio Adige su Lecco, Bergamo e Brescia.

Questa vulnerabilità, che fu sempre avvertita dai nostri comandi, dimostra quale importanza abbia avuto per la difesa della pianura lombarda la vasta fronte dei ghiacciai che dallo Stelvio digradano fino al Garda.

Gli avvenimenti e le nostre informazioni provano che l'obiettivo della pianura lombarda non era stato sottovalutato dall'avversario; anzi che quest'offensiva venne più volte preparata; prima dall'Alto Adige per l'Engadina; poi, alla fine

del 1917, per le Giudicarie. E l'obiettivo austriaco era sempre stato Brescia.

Finalmente, il 13 giugno del '18, ad espansione e concorso della battaglia del Piave — e prima di essa — gli Austriaci sferrarono in grande stile la loro potente offensiva attraverso il Tonale e le vette che ne fanno corona. Ma la 1<sup>a</sup> e la 22<sup>a</sup> divisione Schützen d'uno dei migliori corpi d'armata di manovra dell'Impero, nonostante lo slancio e la tenacia, dovettero desistere dall'impresa per il valore dei nostri.

## 2) *Inquadramento operativo*

Come ho già detto, il settore aveva funzione difensiva nell'ambito della 1<sup>a</sup> Armata con eventuali limitate azioni dirette al miglioramento delle posizioni di confine.

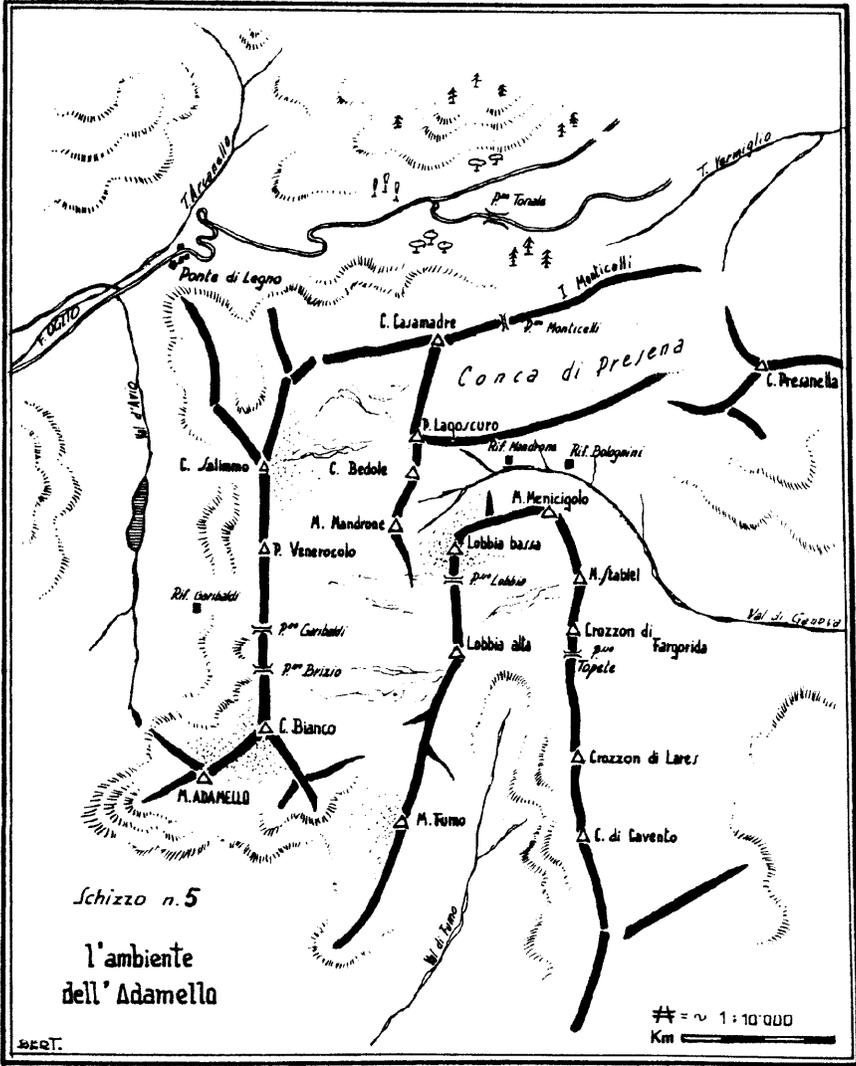
Agirono in questo settore forze limitate:

— da parte italiana: la 6<sup>a</sup> Divisione del III Corpo, con due reggimenti di fanteria sulle depressioni e battaglioni alpini sull'alto (il Vestone, l'Edolo, il Morbegno, il Valcamonica, il Vall'Intelvi, l'Aosta, il Garibaldi - poi Monte Mandrone -, il Baltea, il Cavento, il Monte Rosa, il Val Brenta, il Tolmezzo, il Monte Granero, il Pallanza), tutti succedutisi nel tempo.

Il comando del settore fu assunto dal Colonnello Carlo Giordana fino all'inverno del '16 e, successivamente, dal Colonnello Quintino Ronchi;

— da parte austriaca: due battaglioni di fanteria e dieci battaglioni di Kaiserjäger (gli invincibili) del famoso 14<sup>o</sup> reggimento del principe Ernesto Ludovico, granduca d'Assia, del reggimento di Linz, del 59<sup>o</sup> dell'arciduca Ranieri e del reggimento di Salisburgo, al Comando del Generale Fischer (responsabile del fronte). Il settore dell'Adamello era sotto il comando del Capitano Felix Fahrner, professore di lettere a Salisburgo e valorosissimo alpinista.

In totale, circa 15 mila uomini per parte si avvicendarono nella lotta sui ghiacciai e fra le rocce dei loro picchi. Uomini che si equivalevano: il fior fiore delle truppe imperiali contro gli Alpini, alla loro prima prova sul campo.



### 3) *Gli avvenimenti*

possono articolarsi in quattro fasi:

- la difesa dei Passi Brizio e Garibaldi (1915), per il possesso della prima dorsale;
- la battaglia<sup>11</sup> di Fargorida, nella primavera del 1916, con l'acquisizione della seconda e di parte della terza dorsale;
- la battaglia<sup>11</sup> del Cavento, del giugno 1917, con il completamento della conquista della terza dorsale;
- la battaglia<sup>11</sup> del Presena ed il crollo del Tonale della primavera-estate 1918.

#### a) La difesa dei Passi Brizio e Garibaldi (1915)

L'operazione — estremamente episodica e con forze di esigua entità — si concreta in azioni di pattuglioni (50 sciatori) da parte austriaca, i cui tentativi di affermarsi sui passi della prima dorsale vengono respinti.

Ne consegue il progressivo rafforzamento del nostro dispositivo e l'afflusso dei primi pezzi d'artiglieria.

Due nostri tentativi verso i Monticelli e la conca di Presena (battaglione Morbegno) sono frustrati (più di un centinaio tra morti e feriti, fra cui i tre comandanti di compagnia).

La guerra in montagna è alla ricerca di sé stessa; cerca ora nelle operazioni — mal condotte e peggio organizzate — quello che non si era abbastanza cercato nelle previsioni.

#### b) La battaglia delle Lobbie o di Fargorida (1916).

Graduale raccolta di materiale, equipaggiamento e mezzi da entrambe le parti. Fin dal gennaio è iniziato il traino di un cannone da 149 destinato all'Adamello. Pezzi di piccolo e medio calibro sono postati sul Venerocolo, a Monte Venezia, a Corno Bedole.

Direttiva fondamentale delle operazioni era sempre quella di eliminare la presenza austriaca dalla conca di Presena per liberarsi della vigilanza che essa esercitava sull'alta Val Camonica.

---

<sup>11</sup> Il termine improprio di battaglia è usato nella bibliografia coeva.

Le forze di 1° tempo frazionate in quattro nuclei sciatori, con base di partenza Passo Brizio, il 12 aprile conquistano la dorsale intermedia dalle Lobbie al Monte Fumo.

Il 2° tempo dell'azione, con obiettivo l'ultima dorsale, si conclude nel maggio con l'acquisizione da parte di 4 battaglioni in secondo scaglione delle posizioni comprese tra lo Stabel e il Crozzon di Lares, mediante una manovra che prima s'impadronisce delle ali e — conseguito il dominio tattico — consente di pervenire alla linea dei passi.

L'azione si esaurì su questo traguardo, per le sottrazioni di forze operate nel settore a favore degli Altopiani, dove la «Strafexpedition» premeva nella sua spinta più massiccia.

La battaglia era durata 40 giorni, con decine di assalti condotti sugli sci, nella più grande impresa alpina che la storia ricordi.

A detta degli avversari «la perdita del Crozzon di Fargorida segnò la fine di ogni resistenza austriaca sui ghiacciai dell'Adamello»<sup>12</sup>.

c) La presa del Corno di Cavento (1917)

Appoggiata da 25 pezzi d'artiglieria, l'azione si sviluppa con una manovra di fissaggio frontale abbinata ad un avvolgimento d'ala sulla destra.

Il 15 giugno alle ore 13 l'obiettivo è conquistato.

d) La battaglia di Presena ed il crollo del fronte del Tonale (1918).

Le difese nemiche — estese su di un ciglio di fronte semiellittico di circa 5 chilometri, fortificate, sostenute da 6 ridotte nella conca con collegamenti in galleria ed appoggiate da artiglierie — dominano le nostre difese del Tonale e l'alta Val Camonica.

Le nostre forze — 5 battaglioni alpini, 2 compagnie mitragliatrici e 9 plotoni d'assalto — sono appoggiate da 188 pezzi d'artiglieria, 12 bombarde e da aerei.

---

<sup>12</sup> Gunter LANGES. «La guerra fra rocce e ghiacci». Milano 1934. Con note dell'avv. Alfredo PATRONI e del prof. Piero PIERI.

L'azione riesce il 15 maggio ed il 26 successivo anche i Monticelli sono acquisiti.

Il passo del Tonale e la Val di Genova sono nostri.

La Val di Sole e le strade del Trentino sono aperte all'Esercito Italiano.

Il 12 giugno successivo un attacco in forze e di sorpresa di due divisione austriache sul Tonale è sventato.

Il giorno dopo, l'offensiva austriaca del Tonale era fallita e pochi giorni appresso era perduta dagli imperiali anche la battaglia del Piave che con quella era iniziata.

Hanno termine così le operazioni sull'Adamello nella 1<sup>a</sup> G.M.

Le uniche che, per il teatro micidiale di svolgimento, rivelarono continuità manovriera: e questo sia per la scarsa saturazione delle fronti, sia per il valore impeditivo dei pilastri rocciosi interposti fra le cortine di maggior praticabilità.

La campagna costituisce l'esempio storico più significativo di guerra sul ghiacciaio, una guerra difficilissima, spietata, scandita con i cicli stagionali, dove i tre o quattro mesi estivi impegnati dalle operazioni imponevano una minuta concezione ed organizzazione alle quali erano destinati gli altri mesi.

Una guerra che richiedeva predisposizioni particolari, tenuto conto che dagli osservatori di cresta si dominavano i movimenti e si individuavano le tracce degli sci, a scapito quindi della sorpresa che diventava spesso irrealizzabile. Ecco allora gli avvicinamenti e gli approcci per gli attacchi effettuati di notte, od approfittando delle nebbie; ecco ancora la sorpresa ottenuta col percorrere vie alpinistiche di elevate ed elevatissime difficoltà, inattese dall'avversario perché ritenute impossibili. E tutto ciò ad esaltazione dell'uomo, del soldato in perenne soggezione tattica rispetto all'avversario che aveva potuto scegliersi ed approntarsi le difese, con basi di partenza dominate, basi di partenza che quasi sempre si identificavano unicamente con le posizioni raggiunte dagli ultimi disperati sbalzi degli scaglioni avanzati, ma non rispondenti certo ai requisiti tattici di copertura che una base di partenza deve possedere.

Questo mi serve per dire che la guerra di massa in alta montagna scompare per far posto ad una guerra di pochi, di specialisti dotati di altissimo talento, valore e spirito di sacrificio. Ed infatti — siccome la vita in alta quota richiede previdenza per attenuare i disagi ed uno studio continuo da parte di capi e gregari che aguzza l'ingegno ed aiuta a liberarsi da qualsiasi formalismo vuoto di contenuto sostanziale — ecco fiorire su tutto il fronte alpino più elevato una guerra di colpi di mano, una guerra di mina e contromina, inframezzata da grandi prove di eroismo: sui ghiacciai del Cevedale, dell'Ortles, della Marmolada — dove sorge addirittura una città nel ghiaccio, con generatori, riscaldamento, illuminazione, depositi logistici — sulle pareti inviolate delle Tofane, delle Tre Cime, della Croda dei Toni, del Paterno.

Di particolare risalto, quali prove d'assieme di considerevole peso: la conquista del Monte Nero nel settore isontino e la conquista del Passo della Sentinella, nell'alto Comelico, da parte di un reparto di formazione che unisce in una emblematica fratellanza d'armi una compagnia di alpini, una compagnia di fanteria ed una compagnia di bersaglieri, ciascuna con un plotone del genio minatori<sup>13</sup>.

Ad esaltare quei combattenti ed a chiudere questo breve esame, una citazione di Napoleone: «la prima qualità di un soldato è la forza di sopportare fatiche e disagi; poi viene il valore sul campo. La scuola di un buon soldato è fatta di privazioni, disagi, sofferenze».

Peraltro — a titolo speculativo quantunque legittimo — dallo studio della guerra d'alta montagna può indursi spontaneo un interrogativo: se questo tipo di guerra è stata fine a se stessa; se nell'economia strategica generale del conflitto non ha avuto alcun peso poiché ad essa non tennero dietro che conquiste territoriali irrisorie, del tutto sproporzionate agli sforzi ed alle perdite; se ciò è vero, ed è indubbio che lo sia, sembra dedursi che tanto valeva allora che gli avversari rimanessero immobili a guardarsi l'un l'altro, l'un l'altro di-

---

<sup>13</sup> 28<sup>a</sup> cp.alp. del btg. Fenestrelle, 9<sup>a</sup> cp. del 53<sup>o</sup> rgt.f. Umbria, 1<sup>a</sup> cp.b. del XI.VIII btg.

fendendosi dall'insidioso ed unico nemico comune: la montagna. Il sacrificio di tanti soldati — paradossalmente — è l'immagine di un agonismo giovanile, ma di un agonismo cruento, evitabile! Ed allora perché?

È difficile rispondere e non so come farlo: bisognerebbe scomodare sociologi e psicologi, oppure potersi collocare con tutta l'anima in quei tempi ed in quegli uomini.

Certo è che il senso del dovere, l'orgoglio, la progressiva acquisizione di fiducia e di sicurezza in sé stessi, lo spirito di gruppo e d'emulazione non devono essere stati estranei a tutto ciò.

Certo è anche che da queste esperienze sono scaturiti ammaestramenti e coscienze perenni e che la montagna, questa durissima montagna, ha restituito al Paese uomini migliori pur pretendendo lo scotto doloroso del sacrificio della vita da tanti di essi: i migliori in senso assoluto di loro tutti, forse.

## **b. La guerra in montagna nel primo conflitto mondiale**

Sgombrato il campo dall'alto e dall'altissimo — dalla «guerra di Croda e di Vedretta», quindi — entriamo nel merito vivo della guerra di montagna, di quel tipo di manovra di massa che vede una stretta complementarità fra pianura e montagna.

Orbene, per le difficoltà di sfondamento frontale — il piano Cadorna puntava giustamente su spinte risolutive nei fondi valle, soltanto bloccate le quali si determinò la corsa verso l'alto per aggirarvi le difese, corsa anch'essa arrestata per contromanovra — si verificò la stabilizzazione delle fronti e la paralisi operativa generale.

Ed è qui che balza evidente la complementarità tra pianura e montagna, che fu vincolante e determinante. È ben vero che qualche operazione è riuscita, ma alla base vi era o una grande preparazione od una geniale decisione di condotta oppure entrambe: ne fanno fede la «Strafexpedition» del '16 alla quale — formidabile per preparazione — non sorresse pari agilità di condotta, e lo sfondamento della 9<sup>a</sup> Armata tedesca sui Carpazi nello stesso anno, sfondamento soprattutto riuscito per la decisione di condotta del Generale Dellmensingen, comandante dell'Alpenkorps.

Tuttavia, sia pure ad esaltazione di pianificazioni ineccepibili e di organizzazioni e condotte di pari peso, le operazioni in grande stile in montagna raramente hanno avuto carattere risolutivo pur conseguendo grandi risultati. A Caporetto, infatti, dove il piano rivoluzionario della 14<sup>a</sup> Armata mista austro-tedesca puntava sul «debole» (IV Corpo italiano) anziché sul «forte» (XXVII Corpo) della difesa — concezione che invece la tendenza dottrinale ha sempre alimentato e tuttora alimenta — e dove la procedura operativa ricorreva a tecniche altrettanto rivoluzionarie — tattica della penetrazione per infiltrazione anziché per urto, spregiudicatezza di condotta trascurando i fianchi a vantaggio della celerità di progressione, sfruttamento del fondo valle e della mezza costa anziché dell'alto — lo sfondamento riuscì. La 12<sup>a</sup> divisione Slesiana avanzò utilizzando il fondo valle Isonzo e l'Alpenkorps le vie tattiche di mezza costa. E successivamente, l'utilizzazione delle direttrici delle Prealpi Venete — trascurate dal nostro Comando Supremo — consentì attraverso la montagna al battaglione del Württemberg del Tenente Rommel di tagliar fuori la retroguardia della 4<sup>a</sup> Armata a Longarone. Ricordo, per inciso, che lo stesso avvenne sulla linea Gustav nel 1944, dove lo sfondamento si verificò sugli Aurunci da parte del Corpo di Spedizione Francese, unica grande unità da montagna degli Alleati, che ricorse alle medesime tecniche e concezioni.

Quali gli altri insegnamenti che la guerra in montagna 1915-18 ha indotto? In breve sintesi:

— l'esigenza di predisporre difese in profondità: il fronte degli Altipiani tenne per questo, ma quello Isontino cedette poiché la sola prima linea era presidiata, mentre la linea di resistenza ad oltranza era pochissimo occupata e la linea d'Armata totalmente sguarnita. Rammento che nel secondo conflitto mondiale le linee Gustav e Gotica avevano tre raddoppi in profondità;

— la necessità di disporre di forti riserve, come dimostra la costituzione della 5<sup>a</sup> Armata, con sottrazione di forze dall'Isonzo, per parare la minaccia della «Spedizione Punitiva». E, per contro, Cassino, nella 2<sup>a</sup> G.M., cedette per carenza

di riserve in profondità e la Gotica fu sfondata per lo sbilanciamento delle stesse riserve strategiche:

— l'imprescindibilità di ricorrere al fuoco d'artiglieria per saturare le zone di maggior praticabilità e conferire coesione ai dispositivi: la conca di Plezzo nella 12<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo da parte degli austro-tedeschi; la valle Latina, nelle battaglie di Cassino, dove il Generale Frido von Senger ha sempre impedito la concentrazione delle unità corazzate alleate con poderosi concentramenti d'artiglieria.

#### 4. Considerazioni conclusive sulla guerra in montagna

Premetto che queste considerazioni sono estese anche al secondo conflitto mondiale e successivi per delineare con maggiori riferimenti il quadro sull'argomento.

La campagna di Grecia ha messo in evidenza che quando — in area montagnosa — il difensore ha scarse forze, allora conviene che assuma *l'iniziativa*. I Greci, per fermare la nostra offensiva infatti — offensiva peraltro di scarso peso —, passarono all'offensiva a loro volta e più volte minacciarono di mettere in crisi il nostro schieramento difensivo «a cordone». Quello schieramento che gli strateghi della montagna condannano unanimemente.

Gli Israeliani — del resto — non ricorrono forse abitualmente all'azione offensiva in quanto più deboli?

E per chi ha memoria, lo stesso Generale von Kühn, difensore del Tirolo nel 1866, non si pose forse all'offensiva nelle Giudicarie, essendo in soggezione di forze, contro i 22.000 volontari di Garibaldi, riuscendo a provarli duramente sia a Corvino sia a Bezzecca?

Mai come in quest'ultima località, infatti, l'«obbedisco», così esaltato dall'agiografia risorgimentale, giunse opportuno! Opportuno per mascherare una sconfitta fatta apparire come una vittoria ed una ritirata fatta apparire come un richiamo.

Le apparenze in questi casi devono trovare verifica nelle perdite. Quelle Garibaldine: 1. 642 (121 morti, 451 feriti,

1.070 prigionieri) sono 8 volte superiori a quelle austriache (25 m., 82 f., meno di 100 p.).

L'esito dello scontro, soprattutto nell'entità dei prigionieri garibaldini, non può certo configurarsi in una vittoria.

Un primo ammaestramento, quindi, per la difensiva in montagna: imporre l'iniziativa all'avversario (i Greci ci attaccavano sempre, gli Israeliani proprio perché sanno di essere in inferiorità attaccano, gli Austriaci del Tirolo nel 1866 attaccarono). Iniziativa, cioè, con atteggiamento offensivo.

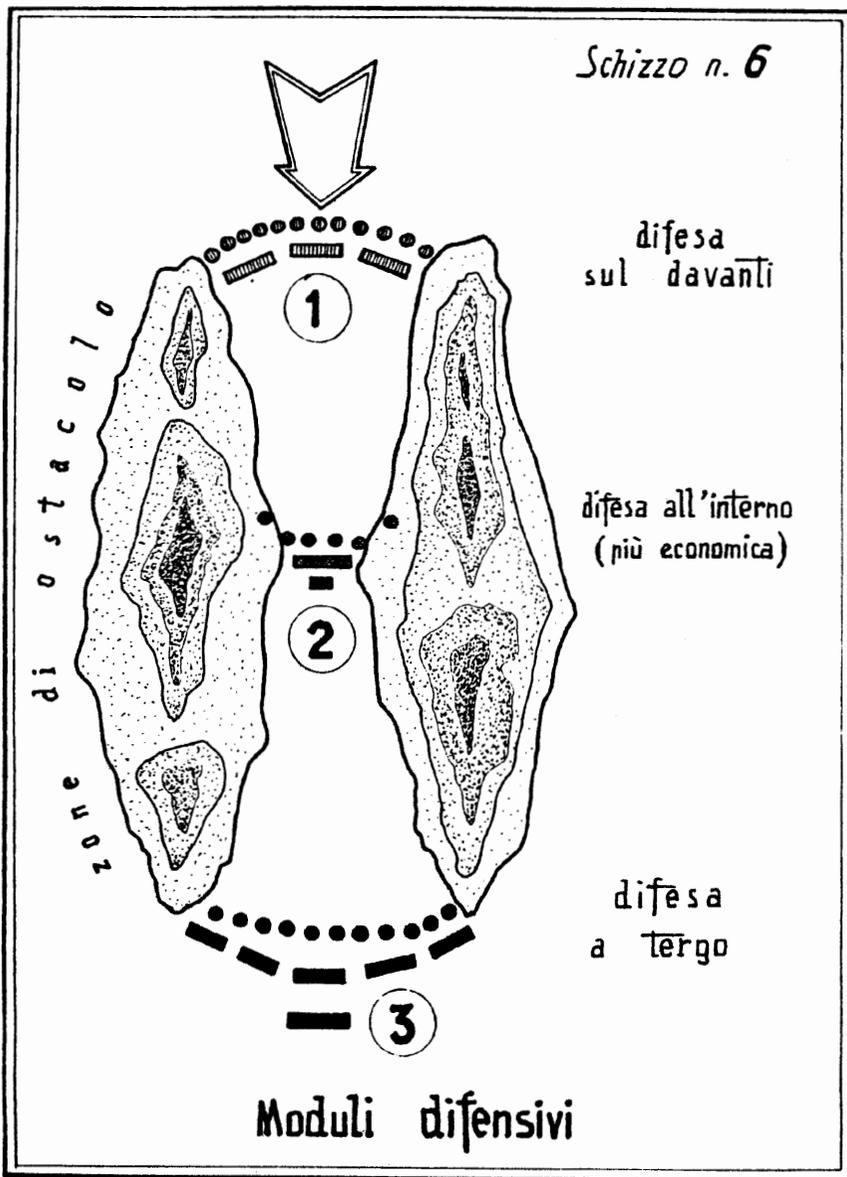
Un secondo ammaestramento ci è suggerito dallo stesso Generale von Kühn e dalla massa dei teorici esaminati: impiegare poche forze nella difesa statica a favore delle riserve tattiche e di quella strategica. Riserve che devono essere in grado di intervenire per caratteristiche di mobilità. Mobilità che particolarmente in montagna ha due aspetti: quello della mobilità tattica e quello della mobilità strategica, per la prima delle quali un battaglione a piedi può rivelarsi più veloce dei meccanizzati.

In montagna, in ultima analisi, il ragionamento difensivo basato sui rapporti di spazio non ha validità rigida come in pianura. La montagna consente risparmi: risparmi permessi dalla presenza di cortine e zone accidentate ed utilizzati nelle posizioni di sbarramento — che possiamo assimilare a dei tappi — posti in corrispondenza delle aree di facilitazione.

Le difficoltà della guerra in montagna sono troppo note per insistervi. Napoleone diceva che «far la guerra offensiva in montagna è un volersi compiacere delle difficoltà e lottare contro giganti».

Ed è proprio da Napoleone che partirei per esaminare, con verifica storica, alcuni criteri aggiuntivi delle operazioni in montagna.

*La difesa.* Il concetto napoleonico asseriva che la difesa più economica di una zona di ostacolo la si fa all'interno della zona stessa perché la superiorità dell'attacco non ha possibilità di spiegarvisi. Tale difesa deve invece porsi sul davanti se vuole riservarsi una possibilità di ponte per dar spazio allo schieramento delle riserve e profondità alle aree difese.



Fare la difesa dietro la zona di ostacolo, il Buonaparte dice che non ha più significato poiché il nemico ha possibilità di spiegarsi.

È ancora valido il ragionamento napoleonico oggi? Per la difesa sul davanti e quella all'interno dell'ostacolo (la più economica) dire di sì. Non è più valido invece per la difesa a tergo della zona di ostacolo.

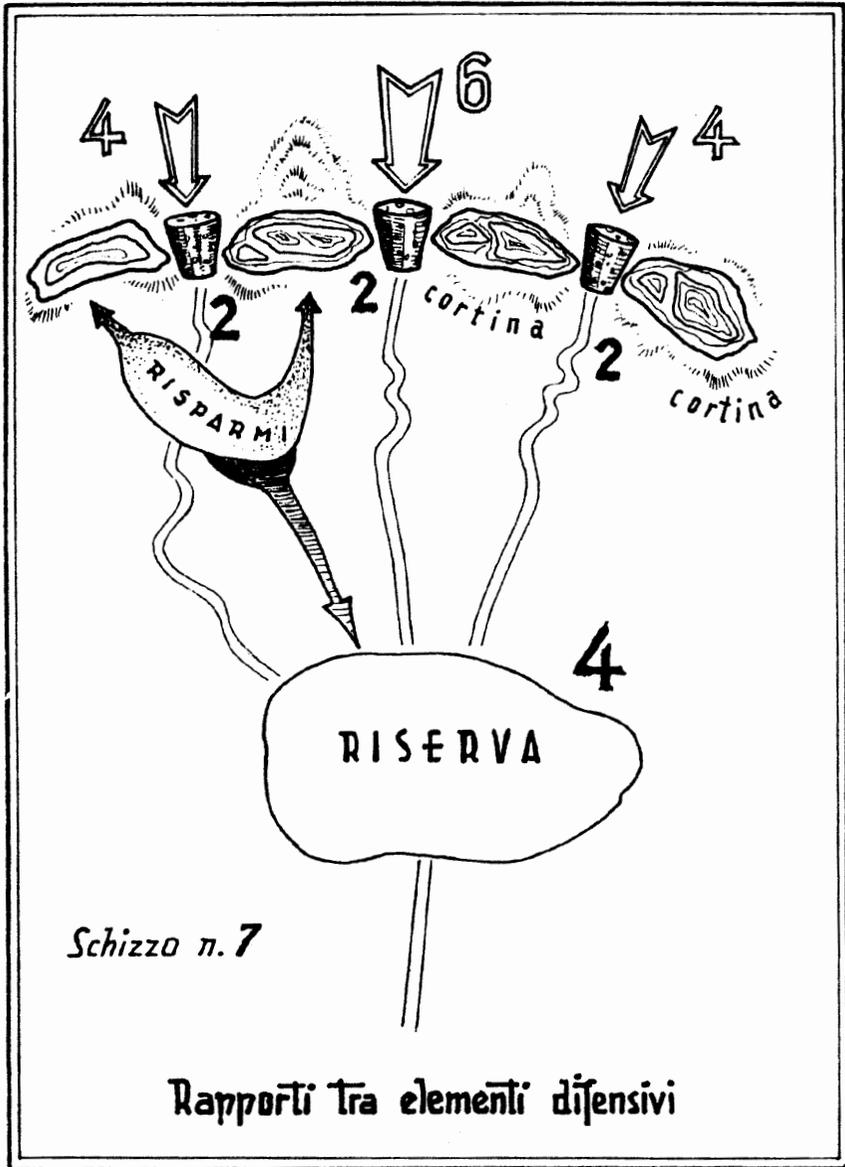
Oggi esiste maggior possibilità di limitare la manovra dell'offensore, oggi il suo sforzo offensivo è maggiormente gravato dal problema del peso logistico che si tramuta in grossa vulnerabilità, dato che, per la difficoltà di nascondarlo, diviene facile localizzarlo. Oggi esiste quindi la possibilità di incidere sulla manovra dell'offensore anche dietro l'ostacolo poiché lo sforzo è incanalato, logorato ed il difensore ha ben altre possibilità di manovra.

Ed è a questo punto che torna utile quel concetto che si è già enunciato circa *i rapporti tra elementi statici* (o di tenuta) *e riserve*.

Se tre dei tappi anzidetti hanno ciascuno forza 2, è ovvio che contro un attacco di forza 6 diretto su uno di essi, questi è destinato a cedere. È sufficiente comunque una riserva di peso 4 per tenere, qualora la si concentri sul fronte investito. Ed in caso di ulteriore concentrazione dello sforzo avversario, si possono ulteriormente alleggerire i tappi soltanto «fissati» o non investiti per recuperare altre forze in favore del maggior pronunciarsi dello sforzo avversario.

Mi si potrebbe obiettare che un nemico molto forte potrebbe ugualmente «sfondare». Ma rammento che in montagna i rapporti di normale sopraffazione sono soggetti ad indici molto superiori rispetto alla pianura e che, pertanto, onde non esporsi a subire perdite enormi attaccando frontalmente le posizioni montane, l'attaccante cerca naturalmente di aggirarle.

Ma l'uno cercando di aggirare e l'altro a impedire l'aggiungimento espandendosi alle ali, i due partiti saranno portati progressivamente ad un sempre maggior frazionamento, ad una setacciatura indefinita delle loro forze. È quello cioè che alcuni autori hanno affermato dicendo che la montagna



invita allo sparpagliamento delle forze. ch'essa incita al «cordone».

Ma guai se il difensore ci cadesse. alienandosi le riserve! Basterebbe soltanto più di una spinta. Quella spinta che l'attaccante — in superiorità — potrebbe dare sicuramente proprio in quanto tale.

Quella spinta che — dopo aver assorbito quasi tutte le riserve tedesche sulle posizioni, proprio mediante tentativi multipli d'aggiramento, e d'aver paralizzato le rimanenti — gli Alleati dettero sulla Gotica nella primavera del '45 causando la caduta.

Non è del resto da pensare che *gli aggiramenti* — parlo di quelli di peso determinante ai fini del risultato dell'azione — siano di facile realizzazione.

Le moli degli eserciti attuali, consentendo di occupare tutte le parti accessibili della montagna, rendono sempre più difficoltosa la riuscita di tali operazioni. Direi anzi che aggiramenti larghi — tipo quelli di Joubert o del Massena nel 1797 — non hanno oggi alcuna possibilità di riuscita.

Già durante la prima guerra mondiale, sul fronte italiano almeno, non se ne verificarono, riferendosi propriamente alla guerra di montagna.

Solo uno se ne verificò di questi aggiramenti durante il 1° conflitto mondiale ed è quello che abbiamo ricordato dell'Alpenkorps tedesco durante la campagna di Romania.

Ma l'aggiramento dell'Alpenkorps riuscì perché attraversò una regione d'alta montagna quasi deserta e quindi senza servizio di vigilanza terrestre: mancò anche quella aerea ed il movimento poté restare celato. Solo per questo riuscì. Come riuscì nel '44 lo sfondamento nella battaglia di Cassino da parte del Corpo Francese, nelle montagne degli Aurunci, poiché le condizioni ripeterono quelle delle Alpi di Transilvania nel '16 e cioè: aree difficili, poco o niente vigilate, vuoti da elementi di sorveglianza terrestre e vuoti dall'aviazione.

In sostanza, l'esperienza della campagna di Romania ci dice che l'attacco a posizioni di montagna riuscì perché l'attaccante poté manovrare colpendo — senza incontrare prima il nemico — la linea di comunicazione rumena e perché il

difensore venne sorpreso. D'altra parte si hanno nel corso della campagna stessa numerosi esempi in cui anche truppe scosse da gravi rovesci seppero tener testa al fortunato attaccante; così come le nostre truppe sostennero vittoriosamente sul Grappa, pur dopo Caporetto, l'urto delle migliori truppe tedesche e austriache.

E per riagganciare il nostro discorso ricorro ora ad una citazione del Falkenayn riferita alle direttive impartite per l'azione di sorpresa sui passi Transilvani. Egli dice: «Tali disposizioni si basavano sul concetto di premere fortemente alle calcagna il nemico su tutti i passi che potevano essere presi in considerazione per una campagna in Rumenia: solo in tal modo si poteva sperare di riconoscere presto un punto debole e poterlo sfruttare. Era innegabile che, così agendo, ne risultava inizialmente uno sparpagliamento delle nostre forze; ma era d'uopo correre il rischio se si voleva raggiungere lo scopo»<sup>136b</sup>.

Tornando alle nostre concezioni teoriche, allora, abbiamo conferma da questo ragionamento del Comandante della 9<sup>a</sup> Armata tedesca che sia le cortine che i tappi hanno essenzialmente lo scopo di rivelare le direttrici dello sforzo avversario più che fidarsi sull'arresto, d'altronde sempre aleatorio; come è dimostrato, oltre che dal «buco» Transilvano del '16, dalle campagne arabo-israeliane del '67 e del '73.

Nel '67 sul Golan, infatti, nonostante le fortificazioni permanenti, i Siriani non hanno tenuto.

E nel '73 il Generale Sharon trovò ugualmente il buco, presso i Laghi Amari, per passare attraverso il canale, che montagna non è ma, da buon ostacolo, alla montagna è assimilabile.

Il ragionamento dell'*aleatorietà dell'arresto* assume in definitiva validità ancor più esasperata oggi, dove anche la stessa funzione d'arresto temporaneo od a tempo determinato può essere vanificata dall'impiego delle aviotruppe.

---

<sup>136b</sup> Erich von FALKENHAYN. «La campagna della 9<sup>a</sup> Armata contro i Rumeni e i Russi (1916-1917)». Roma 1923.

E questo è l'ulteriore campanello che ci deve allarmare sull'esigenza di tenere molta aliquota di *forze in Riserva*. Solo disponendo di cospicue Riserve si dà elasticità al sistema.

Tuttavia oggi la Riserva è valida, in montagna e non, solo se ha sufficiente velocità e può arrivare in tempo: se ha — in altre parole — elevata mobilità strategica.

Il pericolo per l'impiego della odierna Riserva in montagna è che essa possa venire bloccata sugli itinerari di afflusso. Per evitare questo è quindi determinante l'esigenza di svincolarla dalle rotabili o di prevedere molteplici itinerari di accesso per ogni settore, o meglio ancora: di articolarla in aliquote, di prevedere l'elitransporto di alcune di esse, di impiegarla preventivamente nell'occupazione di località particolarmente sensibili piuttosto che in dispendiosi ripristini.

Soltanto una volta che si sarà poi rivelata la manovra avversaria, subentrerà l'esigenza di recuperare tutte le forze possibili, anche svincolando i «tappi» non impiegati.

**E terminiamo qui la serie di concetti inerenti i rapporti tra elementi statici, elementi mobili, forza d'arresto, forze in riserva, iniziativa, manovra in montagna.**

Passiamo invece ad un altro aspetto importante.

## **Il rapporto tattico fra l'ALTO e il BASSO**

Inizio citando il Tenente austriaco Gunter von Langes: «Ma un giorno accadde un fatto terribile. Una numerosa pattuglia italiana di sciatori tentò attraverso il Ghiacciaio di Lobbia un assalto violento al nostro passo. Avvertiti in tempo dalle nostre vedette riuscimmo ad occupare in breve le posizioni. I presidi italiani di Croda di Lares sostenevano con un fuoco furibondo l'assalto dei propri sciatori. Dinanzi ai nostri occhi si svolgeva una scena imponente, una magnifica e temeraria operazione. In un baleno, la schiera nemica, tutta avvolta in bianche nuvole di neve, scivolò sul ghiacciaio verso le nostre linee, incontro a sicura morte. Le nostre mitragliatrici incominciarono subito a farsi sentire. Il fuoco della fucileria crepitò sui campi di ghiaccio, con esito spaventoso. Mucchi confusi di corpi caduti interrompevano tratto tratto la linea

volante del nemico. Ma con incredibile disprezzo della morte i superstiti proseguirono verso di noi. Non ne rimase uno. Sentimmo una profonda stima per quegli eroici soldati sprezzanti del pericolo, che si erano assunti un compito impossibile.

Le loro gesta, per quanto magnifiche e ardite, non potevano che finire così. L'unico grande attacco compiuto nella grande guerra mondiale sugli sci aveva avuto una fine spaventosa...»<sup>14</sup>.

Questa citazione mi serve per ribadire due concetti:

— uno è che la guerra alpina non è la guerra di montagna: gli Alpini sono addestrati per la seconda e non per la prima. Solo una piccola aliquota dei battaglioni può condurre la guerra alpina e quanto questa sia producente è dimostrato dalla testimonianza del Langes. Quindi, la guerra alpina è guerra di pattuglie, deve essere guerra di «sorveglianza» e non è mai risolutiva;

— il secondo concetto conferma il fatto che, storicamente, noi abbiamo sempre cercato l'alto (a Caporetto eravamo in alto e gli austriaci passarono per il basso).

È ben vero che l'Alto esercita un controllo tattico sul Basso: però, alle volte, questo controllo è limitato. Ad esempio, nelle montagne della Carnia l'Alto non domina affatto il Basso poiché i rilievi hanno conformazione bombata. Ci può essere un dominio di osservazione e di organizzazione del fuoco d'artiglieria, ma non di fuoco della fanteria.

A Cassino, testimonia il Generale von Senger<sup>15</sup>, l'arresto in basso era realizzato dalla pianura stessa, dalla quale si può assicurare la «radenza», con ben altri effetti del tiro «ficcante» e poco redditizio della montagna. Mentre a Cassino l'Alto era essenzialmente impegnato per la rete di osservazione delle artiglierie e l'arresto demandato in prevalenza al fuoco d'artiglieria. E dove ciò non era possibile, i paracadutisti agivano

---

<sup>14</sup> Il Langes si riferisce all'attacco del 29 aprile 1916. Le sue conclusioni sono state peraltro parzialmente confutate dal Patroni e dal Pieri poiché l'attacco riuscì. Cfr. «Guerra tra rocce e ghiacci» cit.

<sup>15</sup> Frido von SENGER und ETTERLIN. «Combattere senza paura e senza speranza». Milano 1968.

sull'alto col fuoco a tiro teso non a proprio favore ma a favore delle difese investite sulle quinte contigue perché, in montagna, la visibilità di fronte può essere limitata e l'intervento col fuoco può spesso rivelarsi tardivo rispetto all'investimento delle bombe a mano.

È ovvio che per una tattica difensiva di questo genere occorrono soldati addestratissimi, con nervi d'acciaio, ciecamente fiduciosi nella collaborazione reciproca, e con grandi doti d'iniziativa, perché spesso agenti in condizioni di isolamento. Ma tutto questo i soldati tedeschi lo erano anche perché il loro reclutamento privilegiava la fanteria sia fisicamente e sia intellettualmente. Mentre da noi... la fanteria era privilegiata solo intellettualmente e solo sulla base del proverbio «contadino... cervello fino» perché tale era l'estrazione della massa dei fanti...

Un concetto associato al precedente è che l'Alto è difendibile sul davanti, in cresta ed in contropendenza. Da noi lo si vede fare solo sul davanti. I Tedeschi — sempre a Cassino — lo facevano spesso anche in Cresta (ad esempio: da quota 593 dell'Abbazia), poiché il tiro contro cresta è difficilissimo e disperso; quindi la difesa in cresta è più sicura. E nella prima guerra mondiale, ancora i Tedeschi ricorrevano spesso alla difesa in contropendenza (allo «Chemin des Dames» sul fronte francese) in quanto meno vulnerabile; inoltre la gente può stare nei ricoveri in maggior misura perché questi sono più ravvicinati alle posizioni.

Il criterio che ne scaturisce, quindi, è che la difesa proiettata avanti va fatta alla base riservando la cima alla sorveglianza ed osservazione del fuoco (a Cassino, la difesa era infatti schierata sul fiume Rapido).

Ove si intenda invece difendere l'Alto le forme più economiche cui ricorrere sono la difesa in cresta o, meglio, quella in contropendenza.

«Per gli uomini, così come per le gocce d'acqua, le valli sono delle linee naturali d'attrazione, di riunione, e le creste delle linee di repulsione e di separazione»<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> A. SIMON (capitano dello Stato Maggiore francese). «Conferences». Paris 1901.

Se questo era vero nel 1901, è maggiormente vero adesso. Oggi, infatti, l'esigenza e la possibilità di rapidità di manovra e di grosse entità di consumi logistici fanno sì che la guerra moderna punti ad utilizzare sempre più il Basso. Occorre quindi partire dal principio che la difesa dell'Alto non è mai fine a sé stessa, ma è in funzione integrativa, complementare ed anche accrescitiva della difesa del Basso.

Al limite, se in Grecia nel 40-41 si fossero bloccate le strade in basso e si avessero avute forze per azioni manovrate, si sarebbe potuto abbandonare quella difesa montana «a cordone» che ci è costata tante difficoltà e tante perdite per congelamento.

E purtroppo devo qui volgermi con rammarico alla mia specialità per dire che quello che gli Alpini non hanno mai voluto capire è il fatto che l'Alto non è fine a se stesso. Ci si deve cioè preoccupare delle conche di Bolzano, Merano, Bressanone, in quanto «zone critiche» determinanti (nella dottrina d'anteguerra erano dette «aree sensibili»), ed in alto tenere «tappi» leggeri, il minimo indispensabile; e non viceversa come invece la «verde mentalità» tende a fare.

Specie ora che il Patto di Varsavia dispone di ben 7 Divisioni aviotrasportate.

Ed è sempre per questa concezione travisata dell'Alto fine a sé stesso che si occupò il Matajur, lo Stoll e tutte le cuspidi della catena carnica mentre la 14<sup>a</sup> Armata di von Bèlow (Capo di SM: von Dellmensingen — toh, chi si rivede! ...) passò per il Basso dove, fedeli alla consegna dell'Alto, non c'era per l'appunto nessuno.

Le esperienze, tratte soprattutto dalla Grande Guerra, dimostrano purtroppo un persistente e pesante tributo richiesto dalle operazioni in montagna, un tributo spesso inaccettabile a raffronto dei risultati conseguiti.

Mi sia lecito esprimere la convinzione che migliori provvidenze, misure, istruzione professionale dei Quadri, addestramento ed impiego delle Truppe avrebbero limitato l'entità delle perdite.

Troppi mezzi furono consacrati per la difesa della prima linea — quasi dovunque mediocre — cosicché, caduta que-

sta, non si poté tenere sulla successiva — assai più forte, ma non organizzata — e si dovette «improvvisare» la resistenza su altre posizioni più arretrate.

Ma ciò — e tutta la nostra condotta di guerra sulle Alpi — fu conseguenza della mancanza di esperienza e di confidenza con la montagna: anche in tempi normali la massa degli Ufficiali italiani non era avvezza a compiere studi operativi afferenti la montagna; e il difetto di una «mentalità di montagna» non fece intravedere quello che poteva avvenire, e che poi puntualmente avvenne, quello che si poteva fare, e che invece non si fece.

La preparazione alla guerra di montagna sviluppa nei singoli il senso della responsabilità, li fa rifuggire dall'improvvisazione, perché il singolo è spesso obbligato a far da sé ed a sapersi cavar d'impaccio non solo contro il nemico, ma contro un elemento che non perdona e che sempre deve entrare in calcolo: la montagna!

Se appare naturale, quindi, che una truppa preparata alla guerra di montagna debba saper combattere anche in pianura, non può, sotto taluni aspetti, dirsi vero il contrario. Sarebbe la bivalenza a rovescio... che è poi il ragionamento delle divisioni binarie... cioè del credere che raddoppiando i ruoli degli stessi attori si possa raddoppiare la compagnia teatrale...

Invece, nel '15, cominciata la guerra, furono distribuiti la mantellina grigio-verde ed il bastone alpino al povero fante destinato ad operare in regione montana; e con ciò ci si illuse di averne fatto un alpino.

Il Generale von Senger, più volte citato, affermava a questo proposito: «... chi ha avuto occasione di comandare tali truppe (si riferiva alle sue divisioni di fanteria e di granatieri) in guerra di montagna, si è definitivamente convinto che le truppe da montagna non si possono improvvisare e che, per la guerra in montagna, occorrono truppe speciali».

In sintesi conclusiva, il «perenne» che deve improntare il nostro pensiero sulle operazioni in montagna qual è dunque? — la geografia montana costringe le vie di facilitazione, che rimangono quelle «storiche». Occorre studiare e pianificare su di esse;

— nelle operazioni in montagna, se non vi è decisione e reclutamento ad «hoc», non si passa (esempio negativo: Strafexpedition; esempi positivi: campagna di Romania, Corpo di Spedizione Francese a Cassino);

— in montagna, anche se si riesce a sfondare, l'esaurimento dell'offesa è più rapido che in altri ambienti (esempi negativi: Strafe, Bainsizza, Siriani sul Golan), a meno di non essere in grande preponderanza (esempi positivi: Cassino, Gotica);

— la montagna esige addestramento speciale e truppe speciali, con equipaggiamenti e mezzi speciali onde assicurare morale e psicologia adeguate ai maggiori disagi. Il Generale von Senger ha sempre lamentato la carenza di truppe ed equipaggiamenti da montagna. La montagna isola, è come la notte ed impone conseguentemente gente di maggior solidità fisica e psichica, di più spiccata iniziativa.

Pochissimi i principi:

— osservazione dovunque, specie sull'alto; legata alla scelta delle posizioni più economiche;

— pochi ancoraggi, a mezza costa e sui fondi valle (punti od aree di coesione);

— preponderanza delle forze in riserva (2; 3 : 1) poiché le cortine montane consentono risparmi;

— l'impiego più economico e conveniente delle riserve è in funzione statica, per raddoppi in profondità o bretellamenti, piuttosto che in funzione dinamica;

— integrazione dell'azione convenzionale con quella di guerriglia (l'infiltrazione è valida solo se intesa come braccio della guerriglia e portata secondo le sue tecniche);

— il difensore quanto più è debole, tanto più deve assumere l'iniziativa.

Umberto Corsini

## BRESCIA E TRENTO: NEUTRALISMO E INTERVENTISMO

1. Le due città e il loro territorio, pur vicini per contiguità geografica appartennero per secoli ad entità statali diverse e così era anche in tutto il corso del Risorgimento e nei dieci mesi intercorrenti fra il 2 agosto 1914 quando il Regno d'Italia dichiarò la propria neutralità nella guerra da poco accesa in Europa e il 23 maggio 1915 quando alle ore sedici l'ambasciatore Avarna consegnò al Ministro degli Esteri di Vienna, il barone Burian, la dichiarazione di guerra.

Brescia entrata dal 1859 in unità politico-territoriale col Regno di Piemonte e poco dopo parte ormai del costituito Regno d'Italia ne aveva condiviso vita e sorti negli ultimi anni della «poesia» risorgimentale e nei faticosi anni della «prosa» susseguiti.

Trento continuava ad appartenere all'Impero d'Austria (divenuto dal 1868 d'Austria-Ungheria) inglobata nell'unità politico-amministrativa della Principesca Contea del Tirolo. Istituzionalmente gravitata su Vienna ed Innsbruck; nazionalmente verso l'Italia, quanto a conservazione della lingua e cultura.

I grandi problemi di politica estera, di rapporti internazionali, di pace o di guerra erano visti in conseguenza in ottiche diverse. Contribuiva a ciò nel Trentino una più marcata articolazione economico-sociale per la assoluta prevalenza dei ceti rurali, naturalmente conservatori ed immobilisti, su quelli

intellettuali e delle professioni, come pure sulla borghesia delle industrie e dei commerci. Anche il rapporto città - campagna lo testimoniava: secondo l'ultimo censimento austriaco del 1910, Trento contava 30.049 abitanti, compresi funzionari e militari venuti di fuori; Rovereto 11.618; Riva 5.113; 46.780 unità cittadine su una popolazione complessiva di 386.437 abitanti nel territorio dell'attuale provincia di Trento, pari al 12% circa.

L'ambiente politico-istituzionale e quello sociale in cui si colloca il dilemma tra neutralismo e interventismo è a Brescia e a Trento profondamente diverso, come lo era per altre essenziali valutazioni in tutto il Regno da una parte, e nelle «terre irredente» dall'altra.

Nel Regno costituisce un problema di scelte operative, nella ipotesi dell'intervento, che coinvolgono bensì tutta la comunità nazionale ma che sono rivolte programmaticamente a portare le operazioni militari oltre i confini dello Stato, in altre terre, quelle irredente. In queste, invece, di dare l'appoggio politico e morale ad una scelta che porta la guerra in casa propria.

E ancora. L'attivismo degli interventisti nel Regno si concreta come pressione sul proprio governo perché abbandoni la neutralità inizialmente assunta ed entri in guerra contro l'Austria-Ungheria, una volta superato il primo disorientamento di frange nazionaliste che esaltate dal «marciare e non marciare» avrebbero voluto la guerra per la guerra anche a fianco degli Imperi Centrali<sup>1</sup>. L'interventismo nelle terre irredente

---

<sup>1</sup> Sul versante orientale del Trentino, nel Veneto, il progressivo ripiegamento dei nazionalisti dal loro iniziale interventismo a fianco degli Imperi Centrali a quello a fianco dell'Intesa può essere seguito con chiarezza negli scritti di Alfredo Rocco, Direttore del «Dovere Nazionale» organo settimanale dei Nazionalisti del Veneto. Il 1° agosto affermava che i contrasti con l'Austria erano certamente assai minori che non quelli con la Francia, che con la Germania la coincidenza di interessi era assorbente e che Italia e Germania hanno nemici comuni, oggi la Francia, domani, forse l'Inghilterra: il 29 novembre 1914 considerava un errore imperdonabile quello della Germania di aver appoggiato l'Austria nel suo predominio sui Balcani e sul Mediterraneo orientale, tale da costituire la rottura di un'alleanza durata 32 anni e da indurre l'Italia per il suo avvenire nazionale a trarre la spada contro la Germania. Analogamente si deve registrare anche nei circoli politici bresciani un orientamento dei nazionalisti inizialmente favorevole all'intervento

non poteva esprimersi come una corrente politica interna. come fu nel Regno, e si concretò perciò in pressioni su un governo e su un'opinione pubblica esterni, ad opera di singoli o di gruppi ristretti, emigrati nel Regno, per persuadere all'intervento o per provocarlo.

Infine a rendersi conto della differente dimensione dell'interventismo nel Regno e nelle «terre irredente», devesi considerare che nell'Italia di allora esso e le sue manifestazioni costituivano una presa di posizione politica, contenuta a volte dalle autorità di governo, a volte ritenuta utilizzabile e utilizzata, ma comunque mai giudicata avversa allo Stato; mentre nelle terre irredente l'interventismo come spinta alla guerra all'Austria era ed era giudicato come un reato contro lo Stato.

Tuttavia non mancò da parte trentina una collaborazione di idee e di azioni con il movimento interventista nel Regno che prese maggior capacità di attrazione di consensi, specialmente presso la gioventù, dalle voci degli irredenti trentini — si pensi solo alla campagna di Cesare Battisti in tutta Italia — e dall'opera più riservata ma non meno efficace da alcuni di loro svolta presso circoli politici e di governo.

Un dibattito pubblico, sulla stampa, in comizi e conferenze, sulla neutralità e sull'intervento dell'Italia come si era avuto così accesamente nel Regno intero, e anche nel Bresciano che in caso di guerra all'Austria per la sua posizione confinante correva il rischio d'essere direttamente coinvolto, non era né possibile né pensabile nel Trentino.

---

a fianco della Triplice e una successiva conversione verso quello a fianco dell'Intesa. «La sentinella bresciana» portavoce dei liberali schierati con Salandra e oppositori a Giolitti, che sentiva in modo evidente l'influenza dei nazionalisti e dell'«Idea Nazionale» di Corradini, segna in fasi successive: la violazione compiuta dall'Austria nel non dare conto alla alleata Italia delle iniziative assunte nella penisola balcanica; la conseguente libertà dell'Italia di fronte a una possibile azione militare; il carattere non definitivo e non passivo della dichiarata neutralità; la ammirazione per la Germania, onde se guerra dev'essere sia contro l'Austria; e, con l'agosto, un sempre più deciso orientamento contro la Triplice: finché il 3 settembre 1914 riteneva che l'Austria sebbene in ritardo potesse ancora attirare l'Italia al suo fianco «se fin d'ora consegnasse le terre irredente e addirittura *ad Occidente altri fratelli da redimere*», e poiché rebus sic stantibus non c'era da sperare in ciò, il posto dell'Italia non poteva essere che accanto all'Intesa. Da sottolineare — come abbiamo fatto — ci pare quell'«altri fratelli», oltre quelli di Trento e Trieste che manifesta ancora i propositi del nazionalismo che andavano oltre quelli dell'irredentismo.

Nei confronti della grande vivacità della stampa bresciana attraverso i suoi organi «La provincia di Brescia», «La sentinella bresciana», «Il cittadino di Brescia», «La voce del popolo» e «Brescia Nuova», quella trentina non si manifesta. La stampa bresciana innanzi tutto è libera nei limiti delle leggi di uno Stato che non è ancora in guerra: quella trentina è soggetta alle norme di uno Stato in guerra, oltre ad essere già sospetta per tutti i suoi precedenti di opposizione a Vienna o ad Innsbruck. «Il Popolo» giornale socialista, di Cesare Battisti, cessò le pubblicazioni il 25 agosto 1914: prima di passare in Italia, il giorno 12, Battisti aveva avuto modo e tempo di scrivervi<sup>2</sup> che l'ultimatum dell'Austria alla Serbia valeva quanto far scoppiare la guerra in tutta Europa e che *«non era facile fare... i necessari commenti, senza essere confiscati»*. Il giornale liberale «Alto Adige» non uscì più dal 21 maggio 1915<sup>3</sup>. Anche il suo direttore, Giuseppe Stefanelli, era espatriato in Italia nel marzo 1915. «Il Trentino» organo del partito popolare cattolico, diretto da Alcide Degasperi, chiuse le sue pubblicazioni il 22 maggio 1915, il giorno prima della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria<sup>4</sup>. Né l'uno né l'altro dei due giornali rimasti in vita nei dieci mesi della neutralità italiana poterono ovviamente sostenere e diffondere le tesi dell'interventismo.

Il giornale liberale aveva alle spalle un lungo passato e una lunga milizia nel campo dell'irredentismo e della difesa della nazionalità italiana del Trentino. Fra coloro che lo sostenevano finanziariamente e fra i suoi collaboratori v'erano decisi interventisti. Ma la vigile censura impediva l'espressione della sua vera anima e lo obbligava al silenzio.

Il giornale cattolico assunse inizialmente, e per breve tempo, posizione favorevole all'intervento dell'Italia a fianco della

---

<sup>2</sup> «Il Popolo», 25 luglio 1914.

<sup>3</sup> Aveva iniziato le sue pubblicazioni nel 1886.

<sup>4</sup> «...avevo preso su di me le responsabilità di sospendere il giornale che ormai dopo l'entrata in guerra dell'Italia e del regime di severa censura militare non avrebbe potuto vivere senza far torto ai sentimenti del paese...» così De Gasperi Alcide. *L'uomo e il suo carattere*, in «S. Vigilio - rivista bimestrale per il clero», n. 5-6, Trento, 1950.

Triplice, ma sostanzialmente la sua scelta convinta era quella del neutralismo. Degasperi non fu irredentista e non poteva perciò essere dalla parte degli interventisti. Ma a parte questa considerazione egli era per dottrina e per fede un acceso pacifista e deplorava la guerra come tale, anche quella dell'Austria contro la Serbia che auspicava potesse subito cessare riportando la vertenza sul tavolo delle trattative<sup>5</sup> e ammoniva poi tutti i belligeranti, Imperi Centrali inclusi, a temere quale popolo sarebbe stato annientato non potendosi sapere chi sarebbe stato il vincitore<sup>6</sup>.

Di fronte alla dichiarazione di neutralità dell'Italia — che appoggerà poi come la scelta migliore per non aggravare la sorte amara del Trentino già coinvolto pesantemente nella guerra — scriveva che «*niente corrisponderebbe maggiormente ai desideri di migliaia di trentini partiti in guerra contro lo slavismo che il sentirsi spalleggiati anche*» dai connazionali italiani del Regno<sup>7</sup>.

Ma era quella una posizione transitoria, subito modificata in quella del neutralismo. Degasperi ebbe sicuramente piena coscienza della nazionalità italiana del Trentino, pieno rispetto della stessa che difese nel quadro politico-istituzionale dell'Impero e del Land Tirol, ma non condivideva, per dottrina, l'aspirazione risorgimentale alla unificazione politica delle Nazioni e alla riforma dell'assetto territoriale europeo con la creazione di Stati mononazionali<sup>8</sup>. Per lui il problema non si poneva negli stessi termini come per le correnti politiche e i governi eredi del Risorgimento. Il suo predominante impegno politico e morale fu quello nella crisi europea del '14 di evitare al Trentino ulteriori lutti oltre quelli che necessariamente

---

<sup>5</sup> «Il Trentino», 31 luglio 1914.

<sup>6</sup> «Il Trentino», 6 e 12 agosto 1914.

<sup>7</sup> «Il Trentino», 13 agosto 1914.

<sup>8</sup> Vedasi il nostro Corsini Umberto, *Prime manifestazioni di internazionalismo nel pensiero di Alcide Degasperi. Stati - Nazioni - Mitteleuropa - Europa*, in *Genesis della coscienza internazionale nei cattolici fra '800 e '900*, Padova, 1984 (Quaderni di Praglia n. 2 - Centro Studi Veneto «G. Maritain»); ripubblicato con varianti aggiuntive in *Konrad Adenauer e Alcide Degasperi, due esperienze di rifondazione della democrazia*, a cura di Umberto Corsini e Konrad Repgen, Bologna, 1984.

doveva subire con la mobilitazione e l'invio al fronte di tanti giovani per la guerra dell'Austria. Con la leva in massa del luglio 1914, estesa agli uomini tra i 21 e i 42 anni i reclutati nel Trentino furono circa 40.000 pari all'11% della popolazione; con l'ulteriore chiamata alle armi nel maggio 1915 la leva fu estesa sino ai 50 anni; complessivamente il Trentino diede un contingente di circa 60.000 uomini. L'entrata in guerra dell'Italia ebbe come conseguenza, prevedibile e prevista, quella della evacuazione forzata delle popolazioni dalle zone di operazione e dalle retrovie, città comprese, e l'attivazione di misure militari e di polizia rivolte a deportare dal Trentino individui e famiglie in sospetto di sentimenti filoitaliani, oltre al moltiplicarsi di arresti, processi e condanne a carico di chi notoriamente era in fama di irredentismo. Tra i confinati ridotti a domicilio coatto vi fu anche il Principe-Vescovo di Trento, mons. Celestino Endrici.

Fu un salasso umano subito dal Trentino che si può quantificare in queste cifre arrotondate: i 60.000 chiamati alle armi; 80-90.000 trasferiti nei paesi interni della Monarchia danubiana; 30.000 profughi in Italia allontanati per ragioni militari dalle zone occupate dalle truppe italiane o perché sospetti di austriacantesimo, oppure fuoriusciti di loro spontanea volontà, tutti dispersi nelle varie province del Regno, isole comprese. La somma, tenuto conto anche dei casi non registrati e dei trasferimenti temporanei, si avvicina alle 200.000 persone su una popolazione complessiva di lingua italiana di 370.000 anime circa<sup>9</sup>.

Questo avrebbe prodotto, come di fatto produsse, l'intervento dell'Italia. E se in ambienti ristretti di intellettuali e politici il sacrificio appariva ancor equo rispetto al compimento di un alto ideale, in altri invece e nella grande massa rurale incuteva spavento.

---

<sup>9</sup> Gli studi più recenti su ciò, frutto di ricerche archivistiche e corredati di ampia bibliografia, sono quelli di Benvenuti Sergio, *Il reclutamento dei Trentini nell'esercito austro-ungarico*, e di Garbari Maria, *Esodo volontario e coatto dei Trentini durante la 1<sup>a</sup> guerra mondiale*, in *La prima guerra mondiale e il Trentino*. Atti del Convegno internazionale di Rovereto 1978, Rovereto, 1980.

Degasperi era stato un convinto triplicista poiché ravvisava nell'Alleanza del 1882 — resistita anche in momenti difficili come quelli della crisi del 1908 — un pilastro per la pace europea. Quando essa fu violata per iniziativa austriaca e ridotta da tre a due partners con la neutralità italiana, rivolse la sua attenzione solo al Trentino, il suo paese di cui era influente deputato alla Camera di Vienna, per tenerlo fuori da un allargamento del conflitto che l'avrebbe direttamente coinvolto, e fu sino all'ultimo deciso neutralista.

E fu un neutralista attivo, nel senso che non solo conservò questa sua posizione nel suo paese, ma cercò di influire anche sui circoli politici italiani, quelli ai quali aveva accesso come cattolico, perché la neutralità fosse mantenuta. Degasperi venne a Milano e a Roma nel settembre del '14: il giorno 15 era sicuramente nella capitale ove ebbe un colloquio con l'ambasciatore austriaco Macchio. Ma non fu questo lo scopo principale del suo viaggio, secondo noi<sup>10</sup>, bensì quello di recare ai cattolici italiani il consenso e l'appoggio dei cattolici trentini per la neutralità. Si conosce dal rapporto del barone Macchio al Ministro degli Esteri conte Berchtold, che Degasperi parlò con diverse persone «anche dei circoli politici e che dovunque trovò il desiderio alla conservazione della neutralità» e che avrebbe utilizzato il suo soggiorno per «una azione di distensione, illustrando la reale situazione del Tirolo meridionale [leggasi Trentino] perché ha qui molte conoscenze particolarmente nella stampa cattolica».

Degasperi venne a Roma una seconda volta, nel novembre 1914, e fu ricevuto da Benedetto XV il giorno 18. Il Papa benedisse il giornale «Il Trentino» che era stato fermo nell'indirizzo neutralista e pacifista; e «Il Trentino» nel dare notizia dell'udienza invitava a stringersi «alla Sede di Pietro, dalla quale irradia, anche tra il cozzare delle armi, tanto raggio di pace».

La terza venuta a Roma di Alcide Degasperi è conseguente ad un suo diretto rapporto col deputato cattolico bresciano

---

<sup>10</sup> Corsini Umberto. *Il colloquio Degasperi-Sonnino*. Trento, 1975, p. 15 e seg.

Giovanni Maria Longinotti<sup>11</sup> che lo presentò al Ministro degli Esteri, Sidney Sonnino. È lo stesso Sonnino che lo ricorda quando appunto nel suo *Diario*<sup>12</sup>, — 16 marzo, ore 16 —, di aver ricevuto «Degasperi, direttore del giornale «Il Termine» presentato dall'on. Longinotti. È cattolico di sentimenti italiani». A parte l'errore de «Il Termine» in luogo de «Il Trentino», è significativo quel «cattolico di sentimenti italiani» che corrisponde verosimilmente a come il Longinotti presentò il Degasperi, ma anche all'impressione avuta da Sonnino, registrata dopo il colloquio. E fu un colloquio molto singolare di per se stesso se si pensa che si svolse tra il Ministro degli Esteri dell'Italia che si apprestava ormai a scendere in guerra contro l'Austria (siamo al 16 marzo e già il 3 Sonnino aveva telegrafato al marchese Imperiali, ambasciatore a Londra, di avviare conversazioni per la entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa) e un deputato al Parlamento austriaco che non aveva affatto tagliato i ponti — come Cesare Battisti — con lo Stato cui apparteneva. Ma il colloquio non ebbe, né poteva avere, come oggetto l'intervento o la neutralità. Noi che lo abbiamo esaminato analiticamente sulla base del dettaglio appunto del *Diario* di Sonnino<sup>13</sup>, abbiamo accertato che il tema trattato fu quello di quale politica interna avesse in animo l'Italia di sviluppare nel Trentino quando questo fosse stato ceduto «senza guerra» e in cambio della neutralità. Vero è che nel colloquio Degasperi presentò l'opinione pubblica trentina positivamente, «alcuni frementi per l'italianità — disse a Sonnino — molti più calmi ma non male disposti» ma

---

<sup>11</sup> Deputato di Brescia (i collegi elettorali erano: Brescia, Breno, Chiari, Iseo, Lenno, Lonato, Salò, Verolanuova) nelle elezioni del 26 ottobre 1913 per la XXIV legislatura, lo era stato anche nella XXIII e fu rieletto nuovamente nella XXV e XXVI. Cattolico-moderato, collaborò al «Cittadino di Brescia» che pur sostenendo apertamente la tesi del neutralismo, coerente col preciso pensiero e con la posizione politica del Papato, non era insensibile alla eccezionale importanza che il momento rivestiva ai fini del compimento dell'unità italiana e perciò non precluso in via assoluta all'intervento in guerra contro l'Austria. Né «Il Cittadino di Brescia» né il Longinotti si schierarono però con l'interventismo.

<sup>12</sup> Sonnino Sidney, *Diario*, Bari, 1972, vol. II 1914-1916, a cura di Pietro Pastorelli.

<sup>13</sup> Vedi n. 10.

è tuttavia assente qualsiasi sollecitazione perché l'Italia intervenisse in guerra contro l'Austria. Onde non trova fondamento l'interpretazione<sup>1+</sup> che Degasperi fosse passato dalle tesi neutraliste a quelle interventiste.

Con Degasperi, neutralista fu tutto il partito dei cattolici trentini e il suo gruppo dirigente, di cui nomineremo qui solo i due deputati a Vienna mons. Guido de Gentili ed Enrico Conci, il quale ultimo rappresentava l'ala del partito più sensibile al richiamo della nazionalità. Eppure fra i cattolici trentini vi furono degli irredentisti e tenuti in sospetto per irredentismo, come non pochi appartenenti al clero, dalle autorità politiche e ancor più da quelle militari. Ma altro era l'irredentismo come movimento inteso al trasferimento territoriale del Trentino dall'Austria all'Italia, altro — la distinzione non è nostra ma dello stesso Degasperi che più volte la teorizzò nelle colonne de «Il Trentino» — quello rivolto alla difesa attiva della lingua e nazionalità della gente. E altro ancora era l'irredentismo, nel primo caso, mirante al trasferimento territoriale per via di pacifiche trattative fra Austria e Italia, altro quello che volesse raggiungere lo scopo con la guerra. Anche l'irredentismo nel Regno, come è noto, ebbe questi due volti: uno più pacato ed uno più animoso.

Degasperi e il partito dei cattolici trentini non furono irredentisti nel significato di volere il trasferimento territoriale. Quando sembrò, come nel marzo del '15, che esso potesse avverarsi per via di trattative fra Vienna e Roma, manifestarono nel colloquio con Sonnino la loro non opposizione, previa determinate garanzie istituzionali ed economiche per il paese e la Chiesa.

Ma non sposarono mai il movimento interventista del Regno, né apportarono ad esso consensi e forza.

---

<sup>1+</sup> Così, ad esempio, incautamente Andreotti Giulio. *De Gasperi e il suo tempo. Trento, Vienna, Roma*, Milano, 1956, pag. 96, quando scrive che Degasperi venne «ancora una volta a Roma a perorare la causa della sua regione chiedendo un intervento sollecito per liberarla con la maggiore rapidità possibile dal dominio austriaco».

Neutralisti furono anche, in massima, i socialisti trentini. Le eccezioni, anche quelle fulgenti, come il caso di Cesare Battisti, sono eccezioni di fronte alle quali sta la generalità di un partito quale la socialdemocrazia austriaca della quale facevan parte anche i socialisti delle terre irredente, un partito che oltre ad essere internazionalista per origine dottrinale, era fedele allo Stato plurinazionale austriaco — anche se in opposizione ai suoi governi — che non voleva distrutto ma riformato internamente come Stato federale o, in subordine, ancor maggiormente articolato nel suo interno con autonomie dei gruppi nazionali, più efficienti di quel che già lo fossero con le storiche autonomie dei Reiche und Länder. Il dibattito interno alla socialdemocrazia austriaca tra l'internazionalismo di principio e l'esigenza di riconoscere ed attribuire giusta rilevanza alle nazionalità è stato uno dei più ricchi e fecondi, più approfondito e sofferto che negli altri partiti socialisti d'Europa, ovviamente poiché la socialdemocrazia austriaca si muoveva entro uno Stato plurinazionale, e il problema non era soltanto posto in sede teorica ma anche sul terreno della concretezza e attualità politica. Il dibattito, seppure in tono dottrinalmente meno elevato, si sviluppò anche all'interno del socialismo trentino. La letteratura storica su queste questioni, tanto della socialdemocrazia austriaca quanto del socialismo del Litorale e del Trentino, è così vasta e illuminante che non v'è che rimandare ad essa. Ma non possiamo non ricordare qui gli studi abbastanza recenti di Renato Monteleone<sup>15</sup> e la splendida analisi su *Cesare Battisti tra socialismo e interventismo*<sup>16</sup> di Ernesto Sestan.

Anche se il distacco tra la base operaia e sindacalista e un gruppo esiguo di dirigenti intellettuali-politici del socialismo trentino non fosse stato così rilevante come è presentato nei lavori di Monteleone (e la figlia di Cesare Battisti, Livia,

---

<sup>15</sup> Monteleone Renato. *Il socialismo trentino di fronte al problema nazionale*, in «Studi Storici», fasc. 2. 1966. Id., *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Roma. 1971.

<sup>16</sup> Sestan Ernesto. *Cesare Battisti tra socialismo e interventismo*, in «Atti del Congresso di studi su Cesare Battisti — Trento marzo 1977». Trento. 1979.

lo nega)<sup>17</sup> risulta tuttavia che anche se non fu totalmente isolato, Cesare Battisti non trovò molti seguaci al suo interventismo nel partito socialista trentino — come non li trovò in quello del Regno — e che i suoi rapporti nel periodo tra l'agosto 1914 e il maggio 1915 si strinsero preferenzialmente con i liberal-nazionali trentini emigrati in Italia. Anche all'interno della dirigenza politica del socialismo trentino si fece sentire quel diverso orientamento nei confronti dell'interventismo battistiano. Augusto Avancini<sup>18</sup>, ad esempio, che per primo e prima di Battisti aveva conquistato un seggio alla Camera dei Deputati a Vienna, non solo non seguì il suo compagno nell'espatrio in Italia — non lo fece, peraltro, neppure l'unico deputato liberale Valeriano Malfatti, né tanto meno i deputati clericali — ma rimase su posizioni critiche verso la scelta nazionale operata da Battisti che gli apparve come una contraddizione al principio dell'internazionalismo socialista.

Voci favorevoli a sollecitare l'intervento italiano non sarebbero state tollerate dalle autorità di governo e di polizia nel Trentino, ma neppure voci d'appoggio al neutralismo italiano si alzarono sufficientemente dalla stampa trentina. Il giornale socialista «Il Popolo» aveva, come si è detto, sospeso le sue

---

<sup>17</sup> Battisti Livia. *Addenda*, agli Scritti politici e sociali e all'Epistolario di Cesare Battisti editi in 3 volumi dalla Nuova Italia ed. di Firenze, 1966. Trattasi di un fascicoletto di 16 facciate, sciolto e stampato un mese dopo l'uscita dei 3 volumi per «indurre a visioni prospettiche e valutazioni di rapporti diverse da quelle raggiunte dal commentatore, o che comunque possano portare ad interpretazioni in chiave diversa da quella adottata». Di quelle «addenda» molte sono trascurabili. Importante resta, invece, la visione dei rapporti tra Battisti e base operaia-sindacalista del partito quale la figlia ha, opposta a quella di Monteleone.

<sup>18</sup> Augusto Avancini restò «disorientato» allo scoppio della guerra e «accasciato». In Battisti prevalse l'idea di patria e la convinzione che quello fosse il momento per i popoli di schiacciare l'imperialismo austro-germanico, e liberare le Nazioni da domini stranieri. In Avancini invece prevaleva l'idea dell'internazionale di classe, come nei socialisti triestini e italiani. Era un'illusione, smentita ormai dalla socialdemocrazia austriaca che non si era opposta all'aggressione alla Serbia e dai socialisti tedeschi che il 4 agosto avevano dato voto favorevole ai crediti di guerra, ma era un'illusione dura a morire. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, anche Avancini sentì il richiamo nazionale e fu sottoposto dall'Austria a procedimento penale per aver dato informazioni oltre confine. Ma fu cosa di poco conto. E non si può certo dire «interventista ad oltranza» come lo definisce Marchetti Tullio. *Luci nel buio*. Trento, 1934, pag. 507.

pubblicazioni ancora nell'agosto del '14 e gli altri due, il liberale e il cattolico, si astennero dal dibattere la questione.

Le direttive provenienti dalla Luogotenenza di Innsbruck nel febbraio del '15 raccomandavano di tener comunque calma la popolazione, e nel marzo invitavano le autorità subordinate a non confermare in alcun modo le voci di trattative con l'Italia o di crisi dei rapporti tra Vienna e Roma. Già nell'agosto del '14 la Luogotenenza era stata invitata dal Krieg-süberwachungsamt, un Ufficio di vigilanza di guerra, a sopprimere quelle notizie di carattere economico o politico che avessero potuto suscitare preoccupazioni o inquietudini tra la popolazione. Tra di esse, per il Trentino, v'eran certamente come prime quelle riguardanti una possibile entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria. La stampa del Tirolo tedesco riportava tuttavia stralci o riassunti di giornali italiani, seguendo con comprensibile attenzione l'evolversi della politica nel Regno tra la ufficiale neutralità dichiarata dal governo e il montare delle pressioni per l'intervento a fianco dell'Intesa. Ma la stampa trentina che vedeva il problema anche sotto un'angolazione diversa da quella tirolese non recò grandi appoggi alle tesi del neutralismo, non il liberale «Alto Adige» e neppure il cattolico «Il Trentino». A dichiarazione di guerra intervenuta le «Neue Tiroler Stimmen» di Innsbruck rimproveravano infatti ai trentini che se nel passato avessero agito e scritto diversamente, gli italiani del Regno avrebbero avuto minor animo nel progettare le loro «ruberie» sui territori al di qua del confine<sup>19</sup>.

Anche se l'orientamento predominante nella popolazione trentina era quello di augurarsi che l'Italia non entrasse in guerra contro l'Austria, tutti per non veder le operazioni militari portate nelle proprie case, i cattolici per il naturale conservatorismo e immobilismo delle classi rurali oltre che per il loro pacifismo di principio, i socialisti per le loro dottrine

---

<sup>19</sup> Sono debitore di queste notizie riguardanti il Krieg-süberwachungsamt, la Luogotenenza di Innsbruck e la stampa tirolese alla dissertazione di laurea della dott. Roberta Ghirardi «*Il Trentino nella prima guerra mondiale secondo fonti austriache*» (relatore Angelo Ara) discussa all'Università di Parma, a.a. 1981-82.

internazionaliste, non vi fu nel Trentino una campagna di stampa e un pronunciamento vigoroso per la neutralità dell'Italia neppure lontanamente paragonabile alle voci dell'opinione pubblica e alle pronunce dei socialisti e dei liberali giolittiani nel Regno.

Vivacissime in tutta Italia, quelle voci e quelle pronunce lo furono altrettanto a Brescia dove i socialisti ufficiali mantennero un'assoluta intransigenza nell'essere e nel proclamarsi neutralisti. Ne fa fede il loro organo di stampa «Brescia Nuova» che ininterrottamente dal 1° agosto 1914 «non per vano sentimentalismo» ma per dottrina, fino all'ultimo giorno in cui l'Italia rimase estranea al conflitto, il 22 maggio 1915, martellò l'opinione pubblica con notizie, commenti e articoli rivolti a dissuadere dall'intervento. Gli organi provinciali bresciani del partito socialista, dal canto loro fecero anch'essi la loro parte.

Le motivazioni addotte sono quelle generali e proprie del socialismo come dottrina: la Patria del proletariato è quella della classe unitaria, non quella della nascita; l'unica guerra di interesse proletario è la lotta di classe; le altre guerre sono di interesse della borghesia e in esse il proletariato si sacrifica e si dissangua con finale vantaggio del capitalismo. Ma accanto a queste anche nel socialismo bresciano compaiono motivazioni legate direttamente alla situazione dell'Italia d'allora, con i suoi macroscopici squilibri interni.

Il problema delle terre irredente, di Trento e Trieste, non è ignorato. Esso costituirebbe nella visione degli interventisti una ragione determinante perché l'Italia prendesse le armi. Nel Congresso provinciale socialista bresciano del 17 gennaio 1915, si osserva però che prioritaria alla redenzione nazionale di Trento e Trieste deve considerarsi la redenzione economica e sociale del Meridione d'Italia. Era un'argomentazione rispolverata e ripresa da quella analoga avanzata in occasione della guerra di Libia, ma che sul proletariato industriale e sul bracciantato agricolo aveva il suo peso.

Infine, un'altra considerazione va fatta. Il socialismo trentino, a parte la sua intrinseca debolezza, mancando il paese di una consistente base proletaria dell'industria, ed essendo il ceto rurale monopolizzato dal partito cattolico, aveva alle

sue spalle la socialdemocrazia austriaca che non assunse una posizione neutralista e collaborò coi governi di Vienna sin dall'inizio della guerra. Il neutralismo del socialismo trentino riguardava semmai, per le ragioni dette, specificamente l'astensione dell'Italia dalla guerra e per una tale decisione non aveva veste diretta, ma solo quella indiretta di rapporti con il partito socialista italiano. La scelta fatta dall'on. Battisti e la sua azione per l'interventismo impedirono la collaborazione tra il neutralismo socialista italiano e il neutralismo socialista trentino.

Il socialismo bresciano invece si muoveva in sintonia con quello dell'intero Stato e con le organizzazioni sindacali. appoggiava il loro neutralismo e di riflesso irrobustiva il proprio, e deplorava che i partiti socialisti degli Stati già entrati nel conflitto avessero rinunciato alla solidarietà di classe, spezzando l'*Internazionale socialista*, scegliendo di schierarsi ciascuno a fianco della Patria di vecchio stampo borghese e non della Patria ideale del proletariato unito. In questo orizzonte di giudizi e di visioni del passato e del futuro — che appare nettamente definito su «Brescia Nuova» — la questione delle terre irredente passava ovviamente in subordine.

2. Le memorie e gli ideali risorgimentali ebbero scarso peso nel determinare le scelte dei cattolici e dei socialisti ufficiali in quei mesi cruciali nei quali dalle decisioni del governo italiano (e dall'assetto politico-territoriale europeo che sarebbe stato composto a fine guerra, presente o assente l'Italia) dipendeva la sorte delle terre irredente. Esse — ma più che Trento, Trieste in vista del predominio sull'Adriatico e verso il mondo balcanico — rientravano nei programmi dei nazionalisti, come elementi però di un più vasto piano di potere e di conquista, non come unici obiettivi per il compimento del processo risorgimentale. Era l'utilizzazione che del puro irredentismo veniva fatto dal nazionalismo.

Dove, invece, le memorie e gli ideali risorgimentali ebbero un ruolo decisivo fu in quella parte di opinione pubblica che era stata educata nella scuola e negli studi alla conoscenza della faticosa storia attraversata dalla Nazione italiana per costituirsi in Stato unitario, e che aveva preso coscienza dell'arrestarsi di quel processo dinnanzi agli ultimi lembi della Nazione rimasti ancora sotto la sovranità austriaca.

V'erano zone d'Italia nelle quali quelle memorie e quegli ideali erano, per dir così, connessi con la loro stessa storia locale per esser state coinvolte nel secolo XIX in progetti ed in eventi comuni con le terre irredente. Con riguardo al Trentino, Brescia e il Bresciano sotto questo aspetto avevano una tradizione storica per essere e ritenersi punto di partenza di moti politici e militari rivolti a trarre la contermine provincia dalla sudditanza austriaca all'unità nazionale.

Era stato il governo provvisorio di Brescia nel 1848 a inviare a Trento Giuseppe Montanelli, come Milano vi aveva inviato Gerolamo Dal Lago<sup>20</sup>, per promuovere un'azione intesa a «stabilire l'unità d'Italia». Dal Bresciano presero le mosse i Corpi Franchi del Longhena e dell'Arcioni che penetrarono durante la prima guerra d'indipendenza nel Trentino, risalendo le Giudicarie fino oltre il passo di Carlomagno nelle valli del Noce e aggirando la cresta montuosa divisoria della Valcamonica duramente contesa, assalita e difesa poi nella Grande Guerra. Pur essendo espressione di un intervento di volontariato, che operava però in accordo con l'esercito regolare di Carlo Alberto, quei Corpi Franchi non ebbero soltanto un significato di solidarietà nazionale con gli italiani del Trentino, ma indicarono e dimostrarono la percorribilità con azioni militari della linea di confine bresciano-trentino e l'effettiva minaccia che un attacco da quella parte poteva costituire per lo schieramento austriaco, come chiaramente risulta dalla relazione di Roberto Cessi, condotta su documentazione del Krieg-sarchiv di Vienna, al Convegno storico di Trento del 1954 avente per tema le *Relazioni fra il Trentino e le province veneto-lombarde nel secolo XIX*<sup>21</sup>.

Quell'iniziativa, di assalire l'Austria movendo dal Bresciano sul Trentino, non restò unica, come è noto, nella storia. Nel '62 veniva ripresa da Giuseppe Garibaldi con un progetto

---

<sup>20</sup> L'avv. Dal Lago da Trento ove si era incontrato con il Montanelli, passò poi a Cles, in valle di Non. l'ultima località cui si spinsero i Corpi Franchi risalendo dalle Giudicarie e Rendena e scendendo poi per la Val di Sole. Vedasi il nostro Corsini Umberto. *Il Trentino nel secolo decimonono*. Rovereto. 1963. vol. I. pag. 373-402.

<sup>21</sup> Cessi Roberto. *La repressione austriaca del moto insurrezionale trentino del 1848*. in «Atti del I Convegno storico trentino». Rovereto. 1955.

ben avanzato, di cui il governo sapeva ma che poi bloccò. di invadere il Trentino, progetto per cui si eran già fatte concentrazioni d'armi e di armati e predisposte carte topografiche e inviate pattuglie esplorative<sup>22</sup>. Impaziente per la prudenza dei governi romani, che giudicava a suo modo eccessiva, nel risolvere la questione veneta Garibaldi voleva trascinarli in aperto conflitto con l'Austria, invadendo il Trentino. Il progetto non era soltanto una nuova fiammata dell'inquieto e generoso condottiero, ma aveva alla base un lucido intuito politico. Se ne parliamo è perché propositi di quel genere si ripeterono pari, pari, sul confine bresciano-trentino nel periodo della neutralità fra il '14 e il '15. Che la provocazione avrebbe dato i risultati sperati da Garibaldi di trarre Roma dalle sue esitazioni costringendola alla guerra contro l'Austria, lo conferma quanto il Ministro degli Esteri austriaco, conte Rechberg, diceva a Francoforte il 4 giugno 1862 ai rappresentanti diplomatici stranieri, con invito a comunicarlo ai loro governi, che cioè «all'aggressione tentata contro il Tirolo... l'Austria avrebbe risposto come se si trattasse di una dichiarazione di guerra da parte dell'Italia»<sup>23</sup>.

Ed è ancora dal Bresciano nel '66 che muovono le camicie rosse di Garibaldi per la loro avanzata in Val di Ledro e nelle Giudicarie, con il noto fatto d'armi di Bezzecca<sup>24</sup>. L'esercito regolare puntava su Trento da occidente, per la Valsugana, i volontari da oriente. Ad essi il 14 luglio del '66 Garibaldi da Storo aveva indirizzato un proclama che iniziava così: «passammo il confine vietato dalla diplomazia non segnato dalla natura; occupando il Trentino voi siete ancora in terra italiana».

Il ricordo di questi avvenimenti influi notevolmente sugli interventisti bresciani e trentini, non solo nel suscitarme lo spi-

---

<sup>22</sup> Di ciò si trova ampia traccia in Archivio di Stato, Trento, *Atti riservati del Commissario di Polizia* di Trento, 1862. «Garibaldi in Milano, formazione di un corpo di volontari» e «Garibaldini, congiura scoperta per una invasione nel Tirolo».

<sup>23</sup> *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie I, vol. II, doc. 389.

<sup>24</sup> Nel tempo trascorso tra il Convegno e la pubblicazione di questi «Atti» è uscita la II edizione riveduta e ampliata dello studio di Zaniboni Ferino Ugo, *Bezzecca 1866. La campagna garibaldina fra l'Adda e il Garda*, Trento, 1987, pp. 413 e un annesso di cartografia.

rito, ma anche nell'indurli a tentar di ripetere schemi d'azione del passato.

Il come e perché già si disse, non vi fu nel Trentino un movimento interventista, ma vi furono non pochi uomini politici, anche di primo piano nel piccolo mondo provinciale, che emigrati in Italia nel periodo della neutralità si schierarono decisamente a favore dell'intervento. Provenivano dal movimento irredentista del Trentino a sua volta espressione del partito liberal-nazionale, il primo che si costituì con struttura e organizzazione di partito moderno, ancora nel 1871 a Trento<sup>25</sup>.

L'irredentismo non solo come difesa della nazionalità italiana della gente trentina, ma come tendenza e volontà di trasferire il territorio dall'Austria all'Italia (la distinzione di cui si è parlato segnava la linea divisoria tra cattolici, la base socialista ed anche una certa opinione liberale da una parte e dall'altra forti ed autorevoli circoli dirigenziali liberali) fu la radice spirituale e operativa del gruppo di interventisti trentini che trovarono corrispondenza e collaborazione attiva in quelli bresciani.

Sia a Trento che a Brescia, pur avendo la sua matrice ideale nel liberalismo risorgimentale, l'irredentismo convogliava uomini provenienti da più diverse correnti politiche. E dall'irredentismo il passo all'interventismo era breve. Anche Cesare Battisti, prima di approdare al socialismo, quando nel 1893 venne a Firenze, era «irredentista puro e semplice» secondo una testimonianza di Salvemini del 1917.

Nel Trentino il panorama politico è semplice: liberali, cattolici e, da ultimo, socialisti. Inizialmente il liberalismo trentino ha una connotazione principalmente patriottica italiana e laica, non come irreligiosità, ma come opposizione all'imperante clericalismo che si affiancava ed era affiancato dall'autorità politica e amministrativa di Vienna e di Innsbruck. Ba-

---

<sup>25</sup> La Associazione Nazionale Liberale Trentina aveva proprio statuto, regolari moduli di iscrizione, organi dirigenziali. Fu ricostituita nel 1893 come Associazione politica nazionale del Trentino, con direzione centrale e gruppi periferici. Resta documentazione ed elenco degli iscritti in Archivio di Stato, Trento. *Atti presidiali, Sezione di Luogotenenza, B. 15/1893.*

sti ricordare in proposito che tra i promotori nel 1871 della fondazione del partito liberale vi fu un sacerdote, Giovanni a Prato, autorevole deputato nel 1848-49 all'Assemblea di Francoforte e alla Dieta di Vienna. A quel liberalismo, preannuncio dell'irredentismo, si erano avvicinati nella loro prima formazione politica anche uomini che avrebbero poi militato in partiti e correnti diverse. Ergisto Bezzi, garibaldino, mazziniano e tenace repubblicano, della Val di Sole poco sotto il Tonale<sup>26</sup>; Antonio Piscel<sup>27</sup> approdato poi al socialismo con Augusto Avancini di cui si è già detto; e lo stesso Cesare Battisti, tanto per ricordarne alcuni. Comprensibile quindi che se non tutti, e non tutti attivamente nella stessa misura, si siano schierati per l'interventismo, nelle città italiane ove già risiedevano, avendo già prima dovuto abbandonare il Trentino in causa del loro passato, o in quelle raggiunte dopo l'espatio dall'Austria, nel periodo della neutralità.

Molto più composito il panorama politico di Brescia e provincia, anche se non ripeteva in tutto la molteplicità di schieramenti di partiti e correnti del Regno. Dalle elezioni generali del 26 ottobre 1913 era uscita una maggioranza formata di liberali giolittiani, sonnini, luzzattiani, di nazionalisti, democratici, cattolici, conservatori cattolici, costituzionali di Schanzer, radicali ministeriali di Sacchi e una minoranza al-

---

<sup>26</sup> Ergisto Bezzi, si era stabilito a Torino dal 1909. Aveva fatto le campagne garibaldine del '59, '60, '66, '67 ed era stato uno dei congiurati per le tentate invasioni del Trentino negli anni '62-'64. Nel novembre del '64 con una cinquantina di compagni volle tentare un'impresa disperata risalendo la Val Trompia per scendere poi su Bagolino e sconfinare nelle Giudicarie. Fu arrestato con il suo manipolo dai Reali Carabinieri il giorno 13 al giogo di Maniva ove era arrivato e aveva pernottato nella neve. Nel 1914 da Torino, ormai avanti in età — aveva 79 anni — iniziò subito un'intensa attività di corrispondenza con amici repubblicani per tessere le fila di un orientamento interventista contro l'Austria. Vedasi Bezzi Ergisto, *Irredentismo e interventismo* — lettere agli amici 1903-1920, a cura di Terenzio Grandi e Bice Rizzi, Trento, 1963.

<sup>27</sup> Antonio Piscel, roveretano, aveva 43 anni quando si accese la prima guerra mondiale. Anch'egli passò in Italia e collaborò col servizio informazioni dello Stato Maggiore italiano. Fu una figura di primo piano nel socialismo trentino, a fianco di Cesare Battisti. L'assetto politico-territoriale europeo che egli auspicava a fine guerra con riguardo al problema delle nazionalità è espresso nella memoria che presentò a nome dei socialisti trentini alla Conferenza internazionale socialista di Stoccolma del 1917, cui poté partecipare su mandato personale di Bissolati.

l'opposizione di socialisti ufficiali, riformisti, indipendenti, sindacalisti, repubblicani e radicali dissidenti.

A Brescia non erano tante le correnti politiche, ma neppure poche, onde il dibattito tra neutralisti e interventisti fu vivace. Ne ha dato, con riferimento alla stampa, una stringata ma chiara sintesi nelle prime pagine del suo volumetto Antonio Fappani<sup>28</sup>; i democratici zanardelliani, col loro organo di stampa «La Provincia di Brescia»; i moderati liberali, con «La sentinella bresciana»; i socialisti riformisti con «La ragione socialista»; i cattolici non intransigenti nell'opposizione di principio allo Stato nato dal Risorgimento, con «Il cittadino di Brescia»; i cattolici intransigenti, con «La voce del popolo»; i socialisti ufficiali, con «Brescia Nuova». Il panorama politico era ancora più vasto comprendendo: il Circolo Giuseppe Mazzini che raccoglieva repubblicani e garibaldini provenienti dal partito d'azione; un Gruppo bresciano della Associazione Nazionale Italiana; e, con gli inizi del '15, il Fascio interventista. Dei socialisti ufficiali si è già detto. Quelli riformisti si richiamavano alle posizioni di Bonomi e Bissolati l'interventismo dei quali era scevro da tendenze nazionaliste non solo in linea generale, ma anche con specifico riguardo alle terre da rivendicare dall'Austria. Ne fa fede la loro opposizione, in alcuni momenti esplicita in altri invitante alla riflessione, a guerra finita ad annettersi anche terre abitate da genti di nazionalità non italiana, come l'Alto Adige spingendo i confini fino al Brennero. Si ricorda spesso il famoso discorso di Bissolati alla Scala di Milano che si riassume nella affermazione, condivisa da Giolitti, di essere molto esitante a mettersi in casa propria irredentismi altrui dopo aver tanto sofferto per l'irredentismo nostro in casa d'altri<sup>29</sup>. Interventismo democratico è detto, in contrapposizione all'interventismo nazionalista. Si potrebbe anche dire, con riferimento ai problemi italiani, interventismo di pura e schietta derivazione dal-

---

<sup>28</sup> Fappani Antonio. *La guerra sull'uscio di casa - Brescia e bresciani nella 1ª guerra mondiale*. Brescia, 1969.

<sup>29</sup> Vedasi Malagodi Olindo. *Conversazioni della guerra, 1914-1919*, a cura di Brunello Vigezzi. Milano-Napoli, 1960, voll. 2.

l'irredentismo. La partecipazione dell'Italia alla guerra contro l'Austria andava inoltre inquadrata nel pensiero dei socialisti riformisti nel disegno più vasto della lotta contro l'imperialismo e il militarismo tedesco, eccitatore dei militarismi altrui, e perciò lotta di liberazione del proletariato che dei conflitti è la vera vittima. La guerra dunque come guerra alla guerra. Queste sono le tesi sostenute anche dall'organo riformista «La ragione socialista».

Più difficili le scelte nel campo dei cattolici, impediti nelle loro coscienze tra il dovuto ossequio al pacifismo assoluto (che coinvolgeva anche l'Italia) del Papato, come pure dalla convinzione che l'Austria cattolica costituiva un baluardo nell'Europa centrale fedele alla Chiesa e l'avvertimento che il separarsi il quel momento decisivo per lo Stato italiano dalla condotta del suo governo sarebbe valso quanto isolarsi come forza politica anche per il futuro e proprio mentre si svolgeva un processo di avvicinamento allo Stato nato dal Risorgimento alla cui conduzione, nei poteri centrali e periferici, i cattolici tendevano ormai a partecipare.

Anche tra i cattolici bresciani quelle due posizioni emergono nel dialogo, che è anche polemica, tra «La voce del popolo» intransigente e «Il cittadino di Brescia» possibilista. Ma anche i non intransigenti restano a lungo neutralisti: nel novembre del '14 i deputati Longinotti e Tovini<sup>30</sup> firmano anch'essi l'ordine del giorno presentato alla Camera da Filippo Meda<sup>31</sup> col quale si riaffermava che era nell'interesse generale dell'Italia mantenere la neutralità fra i due blocchi di belligeranti e che non doveva essere abbandonata se non quando si manifestasse incontrovertibilmente insostenibile. Democratici zanardelliani e liberali moderati sono congiunti dalla loro adesione all'interventismo e dal loro comune antigiolittismo. I loro organi di stampa, «La Provincia di Brescia» per

---

<sup>30</sup> Livio Tovini, nato a Brescia, eletto deputato di Breno, e anche in altre province, dalla XXIII alla XXVII legislatura, organizzatore delle schiere cattoliche nel bresciano e nel bergamasco, fondò «La Valcamonica». Nel 1929 senatore.

<sup>31</sup> Era stato eletto deputato già dal 1907 ed entrò a far parte del Gabinetto Boselli e del Gabinetto Orlando dal 1916 al 1919, significando così la assunzione di corresponsabilità di governo anche dei cattolici.

i primi e «La sentinella bresciana» per i secondi. con toni e accenti diversi, preparano e incitano l'opinione pubblica all'abbandono della neutralità. «La sentinella bresciana» è più legata ai nazionalisti, anche perché ha come collaboratori lo stesso Arturo Reggio<sup>32</sup> presidente del gruppo bresciano dell'Associazione Nazionalista Italiana ed Ezio Maria Gray<sup>33</sup> un campione dell'intolleranza nazionalista, tuttavia il suo interventismo è più lento a maturarsi, è diretto principalmente contro l'Austria «secolare nemica, nemica finché Trento e Trieste non saranno congiunte alla Patria». Ancora nell'aprile 1915 ammetterebbe la soluzione di questo problema per via di trattative, ma «se Vienna (non) cede tutto (e) siccome non cederà, sia guerra per l'interesse nostro». Per questi liberali della «Sentinella bresciana» si dovrebbe parlare di un travaglio interno di fronte all'eventualità di una guerra di cui non si nascondono la drammaticità, che però non rifiutano se necessaria e che vedono finalizzata alla redenzione delle terre irredente. I nazionalisti sono loro compagni di strada verso l'intervento, a volte più stretti a volte meno, sinché negli ultimi giorni il tono degli uni e degli altri si uguaglia.

Quanto ai zanardelliani, il discorso è più ampio. Essi nel vasto e frazionato quadro del liberalismo italiano rappresentavano una ben definita corrente della sinistra democratica con forti accentuazioni laiche spinte sino all'anticlericalismo. A Brescia e provincia, sulla scia del loro leader che vi era nato, erano stati a lungo i detentori del potere, monopolizzando i risultati elettorali e insediandosi nelle amministrazioni locali. Più che la morte dello Zanardelli, furono le elezioni generali del 1909 e il massiccio ingresso dei cattolici nella lotta politica a segnare l'improvviso declino. In molti collegi del Veneto e a Brescia e a Bergamo, roccheforti dei cattolici, i deputati ex-zanardelliani o restarono esclusi dalla elezione già nel pri-

---

<sup>32</sup> Dalla stampa bresciana appare come attivissimo nel sostenere e difendere le tesi interventiste.

<sup>33</sup> Giornalista e scrittore, sarà deputato nel '21 iniziando una luminosa, si fa per dire, carriera politica nel fascismo del Regno e della Repubblica Sociale di Salò e, condannato e amnistiato dopo la Liberazione, nuovamente deputato e senatore, nel 1953 e 1963 eletto nelle liste del Movimento Sociale Italiano.

mo turno o furono costretti al ballottaggio; «nel bresciano gli ex-zanardelliani, e con essi l'intero "blocco liberale-popolare" erano stati letteralmente travolti dall'attacco dei clericali»<sup>34</sup>. I meriti storici del loro partito e il prestigio personale anche dei candidati rimasti sconfitti impedirono tuttavia che i zanardelliani sparissero come corrente d'opinione a Brescia, radicata in ambienti intellettuali e borghesi, e influente attraverso il suo giornale «La Provincia di Brescia».

Nella tradizione zanardelliana esisteva una sicura componente irredentista.

Con Trento Giuseppe Zanardelli aveva legami anche familiari: la madre, Margherita Caminata, era nata a Trento e quivi aveva contratto matrimonio con l'ing. Giovanni Zanardelli padre di Giuseppe. Ciò non ebbe forse la stessa rilevanza che ebbe il matrimonio di Benedetto Cairoli con la trentina Elena Sizzo de Noris, sposata nel '73, ma era pur sempre un fatto. I due uomini politici e Presidenti, a distanza di tempi, del Consiglio dei Ministri incorsero ambedue in incidenti diplomatici con l'Austria in causa del loro irredentismo. Cairoli dopo il famoso discorso del 28 maggio 1876 a Milano, commemorando la battaglia di Legnano, nel quale aveva auspicato l'unione all'Italia di Trento, Trieste e Nizza era stato definito dall'ambasciatore austriaco Wimpffen «radicale e repubblicano» con riferimento al suo passato di cospiratore e di combattente garibaldino. Nel primo Ministero Cairoli era entrato come ministro degli Interni anche lo Zanardelli che ormai si era costruita una solida base elettorale nel collegio di Iseo, affermandosi come uno dei leaders nazionali della Sinistra. Ma fu in particolare nel suo tentativo di comporre

---

<sup>34</sup> Ulrich Hartmut. *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana, 1909-1913*, Roma, 1979, vol. I, pag. 455 e passim, analizza la sorte dei zanardelliani nelle elezioni del 1909 in relazione all'atteggiamento dei cattolici decisi in tutta l'Alta Italia a una vera e propria caccia contro i primi che nel bresciano subirono l'attacco più duro.

Per la conoscenza dello zanardellismo nel bresciano sono essenziali i due volumi di Chiarini Roberto, *Politica e società nella Brescia zanardelliana, Le elezioni politiche a suffragio ristretto (1876-1880)*, Milano, 1973, e *Giuseppe Zanardelli e la lotta politica nella provincia italiana: il caso di Brescia (1882-1902)*, Milano, 1976.

il Ministero alla fine del '93 che lo Zanardelli manifestò il suo indirizzo politico in riguardo alla questione trentina. Il suo tentativo fallì, ostacolato come egli fu da pesanti interventi dell'Austria, quando voleva affidare il Ministero degli Esteri al generale Oreste Baratieri, trentino, già garibaldino dei Mille e poi passato nel Regio Esercito. Zanardelli era amico di Baratieri, che era stato eletto deputato di Breno, e volerlo portare al Ministero degli Affari Esteri aveva un evidente significato di ostilità all'Austria.

Divisi nel passato e in contrasto nella condotta politica su molte questioni, liberali zanardelliani e liberali moderati convergono a Brescia su una comune posizione interventista, in conseguenza di un comune irredentismo che si rivolge specialmente al Trentino di cui per la vicinanza geografica, i precedenti storici e le costanti relazioni di uomini, maggiormente conoscono le condizioni politiche e le aspirazioni nazionali, in particolare del liberalismo trentino.

V'era inoltre un mastice unico che avvinceva nazionalisti, liberali e zanardelliani del Bresciano ed era l'antigiolittismo. Sotto questo punto di vista gli interventisti bresciani non si differenziano da quelli del Regno intero. Nel clima culturale e letterario dell'Italia del nuovo secolo, quando si moltiplicano le ventate di attivismo irrazionalistico era venuta in uggia la quieta politica giolittiana, fatta di buona e oculata amministrazione, senza slanci ideali e imprese risonanti. La guerra di Libia non era valsa a modificarne l'immagine. Giolitti, inoltre, pur fermo nella difesa dei diritti dello Stato di fronte alla Chiesa non era animato da tendenze anticlericali quali sarebbero state gradite ai democratici zanardelliani, così come i liberali conservatori non apprezzavano affatto né la sua politica sociale né le sue aperture al socialismo per aprire ad esso le porte del governo.

La vittoria del neutralismo sarebbe stato il ritorno di Giolitti; e di conseguenza Salandra che preparava lentamente, ma con un disegno costante, la guerra raccoglieva i consensi di tutti gli antigiolittiani che anche per ciò appoggiavano l'interventismo.

«La Provincia di Brescia» e «La sentinella bresciana» sono decisamente schierate con Salandra contro «l'uomo di Drone-

ro». Se lo constata quando si intravede che, con l'appoggio dei famosi 300 deputati che lasciano il loro biglietto da visita in segno di solidarietà, Giolitti possa tornare al governo. I zanardelliani bresciani parlano allora di «una manovra di Giolitti e dei giolittiani» come «uno degli episodi più tristi della vita politica italiana»<sup>35</sup> e i liberali lo indicano come la «vergogna di una crisi interna»<sup>36</sup>. E quando sono respinte le dimissioni di Salandra gli uni e gli altri non hanno che voci di soddisfazione e di plauso per il Re.

Nell'interventismo del Regno bisogna contare come componenti anche questi elementi di politica interna che mancano, è ovvio, nei gruppi di interventisti delle terre irredente. In esse invece gioca un ruolo rilevante nell'attrarre consensi al neutralismo o all'interventismo italiano il diverso giudizio sulla convenienza o non convenienza di essere disannessi dall'Austria e annessi all'Italia, con riguardo al quadro culturale (si pensi alla tradizione cattolica della popolazione trentina e alla laicità del Regno, o alla cultura mitteleuropea di Trieste e Littorale) o al quadro economico.

Anche i vescovi delle diocesi che si trovano al di qua o al di là del confine italo-austriaco ma di terre italiane, fatto salvo il loro pacifismo di principio e in obbedienza al neutralismo del Papato, assumono orientamenti e atteggiamenti diversi. Alberto Monticone ha studiato con ampie ricerche archivistiche quelli dei vescovi italiani<sup>37</sup>, osservando che nella generalità essi non hanno prima del 24 maggio preso esplicita posizione, pur affermandosi da parte di alcuni il pieno allineamento dei cattolici ai programmi e alle direttive del governo anche nell'eventualità dell'intervento. Era già molto, poiché assicurare che i cattolici avrebbero fatto il loro dovere significava predisporre gli animi anche all'intervento. «La gradazione di "patriottismo" manifestata dai vescovi dopo il mag-

---

<sup>35</sup> «La Provincia di Brescia», 12 e 13 maggio 1915.

<sup>36</sup> «La Sentinella», 15 maggio 1915.

<sup>37</sup> Monticone Alberto, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. Atti del Convegno di studio tenuto a Spoleto, a cura di G. Rossini, Roma, 1963; ripubblicato in A. Monticone, *Gli italiani in uniforme 1915/1918*, Bari, 1972, pp. 145-184.

gio 1915 — scrive Monticone — permette di comprendere abbastanza bene anche la loro posizione iniziale verso l'intervento». Rari i vescovi nazionalisti, rari anche i neutralisti ad oltranza, tra gli altri distingue i «patriottici» dai «moderati», i primi che convinti della inevitabilità della guerra si fanno anche fautori degli ideali italiani che la animano, i secondi che pur non condividendo le ragioni dell'intervento accettano il fatto compiuto e collaborano lealmente con lo Stato.

In Lombardia prevalevano i vescovi patriottici, a Cremona mons. Giovanni Cazzani, a Bergamo mons. Luigi Maria Marrelli, a Brescia mons. Giacinto Gaggia.

Il vescovo di Brescia iniziò subito, non appena l'Italia entrò in guerra, la sua opera di sostegno e conforto «per i nostri fratelli soldati che combattono sotto la bandiera della nostra patria»: la proseguì con la pastorale per la Quaresima del 1916 e con un appello ai parroci nel 1917; dopo la rotta di Caporetto e nella grave crisi morale che colpiva la Nazione, si profuse per rafforzare la resistenza interna e limitare il disfattismo dilagante; finché con la pastorale del 1918 trovò così caldi toni patriottici da richiamare su di sé e sulla sua lettera l'attenzione della grande stampa<sup>38</sup>.

Se fra i vescovi italiani quello di Brescia rappresenta un caso non unico ma certo significativo<sup>39</sup>, quello di Trento, fra

---

<sup>38</sup> Giacinto Gaggia, *Lettera al clero della diocesi*, Brescia, 1918. Fu ripubblicata nel Regno con titoli diversi più volte: *Patria e religione. Per la patria e per la fede*.

Sul suo predecessore, di orientamento politico ben diverso nei confronti dello Stato italiano, vedasi Fappani Antonio, *Un vescovo intransigente. Mons. Giacomo Maria Corna Pellegrini Spandre e il movimento cattolico bresciano dal 1855 al 1913*, Brescia, 1967.

<sup>39</sup> È tanto più significativo se si compara con l'atteggiamento di altri vescovi, anche lombardi, come quello di Pavia, ad esempio, che alle motivazioni etico-religiose del loro neutralismo ne aggiungono altre di natura specificamente politica. Signorini Elisa, *Pavia e la grande guerra*, in «Annali Pavesi» 1986 segnala alcuni editoriali de «Il Ticino» quotidiano cattolico di Pavia, apparsi nell'anno 1914, ed uno in particolare *La parola di mons. Vescovo*, del 5 agosto, omelie dei parroci pavesi ed appelli dello stesso vescovo, mons. Francesco Ciceri, nei quali «c'è sì la pregiudiziale negativa contro quella che Benedetto XV avrebbe poi definito un'«inutile strage», ma affiorano anche polemiche antimassoniche, interpretazioni punitive della guerra come provvidenziale flagello per l'Europa irreligiosa, simpatie non superficiali per l'Austria cattolica, baluardo contro gli infedeli e, d'altro lato, non sopite diffidenze per la Francia anticlericale, comunarda e sovversiva».

i vescovi delle terre irredente è senza dubbio clamoroso. Mons. Celestino Endrici era salito sulla cattedra di S. Vigilio nel 1904 e ben presto assunse atteggiamenti sostanzialmente meno proni all'Austria di quanto fossero stati quelli dei suoi immediati predecessori, anche se nella forma sempre tenuti all'interno dell'imposto lealismo all'Impero. Prese poi posizione contro le società pangermaniste che svolgevano opera di intellescamento del Trentino, non forse ancora per sentimenti irredentisti bensì per le implicanze religiose ed ecclesiastiche connesse con la propaganda che esse svolgevano, ma comunque in difesa della nazionalità italiana del Trentino. E, infine, vietò al clero, nei primi mesi del 1916, di aderire ad una dichiarazione di fedeltà all'Austria da inviarsi all'Imperatore, già sottoscritta a sua insaputa da alcuni canonici e decani, appellandosi a un motu proprio di Pio X «Sacrorum Antistitum» del 1910 e asserendo che era sufficiente l'atto di omaggio che egli stesso aveva inviato ad inizio della guerra. Il primo marzo 1916 il vescovo Endrici fu posto a dimora sorvegliata, per ordine delle autorità militari<sup>40</sup>, l'8 maggio trasferito sotto scorta a Vienna e successivamente confinato ad Hei-

---

<sup>40</sup> Fu un grosso errore politico dovuto ai comandi militari del fronte trentino molto più preoccupati delle autorità di governo per l'irredentismo, nel quale vedevano un pericolo effettivo anche per i loro piani strategici e tattici e per la sicurezza dei reparti combattenti, temendo azioni di spionaggio e di informazione a favore dell'Italia. Di qui le misure più radicali assunte da essi, o proposte, a carico della popolazione trentina e, in ispecie, dei sospetti di irredentismo, anche in dissenso con le autorità di governo a Innsbruck ed a Vienna, meno pessimiste e più tendenti a rispettare la legalità anche ai fini di non diffondere nel paese inquietudini, panico e reazioni che si sarebbero poi consolidate anche se il Trentino fosse rimasto, a fine guerra che si sperava sempre vittoriosa, all'Austria. Contro le misure militari che costituivano una vera e propria dittatura dei Comandi sul paese, protestarono energicamente i deputati trentini in Parlamento a Vienna quando questo fu riaperto nel 1917. Sul dissenso tra i Comandi militari dell'Arciduca Eugenio e del feldmaresciallo Conrad von Hötzendorf da una parte e la Luogotenenza di Innsbruck dall'altra ha recato un utile contributo conoscitivo Roberta Chirardi nella dissertazione di laurea citata (vedi nota 19) analizzando un interessante documento «Memoire über die Irredenta in Tirol und ihre Bekämpfung vor Beginn und während des Weltkrieges». Il memoriale di Conrad fu rimesso al Luogotenente di Innsbruck, von Meran, nel 1917 quando il feldmaresciallo assunse al posto dell'Arciduca Eugenio il comando delle truppe combattenti in Italia, ma riguarda anche il passato quando Luogotenente era il conte Toggenburg, restio ad accettare passivamente le drastiche misure dei militari.

ligenkreuz. Rimase irremovibile anche di fronte alle pressioni esercitate su di lui dall'alto della Chiesa perché rinunciasse alla sede vescovile di Trento, e così il popolo trentino di radicata osservanza cattolica e il partito cattolico dovettero prendere conoscenza che il loro vescovo era impedito dalla cattolica Austria ad esercitare il suo ministero spirituale. Ritornò dal confino, a fine guerra, con l'aura di italianissimo e di perseguitato<sup>41</sup> dall'Austria. Anche di lui si può dire che appartenne al gruppo di vescovi patriottici come quello di Brescia.

3. Nel periodo della neutralità e a favore dell'intervento a Brescia e da Trento si possono registrare iniziative parallele o comuni, tanto sul piano politico di manifestazioni pubbliche, quanto su quello operativo di progetti di fatti d'arme. Per questi ultimi il Bresciano aveva una vocazione naturale e storica: essere zona di confine col Trentino ed essere portatore, come si è sopra accennato, di una tradizione risorgimentale di iniziative di volontari per penetrare nel Trentino. Inoltre aveva avuto non poco rilievo, anche dopo il 1866, la fitta rete di comunicazioni e di commerci tra il Bresciano e le Valli Giudicarie nelle quali più viva era rimasta la memoria degli avvenimenti centrali del Risorgimento che dal '48 al '66 avevano toccato o cointeressato anche il Trentino occidentale. A Tione in particolare, dove all'arrivo dei Corpi Franchi nel '48 era stato innalzato l'albero della libertà, e nei paeselli circconvicini alcune famiglie di notabili borghesi e intellettuali non avevano più dimenticato quelle memorabili giornate<sup>42</sup>.

---

<sup>41</sup> Zanolini Vigilio, *Il vescovo di Trento e il governo austriaco durante la guerra*, Milano 1919<sup>1</sup>, Trento 1934<sup>11</sup>. Pubblicato nell'immediato dopoguerra, manifesta gli intenti elogiativi per la figura del vescovo e contemporaneamente la volontà di presentare con un volto patriottico anche il partito cattolico trentino, ma non è tuttavia senza fondamento di verità. Più recenti sono gli studi di Benvenuti Sergio, *La Chiesa trentina e la questione nazionale 1845-1915*, Trento, 1987, pag. 177-282, condotti su una ricca documentazione archivistica.

<sup>42</sup> Giacomo Marchetti nel 1848 aveva fondato a Milano la «Legione Trentina» di volontari della guerra contro l'Austria; Livio Marchetti, nipote, autore dell'opera *Il Trentino nel Risorgimento*, pubblicata dalla «Dante Alighieri», Milano, 1913, in due volumi che ebbero una notevole influenza nel presentare la storia trentina

Frequenti occasioni di incontri di patrioti trentini e bresciani erano offerte dalle ricorrenze celebrative di avvenimenti della storia comune — annualmente al Caffaro per ricordare la battaglia di Bezzecca — o da anniversari riguardanti le grandi figure del Risorgimento — il centenario della nascita di Garibaldi — o, infine, da manifestazioni economiche<sup>43</sup>. Per questi contatti, che avean sempre una componente patriottica ed irredentista, furono attive anche le società alpinistiche del Regno e del Trentino<sup>44</sup>. L'incontro sui monti dove correva il confine tra Italia ed Austria — tra le Giudicarie e la Val di Sole nel Trentino e la Valcamonica nel Bresciano — era sempre rinnovata constatazione che di qua e di là vivevano genti della stessa lingua e nazionalità.

In questo quadro e in questo clima spirituale e politico vanno collocati i progetti di azioni militari provenienti da bresciani e da trentini nell'intento di creare il casus belli che costringesse il governo ad uscire dalla neutralità. E sono progetti non rimasti nel segreto cospirativo, ma portati a cono-

---

come confluyente inevitabilmente nell'annessione all'Italia; e, infine, Tullio Marchetti, ufficiale degli Alpini, che organizzò pazientemente una rete di informatori militari dal Trentino sin da prima dello scoppio della guerra, che mise a disposizione dello Stato Maggiore del Regio Esercito nel periodo della neutralità in vista dell'intervento e negli anni della guerra. Lasciò due opere che documentano nel dettaglio quanto numerosa fosse stata la schiera di trentini che collaborarono a preparare sul piano militare l'intervento: *Luci nel buio. Trentino sconosciuto, 1872-1915*, Trento, 1934, e *Ventotto anni nel servizio informazioni militari*, Trento, 1960. Vedasi anche dello stesso Fatti, *uomini e cose delle Giudicarie nel Risorgimento (1848-1915)*, Trento, 1926.

<sup>43</sup> Scrive A. Fappani (cit.) che un centinaio di trentini guidati da Guido Boni (anche questa era una famiglia di Tione di radicate tradizioni patriottiche) visitarono l'esposizione industriale bresciana nell'agosto del 1904 e che furono ricevuti dalle autorità municipali di Brescia.

<sup>44</sup> La S.A.T. (Società Alpinisti Trentini) ebbe come fondatore nel 1872 Nepomuceno Bolognini, anch'egli della Val Rendena — una prosecuzione verso nord delle Giudicarie — e colonello garibaldino nel 1866. Era guidata da uomini tutti irredentisti e poi, in massima, anche interventisti. La sua importanza politica consistette nell'avvicinare agli ideali patriottici anche elementi non appartenenti alla borghesia economica e intellettuale. Nel luglio 1914 contava 2900 iscritti, dei quali 2000 nel Trentino e più di 830 tra Litorale e Italia. Presidente nel periodo della neutralità fu lo storico Pietro Pedrotti; anch'egli riparò in Italia prima del maggio 1915. Era fratello di Giovanni Pedrotti, di cui si dirà.

scenza e proposti agli uomini di governo di maggiori poteri e che erano ritenuti più favorevoli all'intervento. Ne parlano Salandra nel primo dei suoi volumi di memorie<sup>45</sup>, nel suo carteggio<sup>46</sup> Sidney Sonnino, e nel suo diario<sup>47</sup> Martini che fu l'anello confidenziale tra l'impaziente entusiasmo di irredenti interventisti e le sfere governative. Scopo delle progettate azioni sul Trentino e sulla Venezia Giulia era quello, così scrive Salandra, di «destare in Italia l'incendio della passione nazionale e dare ragione al governo di intervenire».

Fra i bresciani, deciso a tentare un colpo di mano a questi fini è l'on. Giacomo Bonicelli<sup>48</sup>, dei liberali salandrini. È lo stesso Salandra a ricordare che nel dicembre 1914 gli si presentò dicendo «ho con me una mano di miei concittadini, uomini forti e risoluti: abbiamo i fucili, se noi sconfineremo nel Trentino il governo avrà ragione di intervenire».

Altro bresciano che intesseva progetti di colpi di mano sul Trentino fu il professore di lettere Eugenio Tirale. Di lui l'ormai vecchio d'anni, ma sempre giovane di spirito, Ergisto Bezzi scrive all'amico e biografo suo Giuseppe Locatelli Milesi, bergamasco, in data 9 febbraio 1915, di averne ricevuto la visita a Torino e che a sentirlo gli fece l'impressione di essere mazziniano ad oltranza e di aver appreso che «assieme al Cis<sup>49</sup> di Bezzecca aveva offerto al Chiesa<sup>50</sup> di fare un deposito d'armi al Caffaro dove possiede due case, ma che non si fece nulla perché non hanno denari». Questo problema del finanziamento delle spedizioni o sul Trentino o sulla regione Giulia deve aver costituito una non lieve difficoltà se, come apprendiamo dalla stessa lettera e da altre precedenti, già

---

<sup>45</sup> Salandra Antonio. *La neutralità italiana 1914: Ricordi e pensieri*, Milano, 1928.

<sup>46</sup> Sonnino Sidney. *Carteggio 1914-1916*, a cura di P. Pastorelli. Bari, 1971.

<sup>47</sup> Martini Ferdinando, *Diario 1914-1918*, a cura di G. De Rosa. Milano, 1966.

<sup>48</sup> Giacomo Bonicelli, deputato di Brescia nella XXII-XXIII-XXIV legislatura, dalla fine del 1920 senatore, sottosegretario agli Interni nei Gabinetti Boselli e Orlando. Entrò alla Camera nella lista del partito costituzionale e si schierò con i moderati di destra.

<sup>49</sup> Damiano Cis, già condannato in Austria nel 1909 per spionaggio a favore dell'Italia.

<sup>50</sup> Eugenio Chiesa, di Milano, repubblicano, deputato dal 1904 al 1926.

tre o quattro mesi prima erano stati ricercati fondi anche in Francia.

Non è vero, comunque, che il Tirale non fece nulla. Raccolse un certo contingente d'armi destinato ad operazioni sul confine trentino, ma poiché mancò poi lo sviluppo del progetto le cedette per analoghe iniziative sul confine giuliano e furono trasportate — come ricorda Giovanni Giuriati nelle sue memorie<sup>51</sup> — a Cavanella d'Adige.

Anche i trentini si erano ben presto mossi. Se seguiamo gli incontri che essi ebbero in sede romana nei citati *Diario* di Ferdinando Martini e *Carteggio* di Sidney Sonnino, ci passa dinnanzi il corteo dei patrioti trentini, anziani e giovani, politici e d'azione, che sollecitavano nel periodo della neutralità l'intervento dell'Italia in guerra e proponevano agitazioni e insurrezioni per creare il casus belli e forzare così la mano al governo. Salandra parlava più volentieri con i giuliani che con i trentini — e vedremo poi il perché — e perciò essi si rivolgevano di preferenza a Martini di cui era noto l'orientamento interventista e l'affetto per gli irredenti.

Il 17 settembre 1914 ricevette Ettore Tolomei<sup>52</sup> e Albino Zenatti<sup>53</sup>, il 24 ottobre Giovanni Pedrotti<sup>54</sup> accompagnato da

---

<sup>51</sup> Giuriati Giovanni. *La vigilia, gennaio 1913-maggio 1915*. Milano, 1930. pag. 236-242. Già il 29 novembre '14 si era presentato a Salandra dichiarandosi preparato: «a valicare il confine orientale con un gruppo di armati: uomini ed armi erano pronti». A. Salandra, op. cit., p. 436-37. Giuriati narra con dovizia di particolari le vicende di quel contingente d'armi che proveniva da «Brescia, sede di importanti fabbriche d'armi, il luogo più opportuno per acquistarle senza dar nell'occhio». Era stato concertato l'acquisto — scrive — di 200 moschetti e altrettante rivoltelle, con il munizionamento. Il 23 febbraio tutto sarebbe stato spedito a Cavanella d'Adige, in quanto la polizia italiana era venuta a conoscenza di quanto si stava preparando nel Bresciano.

<sup>52</sup> È il noto assertore dell'italianità dell'Alto Adige, che volle affermare fin dal 1906 con il suo periodico «Archivio per l'Alto Adige», e del confine del Brennero; nazionalista su posizioni estreme.

<sup>53</sup> Era nato a Trieste, ma da genitori trentini; amico e collaboratore di Guglielmo Oberdan, nel 1881 aveva fondato con S. Morpurgo l'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino». Fu tra i fondatori della «Dante Alighieri» e membro della «Pro Patria». A Roma fu al centro dei circoli interventisti.

<sup>54</sup> Fu una delle figure più nobili, più autorevoli e più generose del patriottismo trentino. Liberal-nazionale, mantenne nelle sua serenità relazioni costanti e amichevoli anche con i leaders degli altri partiti trentini e tutti aiutò e sostenne con

Zenatti, il 28 febbraio 1915 ancora Zenatti e Tolomei, il 4 o 5 aprile, a Firenze in casa Papafava, Carlo Emanuele bar. a Prato<sup>55</sup>; e sul finire di aprile anche Salandra ebbe un colloquio con Guido Vianini<sup>56</sup>.

Tema comune era quello di ottenere un tacito lasciapassare del governo per organizzare qualche azione spericolata sul confine trentino. Ma anche indipendentemente dalle difficoltà organizzative che tali spedizioni di armati volontari comportavano, il lasciapassare dal governo non venne. Anche un progetto con più ampie radici politiche e che aveva trovato il consenso impegnativo di circa 300 volontari trentini, un centinaio dei quali profughi a Brescia, non giunse a maturazione.

Era stato avviato in casa Vianini a Roma il 18 ottobre 1914 presenti Cesare Battisti, Ettore Tolomei e Guido Larcher<sup>57</sup>, fra i trentini, e i deputati Salvatore Barzilai e Luigi Federzoni. Larcher, il più versato all'azione, si mise subito all'opera e venne a Brescia nel dicembre per iniziare la preparazione del colpo di mano che movendo da Bagolino per la mulattiera Cerreto-Riccomassimo avrebbe portato i volontari a Lodrone nelle Giudicarie. Damiano Cis, di Bezzecca, e l'ing. Achille Cadeo, di Gussago, avevan provveduto a raccogliere armi in una casa del Pian d'Oneda<sup>58</sup>. All'impresa

---

il suo appoggio morale e materiale purché operassero in difesa dell'italianità. A lui si rivolse in varie occasioni, non solo politiche ma anche personali. lo stesso Cesare Battisti. Era presente in tutte le Associazioni irredentiste: la «Lega Nazionale», la «Dante Alighieri», la «Società Alpinisti Trentini». Riparatosi nel Regno nell'agosto 1914, si stabilì a Roma e della sua dimora fece il centro di riferimento di tutta l'emigrazione politica dal Trentino.

<sup>55</sup> Carlo Emanuele a Prato era fra i giovani animosi d'azione, tra i 19-20 anni. Di lui si ricorda in particolare il volo che fece su Trento per lanciare una corona d'alloro nella fossa dei martiri del castello del Buonconsiglio il 22 luglio 1916 a pochi giorni di distanza dalle esecuzioni. Nel 1917 partecipò con il socialista Antonio Piscal alla Conferenza socialista per la pace a Stoccolma.

<sup>56</sup> Guido Vianini, di famiglia trentina, era cognato di Ettore Tolomei e, come questi, interventista e nazionalista acceso.

<sup>57</sup> Anch'egli membro attivo delle associazioni patriottistiche trentine, passò in Italia nell'agosto del '14 e fu in costante relazione con Battisti e Pedrotti. Volontario in guerra con gli Alpini, si orientò decisamente verso il nazionalismo.

<sup>58</sup> Marchetti Tullio, *Fatti e uomini...*, cit., pag. 168-69, e *Luci nel buio*, cit., pag. 270-271. Tullio Marchetti ritornò sull'argomento con una lunga nota nella rivista «Trentino» a. XIII (1935) pag. 297-324, osservando egli stesso «di aver commesso

aveva aderito col suo solito entusiasmo anche l'on. Giacomo Bonicelli. Era anche questa, dunque, un'iniziativa che faceva perno su Brescia e in collaborazione tra bresciani e trentini. Neppur essa però arrivò a compimento e fu lasciata cadere quando l'intervento in guerra dell'Italia sembrava ormai certo.

Che il governo guardasse a quei progetti di sconfinamento armato con preoccupazione è comprensibile poiché avrebbero potuto essere sì decisivi a superare coi fatti la neutralità, ma avrebbero potuto forzarlo anche prima che la preparazione diplomatica e militare dell'intervento fosse messa a punto. Perciò Salandra e Sonnino, senza smorzare alla radice gli im-

---

[nei lavori precedenti] alcune inesattezze cui ben volentieri oggi pongo riparo». In questa ultima presentazione della impresa, col titolo *Un progettato sconfinamento armato in Giudicarie con la partecipazione di Cesare Battisti (autunno-primavera 1914-1915)* il Marchetti dichiara di essersi servito del diario di Ettore Tolomei, di memoriali di Guido Vianini e Damiano Cis, di note di Guido Larcher, Giovanni Pedrotti e Italo Lunelli, tutti trentini, e di testimonianze orali dei bresciani avv. Gian Galeazzo Cantoni e Pietro Bianchetti. Di bresciani coinvolti nell'impresa nomina ancora l'ing. Achille Cadeo, il pof. Giacomo Tirale, l'on. Giacomo Bonicelli, Giacomo Guarnieri di Vestone, Francesco Franini di Ponte Caffaro, l'avv. Angelo Dossena sindaco di Vestone, l'avv. Bortolo Pirlo sindaco di Ono-Degno, l'avv. Gianluca Zanetti di Ponte Caffaro, il prof. Romagnoso Cantoni. Fra le ditte bresciane fornitrici di armi, munizioni e materiali sono ricordate la «Toschi e Castelli», la «Giuseppe Fugini», il laboratorio farmaceutico «Paolo Tosana»; fra le Associazioni il «Tiro a segno» di Brescia. L'iniziativa del colpo di mano è attribuita dal Marchetti ai circoli repubblicani, mazziniani e garibaldini, già dai primi di agosto 1914. Sarebbe stato il pubblicitista mazziniano Felice Albani, milanese, a venire da Roma a Brescia per prendere contatti col Cadeo e col Tirale che risultano esser stati perciò e per la parte successivamente avuta i veri promotori e organizzatori locali dell'impresa. Successivamente arrivarono altre numerose adesioni, di trentini e adriatici, e di partiti diversi, liberali, nazionalisti, socialisti come Cesare Battisti, finché si giunse alla riunione già ricordata del 18 ottobre. Il Comitato bresciano-trentino trovò poi adesioni ed appoggi di finanziamenti, forniture e uomini disposti all'azione a Roma, Milano, Torino dove il bresciano dott. Gualtiero Laeng collaborava al periodico interventista «L'Ora presente», a Verona, Mantova, Bologna, Napoli. Il quadro presentato dal Marchetti, preciso nei piani militari, nei finanziamenti, nei pagamenti delle forniture quando l'impresa fu dimessa nel maggio del '15, nel numero rilevante di volontari che avevano dato la loro adesione, lascia tuttavia una lacuna e un dubbio. La lacuna riguarda il contingente d'armi già raccolto dal Tirale e poi, secondo la testimonianza di Giuriati, trasferito a Cavanella d'Adige. Il dubbio concerne l'asserzione che il Salandra il 9 aprile si fosse pronunciato per mantenere in vita il Comitato e avesse mostrato «preferenza all'azione verso il Trentino» rispetto ad una verso Trieste e l'Istria.

pazienti entusiasmi degli animosi li tennero a bada. Ma non allo stesso modo giuliani e trentini.

Da un colloquio con Salandra, Vianini aveva tratto l'impressione che quegli approvasse che si facesse «*ora un movimento nel Trentino*». Si era a fine aprile 1915. E subito, il giorno 23, Sonnino ne informò Salandra e lo rassicurava di aver ben precisato: «...non credevo che le cose stessero così: che da quanto mi risultava Tu ritenevi, come ritenevo io, che tra qualche tempo (forse tra poco) converrebbe far qualcosa dal lato dell'Istria, ma che *non ci pareva né pratico, né umano, né utile far nulla nel Trentino*»<sup>59</sup>.

Sono motivazioni queste che a ben guardare convincono poco e che fanno sospettare a ragione che ne esistessero altre. Se lo scopo era quello di creare il casus belli una frontiera valeva l'altra, e quanto ai sensi di umanità (per gli inevitabili caduti e feriti o per le popolazioni?) non si vede quale distinzione fosse valida tra un'operazione rivolta verso il Trentino o una rivolta verso l'Istria.

Quella di puntare più sulla carta di Trieste che su quella di Trento era stata un'idea costante di Salandra<sup>60</sup>, che non si può attribuire soltanto al gioco diplomatico avendo l'Austria già accettato con l'inizio di marzo 1915 di cedere almeno una parte del Trentino e restando invece totalmente negativa per Trieste. Era proprio convinzione di Salandra che Trieste e il dominio dell'Adriatico fossero molto più importanti del Trentino per ragioni economiche, strategiche e per lo sviluppo di una politica di potenza<sup>61</sup>. E su ciò, nel suo nazio-

---

<sup>59</sup> Sonnino Sidney. *Carteggio*. cit. p. 437. Il corsivo è nostro.

<sup>60</sup> «A Roma non perdemmo occasione di far intendere a Bülow che il cuore della Nazione batteva forte soprattutto per Trieste» Salandra Antonio. *L'intervento 1915*. Milano, 1930, pag. 96. «In uno dei miei colloqui col Bülow — aveva detto Salandra ad Olindo Malagodi — gli dichiarai che per noi la questione adriatica sopravanzava anche quella del Trentino» Malagodi Olindo. *Conversazioni della guerra... cit.*, vol. I, pag. 52. E in una lettera a Sonnino del 1° aprile 1915: «...mi sono limitato a dire (a Bülow) che era impossibile parlare soltanto del Trentino e non dell'Adriatico essendo per noi la questione dell'Adriatico ben più vitale di quella del Trentino...» Sonnino Sidney. *Carteggio... cit.*, pag. 356-57.

<sup>61</sup> «A Trieste convergeva e nel suo nome si riassumeva la questione della nostra egemonia militare e commerciale nell'Adriatico, una questione che era ed è vitale per noi e che solo una guerra vittoriosa avrebbe potuto risolvere a favor nostro». Salandra Antonio. *La neutralità... cit.*, pag. 460.

nalismo imperialista non errava. Dello scarso valore economico del Trentino aveva brutalmente parlato anche Sonnino nel 1881 quando si preparava il rovesciamento delle alleanze risorgimentali con la Triplice Alleanza<sup>62</sup>.

Ma Salandra attribuiva, inoltre, all'irredentismo trentino e a quello triestino una diversa tensione e di conseguenza e per i motivi sopraddetti, anche all'interventismo trentino e a quello adriatico. Riportiamo qui, invece che in nota, tanto sono significative, queste sue parole: «Senza alcun intento di svalutare il pregio territoriale e strategico del Trentino, e tanto meno l'italianità e il sentimento patriottico della maggior parte dei suoi abitanti, debbo ricordare che per ovvie ragioni che sarebbe troppo lungo svolgere, Trieste era allora il maggior obiettivo delle aspirazioni nazionali. A Trieste si accentrava il movimento irredentista. Dagli italiani di Trieste si combatteva da anni una vera lotta per la vita non tanto contro la Monarchia austro-ungherese quanto contro lo slavismo invadente e protetto dalle autorità politiche»<sup>63</sup>. Nessun commento da parte nostra: la storiografia ha da tempo accertato la consistenza globale dell'irredentismo che non era accentrato solo a Trieste e che a Trento esisteva con la sua pura anima risorgimentale, con scarse infiltrazioni nazionalistiche. Salandra era però proprio convinto di una maggior tepidezza dei circoli irredentisti trentini e di una minor carica di aspirazioni nazionali della gente trentina, tanto che con rozza inopportunità ancora nel 1926 diceva alla vedova di Cesare Battisti «voi avevate poca voglia di essere redenti lassù», del che la Signora rimase turbata, addolorata e addirittura sconvolta<sup>64</sup>. Il vecchio uomo di governo non avvertiva che

---

<sup>62</sup> Sulla «Rassegna settimanale» del 29 maggio 1881: «...Gli interessi che possiamo avere a Trento sono troppo piccoli di fronte a quelli rappresentati dalla nostra amicizia sincera con l'Austria... È serio per parte nostra... correre dietro ad un acquisto che non rappresenta nessun grande interesse?».

<sup>63</sup> *Cit.* a nota 60.

<sup>64</sup> Bittanti Battisti Ernesta. *Italianità di Degasperì - lettera aperta all'on. Meda*, Firenze. 1957. pag. 59.

movendo da quella premessa dava all'intervento italiano l'impronta di una guerra di conquista invece che quella di una guerra di redenzione, quale realmente fu per il Trentino.

Questi, comunque, erano i veri motivi che inducevano Salandra a scoraggiare in generale tutti i progetti di volontari per colpi di mano sul confine austriaco, ma in particolare quelli di trentini e bresciani sul confine trentino.

Vero era che tra l'interventismo salandrino e sonniniiano tutt'altro che esente da mire nazionalistiche e l'interventismo dei trentini correva una profonda differenza politica. Fra gli irredenti, i trentini si riconoscevano in via di massima nell'interventismo risorgimentale per il quale la guerra era l'ultima necessità, anche se dolorosa, senza altre mire ulteriori che stavano invece nei programmi dei nazionalisti; mentre giuliani, istriani e dalmati erano più vicini alle posizioni di questi ultimi. Ciò apparve chiaramente nel corso della guerra, oltre che nel periodo della neutralità<sup>65</sup>, dai diversi orientamenti assunti dalla «Democrazia Sociale Irredenta» e dalla sezione giuliana e trentina della «Associazione politica degli Italiani irredenti».

4. Se attiva era stata, come si è visto, la collaborazione fra trentini e bresciani nel voler promuovere ed organizzare imprese militari sul confine austriaco, nella scia del volontarismo mazziniano e garibaldino del secolo precedente, non mancò neppure quella della propaganda per l'intervento.

Accanto alla grande risonanza che ebbe il comizio di Cesa-

---

<sup>65</sup> Per il periodo della neutralità, della guerra e della delineazione dell'assetto territoriale tra Italia-Austria-Jugoslavia nel trattato di pace vedasi Monteleone Renato *La politica dei fuorusciti irredenti nella guerra mondiale*, Udine, 1972. Ma la divaricazione fra irredentismo trentino e irredentismo adriatico risaliva a tempi addietro. Su ciò vedasi Garbari Maria, *La storiografia sull'irredentismo apparsa in Italia dalla fine della prima guerra mondiale ai giorni nostri*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 1979, pag. 199-221 e 301-357; Id., *L'irredentismo nel Trentino*, in *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, a cura di Rudolf Lill e Franco Valsecchi, Bologna, 1983, pag. 307-346.

re Battisti, si ricorda anche l'opera in questo settore di Dario Emer<sup>66</sup> e Guido Sartori<sup>67</sup>, ambedue trentini.

Sul comizio di Cesare Battisti si hanno larghe notizie<sup>68</sup> di varie fonti.

L'iniziativa venne anche per esso dai circoli repubblicani di Brescia. Fu Giacomo Plevani<sup>69</sup> che con lettera del 7 ottobre 1914 pregò Ergisto Bezzi di invitare Cesare Battisti a tenere un pubblico comizio a Brescia in sostegno dell'intervento contro l'Austria. Bezzi ne scrisse a Battisti sollecitandolo ad accettare l'invito. Del Comitato bresciano organizzatore facevan parte rappresentanti di associazioni patriottiche e repubblicane, socialisti riformisti, liberali.

Il comizio indetto dalla «Trento e Trieste» avrebbe dovuto essere tenuto in luogo aperto il 21 ottobre, ma fu proibito dalla R. Questura, e fu invece tenuto su inviti nominativi personali il 22 ottobre nella palestra della Società «Forza e Costanza». Il discorso di Battisti fu introdotto da oratori della «Trento e Trieste», del gruppo nazionalista e dell'Associazione monarchica nazionale, dei zanardelliani, dei socialisti riformisti e dei repubblicani.

Il Plevani il 24 ottobre informò il Bezzi che «la conferenza Battisti riuscì solenne»<sup>70</sup>. Si conosce da rapporti pervenuti al-

---

<sup>66</sup> Dario Emer(i), nativo di Malè in val di Sole, insegnò a Brescia per 25 anni all'Istituto Tecnico Tartaglia e al Liceo Ginnasio Arnaldo. Collaboratore de «La provincia di Brescia», fu spesso a capo di associazioni patriottiche bresciane e del Patronato per i profughi irredenti. Tenne memorabili discorsi per l'intervento al Teatro Grande di Brescia, a Mantova, Milano, Bergamo e in altre città della Lombardia e del Veneto.

<sup>67</sup> Guido Sartori di Ala, ingegnere elettrotecnico, si stabilì a Brescia nel periodo della neutralità e diede opera nella preparazione della rappresentanza trentina in occasione della celebrazione delle «Dieci giornate». Firmò il memoriale a Sonni- no, nella sua qualità di deputato liberale alla Dieta di Innsbruck, assieme ai colleghi Antonio Stefanelli e Silvio Viesi.

<sup>68</sup> Battisti Ernesta. *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, agosto 1914 - maggio 1915. Milano 1938<sup>1</sup>, pag. 200-206 1946<sup>2</sup>.

<sup>69</sup> Vedi nota 26.

<sup>70</sup> Le lettere Plevani-Bezzi sono riportate in Ergisto Bezzi. *Irredentismo e interventismo*, cit. Quelle Bezzi-Battisti in Battisti Ernesta. *Con Cesare Battisti...* cit.

la Direzione Generale della Pubblica Sicurezza<sup>71</sup> che ad ascoltare la parola di Battisti erano convenute circa 800 persone e che un «numero esiguo di studenti» lo seguì dopo la manifestazione.

Un tema connesso con la propaganda interventista a Brescia è quello dell'atteggiamento tenuto nei confronti di essa dalle locali autorità di governo e in particolare da quelle della Pubblica Sicurezza. Salandra — che era anche Ministro degli Interni — aveva dato disposizioni generali perché fossero contenute o vietate o sciolte, a seconda dei casi, le manifestazioni pubbliche a sostegno delle tesi neutraliste o interventiste, con lo scopo di conservare intatta al governo la libertà di scelta e di evitare disordini nel paese. Anche i diplomatici italiani che, per dir così, operavano «sul campo» nelle varie capitali europee, ma specialmente i due ambasciatori a Berlino e a Vienna, Bollati e Avarna, si sentivano disturbati dalle manifestazioni di piazza e ritenevano inconcepibile che la politica estera che, secondo la prassi di allora, era in gran parte sottratta anche al Parlamento e gelosamente riservata al Governo e alla Corona, fosse oggetto di discussioni pubbliche<sup>72</sup>.

Salandra per ciò, ma più ancora per mantenere l'ordine pubblico via via sempre più turbato da scontri e violenze tra neutralisti e interventisti sollecitò i prefetti del Regno a vigilare attentamente sulle pubbliche manifestazioni di ambo le parti e fino in aprile del '15, stando alle sue Memorie, li rimproverò per la loro scarsa energia. Non tutti i prefetti e i questori avevano resistito con la stessa decisione all'avanzata del moto interventista, affiancato dagli irredenti fuorusciti in Italia nel periodo della neutralità, accolti benevolmente

---

<sup>71</sup> Li cita Vigezzi Brunello. *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*. Milano-Napoli, 1966. vol. I. pag. 804.

<sup>72</sup> Bollati ad Avarna, 9 ottobre 1914. «...le vere e sante cose che tu dici, circa i danni e i pericoli immensi di una politica, non soltanto basata, ma addirittura condotta dall'opinione pubblica»... e ...«È infatti, come tu dici, addirittura enorme il vedere, in momenti come questi, la politica estera formare oggetto di discussioni pubbliche, di riunioni e di voti di partiti» in «Rivista Storica Italiana» a. LXI. pa. 264-266. poi anche in *Documenti Diplomatici Italiani*, serie V, vol. I. pag. 553.

in alcune città e province, in altre accettati, in altre ancora puntigliosamente controllati dalle autorità periferiche di governo come gruppi estranei capaci di incidere in senso interventista sull'opinione pubblica.

A Brescia, prefetto e questore devono esser stati particolarmente ligi e ossequienti alle disposizioni di Salandra. Noi non abbiamo svolto un'indagine specifica in argomento che dovrebbe essere condotta sulla documentazione ufficiale del Ministero degli Interni e della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza.

Ma da testimonianze di coevi e da alcuni dati riguardanti l'immigrazione di fuorusciti trentini in provincia di Brescia, sembra proprio di dover avere quest'opinione. «Era sospettosissima la Questura della città — scrive Tullio Marchetti<sup>73</sup> che era dal febbraio 1915 in contatto con i componenti trentini del Centro informazioni militari bresciano — diretta da un questore (probabilmente germanofilo) per nulla tenero verso i fuorusciti che godevano della sua piena e completa antipatia».

Questo giudizio era condiviso e rincarato dalla vedova di Cesare Battisti che sottolinea la «nota discorda a Brescia data dall'autorità governativa» e lo «strano fatto: che proprio la città che aveva nel Risorgimento date prove della più profonda fraternità con Trento, fece ad essa, attraverso la rappresentanza governativa, il viso dall'armi»<sup>74</sup>.

«Giovani trentini — scrive Ernesta Battisti — che avevano varcato fortunosamente la frontiera, con l'intento di arruolarsi in Italia finirono nel bresciano, ad essere arrestati e imprigionati...». E, secondo il Marchetti, la voce diffusasi di tale «delizioso trattamento» finì per allontanare da Brescia molti provenienti dal Trentino occidentale, dirottati a Verona o nelle borgate della riviera bresciana del lago di Garda o nella Valsabbia «ove non subivano noie ed umiliazioni».

Un lenitivo a questo comportamento delle autorità di go-

---

<sup>73</sup> Marchetti Tullio. *Ventotto anni nel...* cit., pag. 63; e ID. *Luci nel buio*. cit., pag. 322.

<sup>74</sup> Battisti Ernesta. *Con Cesare Battisti...* cit., pag. 203.

verno era rappresentato dal viceprefetto di Brescia che era il trentino Camillo de Stanchina<sup>75</sup>, di famiglia con tradizioni garibaldine, che si fece tramite catalizzatore tra l'applicazione rigida delle norme di pubblica sicurezza e la realtà oggettiva di fuorusciti e profughi trentini che se non erano italiani di cittadinanza lo erano di nazionalità.

Quando nell'aprile del '15 la scelta del governo era ormai caduta sulla guerra a fianco dell'Intesa e contro l'Austria non spiaceva più a Salandra di apparire come travolto dall'opinione pubblica favorevole all'intervento e la propaganda in appoggio di esso venne lasciata più libera e le manifestazioni contro i neutralisti tollerate o addirittura organizzate «d'accordo col ministero degli interni e la polizia»<sup>76</sup>. Anche la Questura di Brescia pur resistendo nell'atteggiamento dei mesi precedenti dovette in parte adeguarsi al nuovo corso e non poté impedire che la celebrazione delle «Dieci giornate» tenuta l'11 aprile assumesse un tono spiccatamente irredentista e interventista, quasi ufficiale della città poiché vi prese la parola il sindaco Domintore Mainetti e, invitato da questi, anche Cesare Battisti come deputato di Trento<sup>77</sup>. «Fra le manifestazioni patriottiche, pur imponenti di quei mesi — scrisse Ernesta Battisti — le cronache non ne registrarono (una) più grande» per concorso di folla, di rappresentanze di libere istituzioni di cultura, di lavoro, di gruppi politici, e anche delle rappresentanze ufficiali del Comune, della Provincia, del Governo, dell'Esercito. Per quanto riguarda queste ultime la cosa si spiega poiché la manifestazione era stata originariamente indetta per celebrare il ricordo delle eroiche Dieci Giornate. Che inevitabilmente avrebbe acquisito nell'occasione il carat-

---

<sup>75</sup> De Stanchina Camillo, nato a Livio in Val di Non, si laureò a Roma e ottenuta la cittadinanza italiana, entrò nella Amministrazione degli Interni, ruolo delle Prefetture. Viceprefetto a Brescia nel periodo della neutralità, durante la guerra fu Commissario agli approvvigionamenti nella provincia. Ritornò nel Trentino con l'armistizio. Morì nel 1953 a novantatré anni d'età.

<sup>76</sup> Così Malagodi Olindo, *Conversazioni della guerra...* cit., vol. I, pag. 56, quando riferisce del suo colloquio con Giolitti del 9 maggio 1915.

<sup>77</sup> Battisti Ernesta, *Con Cesare Battisti...* cit., pag. 393-402: «La Provincia di Brescia», 12 aprile 1915; «La Sentinella», 12 aprile 1915.

tere di un pronunciamento antiaustriaco e interventista era facilmente prevedibile e perciò la Questura di Brescia la proibì in un primo momento — doveva tenersi domenica 23 marzo<sup>78</sup> — ma poi sotto le pressioni corali di associazioni e gruppi politici la autorizzò.

I trentini presenti nel Bresciano, richiamandone altri da Verona, Milano e Venezia, vi parteciparono in gran numero — più di un centinaio — e il corteo assunse così una chiara impronta irredentista, che coinvolse le «parecchie migliaia di persone» che assistevano alle celebrazioni e alla sfilata.

Tralasciando i particolari di colore e di emotività registrati nella memorialistica e nella stampa, ve n'è uno di significativo valore politico: il gruppo degli irredenti fu ricevuto ufficialmente in Municipio dal Sindaco, dalla Giunta e dal Consiglio e sentì l'augurio che Trento e Trieste potessero presto entrare congiunte nello Stato italiano.

La voce di Brescia si aggiungeva così a quella di molte altre città nelle quali in quei giorni si intensificava la propaganda accesamente interventista che il Governo non reprimeva più come nei mesi antecedenti e della quale si serviva come elemento di pressione a Vienna e a Berlino per segnalare che era spinto dalla montante opinione pubblica ad uscire dalla neutralità se non avesse ottenuto quanto corrispondeva alle aspirazioni nazionali del popolo italiano.

Tra quella montante opinione pubblica per l'interventismo che avrebbe determinato specificamente un passo diplomatico del Governo italiano, Ernesta Battisti ipotizza gli echi della manifestazione bresciana dell'11 aprile. Quel che è certo e che due giorni dopo, il 13, Sonnino inviava all'ambasciatore italiano a Vienna, Avarna, e per conoscenza a quello a Berlino, Bollati, un telegramma<sup>79</sup> — che riportiamo in nota tan-

---

<sup>78</sup> Ne parla «La Provincia di Brescia» del 27 marzo 1915 sotto il titolo *Verboten*: «... a Brescia, per essere vicini ai Tedeschi vige il Verboten».

<sup>79</sup> Se ne fa cenno, ridotto ad una riga, nel *Libro Verde*, doc. 67. Testo integrale in Sonnino S., *Carteggio*, cit., 1971, doc. 248; e ora, 1985, in *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie V, vol. III, doc. 314.

«Come è noto a codesto Governo, la campagna interventista in Italia si sta amplificando, nella stampa e nelle manifestazioni pubbliche, che noi stiamo conte-

to è interessante per quel che dice e per quel che nasconde; siamo al 13 aprile e il 26 si firmerà il Patto di Londra — nel quale invita l'Avarna a far considerare a Vienna che il Governo italiano stava per essere travolto dalla propaganda interventista.

Stavano per incominciare le «radiose giornate di maggio» alle quali non mancò il contributo degli interventisti bresciani, tutti accomunati ormai, repubblicani, zanardelliani, liberali e, in parte, cattolici, in una serie di manifestazioni pubbliche che si snodarono dall'inizio del mese a quella del giorno 13, alla seconda più solenne del 14, sino all'ultima del 22, in un clima infocato di generico patriottismo, di irredentismo e di nazionalismo. Comizi di neutralisti socialisti e anarchici furono gravemente disturbati e poi sciolti dalla polizia.

Col 23 maggio e la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria il dibattito politico fra neutralismo e interventismo veniva superato dai fatti; partiti, associazioni e singole persone dovevano, semmai, definire il loro atteggiamento nella guerra, non se volerla o no. Ed è cosa conosciuta che, entrata l'Italia nel conflitto, anche i neutralisti socialisti e cattolici, i leaders e le masse popolari che li seguivano fecero in pieno il dover loro.

Tra gli interventisti, capi e gioventù, si diffuse nel Regno il volontarismo di guerra, di uomini che per età o per altre condizioni non erano chiamati alle armi. E fu un fenomeno di coerenza politica e morale significativamente esteso anche nel bresciano. Ma di ciò facciamo solo cenno, poiché è un capitolo generale di storia della partecipazione dell'intero paese alla guerra, dal suo inizio.

---

nendo e reprimendo. Più si amplificherà e più difficile sarà al R. Governo persuadere una gran parte dell'opinione pubblica a contentarsi di quelle soddisfazioni delle aspirazioni nazionali italiane che formano contenuto delle nostre domande dirette al Governo austro-ungarico e che, secondo la nostra sincera e profonda convinzione, rappresentano il minimo da noi ripetibile nelle presenti contingenze. È necessario perciò che V.E. affretti una risposta alle nostre domande, che riteniamo urgentissima per la possibilità di un Accordo che desideriamo. Prego V.E. esprimersi sollecitamente in questo senso col barone Burian e telegrafarmi».

Al periodo della neutralità appartenne invece la preparazione del volontarismo trentino come conseguenza — la meno retorica, la più coerente e concreta — per tradurre in scelte operative personali, di chi aveva età e salute fisica, l'irredentismo e le sollecitazioni all'interventismo. Un consistente flusso di giovani trentini dall'Austria all'Italia, varcando clandestinamente il confine, costituì un serbatoio di forze umane dal quale si sprigionò il fenomeno del volontariato che di consueto si ricorda per i suoi aspetti di eroico patriottismo, ma che, attesa la sua rilevanza quantitativa, ha anche un sicuro significato politico.

Gran parte degli uomini abili al servizio militare erano già stati chiamati alle armi nell'esercito austro-ungarico nella prima estate del 1914, eppure più di 750 furono i volontari trentini nel Regio Esercito italiano, 103 dei quali caduti sul campo, 29 deceduti per cause di guerra, 70 i feriti e mutilati, 3 gli insigniti dell'Ordine Militare di Savoia, 12 le medaglie d'oro, 99 d'argento e 74 di bronzo.

Molti di quei volontari erano confluiti nel Corpo degli Alpini, alcuni — tra i quali lo stesso Cesare Battisti e Guido Larcher — nel battaglione «Edolo» e impiegati nelle operazioni militari sul confine bresciano-trentino dal passo del Tonale alla valle di Ledro, al lago di Garda, in comunità di vita di guerra con gli alpini bresciani. Ma già ancora nel periodo della neutralità a Brescia, il 15 febbraio 1915, aveva iniziato la sua attività un Centro Informazioni retto da trentini emigrati e fuorusciti nel Regno, divenuto poi nell'aprile un Ufficio staccato del S.I.M. (Servizio Informazioni Militari) a capo del quale fu posto il giudicariense, allora capitano degli Alpini, Tullio Marchetti, ufficio competente nei suoi compiti per la linea di confine italo-austriaco dal passo dello Stelvio alla riva occidentale del lago di Garda<sup>80</sup>.

La collaborazione tra interventismo bresciano e gli interventisti trentini passati in Italia non si limitò, dunque e in

---

<sup>80</sup> Per queste e altre notizie vedasi Marchetti Tullio. *Ventotto anni nel...* cit., pag. 62-66.

conclusione, al piano politico, ma si tradusse attivamente anche su quello operativo militare.

Infine, pur avendone già accennato, si dovrebbe dire ancora del carattere nazionalistico o risorgimentale dell'interventismo trentino.

La questione è direttamente connessa ai propositi di spingere i confini d'Italia sino alla linea di demarcazione linguistica e nazionale che correva a Salorno o al massimo sino alle porte di Bolzano, oppure sino al confine naturale del Brennero comprendendo nello Stato italiano anche popolazioni di lingua e nazionalità austrotedesca.

Il telegramma di Sonnino sopracitato lascia chiaramente intendere che era già difficile «persuadere una gran parte dell'opinione pubblica a *contentarsi* (la sottolineatura è nostra) di quelle soddisfazioni delle aspirazioni nazionali italiane che forma[vano] contenuto» delle domande rivolte a Vienna, che esse rappresentavano «*il minimo*» e che, mancando l'accordo, si sarebbe andati più in là. E ben più in là si andò con il Patto di Londra che assegnò all'Italia il confine del Brennero.

Ernesto Sestan, nel saggio da noi ricordato, scrive che «una cosa (gli) sembra incontestabile: che né l'imprecisabile pensiero di Battisti, e nemmeno quello fin troppo preciso di Ettore Tolomei, sulla questione del confine del Brennero, non ebbero nessuna influenza su i tre o quattro iniziati che a partire dal 4 marzo 1915, segretissimamente, negoziarono il Patto di Londra».

A guerra iniziata e condotta e vinta con sì immani sacrifici, che dal mondo dei combattenti, anche dei volontari trentini, sia stata appoggiata la tesi del confine al Brennero, non può destare meraviglia posto che esso era stato già segnato per il riassetto territoriale tra Austria e Italia concordato nel Patto di Londra e che appariva come un compenso non immeritato rispetto al grave peso sopportato per la guerra in morti, feriti e ricchezza consumata.

Nel Regno, durante le trattative per la pace e in concomitanza con la discussione del disegno di legge di ratifica del trattato di San Germano, la questione del confine al Brennero fu affrontata secondo i criteri di politica interna e internazio-

nale propri dei partiti e degli schieramenti presenti in Parlamento.

E sono cose note sulle quali non ci soffermiamo.

Per quel che riguarda gli uomini politici trentini si possono ricordare le due posizioni estreme, dei nazionalisti per i quali l'intervento in guerra era stato voluto per andare oltre il *minimo* iniziale della liberazione delle popolazioni italiane ancora soggette alla sovranità austriaca, e degli irredentisti puri che, coerenti ai principi risorgimentali, al di là di quel minimo non aspiravano ad andare.

Tra i primi Ettore Tolomei, col seguito del combattentismo e del volontariato trentino. Tra i secondi l'avv. Antonio Stefanelli, liberale, che il 10 aprile ricevuto con i colleghi Silvio Viesi e Guido Sartori — più volte qui ricordato per la sua attiva presenza a Brescia — anch'essi deputati alla Dieta di Innsbruck e fuorusciti in Italia, dall'on. Celesia, sottosegretario di Stato, e interrogato se nel memoriale consegnato avessero «accennato anche alla questione del nuovo confine» rispondeva che non avevano «osato di dare un consiglio non richiesto», ma che erano dell'opinione che potesse «bastare anche il confine del Regno Italico di Napoleone»<sup>81</sup>.

Per una soluzione ancora più radicalmente coerente con la linea di demarcazione linguistica si dichiarò poi Antonio Stefanelli pochi giorni prima della fine della guerra, il 19 ottobre 1918, sul settimanale milanese «La libertà» e subito dopo la fine della guerra, il 25 dicembre 1918, sul quotidiano milanese «Secolo».

Anche nel Trentino si era fatta sentire da una parte la fermezza ai principi dell'interventismo democratico e risorgimentale, e dall'altra la sua involuzione nazionalistica che non faceva eccezione, in vero, al clima generale accentuato dalla vittoria in Italia, come nelle altre Potenze uscite vittoriose dalla guerra.

---

<sup>81</sup> Da un *Diario* inedito di Antonio Stefanelli, venuto in Italia il 9 marzo 1915, datoci in lettura dai nipoti, e da noi già utilizzato nel volume *Il colloquio Degasperi-Sonnino*, cit.

Marziano Brignoli

## IL GENERALE LUIGI CADORNA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

L'argomento è vasto e non ho la pretesa di esaurirlo in queste pagine. Cercherò di esporre quelle che a mio giudizio sono alcune considerazioni fondamentali sull'argomento. Prima fra tutte quella sulle caratteristiche della prima guerra mondiale, in mancanza di che non è possibile, e se lo si fa non è serio, esaminare l'azione di Cadorna in quel conflitto. Sono queste caratteristiche che condizionano l'azione di comando sul fronte italiano come sul fronte occidentale.

È bene dunque ricordare che dopo lo slancio iniziale dell'esercito germanico, chiuso con la battaglia della Marna, le fronti avversarie furono segnate da una linea continua, ininterrotta di trincee e di reticolati e la guerra si mutò in una grande operazione d'assedio. Un tipo di guerra cui nessun esercito era preparato e dal quale nessun esercito riuscì a venir fuori. Il primo problema che si presentò fu quello di rompere la fronte avversaria per cogliere la vittoria oltre l'ultima trincea. L'artiglieria, nonostante gli interventi sempre più massicci non riuscì a farlo e i reticolati furono vinti soltanto quando sul campo di battaglia comparvero le bombarde. Rimaneva poi da risolvere un altro problema essenziale per il raggiungimento della vittoria: quello di penetrare profondamente nel dispositivo avversario. La fine della guerra venne senza che si fosse trovata una soluzione. I carri armati, che erano gli unici che potessero offrirla, erano ancora lenti, di mole eccessiva e con armamento leggero. Essi, del resto eb-

bero un fortunato impiego soltanto a partire dall'estate del 1918. Ma a seguire l'ondata dei carri, a consolidare ed ampliare il successo sarebbero occorse truppe autoportate e rifornimenti con mezzi a motore. Ciò fu impossibile sul fronte italiano. Specialmente nella prima fase della guerra perché il terreno particolarmente difficile e la mancanza del veicolo cingolato *fuori strada* imponevano che i rifornimenti fossero affidati, fino a dove giungeva la strada rotabile, agli autocarri, poi alle carrette, ai muli, ai portatori. Tutti mezzi lenti e di scarso rendimento. Il ritmo logistico fu sempre troppo lento rispetto al ritmo tattico e gli attacchi su un terreno difficile come era il nostro fronte anche iniziati con successo, finivano spesso col fatalmente esaurirsi per la mancanza di tempestivi sussidi. Spesso anche le operazioni offensive meglio preparate potevano fallire perché un segmento di reticolato non era stato divelto, una mitragliatrice non individuata, non perfettamente sincronizzato il movimento delle fanterie con il fuoco dell'artiglieria. C'era comunque un limite massimo all'avanzata ed era quello della gittata dell'artiglieria, oltrepassato il quale era necessario spostare a massa le artiglierie stesse, il che non era cosa da poco. Lo spostamento delle artiglierie, infatti nonostante la migliore buona volontà avveniva lentamente perché dato il relativamente scarso numero di trattori, era ancora largamente impiegato il traino animale (e qualche volta anche il traino a braccia). Consideriamo, tanto per fare un esempio, che lo spostamento di un reggimento di artiglieria da campagna su 6 batterie di quattro pezzi ciascuna con i relativi cassoni comportava il movimento di oltre 300 cavalli i quali durante l'azione non stavano vicino ai pezzi ma a qualche chilometro indietro per cui il tempo di spostamento dei cannoni doveva comprendere anche quello dell'arrivo in linea dei cavalli. Aggiungiamo che a tutto il traino dovevano seguire le scorte di munizioni e di viveri per gli uomini e di foraggio per i quadrupedi in ragione per ciascuno di essi di 4-5 kg. di avena, 8-10 di fieno, 5 di paglia e, ove occorressero, anche di 10 litri di acqua. Consideriamo pure che queste razioni giornaliere ottimali, in guerra potevano subire riduzioni anche sensibili, ma qualcosa si sarà pur dovuto dare ai cavalli perché se un uomo per forza



*L. N. D. M. G.*

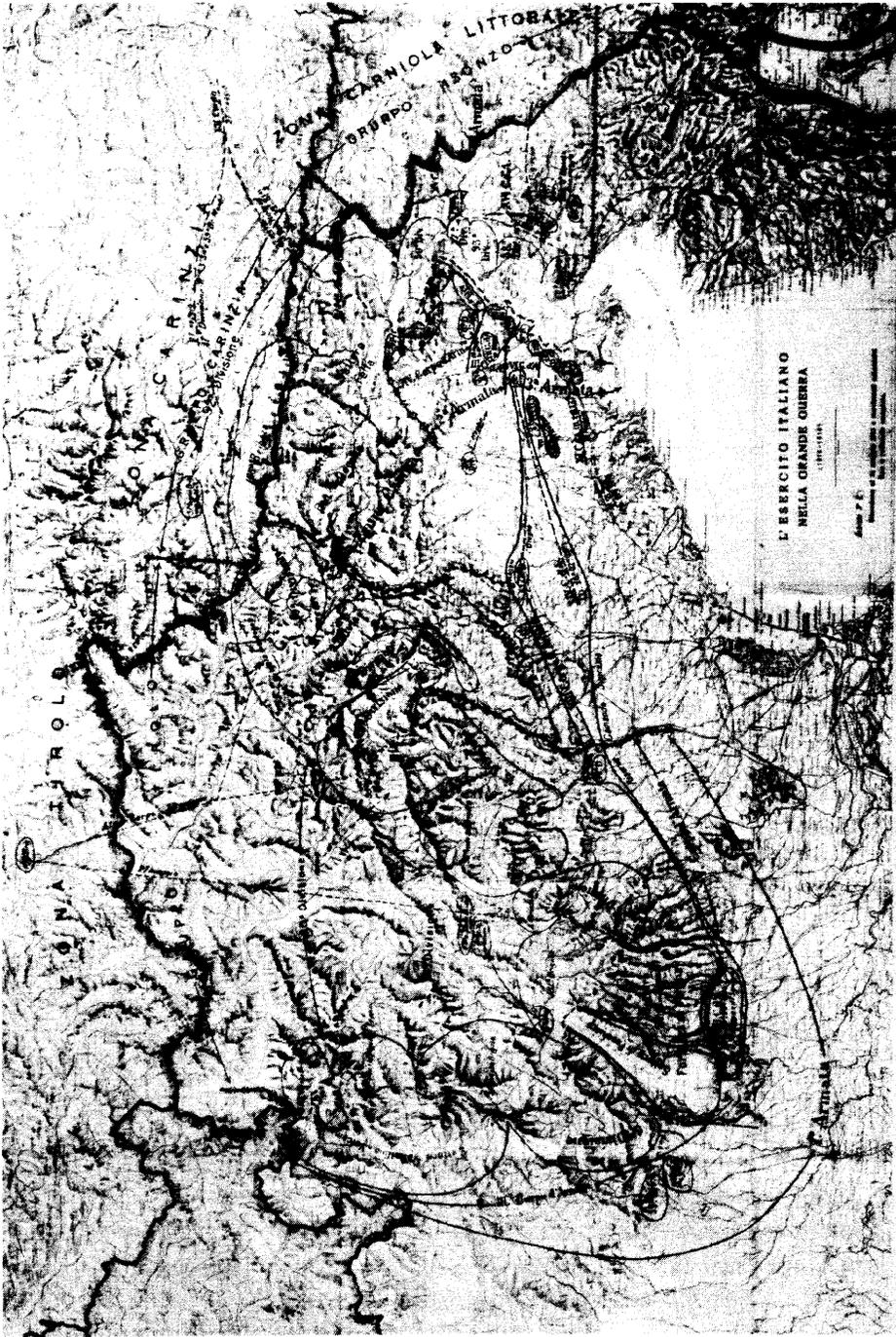
*Milano, Civico Museo di Storia Contemporanea*

d'animo o per altri stimoli può muoversi e combattere a stomaco vuoto e con la gola arsa è difficile far muovere nelle stesse condizioni le pariglie attaccate ai pezzi. Infine, rammentiamo che tutto l'insieme cavalli-cannoni si muoveva con una velocità su strada, di 8-10 km. l'ora. Certamente i tempi si potevano anche forzare ma sappiamo anche che le strade più o meno praticabili non giungevano sempre fino alla zona di impiego e allora la velocità diminuiva ancora fino a raggiungere valori bassissimi quando le asperità del terreno imponevano che il traino animale fosse integrato (e talvolta sostituito) dal traino a braccia. Orbene, mentre si spostavano le artiglierie con l'enorme *attrito* che abbiamo cercato di riassumere, sorgevano altre trincee nemiche e, sul nostro fronte, era assai più agevole organizzare una posizione a difesa che prepararne l'attacco.

La guerra sul nostro fronte non poteva non essere offensiva perché fu l'Italia a dichiarare la guerra e non si è mai visto restare con l'arma al piede colui che dichiara la guerra; perché occorreva rispondere alle pressioni degli Alleati dai quali, è bene ricordarlo, provenivano le materie prime per la prosecuzione del conflitto e per la stessa sussistenza delle popolazioni civili; perché, infine, non si sarebbe mai conseguita la vittoria con una condotta difensiva.

Con la condotta offensiva delle operazioni il nostro Comando Supremo si proponeva di impegnare il fronte più esteso possibile per premere nei punti che si sarebbero manifestati più deboli. Ovviamente l'estensione del fronte da impegnare era subordinata alle disponibilità di uomini e di materiale.

Gli eserciti della prima guerra mondiale erano dei giganti semiparalizzati e la strategia da brillanti serie di manovre si mutò in una cupa lotta di logoramento. Lotta che non piaceva a nessuno: non al fante che la sopportava nelle sue manifestazioni più crudeli, non al comandante che si vedeva tolta con la manovra la possibilità di realizzare i più affascinanti principi dell'arte militare. Il disagio dei comandi fu bene espresso da quel generale francese che disse di invidiare i colleghi del fronte orientale perché *ils ont des ailes*. Avevano le ali cioè la condizione indispensabile per cercare di realizzare, senza la necessità di rompere frontalmente il fronte avversario, quella



Il fronte italo-austriaco fino al novembre 1917.

manovra che sul fronte occidentale era vietata. Guerra di posizione, cioè guerra di materiale; si impose la strategia del logoramento alla quale nessuno, fino ad oggi, ha saputo indicare una valida alternativa. Si ebbero così, sul nostro fronte, le *spallate* sull'Isonzo che non vanno giudicate in termini di acquisti territoriali ma in ragione del logoramento che imposero al nemico al quale ogni offensiva italiana costava un depauperamento di risorse che ben difficilmente potevano essere sostituite dato l'assedio economico cui praticamente erano sottoposti gli imperi centrali.

La prima guerra mondiale fu un tipo di conflitto che gli eserciti belligeranti non erano stati addestrati a combattere, che imponeva tecniche e problemi nuovi di cui il precedente lungo periodo di pace (e per l'Italia anche il completo disinteresse verso i problemi militari) aveva, e non sempre, appena lasciato intravedere l'esistenza. Ciò va detto per illuminare le difficoltà imposte all'esercizio, del comando durante quella guerra. Non si può criticare l'opera dell'allora Capo di Stato Maggiore del nostro Esercito senza ricordare qual tipo di guerra imponesse la strategia dell'epoca. Sarebbe come accusare oggi il Turenna di avere voluto evitare le battaglie e di stroncare i suoi uomini in marce e contromarce senza ricordare che la strategia della guerra dei Trent'anni consisteva nel cercare di impadronirsi delle piazzeforti e dei magazzini avversari. Questa premessa consente di meglio comprendere l'arduo compito che toccò a chi aveva la responsabilità della condotta della guerra quando la guerra faceva emergere anche le carenze nella preparazione tecnica in vari gradi della gerarchia militare.

La guerra di posizione fu una delle tante forme assunte della guerra attraverso i secoli e non fu inventata certo dal Generale Luigi Cadorna.

## **Il piano di guerra**

In previsione della nostra entrata in guerra, il Generale Cadorna aveva preparato un piano di vasta concezione strategica, scaturito dal concetto che Cadorna aveva della condotta

delle operazioni; giustamente ritenute come il risultato di una azione sinergica di tutti gli alleati, superiore ad ogni particolare interesse. Il Capo di Stato Maggiore stabilì dunque di tenere sul fronte trentino una attitudine difensiva e di condurre una offensiva a fondo sul fronte giulio in direzione di Zagabria e di Lubiana. Il piano rivelava un ampio disegno strategico ed una giusta comprensione dei risultati cui può giungere una coalizione grazie alla collaborazione di tutti i suoi componenti. La esecuzione del piano di Cadorna presupponeva la stretta collaborazione dell'esercito serbo dalla bassa Sava e dell'esercito russo dai Carpazi verso la pianura ungherese. Ma quando il 24 maggio del 1915 l'Italia entrò in guerra, il piano Cadorna non era più attuabile. I russi sconfitti a Gorlice furono costretti alla ritirata, mentre i serbi entravano in un periodo di completa inazione. Venuti a mancare il sostegno e la collaborazione degli alleati, le operazioni iniziali italiane si prefissero lo scopo più limitato di occupare buone posizioni di partenza dalle quali poter sviluppare vantaggiose offensive.

Allo scoppio delle ostilità, lo schieramento italiano era il seguente: la I Armata sul fronte trentino, la IV sul fronte del Cadore, la zona Carnia, la II e la III Armata sul fronte giulio. Il totale di queste truppe era di 35 divisioni, ma di esse, peraltro, poco più della metà erano pronte ad entrare in azione all'inizio della guerra. Le nostre truppe poterono avanzare subito ma andarono a cozzare contro posizioni predisposte da tempo alla difesa. Sul fronte giulio ebbe inizio la lunga serie di undici attacchi: le undici battaglie dell'Isonzo.

Queste battaglie, come è arcinoto, si proponevano di impegnare al massimo l'esercito austriaco su questo fronte per raggiungere l'obiettivo politico della guerra, che era Trieste, ed eventualmente anche quello militare che era Lubiana. Anche a questo proposito non mancarono e non mancano polemiche. A Cadorna è stata da più parti e più volte mossa l'accusa di non avere provveduto a recidere il saliente trentino prima di operare sull'Isonzo, che restava comunque la scelta strategica più redditizia, per eliminare la ponteziale e poderosa minaccia alle spalle dell'esercito operante. Non consideriamo che la recisione del saliente trentino non avrebbe avuto grande rilevanza strategica ma avrebbe costituito solo una pre-

messa per operare con maggiore tranquillità sull'Isonzo; che in quella regione mancavano linee di comunicazione atte a consentire lo sviluppo della eventuale manovra italiana; resta il fatto che l'azione sul Trentino non fu eseguita da Cadorna perché considerazioni di opportunità politica non glielo consentirono. Ricapitoliamo brevemente per spiegare questa affermazione che potrebbe apparire avventata. Il 24 maggio 1915 il nostro Governo aveva dichiarato guerra all'Austria-Ungheria ma non alla Germania, come imponeva il Patto di Londra, perché contro la Germania non vi era nulla da rivendicare e che inoltre era rispettata e temuta per la sua indubitata potenza militare. Così operando il Governo italiano suscitò la diffidenza degli alleati, che non capivano le ragioni dell'atteggiamento italiano, dettato da miopia politica e da piccolo egoismo. Questa concezione della guerra era politicamente e militarmente assurda. Non si voleva avere nemica la Germania la quale dal canto suo non voleva avere un nemico di più. Si spiega così la presenza di truppe germaniche sul fronte dolomitico, quasi un minaccioso avviso, un avvertimento per l'Italia a non condurre operazioni militari in quella zona vicina a territori di interesse tedesco. Ciò si incontrava perfettamente con il desiderio del Governo italiano di non voler suscitare l'ostilità tedesca cercando di combattere con uno solo degli Imperi Centrali e di restare amico di un nemico degli amici. A questa volontà politica dovette sottostare il disegno di guerra italiano. Sono abbastanza rivelatrici a questo proposito le parole che Ugo Ojetti, giornalista al corrente di segrete cose politiche e militari, scriveva alla moglie il 30 maggio 1916:

«Due o tre volte tu mi hai accennato al Capo. Due cose, per fermo, posso dire fin d'ora; che della sua inazione in Trentino ho sospetto forte vi siano ragioni politiche superiori a lui, imposte a lui o almeno in cui gli è stato detto di avere fede».

La scelta del fronte isontino potrebbe dunque essere stata obbligata per Cadorna, una scelta dettata dalla «ragion politica» perché la guerra è un atto essenzialmente politico nelle sue origini e nelle sue grandi scelte strategiche. Ciò spesso



Il gen. Cadorna durante una ispezione in zona montana

si dimentica o, quanto meno, riesce conveniente far dimenticare. È inevitabile, a questo punto, il richiamo ad un'altra analoga situazione storica. Quando nel 1848 si rimproverava a Carlo Alberto di non avviare operazioni militari in Trentino, non si conosceva il ferreo *alt* che la Confederazione Germanica aveva posto a qualunque tentativo di portare la guerra su un territorio, il Trentino appunto, che faceva parte della Confederazione stessa. Di questo veto germanico molto soffrirono le operazioni sul Mincio poiché non si poté impedire l'afflusso dei rinforzi alle truppe imperiali. A quasi settant'anni di distanza, ancora una volta motivazioni politiche condizionavano i piani di guerra.

Veniamo ora ad un altro punto sul quale si è accanita la polemica anticardorniana: l'attacco frontale, teorizzato nella circolare n. 191 del 25 febbraio 1915, il «libretto rosso» che tanto ha fatto e fa discutere, anche coloro che forse non lo hanno mai letto. Vediamolo da vicino. Intanto ricordiamo

che il titolo completo dell'istruzione è *Attacco frontale e ammaestramento tattico*. È una istruzione per il reparto-base della fanteria, il battaglione. Ricordiamolo bene: il «libretto rosso» non è un trattato di arte bellica, è un manuale di istruzione per il battaglione di fanteria; occorre quindi stare molto attenti a non confondere la tattica con la strategia, come non raramente avviene. Chi accusa l'istruzione cadorniana di non prevedere manovre avvolgenti, attacchi sui fianchi e così via dimentica che l'azione offensiva di un piccolo reparto si risolve sempre in un attacco frontale, a meno che non si immagini la possibilità di prendere a fucilate un nemico con la faccia voltata dall'altra parte. Qualsiasi aggiramento strategico conduce ad un urto che per i combattenti è frontale nella maggioranza dei casi. All'infiltrazione, cioè all'aggiramento tattico, gli stessi tedeschi che pur disponevano di truppe e di comandi di eccezionale valore militare, giunsero dopo tre anni di guerra, attuandola completamente alla battaglia di Riga nel settembre del 1917. I fronti continui, caratteristici della prima guerra mondiale, imponevano che la fase iniziale della manovra fosse sempre un attacco frontale e dove le opposte linee non erano per avventura continue, come su certi tratti del nostro fronte montano, non vi era negli intervalli la possibilità di farvi vivere e combattere masse di uomini.

L'istruzione del febbraio 1915 fu redatta sulla esperienza di lunghi anni di comando, di studi e anche sulla osservazione di quanto era avvenuto sugli altri fronti della guerra durante l'anno della neutralità italiana, ma non si esauriva nelle prescrizioni sull'attacco. Notevoli sono, per esempio, le considerazioni sullo sfruttamento delle varie conformazioni del terreno, sulla esplorazione e soprattutto sull'addestramento della truppa e dei quadri. Forse pochi si sono presi il carico di leggere questo libretto, discutibile certo come tutte le opere dell'ingegno umano, ma non tale da essere messo sprezzantemente da parte con sommari giudizi, spesso acriticamente mutuati.

Prima di concludere sull'argomento occorre ricordare come critici non informati o faziosi presentano l'istruzione del febbraio 1915 come *l'unica* emanata dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito per la conduzione della guerra. La realtà è

diversa. Durante tutto il tempo in cui resse il comando dell'Esercito, il gen. Cadorna emanò circolari, istruzioni, ordinanze tutte dirette a potenziare ed a perfezionare lo strumento bellico ai suoi ordini. L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, molto opportunamente, le ha raccolte in due volumi; esse mostrano lo sforzo intellettuale di Cadorna per adeguare l'esercito alla guerra che si stava combattendo, sulla base dell'esperienza e di nuove concezioni belliche. E questo non soltanto dal punto di vista materiale. Citiamo per tutte, sotto questo aspetto, la circolare del 20 luglio 1917:

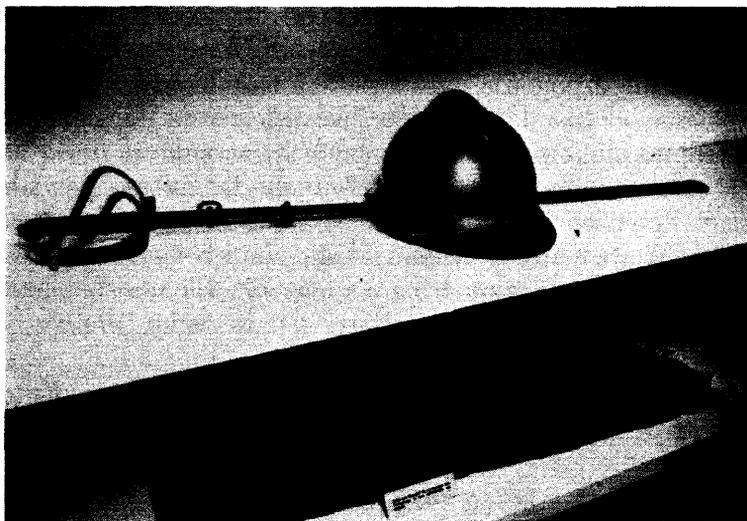
«Che nessuno [dei comandanti] sia un assente o un ignoto per le truppe, che ovunque nelle prime linee come nelle retrovie la volontà vigorosa dei capi sia presente ed operante. Nulla sia tralasciato, dalla ricompensa al valore, meglio curata che non sia oggi, ad un riposo che non essendo ozio, sia veramente ristoratore: dalla ginnastica al gioco, dalla licenza al sano divertimento, perché il soldato comprenda che vi è in alto chi si preoccupa di lui, che egli non è abbandonato a tutte le correnti, che egli è un uomo trattato con comprensione umana».

Con tanti saluti al preteso «malgoverno» cadorniano degli uomini.

Non è evidentemente affrontabile in questa sede la complessa questione di Caporetto. Non voglio però tralasciare di intrattenermi sulle discussioni suscitate dalla notissima lettera inviata il 3 novembre 1917 dal gen. Cadorna al Presidente del Consiglio dei Ministri, che era Vittorio Emanuele Orlando. Si è soprattutto polemizzato su questo passo di quella lettera:

«Ho voluto così esporre la situazione nella sua dolorosa realtà sembrandomi meritevole di essere considerata all'infuori della ragione militare, per quei provvedimenti di governo che esorbitano dalla mia competenza e dai miei doveri».

Si è ritenuto da alcuni che quest'ultimo periodo costituisse un invito a concludere una pace separata, negandolo altri e a nostro avviso con più fondate ragioni. Ci sembra infatti molto difficile interpretare il passo sopraccitato della lettera cadorniana come un consiglio di resa. Per i seguenti motivi:



Elmetto e sciabola di guerra del gen. Luigi Cadorna  
(Milano, Civico Museo di Storia Contemporanea)

1) nella stessa lettera e immediatamente prima del brano in discussione, il gen. Cadorna scriveva «[...] se mi riuscirà di condurre la 3<sup>a</sup> e la 4<sup>a</sup> Armata in buon ordine sul Piave, ho intenzione di giocare ivi l'ultima carta, attendendomi una battaglia decisiva perché una ulteriore ritirata fino al basso Adige ed al Mincio, alla quale dovrebbe pure partecipare la 1<sup>a</sup> Armata, in condizioni difficilissime, mi esporrebbe a perdere quasi tutte le artiglierie ed annullerebbe completamente ciò che rimane dell'efficienza dell'Esercito, rinunciando anche all'ultimo tentativo di salvare l'onore delle armi». Ora, chi dice esplicitamente di attendere una battaglia decisiva non può contemporaneamente prospettare la pace separata. Notiamo, per inciso, che senza una sostanziale fiducia nelle truppe, il gen. Cadorna non avrebbe scritto di voler combattere una battaglia sul Piave, ma avrebbe deciso di continuare la ritirata anche a costo di gravi perdite; 2) la frase «Ho voluto così esporre» ecc. solo forzandone il senso può essere interpretata come un invito alla pace separata. Poteva riferirsi, per esempio, ad una richiesta di maggior aiuto da parte degli Alleati, alla necessità di preparare l'opinione pubblica a nuovi

sacrifici, ai provvedimenti connessi con il rafforzamento del fronte interno in vista della grave situazione prodottasi, ecc.; 3) il gen. Cadorna, come è noto, non era uomo che usasse perifrasi o frasi ambigue, specialmente per quanto si riferisse alla guerra. Se avesse ritenuto suo dovere consigliare al Governo una pace separata, siamo certi che lo avrebbe detto senza mezzi termini.

Pochi giorni dopo aver scritto questa lettera, Cadorna veniva sostituito nella carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ma prima di lasciare il comando egli lanciava quel manifesto per la resistenza al Piave che è un atto di fiducia nell'Esercito e nel Paese.

Mi sia consentita qualche osservazione conclusiva.

Cadorna fu senza dubbio alcuno una eminente personalità militare fra le non molte che si contano nella storia del nostro Paese. Si trovò a guidare un esercito materialmente impreparato alla guerra (e mi riferisco anche alla depauperazione di materiali ed alla disorganizzazione causate dalla giolittiana ed infausta guerra di Libia), espresso da un paese entrato in guerra fra dilaceranti polemiche, un paese nel quale, inoltre, il disinteresse per le cose militari era assoluto e scarsa la considerazione per l'Esercito, salvo poi pretendere miracoli da quello stesso Esercito che per decenni era stato ignorato quando non disprezzato.

Attorno alla figura di Cadorna si continuerà a discutere ma il giudizio sulla sua opera, come ogni giudizio storico, non deve mai essere assoluto ma relativo. Relativo al suo tempo ed all'operato di coloro che su altri fronti agivano con responsabilità uguali alle sue. Così è completamente antistorico e soprattutto ingiusto definire cadorniana una condotta della guerra che produsse elevatissime perdite. Il sangue versato sul Carso e sull'Ortigara e in cento altre posizioni contese non fu maggiore di quello corso a Verdun, alla Somme, sullo Chemin des Dames e la vittoria finale diede giustificazione e significato alle «spallate» sull'Isonzo.

I criteri con cui Cadorna condusse la guerra non furono peggiori, anzi, da quelli adottati da Joffre, per esempio, o da Haig. Su questi suoi diciamo così colleghi, Cadorna ebbe il vantaggio di una superiore concezione strategica. Quella



Il gen. Cadorna con il gen. Joffre (a sin.) e il gen. Porro

vittoria che i generali francesi ed inglesi si ostinavano caparbiamente a ricercare sul fronte occidentale, Cadorna riteneva, più razionalmente, si potesse conseguire con una grande manovra di aggiramento strategico attraverso la rottura del fronte italo-austriaco. Se questo concetto fosse stato accolto alla Conferenza Internazionale di Roma nel gennaio 1917, avrebbe certamente imposto alla guerra un andamento completamente diverso da quello che ebbe poi. Ma in questo caso la soluzione del conflitto si sarebbe avuta sul fronte italiano e questo gli Alleati non lo avrebbero permesso mai, convinti come erano, in buona o in mala fede, che il fronte occidentale fosse il più importante. L'ottusità di questi generali e mi riferisco soprattutto agli inglesi, non riuscì mai a capire la vasta e razionale strategia cadorniana, salvo poi voler apparire i salvatori dell'Italia, quando ormai ci eravamo salvati da soli.

Un disegno strategico come quello cadorniano non lo si trova in nessun altro generale francese o inglese bensì in due uomini politici, il francese Millerand che impose l'apertura del fronte balcanico e l'inglese Churchill che, con la tentata e non riuscita forzatura dei Dardanelli concepì l'apertura di

un fronte che sarebbe stato assai pericoloso per gli austro-turco-tedeschi.

Nessuno vuole iscrivere Luigi Cadorna negli schemi di una agiografia acritica ma è ora che la sua figura e la sua opera siano giudicate senza rabbiose denigrazioni, frutto spesso di disinformazioni o di prevenzione, ma con la serenità, il senso storico e l'equilibrio che la statura morale ed intellettuale dell'uomo impongono.



Vittorio Martinelli

## LA FUNZIONE DEL FRONTE BRESCIANO NELL'ECONOMIA GENERALE DEL CONFLITTO

Dopo la terza guerra d'indipendenza del 1866, l'Italia, nonostante l'esito infelice dei fatti d'arme di Custoza e di Lissa, grazie alla vittoria di Sadowa dell'alleata Prussia sull'esercito austriaco, ottenne di annettersi il Veneto. Il nuovo confine italo-austriaco correva per quasi seicento chilometri dallo Stelvio al mare, per più di quattro quinti in montagna e aveva un andamento simile a quello di una esse maiuscola adagiata verso sinistra (ovest) e rivolta a nord.

Questo confine fu subito definito «iniquo»; l'aggettivo incontrò tanta fortuna, che finì per essere abbinato sempre — prima, durante e dopo la Guerra 1915-1918 — in modo quasi obbligatorio, inscindibile, al sostantivo che l'aveva ispirato. «Quel» confine italo-austriaco era ritenuto «iniquo», in primo luogo perché lasciava al di là terre etnicamente e linguisticamente italiane; ed altre terre, che italiane potevano essere considerate almeno dal punto di vista geografico, in quanto situate al di quà delle Alpi. Ma quel confine era iniquo anche da un punto di vista militare.

In mani austriache, il Trentino costituiva come una spada, la cui punta mirava direttamente al cuore della Lombardia, mentre il filo, il taglio, minacciava tutto il Veneto. Era una situazione da incubo, per il nostro Stato Maggiore, perché risultava chiaro che, in caso di conflitto, l'esercito austriaco avrebbe detenuto tutti i vantaggi.

Certo, nel 1882, era stato stipulato il trattato della «Tripli-

ce Alleanza» (Germania, Austria, Italia) che aveva la durata di cinque anni, ma occorreva tenersi pronti a qualsiasi eventualità per quando il trattato fosse scaduto.

Il nostro piano di guerra del 1889 (modificato poi più volte, ma senza che ne venissero alterate le linee fondamentali) prevedeva che Italia e Austria-Ungheria si trovassero di fronte *da sole*. E poiché per popolazione (51 milioni di abitanti contro 35) per mezzi, per celerità di mobilitazione e di radunata, l'Austria era nettamente superiore all'Italia, il nostro piano non poteva che essere informato a criteri *difensivi*; infatti, nel 1912 vennero ultimati i notevoli lavori di difesa della nostra frontiera orientale, costituiti da una successione di forti di sbarramento posti sulle direttrici principali che attraversavano il confine.

Solo nell'estate 1914, con lo scoppio della guerra europea, si capovolse la prospettiva che vedeva l'Italia in difesa; proprio in quell'epoca, la morte improvvisa del Generale Pollio portò il Generale Cadorna, ormai convinto da tempo d'aver terminato la propria carriera, ad assumere la carica di Capo di Stato Maggiore Generale, obbligandolo a redigere subito in tutta fretta un *nuovo* piano, orientato nettamente ad una *decisa offensiva*; e questo anche se la nostra entrata in guerra a fianco dell'Intesa, (Francia, Gran Bretagna e Russia) anziché a fianco dell'Imperi Centrali (Germania e Austria) ai quali eravamo sempre legati, appariva ancora (e tale apparirà fino agli ultimi giorni di pace) un'eventualità molto incerta.

Il nuovo piano di guerra (direttive del settembre 1914) fu impostato sulle linee seguenti: offensiva sulla fronte Giulia (azione principale); difensiva strategica sulla fronte tridentina, suffragata da azioni tattiche parziali tendenti a migliorare la situazione (azione secondaria); offensiva in Cadore e in Carnia, come azioni secondarie; inoltre, durante tutto il periodo della radunata dell'esercito, ogni armata e la Zona Carnia dovevano assicurare l'invulnerabilità del territorio nazionale, astenendosi comunque da azioni che potessero turbare la radunata in corso. Queste direttive rimasero immutate fino all'inizio del conflitto.

I motivi che consigliavano — meglio: imponevano — un atteggiamento difensivo sulla fronte tridentina (cheché ne ab-

biano detto i detrattori di Cadorna) erano evidenti: un'offensiva austriaca da qui verso sud-est (Padova, Venezia) avrebbe potuto riuscire disastrosa per l'Italia, perché avrebbe tagliato fuori le pianure veneta e friulana. Per contro, un'offensiva italiana nel Trentino, oltre a risultare di attuazione molto difficile per la natura impervia del terreno e per gli apprestamenti difensivi avversari, anche in caso di successo, non avrebbe assicurato vantaggi apprezzabili, perché dietro la prima linea austriaca si susseguivano catene su catene di alte montagne e anche se si fosse riusciti a penetrare in profondità non si sarebbero incontrati, a distanze ragionevoli, centri nemici di qualche importanza.

Vediamo, ora, il punto di vista austriaco. Da molto tempo i piani del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito imperiale e regio, Feldmaresciallo Barone Conrad von Hoetzendorf (a ragione — dal suo punto di vista — nemico giurato dell'Italia, della quale intuiva l'estrema pericolosità per la sopravvivenza della duplice monarchia) avevano considerato in modo deciso l'ipotesi *offensiva*, prevedendo contro l'Italia (che s'immaginava, però, alleata solo con la Serbia e il Montenegro) una campagna rapida e vittoriosa. Lo scoppio della guerra mondiale aveva, naturalmente, sconvolto anche quei piani. Così, l'11 agosto 1914 il Comando Supremo dell'Esercito imperiale e regio costituì il comando del fronte sud-ovest (comandi militari di Innsbruck e di Graz) affidandolo al Generale di Cavalleria Rohr, con il compito di organizzare *a difesa* il confine italiano. Un'azione offensiva austriaca appariva, per il momento, irrealizzabile, dato che l'esercito era già impegnato duramente contro la Russia, ma *l'idea* di un'offensiva contro l'Italia veniva solo *accantonata* per il momento, non certo abbandonata.

Così l'ordine del 28 maggio 1915 del Comando Supremo diceva: «*Difendere fino agli estremi il Tirolo con le forze che vi si trovano... opporsi al nemico... con la minima perdita di territorio possibile; ed in seguito tentare d'infliggergli un forte colpo... Intanto mantenersi sulla difensiva, guadagnare tempo, indebolire l'avversario...*»; ciò (e questo era sottinteso) *in attesa di poter passare all'attacco*, perché quella di un attacco violento e decisivo, da sferrare al momento opportuno,

era l'intenzione decisa, irremovibile, dello Stato Maggiore avversario. E infatti gli Austriaci attaccheranno, poi, in tre riprese: nel maggio-giugno 1916 con la «Strafexpedition» («Spedizione punitiva» contro l'Italia «fedifraga») nell'ottobre-novembre 1917 (Caporetto) e nel giugno 1918 con l'offensiva che sarà detta «della fame» o «della disperazione», la quale, sul Tonale, sarà denominata, ufficialmente, operazione «Lavine» («Valanga»).

Lungo quello che può essere definito il «fronte bresciano» (se si attua qualche approssimazione e si prescinde da una puntualizzazione scolasticamente geografica) la linea del confine di Stato era la seguente. Partendo da est (e precisamente dal Monte Altissimo, sulla sponda veronese del Lago di Garda) attraversava diagonalmente il lago circa quattro chilometri a nord di Limone, che era l'ultimo paese italiano, mentre Pregasina, il Ponale e Riva si trovavano già in territorio austriaco: (si ricordi che, a quell'epoca, tra Gargnano e Riva non esisteva alcuna strada: l'attuale «Cardesana», infatti, venne costruita interamente ex-novo durante il ventennio fascista).

Il confine proseguiva poi per i Monti Carone. Nota, Tremalzo, Caplone, Cingla e raggiungeva Ponte Caffaro, a nord del Lago d'Idro. Da qui, dalla foce del Chiese, risaliva la regione prealpina toccando i Monti Bruffione, Listino, Re di Castello, il Passo di Campo, il Monte Campellio; proseguiva verso nord-est lungo tutto il filo della lunga cresta che separa le Valli di Fumo e di Adamè, fino alla Cima delle Levade, raggiungeva la zona dei ghiacciai presso il Monte Fumo, proseguiva per il Dosson di Genova, la Cresta della Croce (sulla quale si trova ancor oggi il famoso cannone italiano da 149) e prima del Passo della Lobbia Alta (m. 3045, dove adesso si trova il rifugio «Ai Caduti dell'Adamello») volgeva a sinistra (nord-ovest) tagliava obliquamente (ed era un'autentica assurdità!) tutta la Vedretta del Mandrone, attraversandola fino alla sua sinistra orografica e raggiungeva la vetta omonima; da qui, continuava verso nord, sempre sul filo della cresta, attraverso Corni di Bedole, Punta Pisgana, Punta del Segnale, Cima Payer, Punta Lagoscuro, Cresta di Casamadre, Punta del Castellaccio, scendendo poi al passo che gli Italiani chiamavano allora «dei Monticelli» e i pastori e le guide, «del Pa-

radiso» (quest'ultima denominazione è rimasta poi in uso esclusivo: oggi la funivia che, dai pressi della rotabile del Tonale sale a quel passo, si chiama, appunto «Funivia del Paradiso»). Dal Paradiso la linea di confine scendeva nel vallone sottostante fino al Passo del Tonale, seguendo, ad un dipresso, il tracciato attuale della funivia.

Il confine attraversava poi la valle sulla linea di dislivello (dove oggi si trova il monumento-ossario) saliva sul versante opposto fino a Cima Cady e alla Punta di Albiolo, raggiungendo poi, attraverso Forcellina del Montozzo, Punta Ercavallo, Corno dei Tre Signori, il Passo del Gavia (dove termina la Provincia di Brescia) e da qui, attraverso S. Matteo, Vioz, Cevedale, Gran Zebrù, giungeva al Passo dello Stelvio, dove s'incontrava con il confine elvetico.

Allo scoppio delle ostilità, la 1<sup>a</sup> Armata italiana (Tenente Generale Roberto Brusati) era schierata all'estrema sinistra, dallo Stelvio alla Croda Grande (a nord-est di Fiera di Primiero) con il compito di proteggere, nel caso di un'eventuale invasione nemica, «ad ogni costo e con le sue sole forze» il fianco e il tergo delle armate operanti. Il III Corpo d'Armata (Tenente Generale Vittorio Camerana, 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> Divisione) teneva le posizioni dallo Stelvio al Lago di Garda, comprendenti, dunque, l'intero fronte «bresciano».

Dalla parte austriaca, il «Gruppo Tirolo» (Generale Viktor von Dankl) con sede ad Innsbruck, teneva il fronte dallo Stelvio alla Croda Nera (a nord-est di Brunico) suddiviso in cinque settori (Rayon) dei quali il II («Tonale») andava dal Cevedale alla Cima Presena e il III («Trento») dalla Cima Presena a Forcella di Moena.

Le direttive del Comando Supremo italiano in data 30 aprile 1915 prevedevano *due ipotesi*: quella dell'*iniziativa avversaria nell'offesa* e quella della *difensiva avversaria*, che avesse consigliato e consentito atti di parziale offensiva intesi a migliorare la nostra linea. Per la prima ipotesi (offensiva austriaca) era ammessa l'eventualità di ritirare il III Corpo dall'Alta Valtellina e dall'Alta Val Camonica e opporre la resistenza ad oltranza nella regione Mortirolo — Croce Domini — Maniva — sbarramento Giudicarie, mentre si sarebbe imposta la resistenza ad oltranza in prossimità del confine ad est del

Garda, per la limitata profondità della massa montana e per le più immediate ripercussioni sullo schieramento generale di un'irruzione avversaria in quel tratto.

Per la *seconda* ipotesi (Austriaci sulla difensiva) era indicata al III Corpo l'opportunità di occupare la conca dei Laghi di Presena, a sud del Tonale e i due costoni immediatamente antistanti al Lago di Campo, di raggiungere sulla sponda occidentale del Chiese il margine esterno delle posizioni di confine e su quella orientale di sopprimere il saliente di Valle di Vestino, occupando la sponda sud del solco Val Ampola — Val di Ledro.

L'ipotesi che si verificò (e questo lo si comprese fin dai primi giorni di guerra) fu, fortunatamente, la seconda (Austriaci sulla difensiva). Non rientra nel tema e meno ancora nelle possibilità di questa esposizione, esaminare, sia pure in estrema sintesi, gli avvenimenti bellici del fronte bresciano. Basterà dire che le direttive indicate dalla seconda ipotesi del piano, furono realizzate pressoché integralmente ed in breve, eccezion fatta per l'occupazione della Conca di Presena, che riuscì, dopo parecchi tentativi andati a vuoto, soltanto alla fine di maggio 1918, dopo una battaglia spettacolare e molto complessa, la cosiddetta «battaglia bianca».

Per quanto concerne gli altri avvenimenti, sarà sufficiente indicare i seguenti punti, del tutto generali.

1°) Lungo l'intero fronte bresciano, l'attività bellica da parte italiana fu abbastanza attiva ovunque (nei limiti delle direttive di cui s'è detto) sia pure durante periodi di tempo limitati, intervallati da lunghe pause di stasi assoluta o quasi.

La difesa austriaca venne intaccata qua e là in molti punti, ma non mai tanto profondamente da risultare compromessa in modo serio (circostanza che, del resto, le direttive non prevedevano).

2°) Penetrazioni italiane di qualche rilievo si ebbero nelle Giudicarie, in Val Daone, in Val di Ledro, a nord-ovest del Garda e nella zona dei ghiacciai dell'Adamello. Nelle Giudicarie, l'avanzata italiana, con l'occupazione di Lodrone e successivamente di Condino, fino al ponte di Cimego, fu *consentita* dall'avversario, che si ritirò spontaneamente fino al complesso

fortificato di Lardaro (cinque forti: Larino, Revegler, Danzolino, Corno, Cariola) complesso fortificato che resisterà inespugnato fino alla fine della guerra, come avverrà, del resto, anche per i complessi apprestamenti difensivi di Riva. In Val d'Ampola sarà occupato Storo, mentre gl'Italiani si spingeranno, combattendo, avanti sulle cime sovrastanti a nord la Val di Ledro (Palone, Nozzolo, Vies, Bocca, Tombio); dal complesso di queste operazioni risulterà molto smussato il pericoloso piccolo saliente nemico che il confine insinuava ulteriormente tra i laghi di Garda e d'Idro.

La conquista dei ghiacciai dell'Adamello (Vedrette del Mandrone, della Lobbia e di Folgorida, più tardi di Presena) che diedero luogo alle battaglie più vaste e più dure del fronte bresciano, fu attuata non certo per velleità strategicamente offensive, che sarebbero state del tutto insensate, ma soprattutto quale *saggia precauzione difensiva*, volta ad impedire che il successo di un attacco avversario improvviso e in forze, scardinando o aggirando le difese del Tonale, minacciasse o addirittura raggiungesse Brescia o la Valtellina.

Un esame più analitico di questi argomenti sarebbe senza dubbio molto interessante, ma non è consentito dai limiti di questa trattazione.

Si può dunque concludere sinteticamente affermando che i combattenti del fronte bresciano hanno assolto in modo perfetto, non solo con dignità, ma con valore, il loro compito — difensivo anche quando si svolgeva in attacco — compito tutt'altro che facile, non foss'altro che per *l'altitudine* alla quale erano costretti ad operare, tra l'altro, quasi sempre «in salita», riuscendo a rendere irrealizzabile o a rintuzzare ogni velleità del nemico di accedere al territorio bresciano.

Un caro amico, medaglia d'argento dell'Adamello, Giovanni Rolandi, milanese, ricordava che il cuore dei bresciani fu sempre aperto nei riguardi dei militari di passaggio diretti al fronte o di là provenienti; l'ospitalità venne sempre praticata largamente e non fu mai difficile ai soldati trovare un letto e un pasto, nonostante nelle case private non si potesse certo socialare. A questo proposito, ottantacinquenne, poco prima di andarsene per sempre, così mi scrisse testualmente: «Brescia appariva un'amica cara e fedele di chi combatteva, ben

differente dalle altre grandi città nelle quali il soldato di passaggio era quasi un estraneo. Brescia, dalla parlata scabra e rude, ma dal cuore grande, un cuore che non chiedeva grazie al suo dare, che viveva secondo il suo stile, ma lasciava anche vivere secondo altri costumi. Brescia fu tanto cara, allora, a moltitudini di combattenti e tale rimane ancora fra le sparute schiere dei pochi sopravvissuti a quelle vicende».

Si può affermare, dunque, che, come i combattenti, anche *l'intera popolazione bresciana* assolse con disciplina, serenità, spirito di sacrificio, spesso con autentico, anche se non plateale coraggio, la propria funzione nell'«economia generale» del grande conflitto.

Dante Ongari

IL 29 E 30 APRILE 1916  
NELLA ZONA DELL'ADAMELLO

*Lettera del Generale Fischer al Capitano Fahrner sul combattimento del 29-30 aprile sui ghiacciai dell'Adamello*

*Il 29 e 30 aprile 1916, alla battaglia del Folgarida nella zona dell'Adamello.*

*Dal punto di vista del comandante di tutte le truppe austriache dell'Adamello, il quale partecipò personalmente ai combattimenti di quelle giornate al Passo di Folgarida.*

*Graz. 26 dicembre 1929*

*Egregio Signore,*

*Il mio camerata capitano Dottor Fahrner tramite la Sua stimata lettera, colla quale mi prega di narrare gli avvenimenti nei territori dell'Adamello del 29 e 30 aprile 1916. Benché io mi fossi fermamente proposto di non scrivere mai, nemmeno minimamente di questo avvenimento, ciò nonostante voglio aderire al Suo desiderio per dimostrare quanto io riconosca apertamente ed in generale le eroiche operazioni delle truppe italiane ed in special modo l'opera che non ha esempi, alpinistica e parimenti preziosa militare della di Lei pregiata persona.*

*Non intendo darLe una elaborazione completamente scientifica militare, ma il contenuto dirà ciò che decise il successo od insuccesso.*

*Sperando di aver corrisposto al Suo desiderio, rimango con i migliori saluti di Lei dev.mo*

*Generale Fischer  
già comandante delle truppe austriache  
dell'Adamello*

*Con poche parole espongo innanzitutto la situazione generale. Era imminente l'offensiva nostra di Asiago. Doveva essere*

*improvvisa e soltanto la neve eccezionale ne ritardava l'inizio. Il comandante dell'esercito austriaco rivolgeva l'attenzione all'attività degli Italiani nella zona dell'Adamello, col prevedervi la probabilità di azioni al fine di distogliere delle truppe avversarie dalla detta offensiva. Sembrava del tutto improbabile il movimento di passaggio di grandi masse su ghiacciai tanto estesi, da non preoccuparci.*

*Ben presto invece venne constatato che l'avversario stava mettendo in opera una ben grande organizzazione sugli immensi campi ghiacciati. Allora abbiamo cercato di ovviare al pericolo con un minimo di truppe: fu diretto a Pinzolo un battaglione di Fanteria della leva in massa, composta di uomini abituati ai monti ed acclimatizzati e si iniziò la preparazione di una linea supplementare di trasporto per mezzo di teleferica. Era troppo tardi! Non fu più possibile raggiungere quanto gli italiani avevano già compiuto vantaggiosamente. In tale situazione sarebbe stata più giusta decisione quella di occupare quelle posizioni, il cui dominio si rese più tardi necessario dopo il nostro sgombero del Passo di Folgarida (\*). Ma questa decisione, che avrebbe prolungato e peggiorato la via dell'avversario e abbreviata la nostra propria pareggiando in tal modo le forze; ma non doveva essere presa per non sopprimere l'entusiasmo delle truppe ormai decise e pronte all'offensiva di Asiago con un comando di ritirata sia pure in settore diverso. Quindi ci fu impartito l'ordine anche in val Genova «Tener duro fino all'ultimo soldato».*

*Il 17 di Aprile io giunsi a Ragada. Dopo il cambio delle truppe, dapprima là dislocate, la località destinatami per la difesa era: Crozzon di Folgarida fino al Passo di Cavento, ambedue inclusi: furono occupati come segue: Passo delle Topete colle alture vicine, una compagnia; al Passo di Folgarida mezza compagnia di riserva e mezza compagnia nella località di malga Folgarida. Furono distribuiti: otto fucili automatici, due cannoni da montagna, a metà strada tra Passo Folgarida e malga Folgarida. Alcuni zappatori lavoravano al Nord del Passo Folgarida, erigendo una ridotta pei tiratori di fucili automatici.*

*Andai ad esaminare la posizione dal 21 al 24 Aprile.*

---

(\*) Si riferisce alla linea difensiva: Carè Alto-Sass della Stria-Pozzoni-Stavel con le posizioni avanzate del Folletto e del Cavento!

*Voglio accennare alla caratteristica del territorio e della situazione giacché essa fu di una importanza decisiva per i combattimenti successivi.*

*La posizione da tenersi ferma era: 3.500 m. in linea di aria, troppo grande per lo scarso numero di truppe. Una cresta di granito sporgente dalle masse di ghiaccio e neve, la quale dal nostro versante precipita con declivio ripidissimo e sdrucchiolo e dal lato dell'avversario sembra riempita dal ghiacciaio quasi fin alla cresta, cosicché è facilitato l'avvicinamento ed è resa difficile l'occupazione. Ciò è il contrario nel settore Cavento-Carè Alto. Io attribuisco grandissima importanza a questa particolare struttura del terreno. Ai nostri tiratori toccava sporgere la testa fuori dall'orlo delle rocce e mostrarsi apertamente all'avversario protetto o mascherato colla neve. La conseguenza di ciò era per ogni soldato una palla nella testa e precipitare giù nei profondissimi nevai. Il pendio NE del Crozzon di Lares fu inghirlandato di cadaveri come una collana di perle. La neve rendeva difficile il movimento. Il battaglione disponeva soltanto di una piccola pattuglia di sciatori. La questione più complicata era l'adempimento delle più elementari condizioni e necessità della vita.*

*Per ricovero non si aveva che una baracca per 24 uomini, una baracca isolata un po' più piccola, un ripostiglio per i fucili automatici, per dieci soldati e nulla più. La truppa doveva vivere in caverne di neve e ghiaccio. Per rinalzo esisteva una colonna di portatori (prigionieri di guerra russi). Ragada trovasi a 1200 m. d'altezza e a 3000 m. in cifra tonda bisognava trasportare tutto il materiale su alta neve e ghiaccio. Il che era difficile a causa di inevitabili ed enormi pendenze, mancanza di vitto caldo, mancanza d'acqua. Le cucine non si potevano trasportare che con tempo favorevole e soltanto nelle posizioni situate più da vicino.*

*Dal 31 al 30 Aprile imperversavano degli uragani, con temperature di oltre 15°C sotto zero. La guarnigione fu decimata da febbri e dissenterie. Spendendo tutte le energie si riuscì a provvedere i varchi di capanne vaganti aventi materiale per riscaldamento, per dieci uomini, così che la truppa poteva a vicenda ripararsi in ambienti asciutti. Tale era la situazione dal lato austriaco, quando il 29 aprile, all'alba, le truppe*

*italiane ben organizzate e ben preparate si mossero all'assalto conforme il loro piano squisitamente preparato a fondo.*

*Io avevo abbandonato il 25 aprile, pomeriggio, il Passo Folgarida ed al 29 mattina presto fui sorpreso a Ragada per telefono dalla notizia che gli italiani stavano sferrando un grande attacco. Mi recai anzitutto a Malga Folgarida e da lì, alla testa di una piccola riserva, al Passo Folgarida.*

*Già dal Crozzon di Lares fervevano le fucilerie e fuochi di artiglieria e di fanteria ci costrinsero a interrompere la salita. Appena si fece buio la continuammo. I nostri due cannoni da montagna in questo terreno, fatto di enormi massi granitici, non potevano che assestare raramente qualche colpo, cosicché non si poteva minimamente sognare su d'un appoggio di regolare difesa col fuoco. Un vecchio cannone da 17 cm. fu portato il 29 aprile in posizione presso Bèdole, ma fu ben tosto messo fuori uso dal tiro dell'artiglieria avversaria, cosicché noi, che eravamo senza armi di lunga portata contro una più corta ma eccellentemente esercitata, anche a tale riguardo ci trovammo in sfavore. Ci toccò rimanere spettatori mentre truppe e trasporti italiani si movevano davanti ai nostri occhi e come essi godevano il sole sulla bella piramide di roccia della Lobbia Alta.*

*Alle 10 di notte arrivai sull'altura del Passo. La situazione era desolante dal lato tattico. Dalla cresta di roccia del Crozzon di Lares che scende verso il passo Folgarida, provenivano fuochi di fucileria dalla direzione ovest e da nord-ovest i fuochi d'artiglieria. Il cannone 14,5 cm. faceva bene il compito di eseguire fuochi di scompiglio davanti alla nostra linea avanzata del Passo Folgarida, ma non ebbe quasi nessun esito mentre i cannoni a piccolo calibro ci infliggevano perdite sensibili. Così era capitato che sotto la pioggia di palle di «Schapnells» un mio ufficiale che con me conversava fu colpito mortalmente; io per vero miracolo rimasi illeso. L'artiglieria avversaria era assai precisa nell'eseguire il fuoco sull'unica nostra via di comunicazione che spesso spariva nella nebbia in quei giorni e allora ne approfittavamo. Giacché il fuoco proveniva dalla parte del Crozzon di Lares, io mi fermai nella cavità d'una roccia immediatamente al nord del Passo Folgarida, ove ero battuto da tre lati; dominato da sinistra e da destra, minacciato anche alle spalle poiché l'avversario poteva chiudere il passo alle no-*

*stre truppe di ricalzo coi suoi abili sciatori, attraverso l'indifeso Passo del Diavolo. Questa era la nostra situazione mentre li attendevo la vicenda del giorno.*

*Quel ch'è accaduto quel dì io lo seppi, sceso a Malga Folgarida (mia stazione telefonica) e durante il trasporto dei feriti ivi condotti e molto più quando fui alla sommità del Passo Folgarida. La mia descrizione concorda con quella fatta dagli italiani. La nostra posizione dal passo Cavento fino al Crozzon di Lares incluso il pendio settentrionale, era perduta, la truppa prigioniera o caduta. Ciò che non concorda sono i 3 ufficiali fra i prigionieri. Dei 15 ufficiali delle 3 compagnie nostre (sia qui rettificato) ne caddero 2 e 6 furono feriti, nessuno fu fatto prigioniero.*

*In questi combattimenti gli italiani avevano avuto molti vantaggi: il maggior numero di gruppo, l'incomparabilmente migliore equipaggiamento, la superiorità di fuoco della loro artiglieria, la maggiore mobilità dovuta agli sciatori. Ciò nonostante devo però riconoscere che io ravviso in questo fatto d'armi l'esempio nuovo d'un assalto audacemente progettato e arditamente effettuato, che per le difficoltà di un tale terreno rasenta il miracolo.*

*Il 30 aprile doveva portare la decisione della lotta.*

*Le circostanze descritte davano già fin dal principio esclusa ogni possibilità nostra di contro-offensiva. La sola difensiva ci avrebbe alla fine condotto ad un blocco finale e alla prigionia. Quindi il comando supremo dell'esercito austriaco decise di mettere provvisoriamente a disposizione altri due battaglioni. Secondo gli avvisi telefonici potevo supporre che i ricalzi potevano giungere sui valichi al più presto verso mezzanotte. Da ciò dipendeva la risoluzione del combattimento. L'avanzata delle truppe italiane, essendo quella l'unica via a loro aperta dal ghiacciaio verso Val Rendena, proseguì. Gli italiani hanno forzato un altro assalto prima che ci giungessero i rinforzi promessici.*

*Gli italiani avevano scelto esattamente il punto giusto dell'attacco e ne avevano affidato il compito a pattuglie preparate particolarmente allo scopo. Difatti, con la loro pronta presa del Crozzon di Folgarida, era ormai da ritenersi risolto il combattimento. Tutti i successivi combattimenti nel corso del 30*

*aprile e oltre avevano soltanto per noi lo scopo di sgomberare con tranquillità questo tratto di fronte e di assestare una posizione difensiva retrostante.*

*Giunsero uno dopo l'altro i rapporti dei combattimenti svolti nel pendio settentrionale del Crozzon di Lares e dell'opposto del Crozzon di Folgarida che racchiudono i valichi di Folgarida e delle Topete tra loro vicinissimi. Dolorosa mi fu soltanto la perdita del Crozzon di Folgarida, perché erano così minacciati l'altro mio fianco ed il dorso. Neppure da sognarsi, era la riconquista coi mezzi a mia disposizione. Mi fu comandata la controffensiva dai superiori Comandi, che fallì per i mezzi insufficienti. Si tentò un attacco contro il Passo Folgarida attorno a mezzodì, ma fu sospeso prima dell'inizio.*

*Non è possibile un attacco sui ghiacciai senza tener giù abbassato il difensore mediante forte fuoco poiché ogni uomo è costretto a dedicare tutte le sue forze e l'attenzione unicamente al proseguimento del suo cammino. Il sopraggiungere della nebbia ha causato anche l'interruzione dell'aiuto dell'artiglieria nostra.*

*L'ultimo assalto italiano nelle ore serali è stato fatto contemporaneamente contro ambedue i lati ai valichi, anzidetti. Dalle Topete ricevetti l'annuncio che una formazione dell'avversario, trovandosi all'attacco in salita fu sorpresa e fatta prigioniera.*

*Al Passo Folgarida avevo date delle disposizioni di lasciare avanzare il nemico fino ad una distanza atta a colpirlo, cioè fino a quella brevissima distanza in cui non avrebbe potuto più avanzare, né più indietreggiare e poi far fuoco. Ho attuato questa tattica perché ritenevo che nell'ultimo stadio dell'attacco finale, sarebbero di certo cessati i fuochi di artiglieria e probabilmente anche quelli di fanteria dal Crozzon di Lares. Inoltre, ordinai lo sgombero della trincea di neve scavata trasversalmente sul ghiacciaio al Passo Folgarida per poter battere a brevissima distanza l'avversario di fianco mentre esegue l'assalto e sta precipitandosi nella trincea da noi lasciata vuota.*

*Per essere vieppiù sicuro di non trascurare quel momento cruciale, mi distesi io stesso sulla cresta della roccia che confina a Nord con Passo Folgarida, e stetti così dal lato voltato*

verso il nemico dove un tiratore, avvistatomi, mi sparava ininterrottamente, cosicché il mio viso, colpito da schegge di roccia, era tutto inondato di sangue.

Ritornata la nebbia, l'avversario s'accinse all'attacco e al grido «Savoia» apparvero allora le figure degli assalitori ingrandite dalla nebbia. Deposì l'apparecchio ricevitore del telefono che, per ripararlo dal gran freddo, tenevo sul petto nell'interno del mio mantello, afferrai la mia carabina e saltai sulla cresta della roccia. Il fucile era gelato; non si scaricava. Soltanto un secondo fucile funzionava.

L'assalto italiano crollò nel fuoco. In questo momento sarebbe stato tatticamente verosimile il contrario. Oggi io posso svelare che alla difesa di questo assalto parteciparono appena 15 uomini.

In che modo fu possibile conseguire un tale successo con questo manipolo?

L'assalitore credeva di poter approfittare della nebbia per l'assalto. Ciò era un errore. In distanze così piccole, fino ai 50 metri, si vede sulla candida neve anche nella nebbia, cosicché il nostro fuoco non fu ostacolato.

D'altra parte, però, la nebbia rese loro impossibile l'indispensabile appoggio di fuoco che avrebbe potuto provenire loro dal Crozzon di Lares, ma per i tiratori distanti 200 metri, il campo di battaglia scomparve nella nebbia. Questo fuoco loro avrebbe potuto essere sostenuto efficacemente perché quella cresta sorpassava considerevolmente quella del passo di Folgarida. Al tocco (ore 1 e 5') giunse la prima compagnia del battaglione 14°. Troppo tardi per un contrattacco. Questa truppa era giunta sul Passo Folgarida da Pinzolo in una tirata sola. Intraprendere un attacco contro una cresta elevantesi per 350 m. e di notte, attraverso il ghiacciaio e la neve caduta di fresco con una truppa molto indebolita, è una pretesa che si può, tutt'al più, concedere ad un giocatore d'azzardo ma non ad un condottiero che conosca le proprie responsabilità. Ammessa la possibilità che l'assalto dell'avversario si potesse ripetere, in tal caso questa truppa sarebbe stata lì pronta, di riserva. Ma non ritornò l'ulteriore attacco ed il rincalzo non fu più impiegato. Al contrario non si

*seppe come mettere al riparo quel gran numero di uomini e, per evitare assideramenti e malattie, dovetti proporre il loro rientro. Queste sono le mie considerazioni.*

*Quel che qui ho esposto a grandi tratti è considerato principalmente dal mio punto di vista. Essendo ben conscio che non si può sempre giudicare obiettivamente le cose proprie, pure sento di poter dire con certezza che ambo le parti fecero atti di grande eroismo. Senza dubbio, da che esiste l'umanità mai non avvennero combattimenti di tanta estensione, intensità e durata in campi di tale altezza, su nevi eterne. Ambo le parti potranno ricordare con orgoglio e stimarsi fortunate di essere state attori in combattimenti che esigevano l'estremo da ogni singolo uomo: forza, destrezza e tutte le virtù militari.*

*Sia l'ardimento e lo slancio dell'assalitore, sia la tenacia e l'inflessibile volontà del difensore, come pure il disprezzo della morte di ambedue, sono da apprezzarsi in pari grado(\*).*

### **Generale Jakob Fischer**

(\*) I caduti austriaci al fronte nei due giorni di combattimento sarebbero assai più di un centinaio. Le loro salme arrotolate in cartonfeltri bitumati e legate con fili di ferro erano trascinate a valle sulla neve da prigionieri di guerra russi. A Ragada venivano tumulate nel cimiterino di guerra allora improvvisato d'urgenza.

\* \* \*

Commento alla lettera qui acclusa del generale Fischer di Craz, noto critico della guerra in montagna, al dr. Fahrner di Salisburgo sul combattimento del 29 e 30 aprile 1916 sull'Adamello, allora suo successore nel comando del fronte stesso con note sul confine trentino-bresciano in Giudicarie.

Si tratta del combattimento più sanguinoso, lungo e singolare svolto per la prima volta con l'impiego di sciatori sui ghiacciai delle Alpi. È questa la valutazione storica resa dall'avversario tredici anni dopo l'evento.

Nell'insieme lo scritto di Fischer concorda assai bene col resoconto italiano, soprattutto con la versione resa dal general Cavaciocchi, abile patrono di quel fatto d'armi osservato da lui pure in sito insieme al colonnello Giordana. Questa corri-

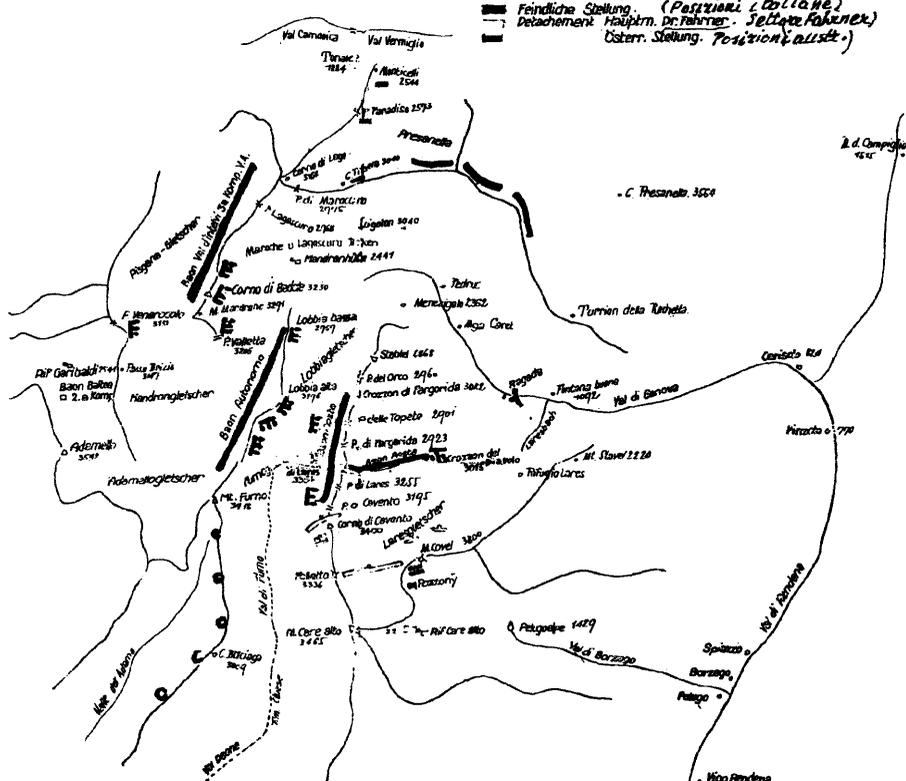
## Situation (Situazione)

vom 14. auf 15. Mai 1918 (dal 14 al 15 maggio 1918)

Nacht. (notte)

Masstab 1:75000 (Scala)

■ Feindliche Stellung (Posizioni italiane)  
 - Detachment Hauptm. Dr. Fahrner, 7. Jäger-Batt. (Batt. di Cacciatori)  
 ■ Österr. Stellung (Posizioni austriache)



Schizzo topografico del capitano dr. Fahrner di Salisburgo.

spondenza di valutazioni è tanto più convincente in quanto i comandi supremi hanno talvolta una visione presbite perché troppo vasta e lontana dagli eventi a differenza del combattente in azione che, all'opposto, può avere la visione miope perché troppo limitata e vicina all'evento. I medi comandi sono di solito più vicini alla realtà nel darne il giudizio.

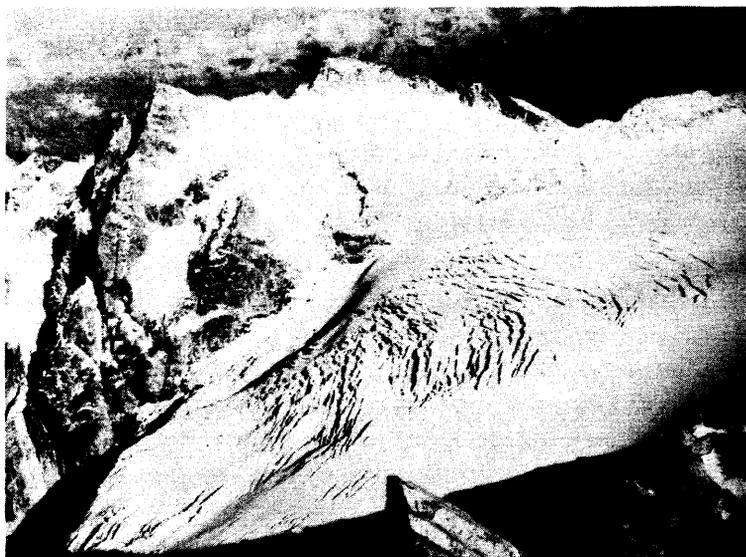
Il maggiore Fischer dopo la sua breve azione in val Genova durata circa tre settimane, era tornato su altri forti di guerra; all'armistizio era Generale su altre montagne. Il comando sull'Adamello era passato direttamente da lui al dr. Fahrner, capitano di Salisburgo che aveva trasferito la sede del co-

mando austriaco dell'Adamello della Regada al rifugio Carè Alto 2.490 m., vigilando la linea di cresta dai Pozzoni. 2.912 m. in val di Borzago a Stavel 2.276 m. in val Seniciaga con vedette avanzate al Carè Alto 3.462 m., al Sass della Stria 2.935 m., al Folletto, 3.338 m., al Cavento 3.402 m.

Anzitutto è corrispondente l'affermazione di Fischer che asserisce essere il fronte dell'Adamello divenuto importante, per gli opposti alti comandi quale contromisura all'offensiva degli Altipiani di Asiago («Strafexpedition») allestita dal generale Conrad nella primavera del 1916. Il momento era favorevole alle forze armate austriache che dopo otto mesi di massacrante guerra di movimento al fronte russo della Galizia si erano alquanto stabilizzate attorno al versante est del crinale dei Carpazi galiziani, col poter disimpegnare le migliori truppe alpine allora trasferite sul fronte italiano del Trentino orientale.

Altra corrispondenza effettiva della detta lettera è l'assoluta esiguità delle forze di copertura lungo il confine delle Giudicarie, pari alla mezza brigata con sede di Comando a Bondo, dipendente dal colonnello Spiegel di Innsbruck e concentrata attorno alle fortificazioni permanenti e ai posti di gendarmaria per il servizio di pattugliamento. Perlustrate soprattutto erano le lunghe convalli alpine di confine, disabitate d'inverno quali quelle di: Fumo, Breguzzo, S. Valentino e Genova alle sorgenti del Chiese e del Sarca. Con l'aprirsi del 1916, a Ragada, 1.278 m., centro di alpeggio estivo a metà di Val Genova, era sorto il comando del presidio di copertura dell'alta valle stessa collegato ad un piccolo nucleo di sciatori accasatisi nel rifugio Lipsia in conca Mandron. A Ragada era giunto precipitosamente, verso la metà d'aprile del 1916 Fischer, allora maggiore proveniente dal fronte dolomitico orientale ove era stato trasferito da quello russo per l'offensiva degli Altipiani di Asiago.

Già il mese prima la compagnia sciatori del capitano Calvi era partita dal rifugio Garibaldi a 2.548 m., in Val d'Avio e, dopo una lunghissima marcia d'avvicinamento attraverso il Passo Brizio e la vedretta Mandron, era giunta sull'ampia sella glaciale del confine statale alla Lobbia Alta, 3.045 m., ove, aperto il fuoco, avevano catturato il debole presidio austriaco, affondato in una grande buca di neve scavata nella



*Vedretta della Lobbia da ovest (foto D. Povinelli)*

vedretta. Tale presidio era formato in maggioranza da dei richiamati della leva in massa, riforniti in gran parte da colonne di docili prigionieri di guerra russi dislocati da Ragada in Val Folgarida.

Il motivo per cui gli opposti schieramenti si erano trovati a così grande distanza tra loro sull'infido ghiacciaio, in un clima da assideramento, è imputabile all'andamento della linea di confine tra l'Italia e l'Austria, conseguente alla guerra del 1859. Nel tracciare quella linea, in epoca pressoché prealpina, tra il punto topografico a crocetta da cui deriva il toponimo di Cresta della Croce, 3.276 m. e quello successivo di monte Mandron, 3.283 m., distanti tra loro in linea d'aria di circa 3,5 km. di ghiacciaio è stata commessa la notevole anomalia idrografica di assegnare all'Italia ben tre quarti dei complessivi 12 kmq. della vedretta del Mandron, principale sorgente del fiume Sarca che scorre in Giudicarie fino al lago di Garda. Tale linea di confine sarebbe stata probabilmente deformata in senso inverso se nell'anno prima della guerra del 1859 non fosse morto il maresciallo Ra-

detzky, sostenitore della viabilità militare camuna e giudicariense attraverso i valichi spartiacque di Bondo, di Madonna di Campiglio e del Tonale. In previsione di guerre di movimento egli aveva fondato a Milano, sull'esempio di Napoleone contro il quale aveva combattuto imparando la lezione, l'Istituto Geografico Militare che poi, con lo sgombero austriaco della Lombardia, era stato traslocato a Vienna.

Altra particolarità del confine trentino-bresciano favorevole agli italiani si era rivelata anche nella guerra del 1866. Il 17 luglio il reggimento del colonnello Cadolini, reduce dai fatti d'arme di Vezza d'Oglio, doveva rientrare al quartier generale di Garibaldi a Storo per l'accorciatoia che da Cedegolo sale al lago d'Arno e al Passo di Campo detta «Traversèra» 2.288 m.. Da lì era sceso a malga Campo nell'alta val di Fumo ove, non conoscendo l'itinerario per proseguire oltre, si era fermato con la truppa in attesa di ordini per tutta una settimana a digiunare sotto la pioggia; infine era stato tratto in salvo dalla guida a cavallo garibaldina Cristoforo Frizzi probabilmente oriundo di Rendena risalito da val Daone alla ricerca della colonna sperduta. Cadolini riteneva di essere su terreno camuno all'udire il dialetto dei pastori che alpeggiavano nell'alta val di Fumo di cui essi conoscevano in realtà soltanto la fascia montana del loro malgheggio comunale alle sorgenti del Chiese. È questa infatti la situazione patrimoniale anomala tuttora in atto del catasto comunale del paese trentino di Daone in cui sono proprietarie di terreni le seguenti comunità bresciane: Savio, Paspardo e Cimbergo per un complesso di ben 2.455 ettari. Questa proprietà di malgheggi era trascinata nel catasto di Daone per delle infeudazioni date al bellicoso Paride Lodron, nel 1439. Circa cento anni prima altri benefici simili pare fossero concessi a Alberto Mitifoco da Breno e a suo figlio Jacopo per aiuti dati nelle lotte tra la nobiltà imperiale estranea e quella vescovile trentina più rispettosa degli antichi statuti comunali giudicariensi. Questa vasta proprietà alpestre camuna, in parte rocciosa, che si estende in territorio giudicariense è tradizione locale che derivi da affittanze e vendite di malghe fatte dal comune di Daone che avrebbe bonificato la vasta valle omonima in epoca carolingia di confinazione con le Giudicarie.

Di qualche privilegio concesso dal vescovo Corrado di Trento a Albertino e Mitifoco da Breno c'è la menzione soltanto, mentre è ben precisata l'infeudazione del castello di Paspardo al bellicoso Paride di Lodron nel 1439. Non tanto per questo la lunga traversata dei garibaldini era forse sfuggita alle truppe austriache del generale Kuhn quanto perché erano, a quel tempo, troppo scarse per vigilare i molti valichi alti del lungo confine.

Dalla lettera di Fischer risulta inoltre confermata l'insufficienza cronica delle artiglierie campali austriache di appoggio alle pur scarse quanto validissime fanterie, situazione che caratterizza gli eventi bellici austriaci dal 1906, allorché a capo dello stato maggiore dell'esercito è stato eletto il generale Franz Conrad di Hötzendorf, suo borgo natale presso Vienna-Penzing. La nomina di questa interessante personalità pare dovuta a pressione dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando, assassinato con la moglie a Sarajewo, nel 1914. Uomo colto che parlava correntemente otto lingue del mosaico di stirpi dell'impero asburgico, appare più dotato di sensibilità politica che strategica con l'intuire che il sacro romano impero degli Asburgo, dopo ben sette secoli di governo, avesse ormai esaurito il suo potenziale di comando all'interno del centro Europa e quello espansionistico all'esterno, a differenza degli stati colonizzatori dell'ovest europeo. Conrad da buon cittadino viennese, creato nobile dall'imperatore, vede giustamente la minaccia per l'impero austriaco nel vigoroso evolucionismo slavo, specie nei Balcani, e nel risveglio culturale degli italiani verso il loro evoluto passato. Pertanto caldeggia la tesi della guerra preventiva sia contro la Serbia che contro l'Italia, non condivisa affatto dal vecchio imperatore il cui largo equilibrio psichico lo induce all'attesa di eventi esterni che portino il suo impero all'estinzione così come già era avvenuto per la sua discendenza maschile. Due mesi prima di morire aveva sollecitato il suo incaricato, baron Handel, a concludere il progetto della nuova costituzione della monarchia essendo ormai quella vigente già logorata dai Partiti. In questa situazione per un più ordinato svolgersi di complicazioni politiche e militari, Conrad avanza la proposta che la duplice guerra preventiva contro la Serbia e l'Italia sia da diluire in tempi

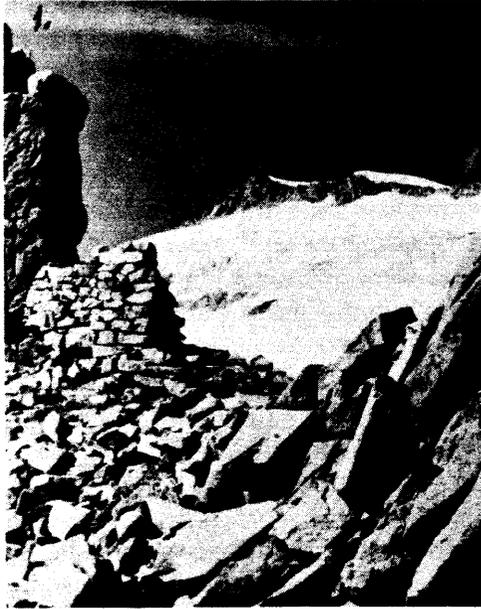
possibilmente successivi per evitare delle coalizioni avversarie pericolose, rapidamente organizzabili dai serbi e più lentamente dagli italiani nell'attesa di ottenere forse la cessione del Trentino con negoziati diplomatici.

Come stratega Conrad ha avuto poco successo sul fronte italiano. La prima offensiva degli Altipiani del 1916 è rimasta bloccata dalla strenua resistenza italiana. Con la successione al trono del giovane, più moderno, Carlo I° egli ha perso il ruolo effettivo di capo dello S.M. austriaca assunto dal giovane monarca stesso con l'aiuto del generale Arz. La riuscita dello sfondamento italiano a Caporetto, nel 1917, appare dovuta soprattutto alla strategia del suo ex collega germanico Falkenhayn. L'ultima offensiva da lui diretta, nel 1918 detta «valanga» sul Grappa verso il Piave è fallita per il completo esaurimento di uomini, di materiali e di scorte col portare all'armistizio e non per deficienza sua.

Qual può essere stato il motivo di Conrad per ripetere due offensive con la stessa direttrice est verso l'Adriatico avendo a destra due forti ostacoli naturali paralleli e successivi quali l'Adige e il Po? Non pare quello di distruggere il potenziale bellico italiano, comunque già ricostituito, dopo Caporetto, come lo era stata l'offensiva di Falkenhayn precedente. È probabile che l'obiettivo politico recondito di Conrad fosse ancora quello vagheggiato dal suo già detto sostenitore, il principe ereditario assassinato, di agevolare cioè la formazione di un nuovo stato periadriatico con l'inclusione di carinziani, giuliani, ungheresi, slavi, bosniaci, dalmati e albanesi con l'appoggio dei bulgari e dei turchi. A una formazione politica del genere aveva aspirato poi anche il giovane imperatore Carlo I° alla vigilia del crollo e dell'armistizio del suo impero. A questa polarizzazione politica balcanica è stata di ostacolo la non adesione della forte personalità dell'ex ammiraglio della marina da guerra austriaca Horthy di ceppo ungherese; poi più debolmente, quella italiana con l'intervento di D'Annunzio a Fiume e l'amministrazione di Ante Pavelic a Lubiana; ancor più gli effimeri regni di Serbia e d'Albania sostenuti dalla Grecia.

Conrad, esonerato dal comando militare, è stato pur sempre assai stimato dai colleghi germanici Falkenhayn e Macken-

Passo Topete 2.898  
m (da est) e Dosson  
di Genova 3419 m  
*(foto R. Maino)*



Passo Folgarida 2.939 m (da est)



sen e anche dagli avversari per la sua abilità nella formazione dello spirito e del fisico della fanteria, in particolare di quella di montagna, di vocazione asburgica atavica fin dal loro originario feudo elvetico. Minore attenzione egli avrebbe riservato all'artiglieria, specie campale a differenza dell'esercito alleato germanico più orientato verso la strategia di guerra di movimento e non di posizione come invece era previsto dall'esercito austriaco. Ai cannoni, di medio calibro, mobili con facilità, sono affiancate da Conrad le bocche da fuoco installate in poderose opere murarie permanenti, non solo mascherate nelle strozzature rocciose delle principali vie di transito montane, come già aveva suggerito l'arciduca Giovanni d'Asburgo, artigliere e naturalista che aveva combattuto contro Bonaparte in Baviera, ma anche sparse altrove purché dotate di grande angolo di tiro. Conrad era stato per questo criticato al Parlamento di Vienna, per le enormi spese fatte nel costruire le fortificazioni permanenti sia al confine russo in Galizia e nella Bucovina che verso quello italiano nel Trentino. Opere queste eseguite in gran parte sotto la direzione tecnica del generale Schiesser di Reifegg, suicidatosi poco dopo l'armistizio. Tipico esempio di queste opere grandiose era la piazzaforte di Przemysel al margine est dei Carpazi galiziani avente un perimetro di oltre 50 km. e la messa in postazione di mille cannoni, opera che aveva richiesto anche lo sgombero della gente e la demolizione di parecchi paesi rurali.

Più sparsi e più facilmente occultabili erano i fortilizi nel Trentino ma pure assai dispendiosi per l'accidentalità del terreno alpino e per l'armamento più perfezionato tra cui il forte: Tombio a Riva del Garda, il Cariola in val del Chiese e il Presanella in Val Vermiglio. Come già era stato previsto nell'anteguerra a scopo di accorciamento del fronte, all'inizio delle ostilità, nel 1915, è avvenuto lo sgombero graduale degli austriaci in val del Chiese dal confine statale di Ponte Caffaro dal ponte sul Chiese alla stretta di Cimego. Questo arretramento di quasi 14 km. allo scopo di avere il fronte con le spalle appoggiate a questa linea di fortificazioni delle Giudicarie, non è stato né rapido né pacifico ma ha preso il tempo occorrente per minare con bombe occultate nel terreno dei sentieri boscosi gli opposti ripidi versanti della valle.

Infine, ha dato luogo e dei vivaci scontri di fucilieri, celati persino sui rami degli abeti, specie alla bocca Giumella di monte Palone e sul monte Melino nell'opposto versante ovest; vicende descritte nel volumetto «La guerra sull'uscio di casa» di Fappani.

La conquista di Monte Palone mi era già stata narrata dal senatore Carlo Bonardi bresciano, presente a quell'azione e che, quale presidente del Club Alpino Italiano di Brescia ha inaugurato poi il rifugio ai Caduti dell'Adamello sulla Lobbia Alta, nel 1929.

In quella occasione, io gli avevo consegnato l'atto di donazione del suolo su cui sorge il rifugio da parte del mio comune di Spiazzo Rendena, proprietario dell'alta val Genova, ove, si trova a pochi passi dal vecchio confine italiano, in provincia di Trento. A quel tempo ero occupato per il detto comune a censire quell'alta convalle essendo in corso il censimento generale italiano. Una decina d'anni dopo, ho collaborato per il C.A.I. stesso alla sistemazione esterna della cappella al valico del Gavia 2.621 m. col porvi anche la lapide a ricordo dei caduti sul S. Matteo 3.684 m. nel più alto combattimento alpino della prima guerra mondiale. La cappella segna pure l'antico confine tra le province di Brescia e di Sondrio; dalla grande spazialità del valico stesso si eleva a NE anche l'alto confine col Trentino che dal Passo della Sforzellina 3.005 m. si alza sul Vioz e il Cevedale lungo lo spartiacque tra l'Adige e il Po. Questo valico che si apre su quello del Gavia è di antica frequenza pastorale valligiana e stabilisce inoltre l'accorciatoia pedonale più diretta dal Tonale alla Svizzera. Itinerario assai battuto durante la prima guerra mondiale da fuggiaschi e da disertori; ancor più nel corso della seconda guerra è stato percorso da vigilati politici in fuga, da sbandati e soprattutto da prigionieri di guerra.



Sergio Benvenuti

I VOLONTARI TARENTINI  
NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE:  
IL GRUPPO DI BRESCIA DELLA  
«LEGIONE TARENTINA»

«Essi sbucavano nel Regno da tutte le gole e dai più ardui passi alpini, scendevano dalle Dolomiti, dalle cime nevose, venivano in treno travestiti da ferrovieri o muniti di falsi passaporti, in barca od a guado per l'Adige o per il Garda». Così Roberto Suster, volontario trentino della Grande Guerra, scriveva nel *Martirio del Trentino* — l'opera uscita a Milano nel 1919 a cura della locale Commissione dell'Emigrazione trentina e della sezione trentina dell'Associazione Politica degli Italiani Redenti in Roma<sup>1</sup> — ricordando le fughe in Italia di tanti giovani trentini, allo scoppio della guerra, nel maggio 1915.

I più, proseguiva il Suster, passavano da Verona dove una Commissione di conterranei, coadiuvata da veronesi, li forniva di abiti borghesi, se disertori dall'esercito austriaco, dava loro un primo aiuto finanziario e li indirizzava verso la città che preferivano. La maggior parte scelse le città di Milano e di Torino dove già esistevano grosse colonie di profughi, circa 2000 a Milano e oltre 3000 a Torino, altri si indirizzarono in varie città del settentrione d'Italia, tra le quali Brescia, dove esisteva una colonia di 72 profughi trentini<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> *Op. cit.*, Roberto Suster, *I fuorusciti in Italia durante la neutralità*, p. (63) - 68. a p. (63).

<sup>2</sup> *Op. cit.*, Giovanni Pedrotti, *I profughi di guerra nel Regno*, pp. 173-180. a p. 174.

La città di Brescia era particolarmente cara al cuore dei trentini per le sue tradizioni storiche risorgimentali che la legavano idealmente a Trento. Come Trento essa aveva provato nel passato la passione irredentistica, e poi, nel periodo precedente la Grande Guerra, quella interventista.

Il 1° maggio 1848 si costituì a Brescia un «corpo morale rappresentante il Trentino», allo scopo di promuovere ogni disposizione per liberare il paese dal Governo austriaco e chiedere l'annessione al Piemonte<sup>3</sup>. Ai primi dello stesso mese si costituì pure la *Legione Trentina*, progettata dal dott. Giacomo Marchetti. Il manifesto per l'arruolamento veniva diffuso subito a Milano e a Brescia. Ora, a quasi settant'anni da quegli storici eventi, Brescia e Milano accoglievano ancora con generoso entusiasmo i giovani trentini che, eredi di quegli ideali, venivano per arruolarsi volontari nell'esercito italiano per liberare la loro Terra.

Anch'essi, in seguito, faranno parte di una *Legione Trentina*. E infatti con lo stesso prestigioso nome verrà costituita, nella primavera del 1917 a Firenze, un'associazione dei volontari trentini presso la *Famiglia del Volontario Trentino*<sup>4</sup>.

Dall'agosto del 1914, inizio della prima guerra mondiale, si ripeté su più vasta scala quello che già era avvenuto nell'anno 1848 e in occasione della seconda e terza Guerra d'Indipendenza, riguardo all'esodo dei trentini in Italia.

L'inizio delle ostilità — notava il trentino Giovanni Pedrotti in uno scritto inedito sull'emigrazione trentina in quel periodo<sup>5</sup> — trovò i trentini nella grande maggioranza sorpresi e disorientati. Pochi ebbero allora una visione chiara degli avvenimenti, e tra questi parecchi cercarono di passare la frontiera. I più erano dubbiosi e fuorviati dalle voci, messe in circolazione dalle stesse autorità governative austriache, circa

---

<sup>3</sup> Umberto Corsini. *Il Trentino nel secolo decimonono*. Collana di studi del Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà. Trento, 1963. p. 402.

<sup>4</sup> F. Luigi Molina. *La Famiglia del Volontario Trentino* — Quaderno di Trentino — Rivista della Legione Trentina. N. 5. 1930.

<sup>5</sup> Giovanni Pedrotti. *Statistica dell'Emigrazione trentina*. Roma, febbraio 1915. Ms. 6 pp., a p. 1. — *M. Ris.*, ASE. B. 52. fasc. 2.

l'atteggiamento dell'Italia di fronte alla guerra. Tra il resto si era fatto credere che il Governo italiano avesse inviato due corpi d'armata alla frontiera alsaziana in aiuto della Germania, e ci fu perfino chi disse di aver veduto treni di bersaglieri passare attraverso il Trentino. La maggior parte dei trentini, dunque, rimase in attesa.

Ma ben presto giunsero dalla Galizia i primi feriti, che raccontavano gli orrori della guerra: la fame, la sete e le sofferenze indicibili dovute a difetti di organizzazione dei servizi logistici e sanitari. In più vessazioni e maltrattamenti verso i soldati di nazionalità italiana. Così, per esempio — scrive il Pedrotti<sup>6</sup> — gli italiani venivano mandati spesso in prima linea, dove erano esposti più facilmente al massacro, e gli ordini di avanzata erano accompagnati da minacce ed offese: «Avanti, dicevano gli ufficiali, cani d'irredentisti, che di voi ce n'è di troppo».

È facile comprendere da ciò come tra i feriti rimpatriati ve ne fossero di quelli che tentarono di sottrarsi a nuovi maltrattamenti con la fuga. Si aprì così la serie delle diserzioni che aumentò poi di giorno in giorno, nonostante i rigori dell'autorità militare e della polizia<sup>7</sup>.

L'ultima spinta alla fuga fu data dalla chiamata dei riformati delle classi 1878-1890. Questa nuova leva costituì un'arma in mano all'autorità politica per sbarazzarsi legalmente di numerosi sospetti di simpatie per l'Italia. Quindi, quanti lo poterono, non curanti degli interessi che li tenevano legati alla loro Terra, si misero in salvo oltre confine.

Difficile — osservava ancora il Pedrotti<sup>8</sup> — era compilare una statistica esatta di tutti coloro che, o come semplici renitenti alla leva, o come disertori veri e propri, lasciarono il Trentino per riparare nel Regno. Molti, paghi di aver trovato il rifugio desiderato, non diedero più notizie di sé; qualcu-

---

<sup>6</sup> *Ib.*, p. 2.

<sup>7</sup> V. Mario Ceola, *Diserzioni — Raccolta dei più importanti stratagemmi escogitati dai Trentini per disertare dall'Austria*, Tip. ed. U. Grandi, Rovereto, 1928.

<sup>8</sup> Giovanni Pedrotti, *ms. cit.*, p. 3.

no proseguì per l'America o altre terre lontane. Ma il gruppo più numeroso, nel quale erano rappresentate tutte le classi sociali, si era raccolto attorno alla *Commissione dell'Emigrazione Trentina* che aveva sede a Milano.

Erano stati Cesare Battisti, Giovanni Pedrotti e Guido Larcher — che già il 10 agosto 1914 avevano fatto pervenire a Salandra un memoriale indirizzato al re<sup>9</sup> per la liberazione delle «terre irredente» — a decidere di fondare nel capoluogo lombardo quella Commissione che tanta parte ebbe, nel periodo della neutralità e della guerra, nell'opera di assistenza ai profughi. La *Commissione dell'Emigrazione Trentina* fu costituita verso la fine di agosto. Essa subentrò al *Circolo Trentino* di Milano<sup>10</sup> ed iniziò subito la sua attività sotto la presidenza del senatore Carlo Esterle. Altri comitati ad essa collegati sorsero a Padova, Verona, Venezia, Bologna, Firenze, Torino e Roma.

Oltre che prestare assistenza ai profughi, la Commissione organizzò i primi gruppi di volontari «irredenti», formando dei «battaglioni» di volontari in diverse città. Questi battaglioni, di cui il più noto fu il «battaglione Negrotto» in cui si esercitò lo stesso Cesare Battisti prima di partire per il fronte, vennero costituiti al solo scopo di preparare i loro membri al servizio militare. Quando, nel 1915, vennero arruolati altri volontari, questi entrarono a far parte delle normali unità dell'esercito, e furono sottoposti alle stesse norme disciplinari degli altri soldati.

La tradizione garibaldina — notava Brunello Vigezzi in *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. I — L'Italia neutrale*<sup>11</sup> — era ormai giunta al tramonto. «Si attenua, non

---

<sup>9</sup> Il memoriale, steso dal Battisti, porta le firme dei tre irredentisti trentini. Esso venne pubblicato da Bice Rizzi in *Pagine di Guerra e della Vigilia di Legionari Trentini*, Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento, 1932, pp. 457-458.

<sup>10</sup> Sul *Circolo Trentino* di Milano si veda: Maria Garbari, *Il Circolo Trentino di Milano — L'irredentismo trentino nel Regno*, Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento, 1979.

<sup>11</sup> *Op. cit.*, Ricciardi edit., Milano-Napoli, 1966, *Il problema dei volontari*, pp. 844-852, a p. 850.

ha più forza nemmeno l'aspirazione di costituire Corpi di volontari che agiscano a fianco dell'esercito regolare. (...) In modo scoperto un altro legame con il passato si spezza». Del resto, nemmeno i garibaldini che nell'ottobre 1914 erano andati in Francia, avevano potuto costituire un corpo autonomo ed avevano dovuto rinunciare alla camicia rossa<sup>12</sup>.

Sia il Governo che l'autorità militare si trovarono impreparati riguardo al fenomeno del volontarismo. In un primo tempo il Governo diffidò dei volontari, non ignorando che nell'agosto del 1914 i repubblicani avevano costituito un centro dell'interventismo rivoluzionario che avrebbe potuto far presa sui giovani volontari. Del resto, quando erano incominciati a rimpatriare i volontari di Francia, i rapporti dei Consolati si erano affrettati a riferire che essi rientravano «per portare la rivoluzione in Italia»<sup>13</sup>.

«Gli irredenti — scriverà Antonio Salandra<sup>14</sup> — erano pronti a ogni ardimento, a ogni rischio. Lo dimostrarono poi combattendo e, in notevole numero, morendo. Frattanto vivevano vita grama e agitata, non senza preoccupazioni del Governo, che doveva vigilarli e sventare audaci quanto inopportuni disegni di organizzarsi a gruppi armati e di provocare premature collusioni oltre confine»<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> *Ergisto Bezzi. Irredentismo e interventismo nelle lettere agli amici — 1903-1920*, a cura di Terenzio Grandi e Bice Rizzi. Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà. Trento, 1963. *Lettera di Ergisto Bezzi a Pasquale Gallo*, Torino, 14 ottobre 1914, p. 112.

<sup>13</sup> Brunello Vigezzi. *op. cit.*, p. 852.

<sup>14</sup> Antonio Salandra. *La neutralità italiana — 1914*. Mondadori edit., Milano, 1928, p. 212.

<sup>15</sup> Nella seduta del consiglio centrale della *Trento e Trieste* del 24 agosto 1914 si esaminò la possibilità di provocare un «*casus belli*» con l'Austria, attraverso uno sconfinamento armato partendo da Brescia. L'azione avrebbe dovuto essere opera di volontari in prevalenza trentini. Il piano venne elaborato a Roma da Ettore Tolomei e discusso in varie riunioni cui parteciparono anche alcuni trentini, tra i quali Cesare Battisti, Giovanni Pedrotti, Guido Larcher e Albino Zenatti. L'ardita azione non venne poi effettuata per l'intervento di Giovanni Giuriati, quando la guerra sembrava ormai inevitabile.

Su questo piano del Tolomei si veda: Giovanni Giuriati. *La Vigilia (gennaio 1913 - maggio 1915)*. Mondadori edit., Milano, 1930. Cap. XII — *L'estremo disegno*.

Il Governo diffidava in modo particolare dei fuorusciti adriatici, i più, accesi interventisti inclini ad un esasperato nazionalismo. Nelle loro rivendicazioni vi erano territori jugoslavi che andavano ben oltre le finalità che il Governo avrebbe inteso conseguire con una guerra. Questi furono i motivi per cui il Governo non ammise la costituzione di corpi militari autonomi di irredenti, a differenza di quanto era avvenuto nelle guerre risorgimentali d'indipendenza.

Il 3 gennaio 1915 si costituì a Brescia un *Comitato di preparazione*<sup>16</sup>. Accanto ad esso venne fondato pure un *Fascio interventista* in cui molta parte ebbero gli irredenti trentini. Questi già dall'ottobre dell'anno prima avevano promosso nella città «un nucleo vitale e vivace di propaganda e di azione interventista, spiegata in vari modi nei mesi successivi»<sup>17</sup>. Tra i trentini residenti a Brescia che si fecero parte attiva per la propaganda interventista, c'erano allora il prof. Dario Emer<sup>18</sup> e l'ing. Guido Sartori<sup>19</sup>. Il primo, che abitava da vari anni nella città e insegnava lettere all'Istituto tecnico Tartaglia, collaborava al giornale liberale democratico *La provincia di Brescia* ed era membro attivissimo di varie associazioni patriottiche, dalla *Trento e Trieste* alla *Dante Alighieri* e al *Patronato per i profughi irredenti*. Nel periodo precedente l'intervento, l'Emer tenne infiammati discorsi al Teatro Grande di Brescia, al Teatro Andreani di Mantova e al Dal Verme di Milano, oltre che in altre città della Lombardia e del Veneto. L'ing. Sartori, pure lui da parecchio tempo a Brescia,

---

<sup>16</sup> Antonio Fappani, *La guerra sull'uscio di casa - Brescia e Bresciani nella I Guerra mondiale*, «La voce del popolo», Brescia, 1969, p. 38.

<sup>17</sup> Ernesta Battisti Bittani, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia (agosto 1914 - maggio 1915)*, Treves, Milano, 1938, p. 398.

<sup>18</sup> Dario Emer (Malè 1870 - Trento 1951), laureato in lettere, insegnò per venticinque anni all'Istituto tecnico Tartaglia e al Liceo Arnaldo da Brescia. Fu per molti anni critico letterario del quotidiano «La provincia di Brescia» e collaborò pure assiduamente al «Secolo» di Milano, alla «Gazzetta del Popolo» di Torino e all'«Alto Adige» di Trento, sul quale ultimo pubblicò parecchi articoli letterari. Irredentista molto attivo, a Brescia fu membro dei direttivi di varie associazioni patriottiche. (J. necrologio con «bibliografia essenziale» in «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. XXX, 1951, n. 4, pp. 458-460).

<sup>19</sup> F. Ernesta Battisti, *op. cit.*, p. 206.

aveva collaborato con Cesare Battisti nella raccolta del materiale bibliografico e delle notizie per le sue pubblicazioni statistico-economiche sul Trentino, specialmente per quanto riguardava le industrie elettriche.

In aprile, quando la decisione per l'intervento era già nell'aria, il Comitato nazionale per l'intervento di Roma indisse per il giorno 11 manifestazioni in tutta l'Italia. Esse riuscirono ovunque imponenti, ma diedero luogo però anche ad incidenti, tumulti e arresti. «Ma una città — scrisse Ernesta Battisti<sup>20</sup> — Brescia, diede in quel giorno uno spettacolo di volontà piena, assoluta; una volontà, che parve sorgere dal cuore stesso del popolo martire ed eroe del Risorgimento e da esso imperiosamente imposta».

Era stata fissata per il 28 marzo la commemorazione delle «Dieci giornate», con un discorso dell'on. Barzilai, ma il prefetto di Brescia, in esecuzione delle recenti disposizioni governative sui comizi pubblici, l'aveva proibita. Il *Fascio d'azione interventista*, in seguito a continue insistenze e non senza difficoltà, ottenne in fine il permesso per le celebrazioni per il giorno 11 aprile. I trentini di Brescia presero allora l'iniziativa di far venire nella città altri trentini da Verona, Milano e Venezia, ed assieme a questi parteciparono ad un grandioso corteo che percorse la città diretto al cimitero, dove furono tributate le onoranze ai caduti per la causa italiana. Tra le molte bandiere vi era quella abbrunata degli irredenti e, accanto, una grande corona d'alloro che l'ing. Guido Sartori aveva fatta approntare di nascosto, per timore di un sequestro, con la scritta «Trento e Trieste alla vigilia del riscatto». Seguì quel giorno stesso un applauditissimo comizio di Cesare Battisti.

Se la popolazione di Brescia partecipava con entusiasmo alle manifestazioni degli irredentisti e accorreva numerosa alle loro iniziative patriottiche, anche qui era viva la polemica tra neutralisti e interventisti. L'autorità di polizia, dal canto suo, si dimostrava diffidente, quando non addirittura ostile nei confronti degli irredenti.

---

<sup>20</sup> Ib., p. 397.

I trentini — scriveva il generale Tullio Marchetti, che era stato, dal 15 febbraio al 25 aprile dirigente del locale *Centro informativo*<sup>21</sup> — non trovavano al loro arrivo a Brescia buona accoglienza da parte della locale Questura. Al contrario di quelli che giungevano a Verona, i quali, salvo casi speciali, usciti dalla stazione ferroviaria erano liberi cittadini, a Brescia venivano sottoposti ad un trattamento restrittivo e umiliante. «Con lo stesso trattamento usato per i disertori austro-ungarici, essi venivano inviati al carcere cellulare, onde esservi sottoposti ad esame batteriologico delle feci, misura preventiva per ipotetiche epidemie; esame che comportava al minimo due giorni di sole a scacchi»<sup>22</sup>. Inoltre essi dovevano rimanere imprigionati fino a quando la Questura non avesse espletato tutte le lunghe pratiche burocratiche per l'approvazione del loro domicilio a Brescia — per il quale si pretendevano «mallevagerie ineccepibili» — o in altre zone del Regno, ciò che comportava altri giorni di prigionia.

Il questore di Brescia non era per nulla tenero verso i fuorusciti. Invece si poté contare sull'appoggio generoso del vice-prefetto della città, il dott. Camillo de Stanchina di Livo (Val di Non), il quale riuscì ad ottenere che coloro che avevano avuto il permesso di rimanere a Brescia non fossero poi sottoposti a vigilanza speciale. Comunque solo in seguito, grazie all'intervento dell'allora capitano Livio Marchetti, il quale segnalò al Capo dell'Ufficio Informazioni di Roma il trattamento riservato ai fuorusciti irredenti, si poté ottenere che la sosta forzata nel cellulare non superasse le 24 ore e in molti casi che i fuorusciti non varcassero la soglia del carcere.

La voce di come venivano trattati i fuorusciti a Brescia si diffuse in un baleno nel Trentino, tanto che molti di coloro che, specialmente della parte occidentale della regione, avrebbero voluto far capo a Brescia, preferirono evitarla «come luogo appestato», e scesero per il lago di Garda sbarcando a Peschiera con meta Verona, oppure si stabilirono nei paesi della riviera bresciana o nella Valsabbia<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> Tullio Marchetti. *Luci nel buio - Trentino sconosciuto 1872-1915*, Stab. d'Arti Grafiche A. Scotoni. Trento. 1934, Cap. XII - *Il centro informativo di Brescia*.

<sup>22</sup> *Ib.*, p. 322.

Il 27 maggio 1915 il Ministero della Guerra dispose che gli irredenti potessero essere arruolati nell'esercito regolare. Circa 650 trentini si presentarono in quei giorni ai comandi dei vari distretti militari. Anche a Brescia nel giugno veniva avviato il reclutamento dei volontari che in breve ammontarono a 200<sup>24</sup>. La sera del 4 luglio, prima che questi partissero, fu consegnata loro una medaglia augurale nel corso di una cerimonia al Teatro Sociale. Brescia era allora distretto di reclutamento del 10° reggimento bersaglieri.

Ai primi di ottobre 1915 si costituì, sempre a Brescia, un *Ufficio notizie* per le famiglie dei militari, diretto dalla n.d. Antonietta de Stanchina e dalla contessa Orsolina Guaineri Maggi. L'Ufficio fece da tramite tra i soldati e le loro famiglie<sup>25</sup>. La de Stanchina aveva organizzato un gruppo di signore trentine residenti a Brescia, tra le quali raccoglieva il denaro per l'acquisto di lana per confezionare vestiario per i soldati e le loro famiglie.

Nel novembre 1915 era pure sorta a Firenze la *Famiglia del Volontario Trentino*<sup>26</sup> con analoghi scopi. Essa s'interessava dei volontari trentini degenti negli ospedali, teneva corrispondenza con quelli che si trovavano al fronte, forniva notizie alle loro famiglie e provvedeva a procurare loro il vestiario occorrente. La *Famiglia* si fece anche portavoce dei volontari presso le autorità governative.

La direzione della *Famiglia del Volontario Trentino* inviava le sue circolari a Brescia alla signora de Stanchina, sempre

---

<sup>23</sup> Ib.

<sup>24</sup> Antonio Fappani, *op. cit.*, p. 115.

<sup>25</sup> Ib., p. 94.

<sup>26</sup> Nel dicembre 1915 la *Famiglia del Volontario Trentino* inviava a tutti i volontari una piccola bandiera italiana con una circolare, in cui si diceva che la *Famiglia* voleva essere per loro «un simbolo della casa e della Terra lontana» e si esortavano i soldati a rivolgersi ad essa in ogni circostanza, «francamente e semplicemente, come farebbero con la loro famiglia». Questa circolare venne pubblicata da Bice Rizzi in *Pagine di Guerra e della Vigilia di Legionari Trentini*, Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento, 1932, alle pp. 469-470. Nel libro si pubblicano numerose lettere di volontari trentini dirette alla *Famiglia del Volontario Trentino*, scelte tra le oltre 4.500 che sono conservate presso il Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà di Trento.

attivissima nell'opera di assistenza ai volontari. Il 18 novembre 1915 la de Stanchina scriveva alla *Famiglia* di Firenze di avere fino allora raccolto 164 lire per l'acquisto di lana che le signore trentine di Brescia avrebbero lavorato per confezionare calze, guanti e sciarpe da spedire ai volontari<sup>27</sup>.

Certo astratta e incompleta sarebbe una trattazione del volontarismo trentino che non tenesse conto del vasto fenomeno di quella che veniva chiamata «l'emigrazione trentina nel Regno», emigrazione che sostenne ed alimentò questo stesso volontarismo per tutto il periodo della guerra.

Il problema dei profughi si presentò inaspettato. Fin dai primi giorni di guerra giunsero a Brescia 800 profughi, cui si aggiunsero circa 150 famiglie rimpatriate dall'Austria<sup>28</sup>. Ai primi di giugno del 1916, poi, la stazione ferroviaria della città fu invasa dai profughi vicentini sfollati in seguito alla Strafexpedition. L'assistenza fu assunta dall'Opera Bonomelli.

A proposito dei profughi trentini, Giovanni Pedrotti notava<sup>29</sup> che essi fino a tutto il febbraio del 1915 erano stati 570, cifra questa che comprendeva solo quelli da lui identificati, ma che il numero totale era di molto maggiore e si avvicinava ai 2000. Il maggior numero era dato dalla città di Trento con 162 profughi: seguivano Rovereto con 59 e Riva con 45. Tra i distretti rurali che presentavano il maggior numero di profughi, c'erano Borgo con 19 e Mori con 45, di cui ben 23 del paese di Brentonico.

Pochi fino allora erano esulati dal Trentino settentrionale e dalle Giudicarie, e ciò destava una certa meraviglia, dato che nel '48 e nel '66 da quelle valli era venuto il maggior numero dei volontari alla causa italiana. Il trarre però da ciò delle deduzioni — osservava ancora il Pedrotti — sarebbe stato prematuro, perché molti altri giovani si apprestavano ancora a varcare il confine.

---

<sup>27</sup> Lett. di Antonietta de Stanchina alla direzione della *Famiglia del Volontario Trentino*, Brescia, 18/11/1915. — *M. Ris.*, *AFVT*, Q -9, fasc. 2, «Corrispondenza della *Famiglia del Volontario Trentino* con i delegati di Brescia, Verona e Udine».

<sup>28</sup> Antonio Fappani, *op. cit.*, p. 96.

<sup>29</sup> Giovanni Pedrotti, *ms. cit.* (v. nota 5), pp. 4-6.

Quanto alla professione, il numero maggiore dei fuorusciti era costituito da studenti (118), seguivano gli impiegati (116) e i professionisti e possidenti (108). Nell'«emigrazione» erano però ben rappresentate anche altre classi sociali, che in circostanze analoghe in passato non lo erano state per niente o assai scarsamente, e cioè la classe degli artigiani (73) e quella dei contadini e braccianti (55), questi ultimi ex soldati reduci in gran parte dalla Galizia. Tra i suddetti profughi i disoccupati erano circa 40, nella grande maggioranza agenti di negozio e impiegati, mentre quelli che si erano occupati con maggiore facilità erano stati gli operai, i contadini e i braccianti.

Il 25 agosto il Segretariato generale per gli Affari civili, d'intesa con il Ministero dell'Interno, emise una circolare per un censimento generale degli «italiani provvisoriamente nel Regno». In tale circolare così erano definiti i profughi: «non regnicoli, allontanati per ragioni militari dai territori occupati». Essi venivano distinti quindi dai fuorusciti, i quali si erano spontaneamente rifugiati nel Regno a partire dalla guerra europea (4 agosto 1914). Gli «italiani provvisoriamente nel Regno» venivano divisi, ai fini di questo censimento, nelle quattro categorie dei profughi, internati, rimpatriati e fuorusciti.

I primi profughi arrivati nel Regno provenivano da Condino e dai vicini paesi di Cimego, Castello e Brione. Il loro arrivo risaliva ancora ai primi tempi dell'occupazione italiana. Quei paesi, posti sotto il tiro dei cannoni austriaci del forte di Lardaro, erano stati fatti evacuare subito dopo l'occupazione delle truppe italiane, agli ultimi di maggio del 1915<sup>30</sup>.

I profughi dei citati paesi, circa 2000 persone, dopo essere stati trattenuti per pochissimo tempo a Brescia, vennero mandati in Piemonte e divisi in piccoli gruppi nelle province di Novara, Torino, Cuneo e Alessandria.

Nell'autunno-inverno parte della popolazione di Livinallongo venne inviata profuga in provincia di Bergamo ed a Brescia.

---

<sup>30</sup> Id., *Profughi nel Regno d'Italia — Ispezioni ai campi profughi durante il periodo bellico (1915-18)*. — *M. Ris., AGP, E - 14. B. E/52, fasc. 3, c. 120*. «Appunti di Giovanni Pedrotti».

L'avanzata austriaca del maggio 1916 nel Trentino e sugli Altipiani determinò una seconda ondata, molto più forte, di profughi trentini della Val d'Adige e sgombrò quasi per intero il grosso Comune di Brentonico e tutta la Vallarsa. Nella Valsugana vennero fatti evacuare in tutta fretta i paesi del distretto di Borgo e di Strigno. I profughi della Valsugana furono complessivamente 18.000.

In tutto, secondo il Pedrotti, si possono calcolare circa 25.000 i profughi trentini che dovettero abbandonare i loro paesi con le poche cose concesse loro dal Comando militare. «Essi — scriveva ancora il Pedrotti — vennero sparpagliati nei quattro canti d'Italia, la cui amministrazione non era affatto pronta a riceverli». Firenze era diventata la grande stazione di smistamento per la media e bassa Italia. Affrettatamente si prepararono alloggi dappertutto, in tutte le province d'Italia, poco curandosi, in quella prima confusione, se i luoghi di residenza erano più o meno adatti ai profughi. Qualche Comune ebbe frazionati i propri abitanti che furono assegnati in luoghi tra loro distanti. Il Comune di Brentonico, ad esempio, ebbe i suoi profughi mandati a Parma, Campobasso, nelle Marche ed in altre località. Un po' alla volta, in seguito, le famiglie poterono riavvicinarsi ed i profughi migliorarono così la propria situazione. Poi venne Caporetto che riaprì il problema dei profughi in tutta la sua drammaticità.

L'opera di assistenza da parte governativa fu resa difficile, oltre che dall'essere i profughi sparsi in numerose località d'Italia, anche a motivo del loro numero continuamente fluttuante.

L'Alto Commissario per i profughi di guerra a Roma, l'on. Luigi Luzzatti, emanava il 10 gennaio 1918 una circolare a tutti i prefetti del Regno<sup>31</sup>, nell'intento di regolare in modo uniforme in tutte le province l'opera di assistenza ai profughi e di rendere più pronta ed efficace l'azione di soccorso. L'opera di assistenza venne attuata, di norma, con l'apprestare gratuitamente i locali di alloggio per i profughi e con il fornire loro i mezzi di sostentamento nella forma di un sussio-

---

<sup>31</sup> Odoardo Marchetti, *Il Servizio Informazioni dell'Esercito italiano nella Grande Guerra*, Tip. Regionale. Roma. 1937. pp. 62-63.

dio giornaliero. Tale sussidio per i profughi soli, cioè senza famiglia, era di L. 2 al giorno e poteva, secondo i casi, essere elevato anche a 2.50 o a 3 lire. Per le famiglie di due persone il sussidio giornaliero era di L. 3.60 cumulativamente. Per tre persone L. 4.50 al giorno e così via progressivamente. In più era previsto il sussidio militare per i profughi regnicoli che avevano congiunti sotto le armi».

Il 15 febbraio 1915 fu fondato a Brescia un Centro informazioni simile a quello che era stato precedentemente costituito a Verona. Su proposta del volontario Guido Larcher<sup>32</sup>, che si trovava allora a Milano, il Comando di Stato Maggiore dell'esercito incaricò di dirigere tale Centro i fuorusciti trentini Damiano Cis<sup>33</sup> e Arturo Castelli<sup>34</sup>. Il Centro figurava come una succursale del Comitato di Emigrazione Trentina di Milano. In un secondo tempo si aggiunsero ai due dirigenti anche il dott. Camillo Cis di Bezzecca, l'ing. Umberto Albertini di Trento e l'avv. Luigi Sembenico di Arco.

Il Centro informazioni venne favorito dall'allora vice-prefetto di Brescia dott. Camillo de Stanchina. Questo appoggio si rilevò indispensabile, specialmente nei confronti della sospettosissima Questura di Brescia.

---

<sup>32</sup> Guido Larcher (Trento, 16/2/1867 - ivi 20/8/1959), ragioniere, fu per vent'anni a Buenos Ayres. Ritornato a Trento nel 1893, fu un esponente di spicco dell'irredentismo trentino. Fu presidente della Società degli Alpini Tridentini (SAT) e membro della direzione centrale della Lega Nazionale. Riparò nel Regno il 18.8.1914 e il 31.5.1915 si arruolò volontario nel 5° Reggimento Alpini. Fu con Cesare Battisti sul Montozzo. Dal giugno al novembre 1916 venne inviato in Russia come addetto alla Missione Militare italiana per il ricupero dei prigionieri di guerra «irredenti». Dopo Caporetto chiese di essere mandato in prima linea. Venne promosso capitano per meriti speciali.

<sup>33</sup> Damiano Cis (Bezzecca, 9/8/1869 - Pieve di Bono, 31/11/1935), commerciante in legname, arrivò in Italia nell'agosto 1914 da Ponte Caffaro. Arruolatosi volontario nell'esercito italiano, fu «ufficiale informatore». Su di lui si veda: Tullio Marchetti, *op. cit.*, Cap. V — *Damiano Cis ed il suo Calvario (1909)* ed in altre parti dell'opera.

<sup>34</sup> Arturo Castelli (Terlago, 28/3/1880 — Trento, 6/8/1953), impiegato, irredentista già implicato nel noto «affare Colpi», fu incarcerato dall'Austria nel settembre 1909 perché accusato di spionaggio ed alto tradimento. Riparò in Italia da Cervignano il 21.9.1914. Fece parte dell'Ufficio informazioni di Brescia dal 23 febbraio al 27 aprile 1915. Si arruolò poi volontario il 6.10.1915 nel 6° Reggimento Alpini, e contemporaneamente venne riassunto nell'Ufficio informazioni diretto dal colonnello Tullio Marchetti.

Dispersi nei vari reparti, in tutti i settori del fronte, i volontari trentini si trovarono raramente a combattere in gruppi, come invece era accaduto ai loro conterranei nelle Guerre d'Indipendenza.

A metà agosto del 1915 sulle pendici dello Sleme presero parte al combattimento numerosi trentini del 12° corpo bersaglieri: ebbero quattro morti e molti feriti. Altri combatterono in Vallagarina e soprattutto a Malga Zures<sup>35</sup>. Gruppi di volontari combatterono anche sull'Ortigara nel giugno, in Val Calcino e, nel 1918, sul Grappa.

Nell'agosto del 1916, in conseguenza delle esecuzioni di Battisti, Filzi e Chiesa, il Comando Supremo ordinò l'allontanamento dalla prima linea del fronte dei volontari trentini e «adriatici» che, se fatti prigionieri e riconosciuti, avrebbero subito il processo per diserzione ed alto tradimento, come i tre Martiri<sup>36</sup>. I volontari trentini avevano assunto, all'atto dell'arruolamento, un nome di guerra che avrebbe permesso di tener nascosto il loro vero nome in caso di cattura.

Il primo progetto di un'associazione che tenesse idealmente congiunti tutti i volontari trentini e portasse lo storico, prestigioso nome di *Legione Trentina*, fu dovuto all'ingegnere Bruno Bonfioli di Trento e ad alcuni suoi amici combattenti. L'iniziativa venne subito accolta con entusiasmo da altri volontari, così, nella primavera del 1917, si costituì a Firenze un comitato promotore per la creazione della *Legione Trentina*. In breve tempo circa duecento volontari mandarono la loro adesione.

---

<sup>35</sup> Sul combattimento di Malga Zures si veda: Renzo Dante, *Malga Zures*, in «Bollettino della Legione Trentina», Trento, 1923, fasc. marzo-aprile, pp. 25-26. — Al combattimento partecipò una decina di volontari trentini, dei quali tre caddero nell'azione.

<sup>36</sup> Le circolari del Comando Supremo per il ritiro degli «irredenti» dalla prima linea furono tre. La prima è dell'agosto 1916. In seguito alle proteste dei volontari si giunse ad un compromesso e si permise il ritorno alla prima linea dietro presentazione di regolare domanda. La seconda circolare è del giugno 1917, la terza del gennaio 1918. (V. Miria Manzana, *Lettere di volontari trentini nell'esercito italiano 1915-1918*, in «Venetica» Rivista di storia delle Venezie, n. 4, luglio-dicembre 1985, Francisci edit., Abano Terme (PD), pp. 35-36).

L'opera del comitato promotore fu resa difficile dall'impossibilità di convocare una riunione di volontari, dato che questi si trovavano allora quasi tutti al fronte. Venne quindi deciso di inviare il 15 giugno una lettera-circolare ai soci ed alle associazioni patriottiche nazionali, che illustrasse il programma che la Legione si proponeva di svolgere<sup>37</sup>. Questa lettera fu il primo atto ufficiale della *Legione Trentina*.

- Gli scopi che l'associazione si prefiggeva erano i seguenti:
- «1. Formare un fascio della gioventù trentina che ha offerto il suo braccio all'Italia.
  2. Raccogliere notizie riguardanti i nostri volontari per formare un tutto in un'opera che comprenda l'azione da essi spiegata in omaggio all'ideale per il quale hanno impugnato le armi.
  3. Offrire ai volontari e specialmente ai soldati che più sentono i disagi della guerra, un appoggio morale e servire di tramite fra loro e le Associazioni e gli Enti che ad essi s'interessano per procurare loro gli aiuti più necessari.
  4. Onorare ora e dopo la pace vittoriosa i nostri martiri e i gloriosi caduti».

Un'altra circolare a stampa della *Legione* venne inviata da Firenze il 27 settembre a tutti i volontari trentini<sup>38</sup>. In essa si spiegavano i motivi che avevano portato alla costituzione della *Legione*, e si indicava come centro e anima di questa il tenente Aurelio Nicolodi. Questi, cieco di guerra, non potendo più prestare la sua opera al fronte, dedicava allora tutto se stesso all'organizzazione dell'associazione dei volontari trentini<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> *M. Ris., ALT. B. N. 1, fasc. 1.*

<sup>38</sup> *Ib.*

<sup>39</sup> Aurelio Nicolodi (Trento, 1/4/1894 - Firenze, 28/10/1950), studente abitante a Milano, si arruolò volontario nell'ottobre 1914 nell'8° Reggimento Fanteria. Inviato al fronte come sottotenente nel 112° Reggimento Fanteria, partecipò ai combattimenti di Foliano e Polazzo.

Fu ferito agli occhi da un proiettile esplosivo il 25.7.1915 nel combattimento a Monte Sci Busi e rimase cieco. Fu decorato con medaglia d'argento per il coraggio dimostrato in quell'azione di guerra.

La sede sociale della *Legione* venne stabilita a Firenze, presso la *Famiglia del Volontario Trentino*, la quale fin dagli inizi aveva offerto all'associazione la sua collaborazione. Per favorire il collegamento tra i soci e la Direzione furono nominati dei delegati nelle principali città vicine al fronte e nei centri dove si raccoglievano i volontari nei periodi di licenza, come Milano, Torino, Genova e Roma.

La *Legione* s'interessò particolarmente dei trentini prigionieri in Russia, e insistette presso il presidente del Consiglio perché si provvedesse a farli rimpatriare. Essa si prese cura anche dei trentini arruolati nell'esercito austriaco che, fatti prigionieri dagli italiani, erano trattenuti nei campi di concentramento del Regno assieme ai prigionieri di altre nazionalità<sup>40</sup>. Grazie all'interessamento della *Legione* fu possibile ottenere un miglioramento delle loro condizioni di vita e, in seguito, la loro liberazione.

Con una circolare dell'8 giugno 1917 il Ministero della Guerra prescriveva che l'arruolamento dei volontari poteva essere effettuato solo per i reparti di truppe metropolitane stanziate nella Libia. Le vivaci e ripetute proteste della *Legione Trentina* contro questo provvedimento, come contro quello dell'agosto dell'anno prima che escludeva i volontari irredenti dalla prima linea, indussero il Comando Supremo a ritornare sui suoi passi. Quei provvedimenti venivano infatti a frenare molti generosi entusiasmi e a far apparire i volontari quasi degli «imboscati» nei confronti degli altri soldati. Con circolare del 28 aprile 1918 (N. 16.089) il capo di Stato Maggiore generale Armando Diaz stabiliva che i volontari «irredenti» che ne avessero fatta «esplicita e non sollecitata domanda», venissero riammessi ai reparti in prima linea. Già una settimana prima, il 21 aprile, il volontario trentino Carlo Emanuele a Prato aveva comunicato da Roma con telegramma alla *Legione Trentina* di Firenze: «Decreto revocato ammissione concessa viva l'Italia — Prato»<sup>41</sup>

---

<sup>40</sup> Campi di concentramento si trovavano ad Alessandria, Isernia, Savigliano, Urbani, Castellamare Adriatico, Barletta, Bari e in Sardegna.

<sup>41</sup> *M. Ris.*, *ALT*, B. N. 1. fasc. 5.

Nel maggio successivo lo stesso generale ed i ministri della Guerra Del Bono e della Marina Zuppelli, indirizzarono al presidente del Comitato dei Fuorusciti Adriatici e Trentini di Roma, Salvatore Segrè, lettere piene di encomi e di ammirazione per l'opera dei volontari irredenti<sup>42</sup>. Al plauso si associò pure il presidente del Consiglio Orlando<sup>43</sup>.

Il volontario trentino Mario Cristofolini, a nome del *Gruppo di Brescia* dei volontari trentini, scriveva l'8 maggio alla *Legione* a Firenze<sup>44</sup> che le dichiarazioni, apparse qualche giorno prima sui giornali, del presidente del Consiglio e dei generali Diaz e Del Bono circa l'opera svolta dai volontari irredenti, nonché la recente disposizione che li riammetteva al fronte in prima linea, ne avevano risollevato il morale e ne potevano essere «contenti ed orgogliosi». Restava però ancora molto da fare: soprattutto bisognava effettuare una intensa propaganda per l'arruolamento volontario tra gli operai e i contadini trentini nelle città di Torino, Genova e nella Valle d'Aosta. «Bisogna — scriveva ancora il Cristofolini — riaffermare maggiormente la volontà del nostro paese rappresentato solidariamente in grigioverde ed in tutte le sue classi».

Gli constava poi che a Torino esisteva un forte gruppo di trentini ex prigionieri dei russi che avrebbero desiderato arruolarsi. Egli suggeriva di organizzarli e assicurava che, se per raggiungere lo scopo fosse stato necessario del denaro, i trentini del *Gruppo di Brescia* sarebbero stati pronti a tassarsi. Il Cristofolini comunicava infine che, tra poco, avrebbe lasciato il suo incarico a Brescia per andare al fronte con le truppe cecoslovacche, assieme ad altri volontari trentini. Gli sarebbe succeduto nel compito di dirigere il *Gruppo di*

---

<sup>42</sup> Lett. dei ministri Zuppelli e Del Bono ai «Volontari Trentini» e all'Alto Commissario per i profughi di guerra, Roma, 8.5.1918. La lett. è pubblicata in: Bruno Coceani, *L'opera della Commissione Centrale di Patronato tra i fuorusciti adriatici e trentini durante la grande guerra*, Editoriale Libreria, Trieste, 1938, pp. 210-211.

<sup>43</sup> Lett. del presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando al comm. Salvatore Segrè, Roma, s.d. — Bruno Coceani, *op. cit.*, pp. 211-212.

<sup>44</sup> *M. Ris.*, *ALT.* v. nota 41.

Brescia e di tenere i contatti con la direzione della *Legione Trentina*, il dott. Alessandro de Lutti<sup>45</sup>.

Intanto il 10 marzo si era costituita a Roma l'*Associazione Politica degli Italiani Irredenti (A.P.I.I.)* il cui programma mirava, oltre al «compimento delle sacre rivendicazioni», ad «avviare i migliori rapporti e contatti con gli altri popoli oppressi». La *Legione Trentina* aderì alla nuova associazione, ma non senza qualche riserva per quanto riguardava quelli che sarebbero dovuti essere i nuovi confini d'Italia: per essa dovevano infatti rimanere «mete irrinunciabili» il confine al Brennero e, nel territorio jugoslavo, Fiume, Zara e la Dalmazia<sup>46</sup>.

Nell'elezione della direzione della sezione trentina dell'*A.P.I.I.* risultò al primo posto Ernesta Bittanti Battisti; seguivano i nomi più significativi dell'irredentismo trentino: Ergisto Bezzi, Giovanni Pedrotti, Antonio Piscel, Ettore Tolomei, Patrizio Bosetti ed altri.

Il 14 aprile si costituiva pure una sezione bresciana dell'*A.P.I.I.*, alla cui direzione furono eletti alcuni trentini: l'ispettore Adone Tomaselli, il quale era pure membro della direzione centrale dell'associazione, il prof. Dario Emer, l'ing. Edoardo Gerosa e due volontari trentini del *Gruppo di Brescia*, il capitano Alessandro de Lutti e il dott. Mario

---

<sup>45</sup> Alessandro de Lutti (Riva. 17/1/1876 - Rovereto. 28/2/1953), medico. arrivò in Italia dalla Valsugana sotto falso nome il 26.2.1915 e si arruolò volontario il 16.4.1916 nella Sanità. V. necrologio nel giornale «L'Adige». Trento. 1.3.1953.

<sup>46</sup> Lett. della *Legione Trentina* al Gruppo promotore dell'*A.P.I.I.* di Roma. Firenze. 18.3.1918. — *M. Ris.*, *ALT.* B. N. 1, fasc. 5. — Nella lettera si scriveva: «I volontari entreranno compatti nella nuova associazione e per quanto lo è possibile cercheranno di darle il loro aiuto modesto...». (...) «La Legione quindi non può che concordare pienamente con tutto il programma del gruppo promotore del 12 febbraio. Il momento però in cui sorge l'*A.P.I.I.*, gli articoli dei giornali che hanno accompagnato la sua formazione ne potrebbero far credere che essa avesse una qualche relazione con eventuali rinunzie degli italiani verso gli Jugoslavi. La Legione non entrerà a far parte della nuova associazione ove essa avesse tale pregiudiziale tacita sottesa nel suo programma». E in un appunto a matita: «Noi non potremo mai aderire come Legione Trentina ad eventuali rinunzie che l'*A.P.I.I.* dovesse fare alla questione jugoslava».

Cristofolini<sup>47</sup>. La sezione si venne facendo in seguito sempre più numerosa. Il giornale *La Libertà* del 25 maggio scriveva<sup>48</sup>: «Continuano a giungere adesioni al gruppo dalla città e dalla provincia. Notevoli tra le adesioni quelle di alcuni contadini dimoranti a Temù, un paesello sperduto sulle montagne del Tonale. Sono pastori e contadini che, venuti a conoscenza della costituzione dell'associazione, mandano i loro nomi e l'augurio...».

Il 24 maggio, terzo anniversario dell'entrata in guerra, a Brescia una folla enorme di 10.000 persone si recò al cimitero ad onorare le tombe dei caduti. Poi alla sera il prof. Dario Emer tenne un discorso davanti ad un numerosissimo pubblico riunito al Teatro Grande. Nel darne notizia, *La Libertà* del 1 giugno commentava<sup>49</sup>: «Con tale manifestazione patriottica il Gruppo di Brescia dell'A.P.I.I. inaugura la sua attività pubblica. La nostra associazione è entrata anche ufficialmente in intimo contatto con la vita sociale cittadina».

Il 14 agosto 1918 si riunì a Firenze la direzione della *Legione Trentina* sotto la presidenza del tenente Aurelio Nicolodi. Erano presenti i consiglieri capitano Giovanni Giovanazzi, il capitano Giovanni Battista Adami e il tenente Andrea Bernardelli. Si decise che l'azione della *Legione Trentina*, rivolta a promuovere l'arruolamento dei trentini, avrebbe dovuto per intanto svolgersi in forma di propaganda «intensa e persuasiva», facendo comprendere che coloro i quali avessero accolto il suo invito non sarebbero stati considerati dei «ritardatari», perché fino allora niente era stato fatto per facilitare il loro arruolamento volontario, ma anzi si era attuato dell'ostruzionismo. Il loro entusiasmo era stato poi frenato dall'«opposizione materiale del R. Governo ancor oggi non del tutto superata».

La *Legione Trentina* si sarebbe data da fare per ottenere l'abolizione completa di ogni ostacolo, anche solo formale,

---

<sup>47</sup> Mario Cristofolini (Trento, 22.4.1892 - ivi 7.9.1973), ragioniere, riparò in Italia il 9.11.1914 attraverso Cima Manderiolo. Si arruolò volontario il 27.5.1915 nell'82° Reggimento Fanteria. Passò poi al 2° Reggimento Alpini, battaglione Val Varaita. Fu congedato con il grado di sottotenente. — *M. Ris.*, Schedario dei Legionari Trentini.

<sup>48</sup> «La libertà», 25.5.1918, *Il Gruppo bresciano dell'A.P.I.I.*

<sup>49</sup> Id., 1.6.1918, *Il terzo anniversario della nostra guerra.*

come quello dell'arruolamento nelle truppe metropolitane, e per ottenere ai volontari una piena equiparazione nei diritti e doveri con gli altri soldati.

La propaganda della *Legione*, pur non trascurando i risultati pratici immediati, avrebbe mirato a creare «una nuova corrente di fervoroso patriottismo» che, muovendo dai giovani di tutte le classi sociali, avrebbe dovuto diffondersi tra tutta l'«emigrazione», favorendo tra la stessa un maggiore affiatamento. Questo movimento, oltre che costituire la base di una «nuova volontà di guerra», avrebbe preparato «alla nuova vita civile delle nostre terre liberate».

Comitati di arruolamento vennero costituiti, per iniziativa della *Legione Trentina*, nei principali centri dell'Emigrazione trentina (Torino, Milano, Brescia, Genova ecc.). Essi erano composti di quattro membri, di cui due scelti a turno tra i nuovi arruolati e di piena fiducia della *Legione*. Gli arruolamenti avvenivano in modo che i nuovi volontari entrassero in gruppi di almeno dieci nello stesso reggimento e nello stesso giorno. L'arruolamento volontario era ammesso solo nell'arma della fanteria, ad esclusione della classe del 1876, la più anziana, per la quale era ammesso anche nell'artiglieria. Al presente vigeva ancora l'obbligo dell'arruolamento nelle truppe metropolitane dislocate nella Libia, ma tale obbligo si riduceva a una pura formalità per i volontari che avessero fatto domanda di combattere sul fronte italiano<sup>50</sup>.

Il 23 settembre a Brescia, nella sede della Dante Alighieri in via Torino 10, si costituì un comitato di arruolamento per volontari. Alla costituzione era presente il volontario trentino tenente Andrea Bernardelli<sup>51</sup>, inviato appositamente dalla *Le-*

---

<sup>50</sup> Id.. 14.9.1918. *L'iniziativa della Legione Trentina*.

<sup>51</sup> Id.. 28.9.1918. *Legione Trentina — Il Comitato di Brescia*.

Andrea Bernardelli (Piano di Commezzadura (Valle di Sole), 29/9/1886 - Trento, 25/6/1968), avvocato, funzionario del Comune di Trento, arrivò in Italia il 30.5.1916 proveniente dalla Russia, dove si trovava prigioniero di guerra. Si arruolò volontario il 31.7.1916 nel 6° Reggimento Alpini. Combatté sul Pasubio, Monte Corno e alla Bainsizza. Dal 4.3.1918 fu destinato all'Ufficio Informazioni della 1<sup>a</sup> Armata. Il 27.5.1918 fu posto in congedo temporaneo perché potesse attendere direttamente all'opera di arruolamento dei volontari trentini. — *M. Ris.*, Schedario dei Legionari Trentini.

gione Trentina. Esso ebbe quale presidente il prof. Dario Emer, come consulente militare delegato della *Legione* il capitano medico Alessandro de Lutti e segretario il volontario Giuseppe Bresciani. Non si nominò il quarto membro perché, in loco, non c'erano altri arruolandi.

A pochi giorni dalla fine della guerra, il 28 ottobre, il prof. Emer scriveva alla direzione della *Legione Trentina*<sup>52</sup>, dando informazioni sul Comitato di arruolamento. Ormai, osservava l'Emer, il compito del Comitato sembrava concluso, perché i giovani non si arruolavano più. «Ogni speranza di indurli vien meno ora che gli avvenimenti incalzano ed essi credono che farebbero la figura degli eroi della sesta giornata. All'appello nessuno rispose». Anche il gruppo della *A.P.I.I.*, della cui direzione l'Emer era membro, si disinteressava ormai della propaganda per gli arruolamenti.

*La Libertà* del 26 ottobre 1918, nell'articolo *La Legione Trentina e il momento attuale* (Firenze, 14 ottobre), informava che da uno dei Comitati di arruolamento era stato chiesto alla *Legione Trentina* se si doveva ancora proseguire l'attività, dato che sembrava la guerra stesse per finire, in vista delle offerte di pace fatte dalla Germania. La direzione della *Legione*, proseguiva il giornale, aveva risposto che, se la situazione di superiorità dell'Intesa era ormai sicura, non si riteneva però che il crollo militare tedesco potesse avvenire in tempi vicini, ma solo nella primavera-estate del 1919. I fatti di pochi giorni dopo diedero torto a questa pessimistica previsione.

Il 2 marzo 1919 Vittorio Zippel, primo podestà di Trento liberata, inaugurando a Brescia il Monumento a Cesare Battisti<sup>53</sup>, ringraziava i cittadini bresciani a nome della città di Trento e di tutto il Trentino. Nella città delle Dieci Giornate, nella città di Tito Speri — disse lo Zippel nel suo discorso — egli sentiva di dover esprimere tutta la sua riconoscenza

---

<sup>52</sup> *M. Ris.*, *ALT*, B. N.1. fasc. 5.

<sup>53</sup> Vittorio Zippel, podestà di Trento, «*Discorso per l'inaugurazione del Monumento a Cesare Battisti a Brescia* — 2.3.1919». — *M. Ris.*, Coll. E/44, fasc. 1, c. 57.

e quella dei trentini, per l'ospitalità ininterrotta accordata generosamente ai vari Comitati trentini, «propugnatori per tre quarti di secolo delle rivendicazioni nazionali del Trentino, assertori, al pari dei cittadini di Brescia, del loro diritto di far parte di un'unica famiglia: l'Italia».

## Abbreviazioni

*AFVT* = Archivio della *Famiglia del Volontario Trentino*

*AGP* = Archivio di Giovanni Pedrotti

*ALT* = Archivio della *Legione Trentina*

*A.P.I.I.* = Associazione Politica fra gli Italiani Irredenti

*ASE* = Archivio Storico E

*B.* = busta, buste

*Ib.* = ibidem

*Id.* = idem

*M. Ris.* = Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà

*Ms.* = manoscritto

## Fonti archivistiche

Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà — Trento

*Archivio Battisti. Buste N. 39-41. «Propaganda interventista»; B. N. 42. «Lettere e documenti del periodo prebellico»; B. N. 43. «Corrispondenza durante la guerra».*

*Archivio della Commissione Centrale di Patronato Fuorusciti. L - B. N. 1. «Corrispondenza profughi; corrispondenza varia della Commissione profughi 1915-1918»; B. N. 3. N. 4. N. 5. «Questionari Volontari. Corrispondenza varia».*

*Archivio della Famiglia del Volontario Trentino. Q - B. N. 9. fasc. 2. «Corrispondenza delle delegate di Verona. Brescia. Bergamo. Reggio Emilia. Udine. 1915-1918; B. N. 11. fasc. 5. «Miscellanea: Associazione Mutilati e Invalidi Brescia - 1917»; B. N. 12. N. 13. «Curriculum dei Volontari trentini».*

*Archivio Giovanni Pedrotti. J - B. N. 1. «Patronato fuorusciti adriatici e trentini; corrispondenza con Giovanni Pedrotti - 1914-1919».*

*Archivio Storico E. - B. N. 52. fasc. 2. «Profughi nel Regno d'Italia (1915-1918); censimento e dislocazione dei profughi» (Fondo Giovanni Pedrotti).*

*Archivio della Legione Trentina. I - B. N. 1. fasc. 5. «Corrispondenza varia con Volontari e Delegazioni di Milano. Torino. Verona. Brescia - 1918; corrispondenza con gruppo direttivo».*

Schedario dei Volontari trentini nell'esercito italiano.



Sandro Rovaris

## IL FRONTE DEL GAVIA

Parlare del fronte del Gavia, interessante le province di Brescia e di Sondrio, non è cosa facile perché nella zona propriamente detta del Gavia che si estende dal Corno dei Tre Signori al passo Gavia al monte Gavia, non c'era un vero e proprio fronte ma è stata una zona di grande importanza logistica per il rifornimento ai posti avanzati sul fronte della testata della Val di Noce in provincia di Trento. Il fronte del Gavia è stato quindi direttamente interessato alla tenuta di queste posizioni ed alle operazioni che si sono svolte tutte a quota superiore ai 3000 metri.

Penso che si possa localizzare il fronte del Gavia partendo dalla punta di Ercavallo a quota 3011 metri sul confine tra l'alta valle dell'Oglio Arcanello con il torrente Noce e seguendo il crinale della montagna di Ercavallo che scende al Passo omonimo a quota 2890 metri per proseguire sempre dai 2800 ai 3000 metri fino al Corno dei Tre Signori a quota 3360 metri che fa da vertice tra le province di Brescia, Trento e Sondrio e questo con andamento da sud-est a nord-ovest.

Va indubbiamente considerato che il fronte a sud della punta di Ercavallo verso la punta di Montozzo e la cima Tonale fa parte delle operazioni di guerra comprese nella zona Tonale-Adamello e quindi fuori dal tema a noi proposto.

Dal Corno dei Tre Signori il confine tra la provincia di Sondrio e quella di Brescia scende verso sud per circa un chilometro, poi gira verso ovest per circa 1200 metri fino

alla punta Gaviola a quota 3025 metri, riprende poi un andamento sud-nord fino al passo di Gavia, il confine sale con andamento sud-ovest verso il monte Gavia a quota 3223.

La zona di operazioni va però considerata tra la punta di Ercavallo, il Corno dei Tre Signori, il passo della Sforzellina, a quota 2930, la punta della Sforzellina a quota 3100, poi con andamento ovest-est fino al passo Dosegù a quota 2999, quindi con andamento sud-nord fino alla cima di Vallombrina, quota 3222, poi con andamento sud-est nord-ovest fino alla punta di Mantello, quota 3517, e quindi alla punta San Matteo a quota 3678. Il fronte che si estendeva tra il Corno dei Tre Signori e la punta San Matteo dominava tutta l'alta Val di Noce.

Questa la descrizione geografica ed orografica della zona, inquadrata nel grande complesso del fronte che si estendeva da sud verso nord dal Gavia fino al Cevedale ed allo Stelvio e verso sud dal Gavia al Tonale ed all'Adamello.

## **Particolari argomenti della guerra sul fronte del Gavia**

### *Comunicazioni: strade*

(2652) Santa Apollonia - Ponte di Legno

### *Teleferiche:*

Santa Caterina - Pian delle Marmotte (3133)

Pian delle Marmotte - Cima Segnale (3132)

Cima Segnale - Pizzo Tresero (3594)

Rifugio Gavia (2541) - Rocce Dosegù (2999)

Rocce Dosegù (2999) - Quote Nuove (3452)

### *Comunicazioni:*

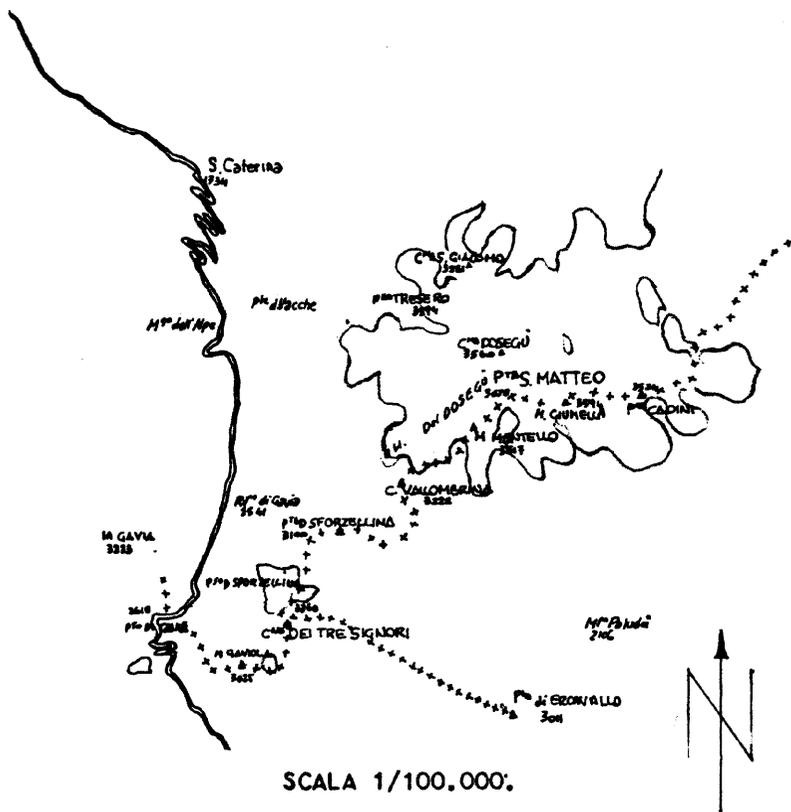
Quasi tutte le posizioni furono raggiunte con scalate alpinistiche.

### *Mezzi di comunicazione*

In queste posizioni elevate le carrette non potevano giungere che al Gavia e d'inverno si fece largo l'uso delle slitte trainate da asini e da cani.

### *Comunicazioni telefoniche*

Ogni posto aveva il suo telefono gettato dagli alpini sulle rocce. Le interruzioni erano frequenti, penoso e pericoloso il riattamento. Esisteva un buon servizio di intercettazione te-



lefonica ma altrettanto facevano gli austriaci, perché tra i prigionieri del San Matteo, alcuni sapevano il nome degli ufficiali che comandavano le nostre colonne d'attacco. Per i movimenti appena fuori valle, le comunicazioni stradali, furono sempre difficili, faticose e pericolose. Le valanghe costituirono il primo nemico.

Gli *sci* apparvero subito un prezioso mezzo di trasporto con risparmio di tempo per percorrere le alte quote del Gavia, della Sforzellina, frequente fu anche l'uso delle racchette.

Le truppe alpine ebbero il rancio ordinario con supplemento d'alta montagna.

*Vestiario* idoneo alle località con calzari rivestiti di pelo.  
*Gallerie e ricoveri nel ghiaccio*

Queste gallerie furono elementi di difesa e di offesa e di ricovero oltre i 3000 metri di quota.

### *Servizio sanitario*

Presso i reparti c'erano posti di medicazione e piccole infermerie di prima linea. A Santa Lucia di Bormio funzionava un ospedaletto, a Grosio c'era un ospedale.

Una delle manchevolezze su questo fronte era data dalla necessità di dover utilizzare la vecchia strada mulattiera medioevale che congiungeva Santa Caterina Valfurva con Ponte di Legno attraverso il passo del Gavia.

Lungo questa strada erano stati predisposti anche baraccamenti e servizi vari. Ma l'utilizzazione soprattutto invernale era molto difficile; infatti il 13 marzo 1916 una valanga staccatisi dal monte Tresero travolse nella località Ponte delle Vacche una baracca di legno con 12 soldati dei conducenti della 246<sup>a</sup>; furono estratti a mezzogiorno 7 morti e 5 feriti. Solo nel gennaio del 1916 fu decisa la costruzione dell'attuale strada che collega Santa Caterina Valfurva con il passo del Gavia e questo con Ponte di Legno.

Anche il 26 marzo 1916 una valanga travolse dei soldati di fanteria con il dott. Orsenigo, ma essendo per fortuna legati tra loro con una corda furono subito salvati. La costruzione della nuova strada fatta con elevato impiego di mano d'opera risolse il problema degli approvvigionamenti e fornitura di armi e munizioni a tutto il fronte del Gavia.

Per evidenziare l'importanza di quest'opera recepita troppo tardi dal comando del settore, basta ricordare che il 24 agosto 1916 furono inviati su questo cantiere più di cento operai, numero indubbiamente non elevato se si considera che la maggior parte del lavoro veniva fatto a mano.

Nonostante la scarsità dei mezzi, l'abilità e l'entusiasmo dei nostri soldati diedero dimostrazioni evidenti di capacità operativa e volontà di azione. Operavano anche su questo fronte reparti arditi della Centuria Valtellina destinati ad operazioni difficili di alta montagna.

Erano uomini arditi e ben equipaggiati provenienti dai battaglioni Tirano e battaglione Valtellina. Tra gli ufficiali è doveroso ricordare il sottotenente effettivo del battaglione Tirano Gian Alberto Santini e sottotenenti di complemento avvocato Mauro e dott. Bertarelli, nonché il sottotenente di artiglieria

Lantieri di Paratico ed il capitano medico Ugo Cerletti dell'Università di Roma.

Un'audace esplorazione è stata compiuta il 20 agosto 1915 da un reparto della Centuria Valtellina che, staccatosi dal nostro posto al passo Gavia, attraverso il passo di Vallombrina, discese in territorio nemico per una profondità di 5 chilometri raggiungendo la Malga Paludei in Val di Noce. Il reparto attaccato dal nemico in forze riuscì a ritirarsi sostenendosi brillantemente con nutrito fuoco di fucileria.

Qui conviene ricordare che il 23 agosto 1915 arrivava a Bormio S.M. il Re con il suo aiutante generale Brusati ed il gen. Porro. La stessa sera l'augusto capo saliva a visitare le posizioni dello Stelvio scendendo poi al comando di settore presso i bagni di Bormio, e cenò con tutti gli ufficiali intrattenendosi affabilmente.

La mattina seguente di buon'ora visitò le posizioni delle artiglierie di Fraele, il forte del Dossaccio e Santa Caterina Valfurva, base logistica per le operazioni sul fronte del Gavia.

Il 20 luglio 1917 alle ore 14 arrivò di nuovo a Bormio S.M. il Re accompagnato dal suo aiutante di campo gen. Brusati e dal gen. Gerli.

Il 21 luglio alle ore 5 S.M. il Re, con i due generali ed il gen. Barco andò al forte di Fraele; di ritorno alle 9, dopo aver cambiato l'automobile, proseguì per Santa Caterina e per il passo del Gavia da dove con una cavalcatura raggiunse Ponte di Legno.

Nella primavera del 1918 la Valcamonica e la Valtellina avrebbero dovuto sopportare una grandiosa offensiva austriaca, intesa ad alleggerire il fronte del Piave, dovendosi mandare in questo settore un elevato contingente di truppe per contrastare il progetto austriaco di aggirare l'esercito italiano, puntando su Milano.

A questo proposito è utile ricordare quanto scrive il maggior generale austriaco Freiherrn von Lempruch nel suo libro stampato a Stoccarda nel 1925 col titolo «Il Re delle Alpi tedesche e i suoi eroi» (Cima Ortler). Il gen. von Lempruch non condivideva questo programma. L'offensiva doveva partire da due punti diversi con impiego di grandi mezzi: uno

dal Tonale verso Edolo e Tirano, l'altro dal Tirolo attraverso il passo dello Stelvio percorrendo l'alta Valtellina, per congiungersi poi su una linea prefissata con i reparti provenienti da Edolo. Alcuni ufficiali superiori austriaci che avevano il compito di organizzare questa offensiva si opponevano, ma non apertamente, a questo proposito, che veniva descritto come azzardato e sfrenata fantasia strategica. Questo in particolare perché incominciavano a scarseggiare i mezzi di trasporto, autocarri, carriaggi, ed anche munizioni per l'artiglieria, equipaggiamenti ed anche foraggio per i cavalli da traino. Non era poi da sottovalutare il fatto che verso la fine di settembre il passaggio delle truppe con tutto il resto, attraverso lo Stelvio, in vista dell'imminente arrivo dell'inverno era assolutamente da evitare, considerando poi che la Valtellina era un paese povero, scarsamente popolato e che si doveva per forza fare assegnamento su rifornimenti e rinforzi che dovevano giungere solamente per strada, non essendoci ferrovie nel territorio da percorrere tanto per via Stelvio che Tonale. I rifornimenti dovevano essere calcolati per almeno 30-40 mila uomini. La linea Edolo-Tirano attraverso il Mortirolo e tutto il fondo valle della Valtellina erano già ben state fortificate in tempo di pace su ordine del gen. Cadorna, uomo di ampie vedute.

Il passo del Tonale, unica via apparentemente sicura per far percorrere i mezzi con i rifornimenti, poteva essere tenuta costantemente sotto forte tiro di artiglieria pesante italiana. Il gen. von Lempruch considerava pertanto impossibile portare a termine un simile progetto che avrebbe dovuto durare nel tempo. Considerando poi anche una possibile ritirata, in pieno inverno, si poteva ottenere un quadro di vera catastrofe. Ci sono casi nei quali il coraggio, e questo detto con onore — si cambia in debolezza nelle decisioni e conclude il gen. von Lempruch: «Questo nostro caso si somiglia tanto a quello e io debbo ringraziare la nostra grande fortuna e il destino che non si è giunti ad effettuare questa operazione di guerra che probabilmente avrebbe portato alla morte sicura decine di migliaia di uomini».

Fu grande gioia per tutti noi il successo riportato dai nostri nella difesa del Tonale. Essa tramutava in certezza di vittoria,



Il Rifugio Gavia ed il Corno dei Tre Signori

l'ansia e la speranza alla quale l'animo nostro era proteso in quei giorni verso il Grappa ed il Piave, dove il nostro esercito si copriva di gloria con l'ardimentosa controffensiva, onde il nemico rimase irrimediabilmente ferito a morte. Nell'estate 1918 il comando di settore di Bormio decise un'azione contro le linee austriache nella zona del passo del Gavia verso le posizioni più avanzate del Mantello e del San Matteo, tenendo in salda posizione il fronte del Gavia tra le zone della Sforzellina e della Vallombrina, Mantello e San Matteo.

In un primo tempo il San Matteo non era stato occupato da nessuno ed i nostri alpini vi dirigevano qualche pattuglia partendo dalla zona Dosegù Sforzellina, ma alla fine del 1916 gli austriaci lo occuparono stabilmente. Gli austriaci avevano la loro base di rifornimenti alla punta Giumella - quota 3594 - distante circa 800 metri dalla punta del San Matteo e una pista preparata a difesa raggiungeva la vetta del San Matteo e si collegava al Mantello - quota 3517 - il comando del

settore Valtellina — colonnello brigadiere Gazzano — aveva studiato fin dall'aprile la conquista delle posizioni nemiche. L'operazione aveva per scopo di assicurare agli italiani il possesso di tutta la Vedretta Dosegù e togliere al nemico un prezioso osservatorio verso la valle del Gavia e la Valfurva. Per portare avanti il più possibile la base di partenza per l'attacco venne decisa ed attuata l'occupazione della cima S. Giacomo (quota 3280), la punta Pedranzini (quota 3596) e la quota 3452 di Villacorna. Il comandante del battaglione «Monte Ortler» rimase a lungo a cima Dosegù (quota 3555) per studiare il nemico e preparare la base di partenza per l'attacco.

Scartata la possibilità di un'azione di sorpresa si passò a considerare l'attuazione di un attacco di viva forza.

I nuclei d'assalto dovevano avvicinarsi alle posizioni di partenza: rovesci di cima Dosegù (quota 3452 e 3410). Alle prime luci dell'alba l'artiglieria avrebbe iniziato il fuoco di interdizione e di distruzione. All'artiglieria spettava una complessa azione: isolare le posizioni nemiche dai suoi centri di rifornimento, impedire l'accorrere di rinforzi, distruggere le difese passive. Questa operazione fu programmata per il 7 agosto 1918 ma a causa delle impossibili condizioni atmosferiche venne rinviata al giorno 13.

Per la preparazione di questa impresa, furono usati tutti i mezzi possibili: autocarri, carrette, salmerie, teleferiche, 140 muli, 60 portatori e si calcola che siano stati trasportati sulle posizioni di partenza oltre 1000 quintali di materiali. Furono costruite due basi per rifornimento: una a quota 3276 del costone del Tresero e l'altra a quota 3098 in Vallombrina, alla quota 3276 vennero trasportate sette baracche per 250 uomini circa, 139 casse di cartucce per fucile 91, 8 casse per pistola mitragliatrice, 14 fucili Chauchat, 1150 bombe tra Petardi, Sipe, Excelsior, Spezzoni.

Viveri di riserva per tre giorni per 300 uomini, 250 camici bianchi, 150 ramponi per scarpe, 60 picozze, 20 corde Mannilla, 40 sacchi a pelo, 40 cappotti con pelliccia, 25 coperte da campo, 8 quintali di carbone dolce ed altro materiale necessario.

Alla base della Vallombrina fu trasportato materiale analogo però in minor quantità.



Traino di artiglierie

Per l'azione, l'artiglieria disponeva dei seguenti mezzi:  
1 batteria di mortai da 210 (4 pezzi) al ponte dell'Alpe a 4 km dal passo del Gavia,  
3 batterie da 120 (3 pezzi per batteria) al piano del Gavia,  
2 batterie da 70 montagna a quota 3222 di passo Dosegù e fra il passo della Sforzellina a quota 2884,  
3 batterie da 65 montagna a cima San Giacomo, a quota 3276 a sud del Tresero a quota 3098 del passo Dosegù.

Quest'ultima batteria aveva portato un pezzo a quota 3452 ove erano pure due bombarde da 58 A e la sezione Stockes del battaglione «Ortler».

Il trasporto delle artiglierie e delle munizioni dovette compiersi in gran parte a spalla. Sistemate le batterie sulle loro posizioni, fu necessario dotarle del munizionamento calcolato sulla base di sei giornate di fuoco per pezzo e cioè, a Ponte dell'Alpe per i tre mortai da 210: 1500 colpi, al Pian di Gavia per i 9 cannoni da 120: 4258 colpi; presso le batterie da montagna: 42425, a quota 3452 di Villacorna 331 bombe da 29 kg per le due bombarde da 58 A.

All'azione potevano concorrere le seguenti artiglierie dislocate in altri settori:

- 1 batteria da 75/906 dal Pradaccio,
- 2 batterie da 75 dalla punta di Ercavallo,
- 3 batterie da 65 pure dall'Ercavallo.

I reparti di attacco furono tolti dal battaglione sciatori «Monte Ortler»: 308<sup>a</sup> compagnia del capitano Gino Pollacci che da mesi si trovava nella regione del Gavia, completata con elementi idonei, guide e portatori tratti dal battaglione «Val d'Orco» e rafforzata da tutta la 527<sup>a</sup> compagnia mitragliatrici del battaglione «Mondovì».

Con questa truppa vennero costituite cinque colonne di attacco:

1<sup>a</sup> colonna: 8 uomini tutti volontari comandati dal sergente Pietro Caimi da Sondrio, movendo da quota 3276 a sud del Tresero, doveva attaccare la punta del San Matteo frontalmente scalando la parete nord-occidentale del massiccio.

2<sup>a</sup> colonna: 31 alpini con il tenente Giovan Battista Compagnoni di Valfurva, che muovendo dalle baracche di quota 3276, aveva il compito di puntare attraverso la Vedretta Dosegù alla sella fra Mantello e San Matteo, e da qui per la cresta sud-ovest, risalire all'attacco per l'ultima posizione nemica.

3<sup>a</sup> colonna: 34 alpini con il tenente De Filippi da Milano, muovendo dalle posizioni a sud del Tresero, doveva aggirare le posizioni del Mantello con scopo dimostrativo e poi concorrere all'attacco del San Matteo.

4<sup>a</sup> colonna: 9 uomini tutti volontari comandati dal caporal maggiore Venturini da Piateda: dapprima marciando con la pattuglia Caimi, poi attraverso la Vedretta Dosegù, era diretta frontalmente contro gli austriaci del Mantello.

5<sup>a</sup> colonna: 35 uomini con il tenente Ceccon da Vicenza: muovendo dalle posizioni di quota 3452, doveva in concomitanza con la terza colonna, costringere il nemico alla resa.

In riserva restava la 307<sup>a</sup> compagnia con un plotone ed una sezione mitragliatrici a quota 3276 a sud del Tresero, con il comando e due plotoni al passo di Vallombrina (quota 3139).



Punta Pedranzini e Pizzo Tresero (parete Nord)

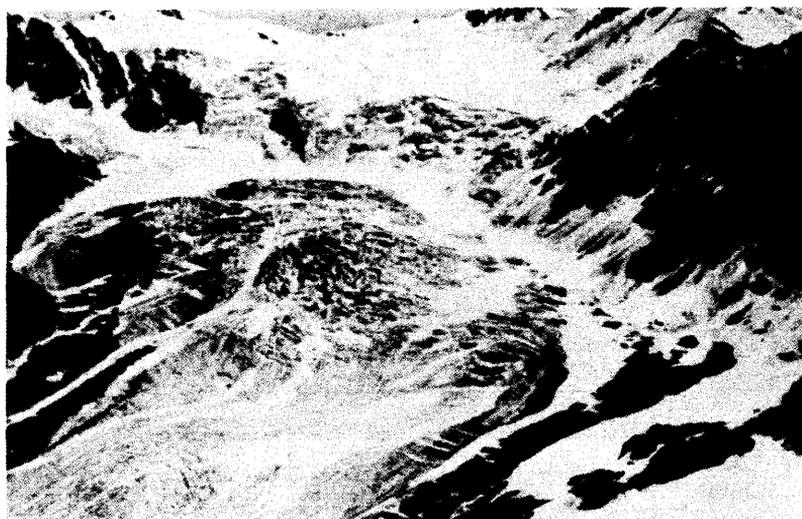
A Santa Caterina, rimasta pressoché sguarnita, doveva spostarsi una compagnia della riserva del comando di settore.

Alle ore 4.20 del 13 le artiglierie di medio calibro iniziarono il fuoco con obiettivo la sede dei comandi. Alle 5,45 quando la visibilità era divenuta sufficiente, le batterie aggiustarono il tiro sui vari obiettivi. Alle 8,15 iniziarono il tiro di distruzione sul Mantello e poco dopo anche sul San Matteo. Intanto i pezzi di piccolo calibro battevano le vie di comunicazione del nemico, mentre quelli dell'Ercavallo concentravano il fuoco sul Giumella.

Le pattuglie del sergente Caimi e del caporal maggiore Venturini, nella notte avevano cominciato la marcia di avvicinamento. Più tardi si erano mosse le colonne del De Filippi e del Cecon, e anche il Compagnoni si dipartiva dalla sua base di quota 3276. Con quest'ultima colonna procedeva il comandante della 308<sup>a</sup> compagnia, capitano Gino Pollacci, cui spettava la direzione immediata dell'azione.

Il maggiore Caffaratti con il comandante del gruppo da 70 montagna, capitano Bresciani, pose il suo comando a punta Dosegù.

Il Venturini attese che le artiglierie allungassero il tiro, poi procedette risoluto fino sotto le difese accessorie del nemico, che trovò pressoché intatte. Gli austriaci storditi dal bombar-



La vedretta del Dosegù

damento restavano rifugiati nella caverna che si erano scavata nel ghiaccio sul versante orientale del Mantello, verso la Vedretta di Val Piana.

Svelti come camosci, gli uomini del Venturini raggiungono la cima del Mantello, si gettano sulla vedretta che s'arrende inebetita, e piombano sulla posizione nemica e ne catturano tutti i difensori.

Alle ore 11 precise un drappo rosso, segnale convenuto per avvertire dell'avvenuta conquista, sventola sul Mantello.

I prigionieri sono un ufficiale e 21 soldati che sono fatti scendere al Gavia. L'azione della 2<sup>a</sup> colonna aveva contribuito alla cattura degli austriaci perché il tenente Compagnoni, guida alpina praticissima dei luoghi, con pochi uomini era riuscito ad oltrepassare la forcella di quota 3505, fra il Mantello e il San Matteo e s'era appostato tra le rocce alla testata di Val Piana, e di qui aveva preso a sparare nella schiena degli austriaci.

Alla riuscita dell'attacco avevano potentemente contribuito le mitragliatrici del capitano Zino, che falciando la cima del monte, costringevano gli austriaci a starsene appiattati.



Il San Matteo



Prigionieri austriaci del San Matteo

La pattuglia del Caimi, raggiunte le rocce fra il Dosegù ed il San Matteo vi aveva sostato. Il Mantello era ancora nelle mani degli austriaci che di là battevano con violenti raffiche di mitragliatrici gli accessi al San Matteo. Quindi, ottimamente appoggiata dai cannoni di montagna del Tresero e dalle mitragliatrici del tenente Sfondrini, la pattuglia del Caimi riprende ad avanzare al crepaccio terminale ove sosta per far segno all'artiglieria di allungare il tiro.

Mentre i volontari della 1<sup>a</sup> colonna stavano scalando la ripidissima parete nord-occidentale del San Matteo, gli alpini del Venturini conquistavano la posizione nemica del Mantello. I volontari che seguivano la valorosa condotta dei loro compagni videro la beffa di un tale Cossi da Frontale, che arrivato in cima al Mantello, aveva aperto un ombrellino rosso trovato a Santa Caterina e quindi era scivolato giù diritto sulla posizione nemica a lanciare sugli austriaci esterrefatti le prime bombe. I bravi del Caimi, con ardenza sovrumana, si arrampicavano con lena per la ripidissima parete e ansimanti per lo sforzo compiuto, questi umili e grandi valorosi della montagna, alla fine raggiungono la cima dietro il Caimi. Con lui un altro valtellinese, il sergente Della Bosca da Grosio apre la casacca scolorita e trae di sul cuore una bandiera tricolore, piccoletta, ma animata dal palpito di tutti gli insuperati nostri guerrieri della montagna, e la pianta, con il pugno fermo del montanaro di razza, sulla vetta conquistata, la più eccelsa di quante mai siano state guerreggiate: la pianta perché lassù, di fronte a Dio ed al nemico vinto, dica al mondo una sola parola: Italia.

Le bombe a mano fanno uscire dalle loro tane gli austriaci che alzano le mani. Alle ore 11,20 il San Matteo è nostro.

Sopraggiunge poco dopo un altro valoroso: il tenente Compagnoni con i suoi uomini che dal conquistato Mantello è corso sul San Matteo e l'ha raggiunto con rapidità veramente meravigliosa. I conquistatori si danno a scavare un solco di trincea nel ghiaccio per proteggersi dai violenti tiri di artiglieria e mitragliatrici dal Giumella. Il maggiore Caffaratti giunge sul San Matteo in tempo per raccogliere l'ultimo sospiro di coloro che con il sangue hanno consacrata la gloriosa conquista.



Sul San Matteo

Nell'azione due nostri alpini erano caduti, feriti tre soldati e un ufficiale: il Compagnoni. Gli austriaci avevano perso oltre ai morti ed ai feriti tre sottufficiali e 39 soldati, 3 mitragliatrici, una bombarda, un riflettore, fucili, munizioni, materiali diversi.

Dopo la conquista, la 308<sup>a</sup> compagnia venne sostituita nella stessa giornata del 13, dalla 307<sup>a</sup> compagnia del capitano Berni.

Avvenuta la conquista del San Matteo furono organizzate tre corvées. Dalla Vallombrina partirono le corvées per il Mantello.

Per i collegamenti vennero stese reti telefoniche volanti per un complesso di 200 km/circa.

Il servizio sanitario venne suddiviso tra punta Pedranzini e la quota 3222 di Vallombrina con un reparto someggiato.

Sulle posizioni affluirono munizioni, viveri, materiali. Il San Matteo si collegò telefonicamente con il Mantello, con il passo del Gavia ove era il comando di battaglione, con la quota 3276 sede della compagnia mitragliatrici, con la quota 3452 ove si trovava un plotone della 306<sup>a</sup>, mentre il resto di que-



Sul Mantello

sta stessa compagnia era a quota 3224 di Vallombrina. Non si procedette all'occupazione del Giumella, e fu un grave errore. Alcuni tra i conquistatori del San Matteo hanno detto che dopo la vittoria volevano procedere verso il Giumella, altri per contro hanno osservato che alcuni fra i capi erano feriti, i gregari sfiniti per lo sforzo compiuto. Sta di fatto che il Giumella non venne occupato, e fu errore perché è accertato che gli austriaci, appena gli alpini ebbero occupato il San Matteo, fuggirono anche dal Giumella, lasciando sul posto una batteria da montagna, armi e materiali.

Poi vedendo che gli italiani si erano fermati, rioccuparono la posizione. Dal Giumella gli austriaci si spinsero verso il San Matteo e sparavano sul Mantello con un continuo crescendo. Sembra che l'allarme dato dal maggiore Caffaratti, il quale vivendo a contatto dei reparti di prima linea, meglio percepiva la situazione, non avesse eco.

La mattina del 3 settembre, verso le 11 cominciò un bombardamento che andò crescendo di intensità. Al San Matteo il capitano Berni percorreva incessantemente le posizioni, ani-

mando tutti. Per sventura un colpo di grossa artiglieria lo travolse per sempre nel ghiaccio e la scomparsa del prode capitano influì grandemente sulla resistenza.

Gli austriaci avanzarono per il Pianoro che il Berni si era preoccupato di vigilare e di battere. Giunsero sulle posizioni del San Matteo.

Un gruppo di vecchi soldati, si battè bravamente, poi la difesa andò sommersa, sotto l'ondata del nemico tanto preponderante di forze; occupato il San Matteo, gli austriaci assalirono il Mantello e vi si stabilirono, né il nostro tiro di repressione valse a far loro abbandonare le conquistate posizioni.

Fu questo l'ultimo episodio della guerra alpina nel settore tra Valtellina e Valcamonica, per le nostre armi sfortunato, ma ugualmente onorevole. Sulla vetta del San Matteo il 25 agosto 1919, veniva collocata questa lapide:

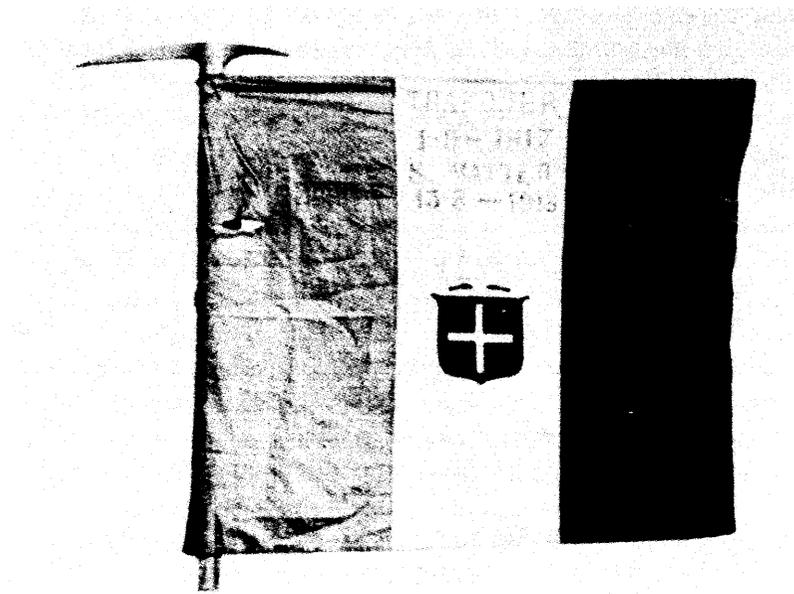
V REGGIMENTO ALPINI  
BATTAGLIONE SCIATORI MONTE ORTLER  
ALLA GLORIA DEL  
CAPITANO ARNALDO BERNI  
E DEI FRATELLI SOLDATI D'ITALIA  
CHE COL LORO SANGUE CONSACRARONO  
QUESTA VETTA CONTESA  
E DA ESSA NEL SEPOLCRO DI GHIACCIO  
VEGLIANO SULLE ALPI RICONQUISTATE  
E SULLA PATRIA LIBERA

13 agosto 1918

3 settembre 1918

Nel mese di agosto del 1919 le salme degli eroici caduti sul Gavia e Cevedale, già sepolte a Santa Caterina, vennero trasportate nel cimitero militare di Premadio e successivamente con le altre ivi inumate, vennero portate al cimitero di Redipuglia.

Si conclude così questa breve storia della guerra sul settore del Gavia dove uomini di fede e di valore si sacrificarono per quattro anni contro uomini altrettanto valorosi ed elementi naturali al limite della resistenza umana.



La lapide del San Matteo

## Fonti storiche

1 — Colonnello Tullio Urangia Tazzoli

La contea di Bormio — La storia

2 — Colonnello Tullio Urangia Tazzoli

La guerra sulle alte vette e sui ghiacciai del gruppo Ortles-Cevedale

3 — Colonnello Carlo Fattarappa Sandri

La guerra sotto le stelle

4 — Ulrico Martinelli

La guerra a 3000 metri dallo Stelvio al Gavia

(Dal diario di un cittadino bormiese)

5 — Generalmajor a.D. Ingenieur Freiherrn von Lempruch

Der König der Deutschen Alpen und seine Helden

(Ortelerkämpfe 1915/1918)



Gianni Pieropan

## L'OPERAZIONE «LAWINE»

### **L'antefatto: l'attacco italiano del 25 e 26 maggio 1918**

Secondo le direttive emanate dal Comando Supremo, la 5<sup>a</sup> divisione (gen. Piccione) era incaricata di predisporre il progetto di un'operazione offensiva avente quale obiettivo il raggiungimento, nel settore settentrionale dell'Adamello gravitante sul Passo del Tonale, della linea Passo Maroccaro - C. Presena - C. Zigolon - margine orientale della vedretta di Presena - Passo Paradiso - cresta dei Monticelli fino a q. 2432 compresa.

Conseguendo in tal modo il possesso delle testate di V. Genova e V. Presena, sarebbe migliorata la situazione difensiva al Tonale e nella conca del Mandrone, in pari tempo guadagnando degli sbocchi in direzione di V. Rendena e V. Vermiglio, in vista di futuri sviluppi offensivi. Ma si trattava altresì di porre riparo ad una grave leggerezza verificatasi ancora all'inizio del conflitto, con la mancata occupazione di Passo Paradiso, di cui gli avversari avevano immediatamente compreso l'importanza: così installandovisi ben saldamente.

La difesa italiana si era perciò dovuta attestare a M. Castellaccio che, ergendosi a sud-ovest del Passo del Tonale, faceva mancare all'occupazione di quest'ultimo l'appoggio sulla destra. La cresta dei Monticelli forniva inoltre agli austro-ungarici un prezioso osservatorio sulla V. Camonica, che potevano controllare fino a Vezza d'Oglio, cioè ben addentro alle retrovie italiane.

Falliti nel 1915 i tentativi di porre rimedio a tale situazione, era invece riuscita nella primavera 1916 l'occupazione del tratto ovest del crinale separante la testata della V. Genova da quella di Presena.

Come osserva la R.U. italiana, l'altitudine della zona, la presenza di nevi permanenti, la difficoltà dei movimenti e dei trasporti, ed in particolare il dominio di osservazione ovunque esercitato dall'avversario, rendevano molto impegnativa e altrettanto rischiosa l'impresa allo studio: ciò che del resto appare evidente a chiunque conosca questo aspro terreno d'alta montagna.

Quindi la preparazione doveva essere meticolosa, addestrandolo e selezionando le truppe destinate all'operazione, la quale veniva affidata ad un comandante particolarmente esperto qual era il gen. Quintino Ronchi, responsabile del settore V. Camonica; il quale costituiva allo scopo appositi nuclei di arditi destinati alla prima ondata d'assalto.

Nonostante le pessime condizioni atmosferiche che caratterizzarono il mese di aprile e la prima decade di maggio, il lavoro preparatorio proseguiva senza soste, col riatto di strade e l'allargamento di mulattiere onde consentire il transito delle artiglierie, il cui schieramento assumeva un potenziale adeguato all'impegno preteso dagli obiettivi stabiliti: 62 pezzi di piccolo, 117 di medio e 9 di grosso calibro a lunga gittata; oltre a 12 bombarde da 240 mm, di cui 8 piazzate al Passo di Lagoscuro, la cui sistemazione porrà ingenti problemi.

Le truppe destinate all'attacco erano i battaglioni alpini M. Granero, M. Mandrone, M. Cavento, Edolo e Pallanza; durante la marcia di avvicinamento alle prime linee, quest'ultimo veniva travolto da una valanga che causava gravissime perdite alla 282<sup>a</sup> compagnia. Vi era infine il III reparto alpino d'assalto, composto da una sola compagnia: esso non va confuso con quello operante in Vallarsa, in quegli stessi giorni impegnato nella conquista del M. Corno di Vallarsa.

Programmata inizialmente per la metà di maggio, l'azione doveva essere protratta al giorno 25, causa l'alto strato nevoso che ostacolava la marcia degli uomini e riduceva gli effetti del tiro d'artiglieria: si aggiungeva un'epidemia influenzale che

metteva temporaneamente fuori causa anche parecchi ufficiali e militari sui quali si faceva particolare assegnamento per le loro eminenti doti alpinistiche e di comando.

La sera del 24 l'artiglieria iniziava un tiro sistematico sulle vie di comunicazione avversarie, mentre i reparti si approssimavano alle linee di partenza fra l'imperversare di una violentissima tormenta che determinava le medesime condizioni per cui l'azione era stata rinviata, rendendo grandemente penoso e arduo il cammino. All'alba le condizioni meteorologiche miglioravano quel tanto bastante per confermare l'esecuzione dell'attacco, ma si doveva ritardare dalle ore 4 alle 7.30 l'inizio del tiro d'artiglieria, causa la violenza del vento.

Alle 11.30 era il momento delle fanterie: gli arditi mossi dalla conca del Mandrone occupavano Passo Presena e, con una brillante puntata, conquistavano C. Zigolon. Riavutisi dalla sorpresa, gli avversari contrattaccavano decisamente, riuscendo a riportarsi sul Passo Presena; ma il sopraggiungere in rincalzo del «M. Mandrone» ristabiliva la situazione e anzi consentiva l'occupazione dell'intera cresta del Marocco.

Rimaneva in mano avversaria il caposaldo di C. Presena, sul quale gli arditi rinnovavano più volte ma inutilmente i loro sforzi. Preceduto da una nuova preparazione d'artiglieria, l'attacco veniva effettuato alle ore 20 da una compagnia del «M. Cavento», che un'ora più tardi guadagnava l'obiettivo; proseguiva invece la lotta sui capisaldi di q. 2921 e della cosiddetta «Sgualdrina» situati sullo sperone nord di C. Presena, tanto che veniva deciso il desistere da ulteriori tentativi nella loro direzione e invece, modificando il piano originario, di passare all'attacco su Passo Paradiso ed i Monticelli.

Alle ore 0.15 del 26 maggio si abbatteva su queste posizioni il martellamento dell'artiglieria italiana.

Alle 2 i reparti ivi appostati scendevano lungo i canali della cresta Castellaccio - Lagoscuro nella sottostante conca glaciale di Presena; la temperatura notturna consentiva di procedere agevolmente sulla neve indurita e due ore più tardi, cadute le ridottine sparse qui e là dagli avversari, gli arditi occupavano Passo Paradiso; sul quale giungevano dal Passo

del Tonale, recando un decisivo concorso al successo, i plotoni arditi dei battaglioni M. Rosa, V. Brenta e Tolmezzo.

Contemporaneamente il «M. Cavento» occupava le già ricordate posizioni di q. 2921 e della «Sgualdrina».

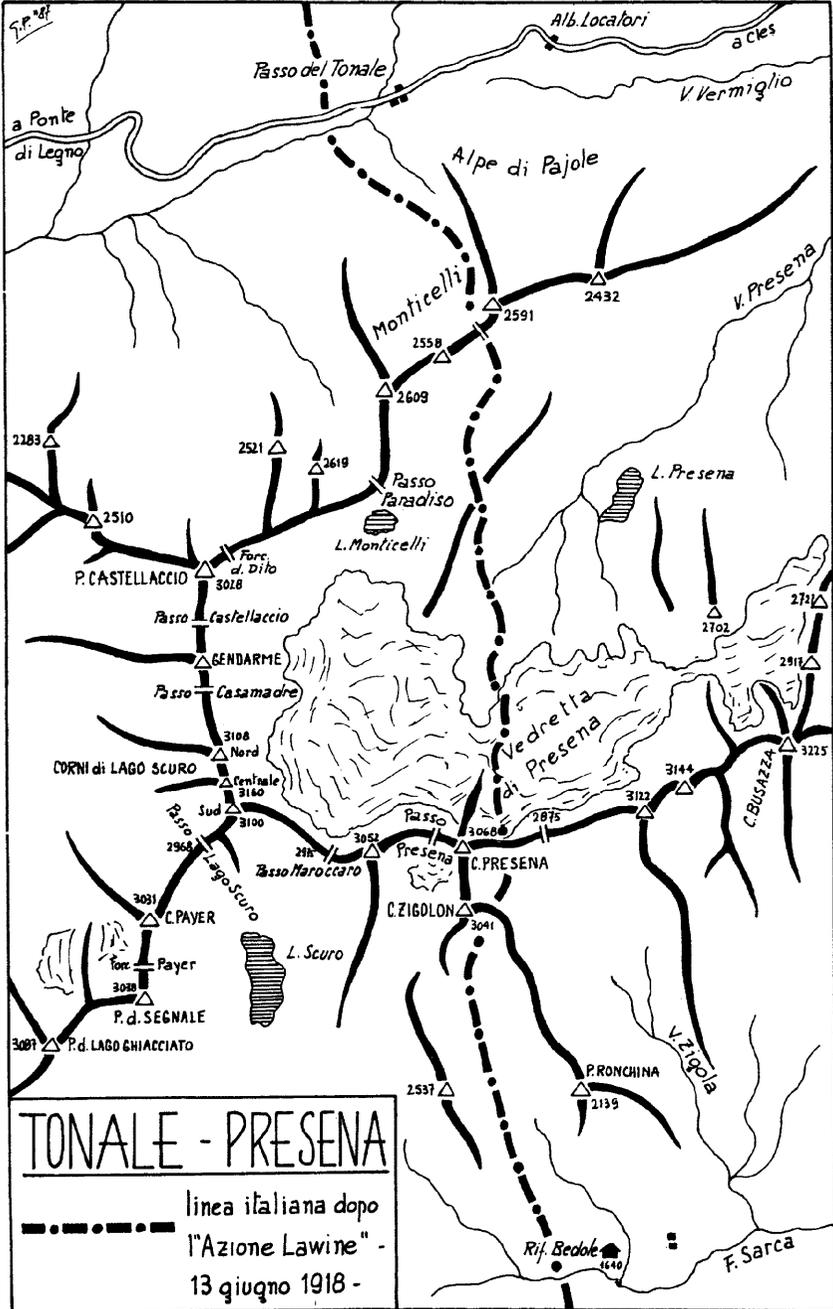
Intanto sorgeva il giorno e gli arditi del III reparto, appoggiati da una compagnia del battaglione Edolo, tentavano di procedere, dapprima invano, lungo la seghettata cresta dei Monticelli. Riordinati i reparti, alle ore 11 l'attacco riprendeva da parte dell'intero «Edolo» e con efficace concorso dell'artiglieria: uno dopo l'altro cadevano i vari rilievi rocciosi e ancora innevati, salvo la q. 2432 situata all'estremità orientale del sistema, che gli avversari mantenevano saldamente dislocandovi un forte presidio.

Al calar della sera gli obiettivi proposti dall'operazione erano praticamente conseguiti, realizzando un considerevole successo che sanava una precaria situazione tattica e altresì sconcertando in anticipo i piani avversari riguardanti questo settore, come riconosce esplicitamente la R.U. austriaca.

Le perdite italiane consistevano in 2 ufficiali morti e 12 feriti: 56 alpini morti, 153 feriti e 3 dispersi. Non si conoscono quelle avversarie, ma in questo caso si possono dedurre dal numero dei prigionieri: 14 ufficiali e 856 militari, oltre a 12 cannoni e numerose armi di reparto e individuali.

## **L'ultima offensiva dell'Austria-Ungheria**

Il progetto di un'offensiva sul fronte italiano, che l'imperatore Carlo aveva approvato il 23 marzo 1918, trovava origine nella proposta avanzata ai primi di gennaio dal gen. Conrad, intesa nell'eseguire a primavera un attacco fra Astico e Piave, con sfondamento a ovest del Brenta e contemporanea conquista del M. Grappa, onde procedere poi nella pianura veneta occidentale; le forze esuberanti a tale azione, dovevano procedere da Oderzo su Treviso e quindi far cadere la linea del Piave marciando verso nord. Il 22 gennaio il gen. Conrad suggeriva anche un attacco fiancheggiante in V. Lagarina; invece il gen. Borojevič non avanzava alcuna proposta.



In sostanza, il progetto approvato il 23 marzo rispecchiava le proposte del gen. Conrad, che però il 28 successivo il Comando Supremo rielaborava in modo da coinvolgerci il gruppo di armate Boroevič. In definitiva era contemplato un attacco dal Trentino sul Passo del Tonale e in V. Canonica, onde guadagnare zone importanti del territorio italiano, raccorciare lo sviluppo del fronte e minacciare Milano: quest'operazione veniva indicata col termine convenzionale «Lawine» = *valanga*.

Un secondo e fondamentale attacco doveva effettuarsi sull'Altopiano dei Sette Comuni e sul massiccio del Grappa, ossia a cavallo del Brenta, con sbocco in pianura e raggiungimento della linea del Bacchiglione; in tal modo costringendo gli italiani ad abbandonare quella del Piave: ad esso veniva riservato il termine «Operazione Radetzky».

Infine un terzo urto integrativo sarebbe avvenuto in direzione di Treviso, col nome di «Operazione Albrecht».

Informato di queste intenzioni, il gen. Hindenburg scriveva al gen. Arz rallegrandosene e facendo presente che, nel quadro generale della situazione, l'offensiva sarebbe stata tanto più vantaggiosa quanto più presto fosse cominciata.

Ai primi di aprile il gen. Conrad presentava i progetti delle operazioni affidate al suo gruppo di armate: 2 divisioni di fanteria e le truppe già in posto per «Lawine»: 12 divisioni di fanteria e 4 di cavalleria sull'Altopiano dei Sette Comuni e 6 divisioni di fanteria sul M. Grappa per la «Radetzky».

Il Comando Supremo però obiettava che gli sembravano eccessive le forze preventivate sull'Altopiano rispetto al Grappa, precisando che l'operazione «Albrecht» non poteva considerarsi secondaria, in quanto doveva valorizzare operativamente e strategicamente il successo tattico ottenibile dalla «Radetzky».

Infatti, dal suo punto di vista, il gen. Conrad considerava irrazionale l'impiego di forze consistenti sul Piave, dove si sarebbe esercitata una spinta frontale, mentre la rottura del fronte lungo l'asse del Brenta avrebbe costretto gli italiani ad un cedimento totale.

L'evidente contrasto determinava l'intervento dell'imperatore, il quale l'11 aprile 1918 convocava in Baden il gen.

Conrad onde dirimere la questione. Ma, come afferma la R.U. austriaca, «... l'esito del colloquio, anche se non fu il solo elemento determinante, contribuì certo in modo notevole a far fallire la prevista offensiva di giugno».

Osservava il gen. Sündermann, capo di SM dell'11<sup>a</sup> Armata, che allo stesso gen. Arz riusciva difficile liberarsi della suggestione esercitata da una mente superiore com'era quella del gen. Conrad, capace di valutare meglio di ogni altra le varie situazioni. Insomma questi, con l'aureola di gloria che sembrava cingerne il capo, rimaneva più che mai l'eminenza grigia dell'esercito imperiale e regio. Tantoché riusciva in ultimo addirittura ad ottenere un incremento delle forze poste ai suoi ordini, mentre al gen. Borojevič veniva ordinato di trasferire 4 delle sue divisioni fra Vittorio Veneto e Belluno quale riserva del Comando Supremo: ciò che suscitava le sue legittime proteste, perché ne riusciva compromessa la potenzialità d'urto dell'azione affidatagli.

Il 21 aprile il Comando Supremo decideva che l'operazione «Lawine» precedesse di due o tre giorni l'offensiva generale dell'Astico al mare.

Ai primi di giugno il piano definitivo della grandiosa e complessa battaglia veniva varato e, dopo vari temporeggiamenti causati anche dal maltempo che rendeva difficile la praticabilità del terreno in montagna e problematico il passaggio del Piave fortemente ingrossatosi, ne veniva stabilito l'inizio al 15 giugno.

Rimanendo confermato l'anticipo di due giorni per l'operazione «Lawine», si trattava infine di un'azione offensiva simultanea, a tenaglia, sui fronti dell'Altopiano dei Sette Comuni e del basso Piave collegata, alle ali interne delle due masse d'attacco, dalle azioni sul Grappa e sul Montello.

## **Le decisioni negli opposti schieramenti**

«Si era preventivato un attacco sussidiario nel settore Stelvio, ma vi si era rinunciato — testimonia la R.U. austriaca —.

«I risultati ottenuti dagli italiani il 25 maggio nel settore Tonale avevano determinato per l'operazione «Lawine» una

situazione di partenza molto sfavorevole; anzi il gen. Conrad temette un'operazione nemica in grande stile».

Questo timore era perfettamente fondato, perché si andava preparando da parte italiana un'operazione offensiva nel medesimo settore, secondo un'intendimento esposto dal gen. Badoglio il 29 maggio in Edolo al gen. Camerana, comandante del III corpo, ed al gen. Piccione della 5<sup>a</sup> divisione. Si trattava di un'azione diversiva, che però avrebbe dovuto manifestarsi con notevole potenza e decisione, lungo una direttrice particolarmente sensibile per l'avversario: senza esitare il gen. Piccione indicava quella del Tonale.

Essa avrebbe dovuto iniziare nel momento stesso in cui si sarebbe pronunciata la grande offensiva avversaria dall'Astico al mare, allora prevista per il 6 giugno: ciò dimostra eloquentemente che, almeno fino a quel momento, non vi erano indizi circa l'operazione «Lawine», né se ne otterranno in seguito.

Un progetto sommario elaborato dalla 5<sup>a</sup> divisione era pronto il 4 giugno e prevedeva l'impiego di 15 battaglioni alpini, con altri 6 in riserva, e un poderoso appoggio di artiglieria: gli obiettivi erano topograficamente importanti, ma comunque considerabili entro limiti tattici.

Il giorno 11 i reparti assumevano la dislocazione stabilita in vista dell'attacco e il 12 giugno il Comando Supremo ne fissava l'inizio al giorno 16; ma alle 3,30 di quel medesimo giorno, mentre nevischio e tempesta percuotevano la montagna e nelle valli ristagnava una densa nebbia, sulle posizioni italiane del Passo del Tonale e della P. di Ercavallo, situata assai più a settentrione, si abbatteva repentinamente un breve ma violento fuoco di artiglieria, in cui intervenivano anche pezzi a lunga gittata, che colpivano alcuni abitati dell'alta V. Camonica.

Era l'anticipazione dell'attacco avversario che, per un caso veramente fortuito, quasi coincideva con la progettata offensiva italiana, trovando schierate le notevoli forze destinate ad eseguirlo.

Esse consistevano nei raggruppamenti alpini IV (col. brig. Ronchi), VI (col. Poggi) e VII (col. brig. Cazagne), comples-

sivamente composti da 15 battaglioni, oltre a 5 complementari; nella zona le artiglierie contavano 22 pezzi di grosso, 127 di medio e 116 di piccolo calibro, oltre a 34 bombarde da 240 mm.

La R.U. austriaca conferma che l'operazione mirava a raggiungere con un primo balzo l'abitato di Ponte di Legno, continuando poi l'avanzata su Edolo e irrompendo con parte delle forze in Valtellina attraverso il Passo del Mortirolo.

Essa si svolgeva nell'ambito della 10<sup>a</sup> Armata (gen. Krobotin) e nel settore dipendente dall'arciduca Pietro Ferdinando d'Asburgo, il cui comando risiedeva a Cles. Tuttavia la responsabilità dell'operazione era stata affidata al valente gen. Metzger, comandante della 1<sup>a</sup> divisione, che aveva ai propri ordini anche la brigata scelta del gen. Ellison. In seconda schiera, ed incaricata di sfruttare gli effetti dello sfondamento, come già aveva dimostrato di saper fare a Plezzo, era la 22<sup>a</sup> divisione Schützen (gen. Rudolf Müller), unità fra le migliori dell'esercito imperiale.

Prescindendo dal provato valore e dalla grande esperienza dei citati alti ufficiali, si trattava di una massa di 25 battaglioni, sostenuta da circa 300 pezzi d'artiglieria in gran parte dotati di notevole mobilità.

Mentre da parte italiana, come ribadisce il capitano Baj-Macario, non si pensava affatto ad un'imminente azione avversaria e si badava invece alla propria altrettanto prossima, il gen. Metzger vedeva il suo piano sconvolto e condizionato dall'avvenuta recente perdita di Passo Paradiso e del crinale dei Monticelli, che lo costringeva a predisporre la riconquista, onde salvaguardare il fianco sinistro delle truppe che dovevano sfondare al Passo del Tonale.

Egli destinava al cennato obiettivo la brigata Ellison, formata da esperti reparti da montagna, riservando alla sua 1<sup>a</sup> divisione l'occupazione del valico e la successiva calata a Ponte di Legno. L'avrebbe immediatamente seguita la 22<sup>a</sup> Schützen, intanto attestata ad Ossana in V. di Sole e che, raggiunta Vezza d'Oglio, avrebbe puntato al Passo del Mortirolo e quindi alla sottostante Valtellina.

Le truppe recavano appresso viveri a secco per tre giorni, stante le naturali difficoltà dei rifornimenti sul difficile terreno;

gli zaini erano ricoperti da una foderina bianca recante la scritta «Nach Mailand».

### **L'attacco austro-ungarico**

Mentre sulle montagne ristagnava un denso nebbione e qualche riflettore tentava invano di forare la nera caligine, alle 3.30 del 13 giugno 1918 l'artiglieria austro-ungarica scatenava un tiro violentissimo sull'intero arco del fronte dal Corno dei Tre Signori al crinale dei Monticelli, anche con impiego di proiettili a gas; successivamente allargandolo a sud, in regione Presena e sulla testata della V. di Genova.

L'artiglieria italiana, posta immediatamente in allarme, non tardava a ribattere con tiro d'interdizione e di controbatteria, che alle 5.30 si trasformava in azione di sbarramento subito antistante alle linee di M. Tonale - C. Cady - q. 2545 dei Monticelli.

Meno di mezz'ora più tardi le fanterie avversarie muovevano all'attacco sull'ampia distesa prativa del Tonale e sulle balze basali di C. Cady, occupando qualche posto avanzato: sui Monticelli, dopo essersi impossessati con aspra lotta della q. 2545, gli uomini del gen. Ellison non riuscivano a superare sulla successiva q. 2558 la ferma resistenza del battaglione M. Rosa. Da parte di quest'ultimo e di altri reparti, fallivano però anche i tentativi di rioccupare la posizione perduta, comunque contenendo al minimo il successo tattico avversario.

Intorno al valico del Tonale il 5° e il 61° fanteria austro-ungarici s'impegnavano animosamente durante l'intera giornata, battuti senza tregua dall'artiglieria italiana, nell'intento di travolgere le difese italiane e ottenendo qualche modesto vantaggio a prezzo di gravi perdite. Soltanto da tre giorni quegli uomini ricevevano la razione viveri da montagna e per due notti avevano riposato sotto la pioggia.

Sul far della sera l'attacco ristagnava ed era anzi il battaglione M. Clapier che, mosso da M. Serodine, riconquistava un caposaldo sulle antistanti pendici meridionali di C. Cady.

Scese le tenebre, l'artiglieria avversaria proteggeva l'arretramento dei reparti attaccanti sulle posizioni di partenza, sal-

vo sulla cresta dei Monticelli dov'essi mantenevano il possesso della q. 2545.

Secondo il diario del battaglione M. Rosa, il successivo 14 giugno gli avversari tornavano all'attacco lungo le medesime direttrici, senza ottenere altro risultato che un aggravamento delle perdite.

La R.U. austriaca attribuisce l'insuccesso alla reazione italiana, alla scarsa cooperazione tra fanteria e artiglieria, nonché alla mancanza d'impeto da parte delle truppe attaccanti di origine rumena: dimenticando però che l'azione aveva finito per pesare pressoché esclusivamente su quest'ultime, mentre la 22<sup>a</sup> divisione Schützen rimaneva inattiva, in attesa che altri le aprissero la breccia.

Analizzando l'operazione «Lawine», e ovviamente registrandone il fallimento, si deve riconoscere che gli avversari avevano realizzato la sorpresa; soltanto circostanze casuali vollero che cozzassero contro una linea fortemente irrobustita con uomini e artiglierie pronti per un'azione offensiva. Tuttavia non si può sottacere il grave rischio inteso nello schieramento di quest'ultime, che pur giocarono un ruolo molto importante: se però gli avversari avessero effettuato un'irruzione anche limitata, non poche di esse sarebbero rimaste alla loro mercè.



Roberto Navarrini

## BRESCIA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE: LE FONTI D'ARCHIVIO

Un manifesto affisso nelle vie di Brescia nel settembre del 1918 annunciava, pubblicando la sentenza di morte, l'avvenuta esecuzione di due soldati, uno dei quali bresciano, colpevoli di ingiuria nei confronti di un superiore<sup>1</sup>.

La lettura del documento che moltissimi bresciani avranno certamente visto e commentato in quell'ormai remoto anno di guerra, mi ha indotto a considerare — nelle fonti documentarie sulla prima guerra mondiale relative a Brescia — non tanto i fatti salienti della politica o della strategia militare, ma gli avvenimenti quotidiani vissuti nel clima della guerra, le ripercussioni e l'impatto che ebbero sulla popolazione civile le vicende belliche; ho cercato di leggere nelle documentazioni come la gente di questa città e di questa provincia abbia vissuto la guerra e che cosa abbia potuto comprendere di un così terrificante evento.

In effetti la prima guerra mondiale — che nella memoria popolare sarebbe rimasta come la Grande guerra — se produsse profondi cambiamenti nei rapporti fra gli Stati, soprattutto all'interno dei singoli Paesi fu causa di mutamenti nel costume, nei rapporti e negli orientamenti delle masse popo-

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Brescia (A.S.BS.), Comune di Brescia. R.X.1/5b. sentenza del Tribunale straordinario di guerra del V Corpo d'Armata del 28 settembre 1918.

lari, di uomini e donne; determinò il passaggio dalla così detta *belle époque* alla società di massa, concludendo in Italia il processo dell'unità nazionale avviato nel secolo precedente.

Ma queste sono considerazioni tratte a posteriori, successivamente agli avvenimenti del tempo, della portata dei quali i contemporanei non furono certamente subito consapevoli.

Invero già dal 1914 si cominciò ad intuire, anche in Brescia, che la guerra avrebbe potuto diventare da un momento all'altro evento reale.

La popolazione assisteva, più o meno partecipe, alle accese diatribe e agli scontri tra interventisti e neutralisti.

Com'è noto lo schieramento interventista raccoglieva nazionalisti e liberali, era sostenuto da importanti settori economici, dai gruppi finanziari ad essi legati — industria pesante, in Brescia siderurgica soprattutto — e dai grandi organi di informazione; i fautori dell'interventismo, inoltre, facevano leva sull'irredentismo per invitare all'azione gli indecisi con un movente patriottico. Spigolando tra le carte della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato, ho constatato che molte relazioni dei prefetti di Brescia riguardano gli avvenimenti precedenti all'entrata in guerra dell'Italia. Citerò il contenuto di alcune di esse, a puro titolo d'esemplificazione: nella sede della Società ginnastica «Forza e concordia» di fronte ad ottocento persone, il 22 ottobre 1914, tenne una conferenza l'on. Cesare Battisti; nell'occasione parlarono anche l'avv. Bersi per la «Trento e Trieste», l'avv. Reggio per l'Associazione monarchica e l'avv. Bonardi per i democratici<sup>2</sup>.

La vigilia di Natale gli studenti fondarono il gruppo giovanile della «Trento e Trieste» motivando l'iniziativa con la dichiarazione che «di fronte alla generale negligenza ed apatia provocate dalla neutralità, è opportuno agitare e promuovere una vivace agitazione irredentistica...»<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Archivio Centrale dello Stato (A.C.S.), Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali Riservati, cat. A 5 G. I Guerra mondiale, b.88, relazione del prefetto di Brescia Emprin del 23 ottobre 1914.

<sup>3</sup> *Ibidem.*, relazione del 24 dicembre 1914.

Sul fronte neutralista si ha notizia di comizi tenuti dal partito socialista a Calcinato<sup>4</sup> e fra le altre, una dimostrazione del marzo 1915, durante la quale i neutralisti bresciani, nelle cui file militavano in gran parte gli operai degli stabilimenti metallurgici, diedero luogo a tafferugli, scontrandosi con le forze dell'ordine che arrestarono 65 persone<sup>5</sup>.

I neutralisti bresciani, come accadde in tutto il paese, non seppero opporsi all'irruenza e alla aggressiva risolutezza degli interventisti che il 15 maggio 1915, a pochi giorni dunque dall'entrata in guerra dell'Italia, fecero confluire in largo Zanardelli una folla di migliaia di persone, arringata dal balcone dell'albergo Vittoria dal repubblicano Bersi, dagli avvocati Paroli e Reggio ed anche dal socialista Ventura. Si verificarono di nuovo aspri scontri con gruppi di neutralisti che disturbarono la manifestazione con fischi, canti e sassate. Al prefetto Emprin una delegazione di interventisti presentò il seguente ordine del giorno: «I cittadini di Brescia di ogni colore politico, riaffermando la solenne promessa fatta sull'ara dei martiri delle Dieci giornate di volere ad ogni costo difesi i supremi interessi nazionali e raggiunto con qualsiasi sacrificio il compimento della patria, invocano l'avvento di un ministero che riconosca le ineluttabili prementi ragioni dell'intervento e sia capace di fronteggiare energicamente la particolare azione proditoria di Giovanni Giolitti consigliere dello straniero e nemico della patria»<sup>6</sup>.

Con l'inizio delle ostilità Brescia venne a trovarsi nelle retrovie, molto vicino alla linea del fronte; la zona delle operazioni, infatti, il cosiddetto Sbarramento delle Giudicarie, comprendeva i mandamenti di Bagolino, Vestone, Preseglie ed i comuni di Degagna, Vobarno, Prandaglio, Gargnano, Toscolano, Maderno e Collio.

Sulla popolazione, fosse la borghesia cittadina ed intellettuale genericamente favorevole alla guerra, fosse la classe lavoratrice più propensa alla pace, si abbatté — come testimo-

---

<sup>4</sup> Ibidem. relazione del 2 agosto 1914.

<sup>5</sup> Ibidem. relazione del 27 marzo 1915.

<sup>6</sup> Ibidem. relazione del 15 maggio 1915.

niano i numerosi documenti conservati nell'Archivio della Prefettura di Brescia — un profluvio di avvisi, proclami, ordinanze, divieti, avvertenze; dai manifesti alla chiamata alle armi delle varie classi a quelli relativi alla precettazione di veicoli e di animali, dai provvedimenti di pubblica sicurezza alle norme speciali per la corrispondenza, agli avvisi dei vari comandi operanti nella provincia, ai bandi militari, dei sindaci e del prefetto.

Con prosa enfatica e retorica, i bresciani venivano esortati a prepararsi ai sacrifici ed ai disagi «con slancio e passione», a dare all'esercito ogni aiuto possibile che ci si poteva attendere da «questa classica regione delle glorie garibaldine» — cito da un avviso del Comando di divisione dettato in Vestone<sup>7</sup>.

Se si tralasciano le strazianti partenze dei richiamati alle armi, i disagi sopportati dalla popolazione bresciana in quel primo scorcio di guerra sembrano tollerabili e di lieve entità: coprifuoco, censura, limitazioni nella circolazione stradale e nella navigazione del lago di Garda, precauzioni e cautele per il pericolo di incursioni aeree.

Curiosamente, agli albori dell'arma aeronautica, singolare era la preoccupazione delle autorità per i bombardamenti aerei, anche se un avviso della Lega Aerea Nazionale, stampato su carta tricolore, cercava di rassicurare i cittadini ricordando «il pericolo minimo rappresentato dall'offesa aerea sulla popolazione inerme»<sup>8</sup>. Ma proprio dal cielo i cittadini di Brescia ricevettero, insieme alle bombe, i primi concreti effetti della guerra!

La prima incursione sulla città venne effettuata dagli austriaci il 15 novembre 1915, alcune bombe caddero nei pressi di S. Afra provocando le prime vittime: una decina di feriti e sette morti, tra i quali un bimbo di 36 mesi ed il sacrista di S. Afra. Il 28 novembre una seconda incursione ebbe per obiettivo lo stabilimento della Tempini; i danni furono lievi,

---

<sup>7</sup> A.S.BS., Prefettura di Brescia, b.3099, avviso del 24 maggio 1915.

<sup>8</sup> Ibidem, b.3097, avviso senza data.

ma si contarono quattro morti e più di cinquanta feriti. L'anno successivo si assistette ad un vero e proprio «raid» degli aeromobili nemici sulla sponda bresciana del lago di Garda: furono colpite le località di Maderno, Fasano, Gargnano, Salò e Desenzano provocando numerose vittime; sempre nel '16 gli austriaci tornarono a colpire Brescia; caddero bombe nei pressi di porta Cremona, una esplose in via Moretto, nel cortile del palazzo Guaineri uccidendo un domestico. Nel 1917 si verificarono altri bombardamenti fortunatamente senza vittime, poi il fronte si spostò e la città non rappresentò più un obiettivo<sup>9</sup>. Anche senza la minaccia degli aerei austriaci, la popolazione bresciana cominciò ben presto a conoscere i disagi provocati dalla guerra, soprattutto a causa delle difficoltà economiche in cui venne a trovarsi.

I salari reali non riuscivano a reggere il costante aumento dei prezzi; il livello di vita, soprattutto nella campagna, ebbe un brusco abbassamento a causa delle difficoltà di approvvigionamento derivate dai cattivi raccolti del 1916. Si fece sentire ovunque la mancanza di generi di prima necessità; il pane venne confezionato con farina «abburattata» e su bastoni e pagnotte divenne obbligatorio imprimere il marchio di riconoscimento dei panificatori per punire o prevenire abusi e frodi<sup>10</sup>.

Per economizzare il consumo di farina fu vietata, nei ristoranti, la somministrazione della pasta asciutta nei giorni di sabato, domenica e lunedì, venne pure proibita la somministrazione del formaggio «come elemento a parte» e di vivande confezionate con carne bovina il mercoledì, giovedì, venerdì e sabato<sup>11</sup>.

Il prefetto Sorge richiese ai carabinieri ed ai funzionari di pubblica sicurezza un resoconto settimanale delle contravvenzioni fatte agli esercizi pubblici per il consumo della carne,

---

<sup>9</sup> Le notizie relative ai bombardamenti aerei sono reperibili in A.S.BS., Prefettura di Brescia. b.3099.

<sup>10</sup> A.S.BS., Prefettura b.3098. Il prefetto di Brescia ai sindaci della provincia. 13.4.1917.

<sup>11</sup> *Ibidem.* decreti del prefetto di Brescia 18.2. e 25.6.1918.

dello zucchero e dei dolciumi ed un controllo accurato sulla panificazione e sul commercio del frumento<sup>12</sup>.

Disagi sopportabilissimi se paragonati alle sofferenze dei soldati al fronte!

Tuttavia dai carteggi della Prefettura, anche se continue erano le esortazioni delle autorità governative anche al prefetto di curare che non trapelasse alla popolazione la notizia di qualsiasi avvenimento che potesse avere conseguenze negative sullo «spirito pubblico», appare chiaro che il malcontento e l'insofferenza diventarono sempre più manifesti tra i cittadini che vedevano allontanarsi nel tempo la fine del conflitto, che subivano un accresciuto carico fiscale e che pagavano un sempre più alto contributo in vite umane.

Nonostante la severa censura esercitata da autorità civili e militari, dal fronte trapelava l'ostilità dei soldati verso la guerra e lo scoramento che portava la truppa alla diserzione e all'ammunimento.

A casa sono le donne, oppresse dall'inquietudine per la sorte dei loro uomini, a dimostrare apertamente il loro malessere.

Ai prefetti venne ordinato, nell'aprile del 1916, di disporre di non permettere che la censura telegrafica, telefonica e della stampa lasciasse trapelare le notizie relative alla dimostrazione delle donne mantovane contro la guerra; gli ordini di soffocare tale genere di notizie divennero via via più frequenti tra il 1916 ed il 1917 e riguardarono manifestazioni di protesta in tutto il paese: a Torino, Caserta, Parma, Sassari, Padova, Pisa, Benevento, Rovigo, Milano, Treviso, Prato, Civitanova, Volterra, Genova, Modena, Savona, Alessandria, Piacenza, quasi ovunque si accentuavano focolai di malcontento e venivano promosse agitazioni<sup>13</sup>.

Iniziatrici e protagoniste quasi sempre furono le donne, che, in conseguenza della mobilitazione bellica avevano dovuto rimpiazzare la mano d'opera maschile nella campagna e nelle fabbriche.

---

<sup>12</sup> A.C.S.. Min. Int. D.G.P.S., Div. AA.GG.RR., cat. A 5 C. I Guerra mondiale. b.66: il prefetto di Brescia 27.6.1917.

<sup>13</sup> A.S.BS.. Prefettura b. 3100.

Le manifestazioni, che ebbero origine nei centri agricoli, dove più acuta era sentita la mancanza degli uomini, si riversarono nelle città; il malcontento individuale, alimentato dalle notizie che i congiunti sotto le armi riuscivano a far pervenire dalla zona di guerra, diventava così collettivo sino a raggiungere la più violenta negazione di tutto ciò che rappresentava un visibile segno dello sforzo bellico.

Anche a Montichiari una trentina di contadine si riunì davanti al municipio, la mattina del 6 maggio 1917, pretendendo che il sindaco facesse congedare i rispettivi congiunti; la manifestazione venne sedata pacificamente dalla suadente diplomazia del sindaco e il prefetto di Brescia nel riferire i fatti al Ministero dell'Interno telegrafava: «Ho raccomandato all'Arma RR. Carabinieri e Sottoprefetto la massima vigilanza per evitare ripetersi manifestazioni del genere, ricercarne e denunciarne promotori e provvedere eliminare cause di malcontento che abbiano un fondamento di verità e giustizia»<sup>14</sup>.

Lo stesso prefetto denunciava il 27 giugno una recrudescenza di abigeati in tutta la bassa Bresciana, la presenza di persone sospette e di numerosi pregiudicati, disertori e renitenti «ai quali è stata data, in tutta la provincia, una caccia abbastanza attiva e fruttuosa, tanto che in questo periodo della guerra... ben 235 disertori e renitenti furono arrestati...»<sup>15</sup>.

Aggiungeva ancora che doveva essere intensificata la vigilanza «sugli stabilimenti ausiliari, sulle opere militari e di comunicazione più importanti e sulla classe operaia e sui loro sobillatori, come pure va continuato con maggior energia il servizio che vigila la economia dei consumi e ne reprime energeticamente gli abusi».

Si è di fronte, anche a Brescia, alla lacerazione, determinatasi nel maggio del 1915, tra le masse popolari e la borghesia interventista; la classe dirigente, in effetti, temeva che la situazione potesse sfuggirle di mano e diventare incontrollabile.

---

<sup>14</sup> A.C.S., Min. Int. D.G.P.S., Div. AA.CC.RR., cat. A 5 G. I guerra mondiale, b. 89; il prefetto di Brescia 9.5.1917.

<sup>15</sup> Vedi nota 12.

perciò attuava ogni cautela idonea ad evitare la fuga di quelle notizie che potevano dare esca a focolai di agitazione.

«... Per ragione di carattere generale si ritiene opportuno che non sia data pubblicità a tutte le notizie concernenti la produzione del nostro territorio e più specialmente statistica sui raccolti. Difatti se queste statistiche hanno intonazione pessimistica, determinano depressione del nostro spirito pubblico, se ottimistica possono esercitare dannosa influenza sulle trattative coi nostri alleati circa equa ripartizione dei sacrifici».

«Pregasi provvedere perché notizie condanna morte soldati processati per diserzione Tribunale militare Verona non sia trasmessa, né pubblicata... Si ricava che notizie siffatte non vanno in nessun caso pubblicate».

«Divieto pubblicazione che accenni anche lontanamente necessità miglioramenti vitto nostre truppe...» «... Sia censurata ogni pubblicazione che si faccia eco preteso cattivo trattamento fatto profughi regioni invase...», ma di contro «Sono consentite pubblicazioni circa atrocità commesse da nemico su nostro territorio invaso». Si giunse addirittura, secondo questa logica, a nascondere la notizia dei «prossimi funerali che si terranno Vaticano in suffragio imperatore d'Austria Ungheria Francesco Giuseppe»<sup>16</sup>.

Questi non sono che pochi esempi, se pure significativi, degli ordini diramati ai prefetti del Regno nel tentativo di addormentare l'opinione pubblica, alla quale venivano fornite soltanto le notizie ufficiali diffuse dall'Agenzia Stefani.

La realtà degli avvenimenti trapelava tuttavia incontenibile; veicolo privilegiato erano le lettere che i soldati scrivevano dal fronte. Sfiducia e stanchezza si diffondevano sempre più tra i militari stremati dalla logorante fatica di una guerra di posizione; venne registrato, infatti, a partire dal 1916, un aumento dei reati militari che ebbe come conseguenza un insprimento del regime penale militare; si verificò lo scollamen-

---

<sup>16</sup> Vedi nota 13.

to tra i soldati e gli ufficiali ritenuti incapaci «di fare il suo mestiere»<sup>17</sup>.

Per comprendere meglio lo stato d'animo dei soldati è necessario attingere alla fonte copiosissima conservata all'Archivio di Stato di Brescia rappresentata dalle migliaia di lettere di caduti bresciani e cremonesi raccolte nella serie «Carteggi della guerra 1915-18». L'idea di accentrare scritti di militari caduti venne al direttore dell'Archivio di Stato di Brescia, avv. Fabio Glisenti, che trovò appoggio e collaborazione nel Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento. Nel 1916 il Ministero dell'Interno, nell'intento di avallare l'opera del Glisenti, rivolse un appello ai sindaci ed ai parroci perché convincessero le famiglie a cedere le preziose reliquie; da parte sua il Glisenti inviò alle famiglie dei caduti il seguente stampato:

Porto a notizia di V.S. che in questo Reale Archivio è istituita una raccolta dei Carteggi di Guerra che si compone degli scritti autografi (lettere e cartoline) dei militari morti nella presente guerra. Anche codesta Famiglia à diritto di parteciparvi, offrendo in dono qualche scritto del Suo caro Perduto, che verrà con riconoscenza conservato quale documento patriottico.

Nella fiducia che V.S. vorrà aderire all'onorifica intenzione, le presento le espressioni della mia osservanza.

IL DIRETTORE<sup>18</sup>

L'iniziativa dapprima ebbe poco seguito perché, come scriveva il sindaco di Lumezzane Pieve nell'inviare alcune lettere, «... le mamme dei caduti a malincuore cedevano il carteggio dei loro cari».

Ma nel complesso l'impresa non si può dire fallita; furono messe insieme alcune migliaia tra lettere, cartoline, fotografie di poco più di duemila bresciani e alcune centinaia di cremonesi caduti nella Grande guerra.

---

<sup>17</sup> *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, a cura di Sandro Fontana e Maurizio Pegrari. Milano 1980, p. 37.

<sup>18</sup> T. Cavalli, *Isonzo infame. Soldati bresciani nella guerra '15-18*, Brescia 1983, p. 9.

Si tratta del materiale più vario proveniente da gente abituata a scrivere e da semplici persone che a malapena sapevano tenere in mano la penna; e proprio sotto questo profilo la raccolta si può definire straordinaria perché — come scrisse il Cavalli — contiene scritti di chi non scriveva mai e pensieri di chi non sembrava neppure «autorizzato» a pensare.

L'intenzione del Glisenti era stata quella di raccogliere scritti patriottici, ma bisogna dire che la sua idea ottenne il risultato contrario e proprio per questo è risultata molto più interessante: più che scritti, infatti è più esatto definirli dialoghi, sfoghi autentici, sinceri, immediati che offrono una visione nuova non soltanto della I guerra mondiale, ma del mondo che con essa scomparve.

Numerose lettere dei soldati sono state pubblicate, ma la maggior parte della raccolta è ancora inedita.

Soltanto qualche esempio: Giovanni Molinari da Lonato classe '92, caduto il 9.9.16, contadino, lettera alla moglie alla vigilia del Natale del 1915: «... Ma fra di me tengo una cosa che non mi dimenticherò più; giorni indietro proprio a me e sei dei miei compagni mie toccato andare a fucilare una (sic) della nostra compagnia; devi sapere che cuesto cui quando eravamo sul Podigara, si era lontanato dalla compagnia due volte proprio in quei giorni che bisognava avansare poverino si vede che non aveva proprio coraggio, e per cuesto a avuto la fucilazione al petto; lanno fatto sedere su di una pietra e la è bisognato spararci per forza perché di dietro di noi cera la mitragliatrice e poi siè comandati non bisogna rifiutarsi ma per questo in sono molto dispiaciuto ben che ne o visti tanti di morti ma così mi ha fatto senso a letà di 34 anni. Però non ha molie ne genitori, altro che una sorella; bisogna essere anche asasini e [se] potrò venire a casa ti racconterà tutto tu non ti devi disturbare riguardo a cueste cose stai tranquilla che vedrai che dio mi aiuterà sempre nei brutti momenti e nella nostra lontanansa»<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> *La Grande Guerra...* p. 86.

Giuseppe Rampini di Bagnolo Mella, classe '90:

«... In questo luogo di spavento e di lacrime nessuno scherza, nessuno ride tutti indistintamente pregano senza rispetto (intende dire: senza rispetto umano) specialmente in quei momenti che il nemico fa fuoco contro di noi, tutti invocano Dio e la Madonna...»<sup>20</sup>.

Pietro Giovanni Vezzola di Salò, classe '87:

«Adesso quando mi scrivete mi farete sapere qualche cosa della campagna, se è bella, se c'è l'uva e grano turco e come va il tempo, qua la campagna sarebbe stata molto bella e c'era anche una quantità di uva, ma essendo stata trascurata col acqua e solfo si finisce in nulla e anche le viti somigliano come essere di ottobre...»<sup>21</sup>.

Achille Bonardi:

«... Cara mamma, questa volta non ti posso accontentare (di dire cioè cosa st'è facendo!) perché mi è severamente proibito, e tu stessa lo sai. Vuoi sapere qualche cosa? Leggi i giornali, ma ricevi tutte le notizie con il beneficio d'inventario...»<sup>22</sup>.

Guido Rocco da Chiari tenente, dopo Caporetto:

«... Il disastro nostro è dolorosamente enorme: speriamo ora poterci mettere ripiego perché se fosse diversamente addio Italia...»<sup>23</sup>.

I documenti citati sono soltanto alcuni esemplari di una documentazione che si è rivelata particolarmente copiosa, anche se non si tratta di un vero e proprio archivio, ma di una raccolta voluta dal direttore del tempo.

Tuttavia l'Archivio di Stato conserva un archivio riguardante esclusivamente la I guerra mondiale: quello dell'Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, sotto-sezione di Brescia.

Scopo dell'Ufficio notizie fu quello di raccogliere «... in

---

<sup>20</sup> T. Cavalli, *Isonzo infame...*, p. 83.

<sup>21</sup> Idem, p. 85.

<sup>22</sup> *La Grande Guerra...*, p. 79.

<sup>23</sup> Idem, p. 104.

modo sollecito e completo tutte le tristi notizie che riguardano i militari combattenti, ed ordinarle prontamente in appositi schedari, a portata delle loro famiglie».

Vale la pena di soffermarsi su questa istituzione, che venne meno al termine del conflitto con l'esaurirsi dello scopo per cui era sorta, poiché fu un prodotto spontaneo delle donne italiane che vi lavorarono da volontarie per tutta la durata del conflitto. L'ufficio notizie aveva la sede centrale in Bologna, sezioni in tutte le sedi di corpo d'armata e sottosezioni in tutte le sedi di distretti militari, di depositi o centri di mobilitazione e di ospedali con oltre 1000 letti. La sottosezione di Brescia sorse intorno alla metà del giugno 1915, essa era formata da un consiglio di vigilanza nominato fra le autorità locali; si avvaleva dell'opera di 48 visitatrici che si recavano quotidianamente nei vari ospedali militari e della Croce Rossa. Vi raccoglievano i nomi di tutti i malati e feriti, li aiutavano nella corrispondenza con la famiglia.

La sottosezione raccoglieva tutte le notizie che affluivano dai capellani militari, dai comuni, dalle altre sezioni e sottosezioni dell'ufficio, che venivano annotate in apposite schede in modo da poter soddisfare ogni richiesta delle famiglie. L'Ufficio aveva anche il compito di comunicare alle famiglie la morte al campo dei loro cari.

Corrispondenza, relazioni, schedari, elenchi di feriti e di morti contengono una massa ingente di notizie di estremo interesse, relative ai militari bresciani e a quelli di altre località passati per Brescia<sup>24</sup>.

Nella storia di Brescia la Grande Guerra è trattata troppo superficialmente, «tirata via» in poche pagine secondo i canoni di una storiografia superata; una pagina di storia che andrebbe riscritta con una visione più oggettiva ed un taglio più attuale; le fonti non mancano!

---

<sup>24</sup> Si veda: *Note sulla costituzione e sul funzionamento dell'Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare*, Bologna 1916. *Istituzioni per l'organizzazione e pel servizio delle sottoscrizioni e degli uffici corrispondenti*, Bologna, 1916. *Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare. Regolamento*, Bologna 1915. R. Ragnoli. *L'Ufficio notizie di Brescia*, Brescia 1919, dattiloscritto conservato nell'A.S.BS., Ufficio Notizie sottosezione di Brescia.

L'Archivio Centrale dello Stato, l'istituto che conserva la documentazione storica dei dicasteri, offre tutta una serie di canali di ricerca.

Nell'Archivio della Presidenza del Consiglio dei Ministri si possono consultare le serie del *Gabinetto*, Affari generali e Prima guerra mondiale, e del *Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna*<sup>25</sup>.

Interessante per i possibili collegamenti con le industrie metallurgiche bresciane è anche l'archivio del Ministero Armi e Munizioni, dicastero che coordinava e uniformava i diversi istituti preposti al controllo e allo sviluppo della produzione in rapporto alle esigenze belliche: nella serie *Decreti ministeriali* si possono trovare le dichiarazioni di ausiliarità di industrie e stabilimenti impegnati nella produzione bellica, in quelle del *Comitato centrale per la mobilitazione industriale* si trovano confusi anche documenti dei comitati regionali; utile anche la consultazione della serie *Miscellanea* che conserva documenti di comitati che funzionarono anche prima e dopo l'attività del ministero, tra i quali il Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra, il servizio siderurgico e l'ufficio storiografico per la mobilitazione industriale<sup>26</sup>.

Di qualche utilità può essere anche la ricerca nelle carte del Ministero di Grazia e Giustizia, soprattutto nella serie della *Direzione Generale per gli Affari Penali*, Ufficio grazie, dove sono conservati «fascicoli relativi a pratiche di grazia» dal 1913 al 1918, e nell'archivio del Ministero della Guerra, *Commissione per i prigionieri di guerra*, *Ufficio giustizia militare*, *Segretariato generale degli affari civili*, l'organo esecutivo del Comando supremo, in cui si conservano documentazioni relative ai prigionieri della guerra 15-18<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> Ministero Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale Beni Archivistici. *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*. Roma 1981. p. 25.

<sup>26</sup> *Ibidem*. p. 101.

<sup>27</sup> *Ibidem*. p. 117-18

Per quanto riguarda gli affari interni, l'ordine pubblico e lo «spirito pubblico» sono da consultare le serie del Ministero dell'Interno: quelle del *Gabinetto*, Ufficio cifra, contenente la documentazione relativa ai cifrari da usarsi per le corrispondenze tra i vari uffici; le serie della *Direzione Generale di Pubblica Sicurezza* relative agli affari riservati, alle associazioni, alla stampa, alla polizia giudiziaria e amministrativa e alla Prima guerra mondiale; interessante potrebbe dimostrarsi l'*Ufficio centrale investigazioni* che sorto per la prevenzione e soppressione dello spionaggio aveva rapidamente esteso le sue competenze all'anagrafe e alla vigilanza degli stranieri sospetti, informazioni su persone e sui reati comuni di particolare rilievo<sup>28</sup>.

Altri archivi da cui potrebbe emergere documentazione sull'argomento sono i fondi personali di *Paolo Boselli*, presidente del Consiglio dal 1916 al 1917, *Ugo Brusati*, generale addetto militare a Vienna; *Luigi Capello* generale tra le cui carte si conserva corrispondenza e documentazione sulla I guerra mondiale; *Francesco Saverio Nitti* per la particolare documentazione relativa alla delegazione italiana alla Conferenza della pace di Parigi; *Vittorio Emanuele Orlando* ancora per la documentazione relativa alla Conferenza della pace e per la corrispondenza con eminenti personalità pubbliche della prima metà del secolo XX, tra cui si segnala il bresciano avv. Bonicelli sottosegretario al Ministero dell'Interno<sup>29</sup>.

Anche l'Archivio di Stato di Brescia, oltre ai fondi in precedenza ricordati, conserva importanti documentazioni relative alla Grande Guerra.

L'archivio della *Prefettura di Brescia*, che dovrebbe più di altri fondi custodire materiale sull'argomento si presenta invece abbastanza scarso. Soltanto sei faldoni, infatti, contrassegnati dai numeri dal 3096 al 3101 contengono documenti del periodo bellico: si segnalano le seguenti voci: Libera circolazione e ferrovia (1914-20), Provvedimenti contro le in-

---

<sup>28</sup> Ibidem. p. 124 e seg.

<sup>29</sup> Ibidem. p. 243 e seg.

cursioni aeree (1915-17), Bandi, ordinanze, avvisi ecc. riflettenti lo stato di guerra (1915-18); censura sulla stampa, dimostrazioni contro la guerra, notizie dalle terre occupate dal nemico (1915-18); propaganda di guerra e giornali.

Ancora più povero è l'archivio del *Gabinetto della Prefettura* con solamente pochi documenti.

Fonti di particolare importanza sono i fogli matricolari dei *distretti militari di Brescia e di Treviglio*, anche se in parte non in libera consultazione ai sensi dell'art. 21 del D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, in cui è possibile conoscere il curriculum militare dei singoli soldati e le vicende e le peripezie di cui furono protagonisti. Mi limiterò a citare il caso emblematico di un soldato di fanteria della classe 1896: dichiarato rivedibile e posto in congedo illimitato venne richiamato nel giugno del 1916 con la classe del '97; inviato in zona di guerra in una brigata di mitraglieri nel febbraio del '17, venne ferito alla gamba sinistra da una scheggia di granata il 23 ottobre 1917. Inviato nel convalescenziario di Inzago il 22 dicembre, se ne allontanò, senza autorizzazione probabilmente per passare il Natale a casa; venne dichiarato disertore, denunciato al Tribunale di guerra il 25 dicembre. Il 27 il fante si presentò ai carabinieri di Brescia; fatto rientrare ad Inzago fu imprigionato in attesa di giudizio; con sentenza del 16 aprile 1918 fu condannato a due anni di R.M., condanna sospesa, ritornò al fronte. Alla fine della guerra gli venne rilasciata la dichiarazione di buona condotta e di aver servito con lealtà e onore, e conferita la croce al merito di guerra.

Mi rendo conto che, quando si illustrano fonti documentarie, diventa difficile non annoiare. Vorrei, quindi, concludere ricordando ancora brevemente almeno altri tre archivi che non si possono tacere.

L'Archivio del *Comune di Brescia* dove particolare attenzione meritano la rubrica IV Trasporti militari; V Guerra e veterani; Comitato di Soccorso del Comune per lo stato di guerra; X Leva e militari con le documentazioni relative ad arruolamenti, esoneri, licenze, congedi, renitenti, disertori, soccorsi alle famiglie dei richiamati, assegni, sussidi, pensioni, onoranze e premi al valore; XXII Annona con i provvedimenti

ti eccezionali per cause straordinarie; XXX Pubblicazione di avvisi, e così via.

L'archivio *Bonicelli Reggio* - dono del concittadino avv. Daniele Bonicelli Reggio - conserva un gruppo di carte del Gabinetto del sottosegretario di Stato all'Interno avv. Giacomo Bonicelli relative agli anni 1916-1919, importanti particolarmente per i rapporti intercorrenti con Vittorio Emanuele Orlando; i documenti sono utili, inoltre, per la ricostruzione della personalità dell'avv. Antonio Reggio pro-sindaco di Brescia subito dopo il I conflitto mondiale e rappresentante liberale degli interventisti bresciani.

Infine l'ultimo acquisto dell'Archivio di Stato, l'archivio dell'avv. *Ugo da Como* che l'omonima Fondazione ha depositato di recente.

Tra le serie interessanti il nostro argomento si segnalano in modo particolare quelle riguardanti il periodo in cui l'avv. Ugo da Como ricoprì l'incarico di Ministro dell'Assistenza Militare e pensioni di Guerra nel governo Nitti (23 giugno 1919-22 maggio 1920)<sup>30</sup>.

Il ministero per l'assistenza militare e pensioni di guerra, venne istituito con R.D. 1 novembre 1917, n. 1812; le sue competenze consistevano nella protezione e assistenza degli invalidi di guerra, nella vigilanza degli orfani di guerra, nell'accertamento delle condizioni di fatto per i militari invalidi di guerra per essere ammessi a godere dei benefici di legge, nell'assistenza medico-legale per la liquidazione delle pensioni d'invalidità.

Retto dal Bissolati durante il ministero Orlando (30.10.1917-23.6.1919) e quindi dal Da Como, fu soppresso il 25 novembre 1919 ed i suoi servizi passarono al ministero del Tesoro. Nell'Archivio Da Como si conservano centinaia di pratiche, documentazione del tutto inedita, in quanto tra le serie dell'Archivio Centrale dello Stato non vengono menzionate quelle di questo particolare ministero.

---

<sup>30</sup> Cfr. M. Missori. *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Roma 1973.

Sempre tra le carte Da Como sono conservate moltissime pratiche elaborate durante i sottosegretariati nel ministero delle Finanze (governo Salandra, 21 marzo - 5 novembre 1914) e nel ministero del Tesoro (governo Salandra, 5 novembre 1914 - 19 giugno 1916 e governo Boselli, 10 giugno 1916 - 30 ottobre 1917).



Antonio Fappani

## IL CLERO BRESCIANO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Il tema, specie se ristretto ad una comunicazione, è talmente vasto nelle sua enunciazione e documentazione particolarmente abbondante che non è possibile non limitarsi che ad una qualche proposta di argomenti e ad alcune esplicitazioni degli stessi.

Tra le diverse angolazioni in cui l'argomento può essere visto tre sembrano aver rilievo:

1) l'atteggiamento del clero e quello del vescovo mons. Gaggia di fronte alla guerra; 2) la presenza del clero (cappellani militari, sacerdoti e chierici in armi) nel conflitto; 3) l'opera assistenziale compiuta dai sacerdoti in quello che era chiamato il «fronte interno».

### **1) L'atteggiamento di fronte alla guerra**

Con una semplificazione che può sembrare scontata si può affermare che l'atteggiamento del clero bresciano combacia almeno nelle linee generali, quasi pedissequamente, con quello dei cattolici e del movimento cattolico bresciano, e ciò non solo di fronte alla guerra ma anche antecedentemente, nei riguardi dell'unificazione nazionale e dello Stato liberale.

In verità l'atteggiamento del clero di fronte al conflitto fu, in un primo momento, indistinto e comune, ispirato ai pronunciamenti pontifici e a quelli dello stesso vescovo Gaggia,

di netta ripulsa della guerra avvalorata dalle promesse più volte conclamate di una possibile, anzi di sicura neutralità. Ma poi man mano che il conflitto si andò allargando e l'entrata in guerra dell'Italia andò profilandosi, riemersero le due correnti quella transigente che pur auspicando la continuazione della neutralità si dichiarava più aperta ad accettare la decisione del governo Salandra qualunque fosse e quella intransigente più restia, o addirittura contraria ad accettare un intervento italiano<sup>1</sup>.

Correnti ed atteggiamenti questi che, come si sa, venivano da lontano: quella intransigente, che partita dall'antigiacobinismo e consolidatasi nella restaurazione, aveva continuato a ribadire il rifiuto dello stato liberale conglobandosi intorno all'«Osservatore Lombardo» poi all'Osservatore Cattolico, ed infine all'ultimo Tovini; e quella transigente o meglio nazionale, nata nel bresciano come sintesi del cattolicesimo liberale e di quello che, pur fedele al non expedit aveva continuato ad auspicare in prospettiva una conciliazione con lo stato unitario, e che si era alleata al liberalismo moderato ed aveva spiantato via via l'egemonia zanardelliana<sup>2</sup>.

Così fu di fronte alla guerra: parte del clero accettò il fatto compiuto della guerra, voluta in base a supremi interessi della nazione; l'altra cercò di resistervi il più a lungo possibile accettando poi l'inevitabile, ma avversando il conflitto nel profondo dell'animo.

Se si volesse rappresentare, in due figure di sacerdoti, gli atteggiamenti accennati, si potrebbero scegliere quelle veramente prestigiose di p. Giulio Bevilacqua, il religioso filippino

---

<sup>1</sup> Cfr. U. BARONCELLI. *La stampa bresciana dall'assassinio di Serajevo all'entrata in guerra dell'Italia*. «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1969», pp. 232 segg. A. FAPPANI. *I cattolici bresciani e la prima guerra mondiale*, in *Benedetto XV, i cattolici e la guerra mondiale. Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962*, Roma 1963, pp. 483-498; ID., *L'entrata dell'on. Meda nel Ministero Boselli*, «Rassegna di politica e di storia», XV, n. 179 (settembre 1969) pp. 257-263; ID., *Le Giornate «radiose» del maggio 1915 in alcune lettere dell'on. Longinotti*, «Humanitas», aprile 1966; ID., *La guerra sull'uscio di casa. Brescia e i bresciani nella I Guerra mondiale*, Brescia 1969.

<sup>2</sup> Per uno sguardo riassuntivo sugli orientamenti cattolici cfr. A. FAPPANI. *Il movimento cattolico a Brescia*, Brescia s.d., passim.

futuro cardinale, e quella di don Giuseppe Tedeschi, apostolo infaticabile della parola, non senza prima avvertire che dopo essere stati decorati ambedue nella prima guerra mondiale, furono entrambi poi cappellani militari nella seconda, ma ormai su posizioni comuni di ripulsa alla guerra.

Nella prima guerra mondiale p. Bevilacqua appartiene alla corrente che si può dire grosso modo interventista ed il suo atteggiamento si può riassumere nella epigrafe da lui dettata e posta sulla porta della Chiesa della Pace per la giornata di preghiera che si tenne il 24 maggio 1915 e che diceva:

*«O Vittima divina / su la croce ammaestrante il supremo dovere / del morire per vivere / l'Italia / che al sacrificio s'appresta / Te supplica fidente / per il Re per l'Esercito per la Nazione / amore forza magnanimità / per tutti i figli di sue terre / per i popoli tutti / in libertà e giustizia / pace duratura».*

Ma l'atteggiamento del giovane filippino non si spiega se non nella sua ribellione all'invasione tedesca del Belgio cattolico, e alla propagandata persecuzione di una Germania luterana contro il clero cattolico<sup>3</sup>.

Per l'atteggiamento neutralista di don Giuseppe Tedeschi<sup>4</sup> si possono richiamare le sue vivacissime polemiche nel setti-

---

<sup>3</sup> Sull'atteggiamento di P. Bevilacqua cf. G. BEVILACQUA, *Scritti fra due Guerre*, a cura di ENZO GIANMANCHERI, Brescia 1968; A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua, il cardinale parroco*, Brescia 1979. Lo studio dell'utilizzazione dell'invasione e dell'oppressione della Germania luterana sul Belgio cattolico con lo spauracchio di un analogo pericolo per l'Italia, è una delle più vistose lacune della storiografia della I guerra mondiale, che manca ancora dell'individuazione dei persuasori occulti della propaganda e dell'orientamento dell'opinione pubblica. Tanto per fare un esempio la tragedia del Belgio fu largamente conosciuta anche in Italia attraverso una propaganda vasta e capillare che spiega anche il successo dell'azione di p. Bevilacqua. Fra le pubblicazioni del momento ricorderò: A. MÉLOT, *L'invasione del Belgio - Una guerra ingiusta e barbara*, Roma, Desclée (1915); I. VAN HEUVEL, *La violazione della neutralità belga*, Roma, Desclée (1915); M. VAES, *L'onore e l'innocenza del clero belga rivendicati*, Roma, Desclée (1915); R. MAZZUCCONI, *Il popolo martire*, Firenze 1915, ecc.; *Il Belgio e la Germania - Testi e documenti* preceduti da una prefazione di HENRI DAVIGNON, Desclée & C., Roma 1915. Bisogna aggiungere anche la diffusione di scritti e discorsi del Primate del Belgio card. D. Mercier, come: *la lettera pastorale del mortale 1914*, (Roma, Tipografia dell'Unione editrice, 1915), e *Scritti e discorsi. Mentre dura la guerra*, Roma, Tip. Artigianelli di S. Giuseppe, 1915.

<sup>4</sup> A. FAPPANI, *Per amore di tutti. Profilo e memorie di Don Giuseppe Tedeschi*, Brescia 1975 p. 79 segg.

manale «La Voce del Popolo» riassumibili in ciò che scriveva nel novembre 1914: «Alla guerra faremo appello unicamente in caso estremo quando per difendere un diritto nazionale conculcato non ci fosse altro mezzo, e le prevedibili conseguenze della medesima fossero meno fatali della perdita di quel diritto». Non esistendo questo, egli grida: «Non vogliamo la guerra».

Scendendo decisamente in polemica con i guerrafondai (nazionalisti, rivoluzionari e sindacalisti, radicali e riformisti repubblicani) don Tedeschi sostiene che essi non rappresentano il popolo. Per lui sono «i soliti: a) gente che ha lo stipendio sicuro e non ha paura delle conseguenze: b) regi scarti: c) studentelli minorenni; d) gente che ha ormai passato l'età. Si aggiunga infine che questa massa di guerrieri è solo cittadina. In campagna, ov'è la gente che suda e lavora si pensa in modo ben diverso»<sup>5</sup>.

In verità l'orientamento neutralista di fondo del clero fu prevalente e rimase tale, anche se sottaciuto per prudenza, per senso del dovere verso l'autorità, per ragioni di prudenza, ecc. Su di esso oltre all'abborrimento della guerra in sé e per sé, istintivo in un cristiano, e i ripetuti appelli pontifici, contavano altri motivi di fondo. Anzitutto su parte almeno del clero bresciano, educato per decenni in senso rigorosamente intransigente, dopo le fiammate patriottiche risorgimentali, continuavano a contare i riflessi di quella incompiuta unificazione nazionale che ancor oggi vengono lamentati e di cui la prima guerra mondiale fu il banco di prova. La formazione seminarile si era sviluppata a Brescia, dopo i marasmi risorgimentali, sotto il segno dell'intransigenza politica e di una stretta visione univocamente ecclesiologica. In più rimaneva allora un problema di fondo, che lo stesso vescovo mons. Gaggia metteva in rilievo nella famosa pastorale del 3 maggio 1918 scrivendo:

«Il nostro popolo non ebbe mai educazione politica e veramente nazionale come ad esempio in Francia, non foss'altro

---

<sup>5</sup> Cf. «La Voce del Popolo» 14 novembre 1914.

che da lunghi secoli di unità di nazione, ed in Germania, dalla formazione degli animi fin dalle scuole primarie, intesa a considerare la loro Nazione superiore a tutte le altre del mondo, onde il popolo italiano non assurge al concetto, per lui troppo ampio di Nazione e di Patria, ma come vive entro gli stretti confini del suo Paese e di quella valle sono per lui gli interessi della sua Patria». Non per nulla il vescovo oltre che al popolo si rivolgeva al clero esortando tutti ad essere migliori cittadini «della Patria che desideriamo grande, perché la vogliamo cristiana e benedetta da Dio»<sup>6</sup>.

Ma non si può non rilevare, ancora, che la guerra arrivava sulla scia di un vero e proprio revival di anticlericalismo spesse volte estremista, che dal 1907 in poi si era travasato dalla Francia in Italia prendendo di mira specialmente il clero, anche con clamorosi scandali e con violente manifestazioni di piazza. In effetti non pochi preti non mancavano di manifestare simpatie più o meno aperte verso l'Austria e gli Imperi Centrali, non solo per un'avversione congenita verso gli «usurpatori» del potere temporale (che nella Francia avevano ottenuto sostegno) e della libertà stessa del Papa, ma anche per la politica massonica ed anticlericale della Francia, con la quale l'Italia, secondo le correnti nazionaliste, avrebbe dovuto schierarsi.

Le fotografie dell'imperatore Francesco Giuseppe al seguito della processione del Corpus Domini dovevano fare viva impressione se poste a raffronto dell'atteggiamento dei politici italiani, degli attacchi alle processioni avvenuti a Brescia negli stessi anni, delle manifestazioni per l'anarchico Francisco Ferrer, dello spettacolo dei monaci benedettini di S. Maria di Marsiglia cacciati dalla Francia e costretti a cercare rifugio nell'ex convento di S. Bernardino di Chiari, ecc.

Si aggiunga a ciò che la guerra era per lo più conclamata dagli zanardelliani della «Provincia di Brescia», dai repubblicani storici, dai dannunziani, cioè dagli anticlericali più dichiarati. Non ultimo si può considerare il fatto che qualche

---

<sup>6</sup> «Bollettino Ufficiale della Diocesi di Brescia» aprile maggio 1918, p. 76.

prete aveva affidato i propri pecuni a banche austriache e vedeva, con la guerra, minacciati i propri risparmi<sup>7</sup>.

Comunque dopo forti resistenze e anche vivaci polemiche, quando la guerra si profilò come inevitabile anche il clero finì con allinearsi al movimento cattolico della corrente nazionale, per il quale essa costituì come s'è già accennato, l'occasione definitiva di dimostrare l'accettazione piena dello stato unitario, l'inserimento anche politico dei cattolici nella società italiana, l'occasione di rivendicare una piena cittadinanza e un'aperta condivisione della vita nazionale. Del resto, i successi elettorali del 1909 e del 1913 avevano offerto in questo senso notevolissime opportunità; le amministrative cittadine del giugno 1914, avallando l'alleanza cattolico-moderata, avevano altresì permesso la costituzione di un forte blocco di potere capace di controllare la controparte politica, ridotta ad attività pubblicistica ed assistenziale. Lo stesso Prefetto di Brescia aveva scritto che se da un lato «il prudente eclettismo della corrente conciliante» era tale da tranquillizzare le autorità civili, *non allarmava più nemmeno «la prepotenza del partito clericale»*, che si era ormai inverteata in un rapporto di collaborazione, anzi di progressivo inserimento nella vita dello Stato<sup>8</sup>.

Anche in ragione di ciò l'allineamento almeno esterno ed apparente del clero all'atteggiamento dei cattolici responsabili della vita politica ed amministrativa si fece sempre più evidente anche alle stesse autorità civili. Fin dal gennaio 1915 il Prefetto aveva rilevato come il clero locale «aveva elogiato la condotta della guerra sostenendo la tesi "vigile e armata"».

Il Procuratore del Re poi nella relazione del primo quadrimestre 1915 alla Direzione generale affari di culto sottolineava che «clero, associazioni, comitati di carattere clericale [...] mai esorbitarono dai limiti della legalità, né lasciarono intravedere finalità contrarie alle patrie istituzioni»<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Testimonianza di mons. Carlo Manziana.

<sup>8</sup> A. FAPPANI, *Giacinto Gaggia vescovo di Brescia*, vol. I, *Lo studioso - Il pastore - Nella prima guerra mondiale*, Brescia 1984, p. 128.

<sup>9</sup> *Archivio Centrale di Stato* (da ora in poi A.C.S., Fondo Culto, f. 1. b. 2. Cf. LUIGI BRUTI LIBERATI, *Il Clero italiano nella grande guerra*, Roma 1982, pp. 18-19.

## Il vescovo

Di questo atteggiamento fu propugnatore convinto, fra i primi, il vescovo mons. Giacinto Gaggia come è stato altrove ampiamente illustrato. Bisogna subito dire che sempre per lui la guerra significò «un immane disastro» «un'aura di lutto», «un'afa triste e grave», «una maledizione divina fredda e inesorata» ma è anche risaputo che ebbe ad accettarla come un'espiazione del male che nella società vedeva montare sempre più, e che descrisse, con stile tutto suo, con parole apocalittiche e anche come un «dovere» verso la patria e la comunità, con un atto di lealismo verso la legittima autorità civile<sup>10</sup>.

In questo senso egli ebbe ad esprimersi, si noti bene, a guerra dichiarata (e non prima), specie col discorso che tenne in duomo il 29 giugno 1915, quando dichiarò di «sentirsi orgoglioso per il suo clero, che in quest'ora di prova per la Patria, ha intesa tutta la grandezza del proprio dovere, e vi ha corrisposto con generosità». Sa delle accuse mosse dai settari al clero, ma queste non lo commuovono, «conoscendo più dei settari l'amor di patria che vibra nel cuore dei miei sacerdoti»<sup>11</sup>.

Con il passar del tempo il vescovo identifica sempre più l'amore di patria con l'amore del prossimo, lo dichiara santo, lo proclama un dovere, rimarca un collegamento tra il fronte interno e quello delle trincee, attirandosi il compiacimento di Goffredo Bellonci sul «Giornale d'Italia» e della «Perseveranza» di Milano che, proprio appoggiandosi alle parole di mons. Gaggia, dichiarano la legittimazione di piena cittadinanza italiana dei cattolici. «Espiazione» dei mali della società ma anche riparazione di profonde ingiustizie sono i motivi su cui mons. Gaggia insiste sempre più, fino a quando, nel maggio 1918 lancia quell'appello alla resistenza che ebbe vastissimo eco e che fu certo il documento episcopale più propagandato. Il soldato italiano, afferma il vescovo, combatte pro aris et foris e «si accende a maggior coraggio più è tre-

---

<sup>10</sup> A. FAPPANI, *Giacinto Gaggia*, vol. I passim.

<sup>11</sup> *Patriottismo del clero bresciano*, «La Voce del Popolo», 8 luglio 1915.

menda l'offesa e odiata la rabbia del nemico che minaccia con la patria il domestico focolare, la famiglia e la Chiesa...». Si lancia poi contro «coloro che vogliono ad ogni modo finita la guerra anche ignobilmente purché finisca e si fanno proditoriamente a scoraggiare i soldati, aizzandoli a gettar le armi in faccia al nemico...». Richiama come «obbligo di religione» l'obbedienza «alle autorità costituite, dove non è peccato» e ribadisce che «non tocca al privato erigersi a giudice e contraddire a quanto legittimamente fu stabilito da chi ha il diritto e il dovere di reggere e governare, poiché il suddito, per non dir altro, non può conoscere tutte le ragioni che muovono il superiore a disporre in quella tale maniera...»<sup>12</sup>.

Ma il vescovo si abbandona anche a giudizi politici: dichiara giusta l'entrata in guerra dell'Italia in difesa «di un giusto ingiustamente aggredito» cioè del Belgio e della Francia. Proclama che «se il sentimento del dovere non avesse animato le forti schiere» dei combattenti, l'Italia sarebbe «peggio della Russia, che simigliante all'inferma di Dante, si aggira fra il delitto e la viltà, fin quasi a perdere il nome di nazione, schiava che è del dispotismo tedesco e dell'anarchia interna». Arriva a scrivere che se l'Italia non fosse intervenuta «per chi ben conosce le cose, noi adesso ci troveremmo in peggiori condizioni... come è di esempio la Spagna e la Svizzera, le quali sono in gran pensiero per la mancanza di viveri, onde devono ricorrere alla pietà dei belligeranti»<sup>13</sup>.

È noto come la pastorale abbia avuto vastissimo eco e come sia stata usata in tutti i modi come strumento per risollevarlo il morale delle truppe e lo stesso fronte interno. Per questo il Vescovo ebbe, il 3 novembre 1918, l'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro.

## Il clero

Se l'atteggiamento del vescovo trovò sempre più esaltazioni ed esaltatori bisogna rilevare che sul clero (più che sul movi-

---

<sup>12</sup> A. FAPPANI, *Giacinto Gaggia*, vol. 1 p. 211.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 212.

mento cattolico e sui cattolici impegnati<sup>14</sup>) continuarono a gravare invece ripetuti sospetti di disfattismo o di tiepidezza, di cui si fecero eco «La Provincia di Brescia» e in più occasioni interpreti le stesse autorità militari e civili.

Sono note le accuse di disfattismo e addirittura di austriacantismo che vennero lanciate dagli interventisti più accesi e che suscitarono le proteste del vescovo mons. Gaggia, e vivaci polemiche del quotidiano cattolico «Il Cittadino di Brescia». La stessa «Voce del Popolo» che diretta da don Tedeschi era stata più decisamente neutralista ma che poi aveva accettato la guerra come un dovere verso la patria, non mancò di scendere in campo scrivendo:

«Era da prevederlo —: la massoneria, infastidita della partecipazione entusiasta di tutto il clero italiano alla guerra patria, partecipazione che non voleva e non si attendeva, pretendendo tenere essa, per mezzo secolo ancora, il monopolio del patriottismo, ha iniziato una vasta campagna contro il medesimo, accusandolo di antipatriota, e additandolo così all'odio cittadino»<sup>15</sup>.

Ma che molti sospetti e riserve su un'adesione convinta del clero, specie quello minuto, alla guerra, rimanessero e continuassero ad essere coltivate, lo dimostrano parecchi provvedimenti presi a carico di sacerdoti bresciani.

Il primo ad essere preso di mira fu il parroco di Corticelle Pieve, don Cesare Salvadori<sup>16</sup>. Di origine trentina, ma da tutti ritenuto un ottimo sacerdote e di buoni sentimenti italiani, egli venne arrestato il 12 giugno 1915 e dopo un breve soggiorno in Questura, confinato per molti mesi a Novara assieme ad alcuni cappuccini del convento di Condino<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup> Particolarmente interessante sull'atteggiamento del clero italiano cf. LUIGI BRUTTI LIBERATI, *Il clero italiano* che viene ampiamente utilizzato nelle pagine seguenti.

<sup>15</sup> «La Voce del Popolo», 19 giugno 1915.

<sup>16</sup> Don Cesare Salvadori (Taio, Trento, 1866 - Corticelle 1958). Sacerdote nel 1889 fu curato a Berlingo, parroco ad Azzano Mella nel 1889 e dal 1914 di Corticelle, fu «amabile figura» di sacerdote zelante e virtuoso (*Ricordateci - Necrologio dei Sacerdoti defunti dal 1930 al 1983*), Brescia 1983, pp. 142-143.

<sup>17</sup> Più duro ancora era stato il governo austriaco con don Domenico Salvadori, parroco di Morgnaga, che arrestato nel settembre 1912 dalla gendarmeria di Trento, sotto accusa di spionaggio, era stato imprigionato e liberato soltanto alla fine del marzo 1914, dopo 18 mesi di carcere.

Il fatto suscitò le più vive proteste del settimanale cattolico che a commento scriveva:

«La scorsa settimana ha fatto molto rumore l'arresto del Rev. Parroco di Corticelle, di origine trentino, persona conosciutissima per attività, cultura e amor di patria. Stabilitosi in Italia sin da piccolo; placitato due volte dal nostr. R. Governo, non poteva certo dubitare non lo si credesse italiano di sentimenti. Per questo, forse, non si tenne in dovere, nell'incominciare della guerra, di presentarsi all'Autorità, notificandosi di origine straniera. Qualche avversario lo deve aver denunciato, mettendolo in cattiva luce, e la polizia ha dovuto procedere. Noi vogliamo credere che, per la serenità dei giudici, possa riacquistare presto la sua libertà, e veder riconosciuta la sua innocenza»<sup>18</sup>.

I sospetti riguardo al clero si aggravarono nei mesi seguenti. In Valcamonica vennero infatti allontanati dalla parrocchia, per sospetto antipatriottismo, don Pietro Massolini<sup>19</sup> parroco di Ponte di Legno, don Antonio Favallini<sup>20</sup>, curato dello stesso paese, don Antonio Battaini<sup>21</sup> parroco di Monno

---

<sup>18</sup> Cf. «La Voce del Popolo», 19 giugno 1915.

<sup>19</sup> Don Pietro Massolini (Soprazocco 1875 - S. Vigilio 1932) Curato a Paitone, e a Roccafranca, parroco a Campoverde, dal 1912 parroco a Pontedilegno, venne confinato a Firenze. Si riprese a stento dalla dura esperienza. Morì parroco a S. Vigilio.

<sup>20</sup> Nei documenti appare il nome di Antonio, ma il vero nome è Omobono. Don Omobono Favallini. (Pontedilegno 1881-1917), sacerdote nel 1903, fu coordinatore a Corteno e poi nel paese nativo. P. Guerrini (*I nostri morti*, «Brixia Sacra» 1917, pp. 171-172) scrive che a Pontedilegno «anche in mezzo a innumeri difficoltà e ad acerbe lotte politiche seppe cattivarsi la stima e l'affetto di tutti i buoni, esplicando con molto tatto pratico, ma con franchezza di carattere, la sua opera di sacerdote e di cittadino sempre rivolta al bene pubblico. Allo scoppiar della nostra guerra dovette abbandonare l'amato paesello, martoriato dalle bombe nemiche, e si ridusse presso parenti a Capodiponte, essendogli stata affidata l'assistenza spirituale in quei dintorni. Seguì con ansia e con dolore le sorti del suo Pontedilegno, e ne soffrì amarissimo schianto quando ebbe notizia dell'incendio e della distruzione vandalica, compiuta per iniqua rappresaglia dalle batterie austriache del Monticelle Mesto, quasi sfinito, indossò la divisa militare alcuni mesi fa, e partito per l'Albania con un Ospedaletto da Campo, vi lasciò la vita nel pomeriggio del 14 dicembre 1917».

<sup>21</sup> Don Antonio Battarini di Vezza d'Oglio (1865-1924) fu a lungo parroco di Monno dove morì a 59 anni.

ed altri ancora, fra cui don Bortolo Stefanini<sup>22</sup> parroco di Stadolina. Secondo il rapporto del prefetto del 17 settembre 1915: «in particolare i sacerdoti della Valcamonica (zona vicina al teatro delle operazioni) furono accusati di aver mostrato "poco spirito patriottico e un'indebita ingerenza nelle cose militari", dando luogo anche a sospetti di spionaggio».

Ma anche fuori della Valcamonica, non mancarono denunce e arresti. Fece sensazione, nel settembre 1915, l'arresto di don Antonio Caldana<sup>23</sup>, parroco di Maclodio, sacerdote noto per il suo patriottismo e invece denunciato e arrestato sotto imputazione di oltraggio alla bandiera nazionale perché, parlando in modo piuttosto concitato con l'impiegata dell'ufficio postale di Lograto, aveva staccato «inavveritamente, come egli disse, una banderuola assicurata con lo spago allo sportello». Secondo quanto scrisse poi il «Cittadino di Brescia» dando il resoconto del processo per direttissima:

«La difesa di don Caldana — patrocinata dall'avv. Arduino — introdusse numerosissimi testimoni, dalle cui deposizioni non solo emerse che il sacerdote era vittima delle macchinazioni dei suoi nemici, ma risultò luminosamente documentato il patriottismo del quale egli aveva dato in ogni tempo prove non dubbie ed eloquenti. Cittadini eminenti e popolari, ufficiali e sacerdoti deposero fatti specifici e decisivi, che valsero a porre in evidenza come don Caldana si fosse sempre comportato da buon cittadino. Così è risultato che egli fu tra i primi ad esporre la bandiera nazionale tanto in casa propria quanto nel Circolo da lui fondato; che tiene in casa il ritratto dei Sovrani ed il busto di Re Umberto; che in chiesa tenne discorsi e promosse preghiere per il trionfo delle armi italiane. In base ai risultati della istruttoria la stessa requisitoria della Procura Generale concluse perché il Caldana fosse prosciolto per *inesistenza di reato*, ritenendo che nel

---

<sup>22</sup> Don Bortolo Stefanini (Corteno 1876 - Squillace 1933) morì in provincia di Catanzaro, dopo 32 anni di sacerdozio.

<sup>23</sup> Don Antonio Caldana-Bonetti (Toscolano 1872 - Brescia 1932), ordinato sacerdote nel 1897 fu curato a Pralboino. Nel 1910 venne nominato parroco di Maclodio dove rimase per 22 anni.

fatto a lui addebitato non si riscontra né l'elemento oggettivo, né quello soggettivo di reato, e riconoscendo che don Caldana «ha sempre dimostrato essere un sacerdote buon patriota, come nei suoi giovani anni fu buon soldato».

La Sezione di Accusa presso la locale Corte di Appello ha pienamente accolto le conclusioni e le motivazioni del pubblico ministero, mandando appunto assolto l'imputato «per *inesistenza di reato*»<sup>24</sup>.

Nelle stesse condizioni di sospetto si trovò don Menegazzi di Lonato, peraltro della diocesi di Verona.

Ancor nel febbraio 1916 il Procuratore generale di Brescia riteneva indispensabile uno stretto controllo sul clero affinché non «esorbitasse» dalle proprie funzioni e fosse anzi spinto a compiere il proprio dovere patriottico. Egli sosteneva che «l'azione energica spiegata dall'autorità militare» aveva ottenuto sui sacerdoti benefici effetti. Ma si augurava che essi avessero a continuare «per risparmiare alle autorità le preoccupazioni di una continua e rigorosa vigilanza e di provvedimenti punitivi al loro riguardo» ritenendo che l'azione del clero sarebbe stata fondamentale per stabilire e mantenere «quel benefico accordo che [...] sarà il più efficace contributo al conseguimento delle giuste e sante finalità in cui ora si concentrano i palpiti ed i pensieri di quanti, senza distinzione di partiti e di fedi, vogliono dimostrarsi degni di essere italiani»<sup>25</sup>.

In base a ciò le denunce e gli arresti continuarono. Nel febbraio 1917 venivano arrestati e processati due sacerdoti per aver circolato in zona di guerra; nel settembre 1917 veniva imprigionato don Carlo Rodella<sup>26</sup> parroco di Gerolanuova, accusato di aver pronunciato parole «atte a depri-

---

<sup>24</sup> *L'assoluzione del parroco di Maclodio*. «Il Cittadino di Brescia», 18 settembre 1915.

<sup>25</sup> A.C.S. Fondo Culto, f. 1 b. 2 relazione per il 3° quadrimestre in data 10 febbraio 1918.

<sup>26</sup> Don Carlo Rodella (Carpenedolo 1870 - Gerolamo 1967), dei 51 anni di sacerdozio ne visse 49 a Gerolanuova prima come curato e dal 1903 come parroco. Fu molto attivo. Ebbe particolare passione per l'agricoltura.

mere lo spirito pubblico e la resistenza interna» e più specificatamente di aver detto che «essendo noi deboli e vincendo l'Austria si sarebbe dovuto gridare W. l'Austria». Don Rodella veniva assolto il 15 marzo 1918<sup>27</sup>.

Ma non sempre si ricorreva alle denunce all'autorità; spesso ci si appellava al vescovo direttamente come nel caso dell'avv. Gadola di Pontevico che si lamentava con lui perché i preti di quella zona non avevano fatto cenno ad una delle sue famose lettere pastorali. In tal caso, rispettoso delle coscienze, mons. Gaggia non prevaricava con rimproveri; si limitava ad annotare: «Dirò loro che ne trattino un poco, ma con prudenza, quando li vedrò».

A volte capitava il contrario. Vi erano dei preti accusati di troppo zelo patriottico come il parroco di S. Gervasio che aveva rimproverato pubblicamente in chiesa (riferendo poi la cosa ai carabinieri), il signor Battista Migliorati di «sparlare» della guerra.

Ma era pur sempre il sospetto di neutralismo se non di disfattismo che prevaleva. Ancora il 4 agosto 1918, nel suo rapporto riguardante il I quadrimestre dell'anno il Procuratore generale di Brescia, dopo aver messo in rilievo «l'azione prudente ma improntata a sentimenti di italianità e corrispondente alle esigenze dell'ora, specialmente le opere di assistenza civile del vescovo Gaggia», rimarcava come persistesse «in generale la convinzione che la maggioranza del clero sia contraria alla guerra e subdolamente faccia propaganda di tali sensi, avendo tenuta una attitudine legittimamente sospetta di occulta avversione o quanto meno dannosamente passiva»<sup>28</sup>.

Tali sospetti erano specificatamente basati sugli atteggiamenti del parroco di Bassano Bresciano, sospettato di aver tenuto un contegno teso a «deprimere sempre più l'animo dei suoi parrocchiani, in prevalenza ostili alla guerra, e parti-

---

<sup>27</sup> *La coerenza e il patriottismo di un parroco bresciano rivendicati*. «Il Cittadino di Brescia» 23 giugno 1918.

<sup>28</sup> A.C.S. Fondo Culto f. L. b. 3.

colarmente dei militari in licenza», e del curato di Quinzano d'Oglio, che era anche assessore comunale, cui veniva attribuita un'azione «quasi pensatamente diretta a creare intralci, diffidenze e malumori e ad infondere scoraggiamento anziché forza di resistenza tra il popolo»<sup>29</sup>.

Le considerazioni su questo clima di sospetto e sugli interventi citati potrebbero essere molte. Mi limito solo a sottolineare come, fatta eccezione di Lonato, i paesi citati siano quasi tutti piccoli se non addirittura piccolissimi e tali per cui, in essi, il sacerdote è tutto ed è completamente integrato con il suo popolo. Singolare è anche il fatto di un paese popoloso come Quinzano d'Oglio dove il prete assessore citato anonimamente, è don Giuseppe Sora<sup>30</sup>, che si può considerare il più attivo organizzatore sindacale dei salariati agricoli, cioè una specie di capolega contadino.

Del resto si può anche rilevare come fosse illogico chiedere ad un prete di montagna o di campagna di manifestare entusiasmo per un conflitto, rivelatosi lungo e sanguinoso, che decimava le popolazioni più umili, specie contadine, divideva le famiglie, creava miserie e durissimo lavoro ai rimasti, vecchi, donne e bambini. Senza dire poi che spesso il prete e le popolazioni contadine più colpite dalla guerra si trovavano di fronte, anzi sulla sponda opposta come i più aperti sostenitori della guerra, il farmacista, lo studente borghese, il commerciante profittatore, di solito tiepidi religiosamente se non apertamente anticlericali. Si può addirittura dire che sono questi preti che, più degli altri, si pongono sullo spartiacque segnato da Benedetto XV con la famosa affermazione dell'inutile strage e assumono un atteggiamento che, non tenendo conto dello stato liberale da conquistare nel quale inserirsi, combacia più con il neutralismo socialista che con le preoccupazioni del movimento cattolico.

---

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Don Giuseppe Sora (Quinzano 1860-1931) ordinato sacerdote nel 1896 a 36 anni, fu attivo organizzatore delle leghe bianche a Quinzano e nella zona e attivo amministratore pubblico.

Nonostante ciò negli epistolari con soldati<sup>31</sup>, nelle prediche, negli scritti di sacerdoti che ho potuto vedere, i sacerdoti anziché ricorrere a soli argomenti meramente consolatori e magari sottolineare «disfattisticamente» il peso inaudito della guerra calcano la penna sul dovere, da compiere comunque e dovunque; e in corrispondenza con le linee dell'ascetica e della spiritualità del tempo, imperniate intorno alla «via della Croce» e alla purificazione attraverso il sacrificio, incitano a sopportare i gravi sacrifici che il conflitto impone.

Mi limito, a solo titolo di esempio, a riportare alcuni brani di un breve epistolario intercorso tra uno dei più stimati ed intelligenti parroci bresciani, mons. Giorgio Bazzani<sup>32</sup>, prevosto di Gussago, ed alcuni suoi parrocchiani alle armi<sup>33</sup>. A dir la verità non rivela niente di eccezionale ma se un aspetto emerge sembra quello di un certo imbarazzo nel rispondere a volte a lettere angosciate. Ma cosa poteva scrivere di più un sacerdote, anche il più sensibile, in risposta a grida di dolore e di implorazione come quelle del soldato Carlo Zanetti che il 7 agosto 1915 così gli si rivolgeva: «Trovandomi sempre in mezzo a pericoli, in mezzo a tribolazioni sento il bisogno di rivolgergli una parola e nello stesso aspettarmene una consolante e buona che mi dia aiuto coraggio e forza di sopportare tutte queste pene. La vita dei soldati è abbastanza penosa, per ora non si combatte, non si fucila (sic.) ma sopportano bensì fatiche incomprensibili. Et in mezzo a questa vita così penosa il mio pensiero vola al paese natio e si attacca specialmente a lei che nutre un sì grande amore

---

<sup>31</sup> Una delle lacune, fra le molte e più gravi, della conoscenza dell'atteggiamento del clero riguarda quanto essi scrissero o dissero ai soldati e alle famiglie mentre sono ricchi gli epistolari di soldati. Cf. *La grande guerra - Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, a cura di S. Fontana, M. Pieretti, G. Sanga, M. Pegrari e M. Radice, Milano 1981; T. CAVALLI, *Isonzo infame. Soldati bresciani nella guerra '15-'18*, Brescia 1983.

<sup>32</sup> Mons. Giorgio Bazzani (Bagolino 1863 - Gussago 1941) curato a Gardone V.T. dal 1894 fu prevosto a Gussago fino alla morte. Di notevole cultura, di affascinante oratoria, zelantissimo, fu amico di molte personalità del tempo. Cf. *Mons. Giorgio Bazzani. Note e documenti* a cura di A. FAPPANI, Brescia 1966.

<sup>33</sup> *Carte Giorgio Bazzani* presso Fondazione Civiltà Bresciana.

per i suoi parrocchiani e sono certo anche molto fa per me che sono soldato che combatte e soffre per la Patria. In aspettativa di una risposta». Don Bazzani il 12 settembre 1915 risponde: «Grazie del tuo affettuoso saluto. Più volte ogni settimana qui celebriamo speciali funzioni al celeste eroe S. Giorgio perché sia il modello e il presidio dei nostri valorosi soldati italiani. Sempre coraggio mio ottimo Carlo! Mille cuori riboccanti di tenerezze ti accompagnano nelle lotte generose; ogni sofferenza è scritta nel libro d'oro del cielo e della patria. Ti abbraccio. Mille ardenti auguri e benedizioni del tuo prevosto».

Le altre risposte del prevosto Bazzani sono sullo stesso tono. Ad Angelo Lombardi scrive: «Tu certamente vorrai far onore al tuo nome di Angelo conservandoti degno di essere chiamato l'angelo generoso della nostra cara patria e della tua buona mamma...»<sup>34</sup>.

A Francesco Crescini il 26 dicembre 1916 scrive: «Grazie dei tuoi gentili auguri che ti ricambio di cuore, invocandoti da Gesù Bambino quella Pace celeste che gli angeli cantano sul suo Presepio e che ripetono sul cuore cristiano dei nostri soldati quando serbano l'animo puro e forte anche fra i turbini di questo secondo *Natale di sangue*. E questa sacra Pace del cuore sia pegno ed auspicio di quella vittoriosa Pace propiziata dal sangue dei nostri eroi, che speriamo da Dio nell'anno novello...».

Ad Andrea Turati, il 30 novembre 1915: «Oggi è la festa del Santo del tuo nome. *Andrea* vuol dire — uomo forte —; io ti auguro la fortezza degli eroi e dei martiri per compiere con perfezione e perseveranza il dovere di soldato d'Italia e di soldato di Cristo. Nella tua famiglia stanno bene e si fanno coraggio. E tu vorrai sempre far onore alla buona educazione che ricevesti nel tuo nido natale. La nostra cara patria rivendica sacri diritti; noi preghiamo S. Giorgio perché conduca alla vittoria e alla santità: nostri prodi...».

Su una cartolina riproducente S. Giovanni Apostolo, il 21 aprile 1916 don Bazzani scrive:

---

<sup>34</sup> Risposta ad una lettera di Angelo Lombardi del 26 luglio 1915.

«La festa del patrono dei soldati S. Giorgio quest'anno ricorre proprio il giorno di Pasqua, quasi per confermare che è una Pasqua tutta militare. Gesù si stringe al cuore il giovane che ha lasciato la patria per il dovere e combatte contro il nemico e contro le intemperie e contro le infezioni. Mandi presto Iddio all'Italia la Pasqua della vittoria e della Pace».

Il 14 ottobre 1915 scrive a Teodoro Ungheri: «Mi son sempre graditissime le notizie dei miei bravi soldati, tra i quali il mio cuore ritorna, non so dirti quante migliaia di volte, e quando fa pioggia e vento e nelle torbide notti i miei cari figli mi passano innanzi come in cinematografo di trincee, di nevai e di bocche da fuoco».

Al soldato Battista Gosio che l'11 marzo 1917 gli scrive: «Siamo di nuovo alla pasqua del 1917 e non ancora una speranza dell'alleluia della pace...» don Bazzani risponde: «Grazie dei tuoi auguri pasquali, e speriamo bene che sia l'ultimo *alleluia* gorgogliante nel sangue. Oggi noi festeggiamo il Celeste Soldato S. Giorgio: quella sua lancia vorrà bene finire a infilzarlo e strozzarlo il mostro che mangia gioventù da ben tre anni. E il nostro Patrono sorriderà in una benedizione particolare a te, veterano di tante lotte e di tanti martiri, e, come lo preghiamo ogni settimana, vorrà ricondurti fra noi con quelli che aspettano buoni e vincitori».

Si può capire quale sia stato l'imbarazzo di don Bazzani nel rispondere ad un padre di otto figli che lo implorava di interessare «un qualche deputato» perché gli ottenga «un'avvicinamento» a casa. Se ne interessò subito e al povero padre di famiglia il 27 gennaio 1917 scrive<sup>35</sup>:

«Trovai assente l'onorevole deputato, e perciò gli scrissi esponendo minutamente la tua condizione così eccezionale. Sono certo che egli farà tutto il fattibile perché nelle cose gravi

---

<sup>35</sup> All'on. Corniani il 26 gennaio 1917 don Bazzani aveva scritto: «Il mio parrocchiano Cavagnola di anni 40, ha il padre di 70 anni ed ha anche otto figlioli, il maggiore dei quali è un infermiccio di 17 anni. Egli è uno dei contadini più intelligenti, dei più onesti e dei più poveri del paese. Per soccorrere i suoi piccini, egli bramerebbe vivamente di poter essere ammesso come tanti altri della sua condizione, in qualche stabilimento bresciano (come militare, egli dice, o come facchino ecc.).

e giuste ci si mette tutto. E tu intanto metti te stesso e tutta la tua cara nidiata fra le braccia del Celeste Bambino, il quale viene a portarti le mille benedizioni che ti invocano mille volte al dì i tuoi cari piccini e i tuoi amici del Circolo e tutti i fedeli della nostra magnifica prepositurale».

Un riscontro veramente significativo di questo spirito lo si può avere nei libri di preghiera, nelle immaginette distribuite durante la guerra ai soldati e ai fedeli delle parrocchie. Non è certo qui il luogo di trattare l'argomento. Ma alcune sottolineature ed esempi possono fornire indicazioni utili.

Anzitutto è rilevante il riscontro dei soggetti raffigurati sulle immagini: Gesù che accompagna il soldato tra le trincee con la didascalia tolta dal salmo XXVI «Il Signore è la mia luce e la mia salute: con Lui di che potrei temere?»; Gesù che appare ad un soldato morente con la bandiera accanto e la didascalia «Dulce et decorum pro Patria mori»; Gesù che consola il soldato ferito; Gesù che con la croce benedice il soldato che sta per lasciare la moglie; Gesù che benedice il campo di battaglia cosparso di cadaveri con la didascalia: «Ego sum resurrectio et vita».

Tra le preghiere significative quella rivolta alla Madonna in cui si chiede che vegli «sulla gloriosa nostra bandiera che or s'incammina ai desiati confini tra le carezze dell'aure nuove e i tormenti della bufera» e poi di seguito la invoca che vegli «sul sudato alpino» «sui focosi bersaglieri» «sull'aviatore librato in alto» ecc.

Una immagine riporta le «litanie di guerra» dello stesso tono delle precedentemente annunziate. Vi è «la preghiera del soldato» la «preghiera del soldato italiano ferito» ecc.

A titolo di esempio riportiamo la preghiera dell'immaginetta dispensata nell'«anno del Signore 1916» per la Comunione pasquale nella chiesa prepositurale di S. Giovanni Evangelista in Brescia e che sotto una fotografia di una messa al campo recita:

«Cessi presto, o buon Gesù, l'uragano di fuoco che avvolge la patria nostra e l'Europa tutta e fa che le nazioni sappiano uscirne, come l'oro dal crogiuolo, purificate. Dà o Signore, a tutti i componenti l'armata di terra e di mare, l'ardimento

e il coraggio necessario per condurre a buon termine l'impresa: a tutte le famiglie lo spirito di sacrificio richiesto nel duro ed aspro cimento: la pace e la gloria eterna ai prodi caduti sul campo; il conforto ai doloranti superstiti; l'assistenza ai prigionieri nel duro esilio. Sii o Signore, la guida dei profughi scacciati dalla dolce casa; risana i feriti; dà la rassegnazione ai ciechi, ai mutilati; consola l'agonia dei morenti, soccorri i derelitti senza tetto ed i poveri senza pane. Fa' o Signore, che quanto prima spunti il giorno sospirato della vittoria e della pace»<sup>36</sup>.

Altre invece riproducono soltanto la preghiera per la cessazione della guerra di papa Benedetto XV che incomincia: «Sgomenti dagli orrori di una guerra che travolge popoli e nazioni» o preghiere analogamente di intonazione decisamente pacifista.

## 2) La partecipazione del clero

Un aspetto a sé stante è dato dalla partecipazione diretta del clero bresciano alla guerra. Naturalmente anche per esso mancano ricerche e studi di qualsiasi genere<sup>37</sup>.

Comunque si possono, lo stesso, offrire alcuni dati significativi. Secondo il «Bollettino Ufficiale della Diocesi di Brescia» i sacerdoti bresciani sotto le armi (dei religiosi è impossibile il calcolo) nel giugno 1915 erano 36, di cui 7 cappellani militari. Contemporaneamente assieme allo stillicidio continuo della chiamata alle armi si accompagnano le ripetute estenuanti pratiche per esenzioni o rimandi che continuerà per tutta la guerra. Sfogliando le agende del vescovo mons. Gaggia si può dire che sono rari i giorni in cui egli non venga annotando un intervento, una lettera alle autorità competenti (procuratore del re, ministri, deputati) per chiedere esenzioni, deroghe, dispense, in favore dei suoi preti.

---

<sup>36</sup> Tutte le immagini alle quali qui ci si riferisce fanno parte della raccolta della Fondazione Civiltà Bresciana.

<sup>37</sup> Sul piano più ampio sono di grande rilievo i lavori di ALBERTO MONTICONE, *Gli italiani in uniforme. Intellettuali, borghesi e disertori*, Bari 1972 e, soprattutto ROBERTO MAROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati (1915-1919)*, Roma 1980.

Ma queste non fermano il reclutamento. Alla fine del 1915 i sacerdoti sotto le armi erano 98; nel giugno 1916, 125, nell'agosto 1916, 147; alla fine di dicembre 1917, 175 di cui 11 cappellani. Il sostegno morale e spirituale ai cappellani militari, ai preti e ai chierici soldati, impegnò a fondo il vescovo e i suoi collaboratori, specialmente mons. Defendente Salvetti suo particolare delegato<sup>38</sup>.

Significativo anche il contributo di sangue fra il clero: fra i sacerdoti caduti sono da segnalare don Carlo Larini di Verolavecchia, ufficiale caduto alla fine di novembre del 1917<sup>39</sup>, don Giovanni Daliani Poli, curato di Pisogne<sup>40</sup> e il già ricordato don Omobono Favallini curato di Pontedilegno.

Numerose le medaglie al valore<sup>41</sup>: tre toccarono a don Francesco Galloni, curato di Concesio, cappellano del Battaglione Montesuello, per l'eroica opera di soccorso ai feriti fra infiniti pericoli e a sprezzo della vita. Più conosciuta è la testimonianza di p. Giulio Bevilacqua, il futuro cardinale, sottotenente nel Battaglione Stelvio del V.<sup>o</sup> Alpini, coraggiosamente soldato e prete sull'Ortigara e a Monte Fior, dove veniva fatto prigioniero il 4 dicembre 1917.

Si distinsero per generosità e spirito sacerdotale don Giuseppe Tedeschi, decorato al valore, don Guido Astori, nativo di Carpenedolo, sacerdote cremonese, don Battista Camoni, don Angelo Esti, cappellano del Battaglione «Monte Spluga» e «Monte Ortler», don Cesare Bonini, don Barcellandi, ecc.

---

<sup>38</sup> Su tali preoccupazioni e su tale attività cf. FAPPANI, *Giacinto Gaggia*, vol. I pp. 176-186; ID., *Problemi delle diocesi lombarde durante e dopo la prima guerra mondiale in alcune lettere del card. C. Andrea Ferrari*, «Brixia Sacra», 1973, pp. 76-82.

<sup>39</sup> Don Carlo Larini (1888-1916), curato a Cizzago, chiamato alle armi nel maggio 1915 cadde sul fronte trentino.

<sup>40</sup> Don Giovanni Daliani-Poli (1887-1917), nato a Molfetta ma trasferitosi a Breno laureato in diritto canonico fu curato a Pisogne nei primi anni, poi cappellano in un reggimento di fanteria, dove morì per ferite di guerra.

<sup>41</sup> Vennero insigniti di una medaglia d'argento e di due di bronzo don Francesco Galloni; di una medaglia d'argento ed una di bronzo, don Giuseppe Tedeschi, di medaglie di bronzo don Vittorio Benaglio, p. Giulio Bevilacqua, don Giovanni Battista Camoni, don Angelo Esti. (cf. *Cappellani militari 1870-1970* a cura di FRANCESCO MARCHISIO Roma s.d. passim).

Un discorso a sé è quello dei chierici soldati, decine dei quali furono feriti e morirono. Fra questi ricordiamo il sottotenente Lionello Nardini, morto a Vesio il 5 novembre 1918, in concetto di santità, ai cui esempi il compagno di studi, Giovanni Battista Montini, oggi Papa Paolo VI, dichiarò di dovere la spinta verso il sacerdozio; il chierico Paris, altro santo chierico; il chierico Nolli, caduto il 23 maggio 1917 mentre come portaf feriti cercava di recar soccorso ai combattenti.

Ma il sacrificio del prete e del chierico non è solo significato dal numero dei sacerdoti arruolati in qualsiasi modo o morti o feriti, ma anche dalla prova morale che la caserma e la trincea rappresentò per loro.

Bisogna, infatti, considerare quale doveva essere l'impatto del sacerdote ed ancor più del chierico con la vita militare, se si pensa alla formazione seminarile del tempo di timbro pressoché monacale, con pochissimi e sorvegliati contatti con il mondo, anche quello sano del paese natale.

Don Cesare Bonini, che si distinse particolarmente per cultura, doti educative, fra i migliori sacerdoti bresciani<sup>42</sup>, scriveva «Dal fronte» a don Paolo Guerrini il 27 aprile 1917:

«Da tre settimane mi trovo al fronte in una delle zone più avanzate e più battute. Alloggiamo in baracche di legno o sotto le tende: notte e giorno ci piovono granate da ogni parte. Se vedesse che bolgia! Per una fatalità che mi riesce ancora inesplicabile, durante i dieci mesi da che sono militare ebbi a subire di continuo da parte di un capitano ch'io neppure conosco ma che mi si assicura essere un notorio massone, persecuzione che ebbe ora il suo epilogo nell'ultima mia destinazione, poiché fui proprio inviato al fronte più pericoloso, in una delle Sezioni somegiate più brutte, formata quasi

---

<sup>42</sup> Don Cesare Bonini (Pedernaga 1889 - Brescia 1930). Sacerdote nel 1914 fu curato a Rovato dove diresse il periodico locale «La Franciacorta». Trasferito come curato a Quinzano d'Oglio venne chiamato alle armi. Dopo la guerra fino al luglio 1923 fu ispettore dei cimiteri di guerra. Attivo poi nell'Unione Reduci, apostolo della gioventù studentesca, lasciò alcune pubblicazioni fra le quali: *Alla guerra. Dal mio diario di Cappellano militare*, Brescia. La Scuola ed. 1928.

interamente da uomini mandati qui per punizione dipendenti da superiori tutti meridionali...; di più, contravvenendo a tassative disposizioni regolamentari e non tenendo conto neppure delle mie condizioni fisiche, mi si destinò ad uno dei servizi più gravosi, quale porta feriti. Il pericolo cui sono esposto di continuo è pari a quello della fanteria combattente, i disagi sono anche più gravi, il trattamento più duro... Quante volte non rifiuterei una ferita per poter tornare in Italia, o qualcosa di peggio per poter esser liberato...!»<sup>43</sup>.

In un breve diario di un chierico, Stefano Tamini<sup>44</sup>, si legge del suo arrivo come soldato del 5° alpini assegnato al deposito di Edolo dove arriva il 20 marzo 1918: «la musica di Edolo e una immensa folla di gente sta preparata alla stazione a riceverci. Quanto faceva contrasto quella musica con i miei sentimenti!... Non sapevo in qual mondo mi trovassi. Mi trovavo come povero agnello tra una immensa quantità di giovinotti, mezzo ubriachi, emettevano di quelle parolacce che io non abituato, mi facevano drizzare i capelli. Il mio pensiero scorreva ancora ai tanti anni sì felicemente trascorsi, pur incosciente, trovavo un contrapposto sì nero, sì minaccioso che mi sentivo perduto, morto!... Non parlo poi della notte dal 20 al 21, la mia prima notte di caserma! Al vedermi rinchiuso in una immensa stanza, con molte decine di altri compagni, che quantunque anch'essi sapessero che era cominciata una nuova era della vita, pure ancora esaltati dal vino e dai liquori, gridavano, bestemmiavano, urlavano come forsennati. Tutto ciò che loro veniva alle mani era anche scagliato nel vuoto della camerata e andava poi a colpire i più quieti. Liti, battibecchi, pugni insomma, una cosa d'inferno.

La mia sveglia fu proprio come quella di D. Abbondio dopo quel fatale incontro. La mia mente corse subito ai pensieri abituali della vita di collegio, alle pratiche religiose, al Signore.

---

<sup>43</sup> *Epistolario Guerrini* presso don Antonio Fappani.

<sup>44</sup> Don Stefano Tamini (Corteno 1898-1948). Chiamato alle armi nel 1918, fu sergente degli alpini. Sacerdote nel 1924 fu curato a Ronco di Corteno, passando poi nel 1935 parroco a Berzo Demo. Dopo la rinuncia alla parrocchia causa infermità si ritirò a Lambro di Corteno. «Buono e timido» fu zelante sacerdote.

Ma ahimè! I miei compagni si svegliano a poco a poco e invece di pregliere a Dio una bestemmia pronunciata con infernale solennità...»<sup>45</sup>.

Don Antonio Novi<sup>46</sup>, professore in Seminario, prete molto colto, il 28 settembre 1916 scriveva a don Guerrini: «La vita che faccio qui, sarebbe orribile se non fosse molto occupata. Dal Capitano all'ultimo scagnozzo sono tutti orsi e lupi: si vive sotto la verga e in un'atmosfera di sospetto e di prepotenze. Non credo che voglia durar molto questo recente ospedale perché *tutti* ne sono arcistufi. Certo anch'io ch'ero venuto con tutto l'ardore e mi figuravo d'incontrare un'oasi di carità gentile e generosa, sono rimasto come sommerso in un'onda di gelida delusione...»<sup>47</sup>.

### 3) L'opera di assistenza

Ancora più ampio spazio dovrebbe essere riservato all'opera di assistenza del clero, oltre che al fronte alle popolazioni, sia sul piano spirituale che su quello materiale.

Per quanto riguarda quella spirituale si potrebbero rievocare le iniziative, come la Pasqua del soldato, conferenze religiose, particolari cerimonie, e l'assistenza ai soldati al fronte con la diretta corrispondenza, l'invio di libri, immagini, altari da campo ai cappellani ecc.

Per i soldati di stanza a Brescia e in provincia vennero organizzate conferenze, tenute a volte da personalità di spicco come il Prof. Semeria, cappellano presso lo Stato Maggiore.

Altrettanto ampia fu l'assistenza morale e materiale alla popolazione. Se in città e in alcuni grossi centri funzionarono in tal senso anche associazioni di iniziativa civile ed anche

---

<sup>45</sup> *Appunti della mia vita di caserma*, di Stefano Tamini favoriti dal prof. Franco Nardoni cui vanno i ringraziamenti più vivi.

<sup>46</sup> Don Antonio Novi (Chiari 1885 - Brescia 1942). Sacerdote nel 1908 diresse dapprima l'oratorio di Chiari. Laureatosi in lettere fu poi insegnante di latino e greco in Seminario e all'Istituto Canossiano. Colto non scrisse molto, ma con finezza.

<sup>47</sup> Epistolario Guerrini.

laica, le organizzazioni del genere nei paesi specie più piccoli furono quasi solo affidate al sacerdote.

Senza dire che alle necessità di guerra vennero sacrificate chiese, istituti, collegi e lo stesso Seminario, trasformati in ospedali militari o in scuole. A tali esigenze vennero utilizzati parte del palazzo vescovile, palazzo S. Paolo, il Pensionato scolastico, i conventi delle Orsoline e delle Dorotee, i collegi delle Canossiane a Mompiano, gli oratori della Pace, di S. Tommaso, di S. Alessandro ecc.

Dal 1915 vennero aperte in città e in provincia numerose Case del Soldato fra cui nel 1917 quella destinata al soldato francese<sup>48</sup>.

Da determinare nella sua entità e diffusione è l'assistenza offerta ai profughi di guerra, dopo la disfatta di Caporetto, che vide impegnati numerosi paesi specie della Bassa bresciana: Leno, Bagnolo Mella, Manerbio ecc.

Anche di fronte a quest'opera qui solo accennata si può dire che prevalga il clero, sempre sulla linea del dovere e del sacrificio, per cui assume particolare valore il giudizio espresso sempre il 4 agosto 1918 dal Procuratore generale di Brescia riguardo alle sue giurisdizioni di Brescia e Bergamo, e che cioè in esse il clero «si manifestò animato da sentimenti di sincero patriottismo e di concorde cooperazione per persuadere pure i più restii e i più deboli cittadini delle supreme ragioni che rendono ineluttabile continuare nella resistenza, per rafforzare la fede nel trionfo delle legittime aspirazioni italiane, per incuorare ai doverosi sacrifici con paziente rassegnazione e per alleviare le conseguenze della guerra specialmente nei riguardi delle classi povere. In grande maggioranza i parroci e gli altri sacerdoti svolsero invero azione efficace alla resistenza morale delle popolazioni, partecipando ai comitati di assistenza civile e di propaganda e prestando benefica opera a vantaggio dei profughi veneti, né omisero di

---

<sup>48</sup> Le «case del soldato» vennero istituite per primo da P. Giovanni Minozzi. Cfr. Emilio Franzina. *Il tempo libero dalla guerra. Case del soldato e postriboli militari*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*. A cura di Diego Leoni e Camillo Zadra. Bologna 1986. pp. 161-230. P. Minozzi fu in contatto diretto con Andrea Trebeschi, promotore delle case del soldato di Brescia.

cooperare efficacemente alla diffusione anche nelle più piccole e lontane borgate dei decreti riguardanti i disertori»<sup>49</sup>.

Per questo alla fine riveste una luce particolare l'attestazione che dà all'opera del vescovo e del clero bresciano il 15 ottobre 1918 il ten. gen. Bellini all'atto di lasciare il Comando della Divisione Militare di Brescia esaltando l'«azione veramente patriottica oltre che filantropica [...] a vantaggio di tutta la popolazione e in specie di quella rurale». Dopo aver rilevato la connessione fra la resistenza al fronte e la vittoria delle armi con la resistenza interna, il generale riconosceva: «Con fine intelletto di evangelico amore il Clero di Brescia adempiva a questa santa missione del sacerdote, mentre nelle corsie degli ospedali, monache e suore, veri angeli di carità, lenivano con instancabile attività, le sofferenze dei feriti e dei malati»<sup>50</sup>.

---

<sup>49</sup> A.C.S., Fondo Culto, f. 1. b. 3. Relazioni del Procuratore generale, 4 agosto 1918.

<sup>50</sup> *L'elogio del gen. Bellini al vescovo e al clero bresciano*, «Il Cittadino di Brescia», 19 ottobre 1918.



Donatella Romano

## I GIORNALI BRESCIANI ALLA VIGILIA DELLA GRANDE GUERRA

### Premessa

All'inizio del XX secolo i giornali italiani mutano la loro struttura organizzativa e la loro funzione e si configurano come quello che, con felice espressione, il Gasca definì il «quarto potere»: *«Il giornale, da cronaca riguardosa di fatti è diventato il quarto potere dello Stato, l'organo della pubblica opinione. Secondo lo statuto albertino i poteri dello Stato sono tre: il regio, il legislativo e l'esecutivo, ma non c'è che dire il giornale quotidiano si è imposto, ha assunto un'influenza sociale tale da legittimare questa autorità che si arroga e che tutti ammettono e subiscono»*<sup>1</sup>.

L'elemento nuovo che giustifica l'espressione del Gasca e che rende i giornali veramente coprotagonisti e spesso arbitri delle dinamiche politiche e sociali di quegli anni, sono i legami che si vanno stabilendo e sempre più consolidando tra il mondo della carta stampata ed il potere economico e politico. *«Il giornalismo italiano — scriveva il Lancelotti — si trasformava movendo i primi passi da Milano. In pochi anni grandi quotidiani sorgevano, possenti e complessi con le loro*

---

<sup>1</sup> Cfr. L.C. Gasca, *Diritti e doveri della stampa*, Torino 1904, p. 4.

*vaste organizzazioni. Consci dell'influenza che potevano esercitare sull'opinione pubblica e sulla politica nazionale attirarono forti capitali e le quattro pagine divennero sei ed i servizi telegrafici e telefonici si estesero*<sup>2</sup>.

La scena italiana del 1914-1915 è dominata da alcune grandi testate che fanno l'opinione pubblica, la guidano, la sollecitano, la plasmano. Parlo del milanese *Corriere della Sera*, del romano *Giornale d'Italia*, parlo della *Stampa* di Torino, della *Tribuna* di Roma, che verranno considerati, ora l'uno ora l'altro gli organi ufficiali di Giolitti: parlo dell'*Idea nazionale*, organo dei nazionalisti e ancora parlo del *Resto del Carlino* che da «giornale dei braccianti» diventa, con la direzione del Naldi insediatosi alla testa del giornale in seguito al cambio di proprietà della testata, il portavoce degli zuccherieri e dei proprietari agrari emiliani, primo finanziatore del mussoliniano *Popolo d'Italia*, e parlo anche dell'*Avanti*, organo del Partito Socialista Ufficiale.

Questi giornali, sotto la guida del loro direttore che quasi sempre è — e questo è un fatto nuovo molto importante — anche comproprietario, porgono e commentano i fatti politici del giorno in modo tale da fornire al lettore non solo un'informazione, ma anche una chiave di lettura. Contribuiscono insomma al costituirsi dell'opinione che il lettore fa propria e più o meno inconsciamente sente come «propria». Si sostengono così cause politiche o scelte economiche e sociali che mascherano, ammantate di idealità, interessi economici ben precisi e mire politico-sociali ben precise<sup>3</sup>.

## La stampa in provincia

Ho ritenuto opportuno fare questa breve premessa sul panorama della grande stampa italiana poiché essa costituisce un riferimento importante. Il giornale di provincia, che do-

---

<sup>2</sup> Cfr. A. Lancelotti, *Giornalismo eroico*, Roma 1924, p. 2.

<sup>3</sup> Su questo argomento e più ampiamente per una storia della stampa e del giornalismo italiano per il periodo considerato si veda V. Castronovo, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Bari, cui si rimanda anche per la bibliografia generale.

vrebbe essere per sua natura più votato alla cronaca, all'intrattenimento, all'educazione, non rinuncia mai — e questa è una particolarità tutta italiana — all'informazione politica che rimane sostanzialmente alla base del giornale. Il quotidiano di provincia quindi, che ha mezzi più scarsi sia in risorse umane che economiche, integra la propria redazione e il lavoro dei propri corrispondenti prendendo notizie e informazioni dai giornali maggiori, ai quali si rifà ideologicamente, e riciclandole in sede locale.

In questo modo anche in provincia arrivano le grandi tematiche, le grandi discussioni che animano la scena nazionale ed il giornale assolve ad una funzione di divulgazione notevole, di diffusione capillare dell'informazione che risponde alla strategia della persuasione che esso persegue in modo sempre più chiaro. «*Perfino il clero che ha scomunicato la stampa — dice ancora il Gasca — ora si è persuaso che a non perdere ogni influenza nel mondo bisogna valersi di questo pulpito della pubblicità e da esso dà egli pure le sue battaglie e le sue difese*»<sup>†</sup>.

## Il caso bresciano

Il 1914 e il 1915 sono anni cruciali per la storia d'Italia, ricchi di passato, di ardori risorgimentali non ancora esauriti, densi di avvenimenti, non solo per la guerra, ma anche e soprattutto per i fenomeni sociali che agitano l'Italia, con l'affacciarsi di nuove forze alla ribalta della scena politica: i proletari, attraverso le loro forme associative di marca cattolica o socialista, i nazionalisti, portatori di una nuova maniera, più dinamica, vivace e irrazionale di sentire e di vivere la dimensione politica, decisi entrambi a pesare sulla storia del paese; presagi di un futuro, quello post-bellico che più niente

---

<sup>†</sup> Cfr. Gasca cit. Le forze cattoliche concentreranno con indubbia maestria le loro forze in questo settore, fino a costituire un vero e proprio trust cattolico. Si ricordi inoltre che nel 1915 verrà costituita l'Associazione della buona stampa. Cfr. Castronovo, cit., passim.

avrà a che fare con l'Italia liberale del periodo giolittiano. Sono anni di rottura, anni in cui la realtà sociale sfugge dalle mani dei vecchi politici di stampo liberale, travolti dai fanatismi e dal dinamismo rivoluzionario, sindacalista, nazionalista. Gli animi sono accesi, le idee non sempre chiare, le idealità sovrapposte frammischiate, ancora in divenire.

Tutto questo pathos, questa confusione vitale e tragica è vissuta e interpretata dai giornali bresciani, dalla lettura dei quali si percepiscono, vissute a dimensione locale, le grandi tematiche del tempo e se ne spiano il costituirsi, il modificarsi, l'accrescersi.

Tre sono le fonti d'informazione cui i bresciani fanno riferimento principalmente: *La Sentinella*, *La Provincia di Brescia*, *Il Cittadino di Brescia*.

Tutte e tre le testate affondano le loro radici nella Brescia risorgimentale o immediatamente post-risorgimentale ed hanno quindi una presenza ed una fama già consolidate in città. *La Sentinella*, di area clericale moderata, sorta nel 1859, la *Provincia di Brescia*, nata nel 1870 come strumento zanardelliano per l'organizzazione dei consensi nel nostro territorio, conserva la sua impostazione liberal-democratica e rappresenta, sempre nell'ambito dei partiti d'ordine, borghesi, la punta più democratica a livello sociale, il *Cittadino*, sorto nel 1878, strumento degli agguerriti cattolici bresciani decisi a contendere il terreno di conquista agli anticlericali zanardelliani<sup>5</sup>.

I tre quotidiani sono tipologicamente simili, di grande formato, la pagina suddivisa in cinque-sei colonne, quattro-sei pagine di consistenza; suddividono i loro spazi in modo analogo, con rubriche più o meno equivalenti. Dall'inizio della grande guerra la prima pagina è quasi sempre esclusivamente dedicata agli eventi bellici considerati sia dal punto di vista politico che militare.

---

<sup>5</sup> Su questi e altri periodici post-unitari a Brescia cfr. D. Romano, *La stampa periodica a Brescia dalla Sinistra al potere alla I guerra mondiale (1876-1915) — Appunti*, in: *Brescia 1876-1913* a cura di E. Ragni, Brescia 1985, p. 153-169 e D. Romano, *La stampa dal 1880 al 1915* in: *Brescia post-romantica e liberty 1880-1915*, Brescia 1985, p. 125-138.

Le notizie sono fornite da dispacci d'agenzia, da comunicati ufficiali, da brani di articoli desunti da altre testate italiane e straniere. Alle notizie così presentate si aggiungono abbastanza frequentemente le corrispondenze proprie dei giornali. La *Sentinella* in modo particolare aveva un vivacissimo corrispondente da Roma che meglio dei suoi colleghi sapeva presentare la cronaca politica della capitale e la cronaca parlamentare con inserimenti opportuni e ben calibrati di stralci di altri articoli e in grado di suggerire, con una sobria e quasi impercettibile mediazione soggettiva, fatta di pacati commenti e accorte aggettivazioni, l'opinione che il lettore credeva poi forse di farsi in modo più autonomo<sup>6</sup>.

Talvolta la prima pagina, destinata sempre ai grandi fatti della politica, apre con un editoriale, o è completata da un corsivo, solitamente a firma del direttore o di personalità di spicco, al fine di rendere più incisiva e più palese la posizione della testata nei confronti di determinati argomenti. Sono queste certamente le parti più interessanti che insieme — talvolta — alle cronache cittadine, ci consentono di individuare gli orientamenti politici ed ideologici dei quotidiani che hanno di fronte alla guerra posizioni divergenti o posizioni convergenti, generate però da motivazioni sostanzialmente diverse. Se ne ricava così il quadro di Brescia alla vigilia della guerra.

La scena è dominata dalla *Sentinella* — appare la più completa anche dal punto di vista dell'informazione poiché fornisce orari di tranvie, ferrovie, ed altre notizie utili non offerte dagli altri due quotidiani — la quale, messa in secondo piano durante il lungo periodo zanardelliano, ha trovato una sua riaffermazione all'inizio del secolo con la ripresa delle forze

---

<sup>6</sup> Sulla pagina pubblicitaria dedicata alla *Sentinella* nel *Diario guida di Brescia e sua provincia* del 1916 si legge tra l'altro che il giornale dispone di: «numerose informazioni politiche forniteci direttamente dalla Capitale con ben organizzato servizio telegrafico, telefonico ed epistolare». Dal *Diario-guida* del 1915 apprendiamo che la direzione del giornale è affidata all'avv. Marziale Ducos, redattori sono il cav. Alessandro Sartori e il dr. Lorenzo Gigli, redattore stenografo è Clemente Fusci, cronista Giuseppe Cirimbelli, cronista agricolo Camillo Reggio. L'amministrazione è affidata a Giovanni Mattanza e Otorino Zola. Sede del giornale via G. Bruno 26.

moderate, conservatrici e cattoliche cui si appoggia e di cui è espressione. Ora, alla vigilia della guerra, è certamente la testata più forte, la più vivace — sarebbe bello sapere anche se la più diffusa — portavoce delle posizioni politiche e degli interessi della Brescia che produce, della Camera di Commercio, della finanza, degli imprenditori, dei possidenti. È interventista, di un interventismo di stampo nazionalista ed imperialista.

In questa sede si è costretti a schematizzare per amore di chiarezza. Abbiamo già detto che i tempi sono confusi, in divenire e quindi un'affermazione di questo genere non è esauritiva della complessità dei fenomeni. Il caso bresciano è particolare.

Brescia è terra di confine e quindi il tema irredentista è molto sentito da tutti e certo si sovrappone agli impulsi nazionalistici e alle tesi imperialiste, ma i secondi prevalgono decisamente sul primo tema nel nostro giornale. Lo si capisce dall'attenzione particolare che la *Sentinella* pone nel mettere a fuoco problematiche economiche dell'Italia del momento e nel collegarle più o meno direttamente con la necessità di operare determinate scelte politiche. Il 3 gennaio del 1915 Dominatore Mainetti, Presidente della Camera di Commercio, futuro sindaco di Brescia, di professione commerciante, incita in un articolo i bresciani e gli italiani in genere ad apprezzare i prodotti interni, a preferirli agli stranieri che falsamente vengono considerati migliori, per favorire un risorgimento economico delle nostre industrie.

In un editoriale del 5 gennaio intitolato «L'Italia e i mercati balcanici» Filippo Carli, segretario della Camera di Commercio sostiene, con ampie illustrazioni, come l'Italia debba svolgere una funzione di guida per la sua posizione geografica nei confronti dell'economia slava, finora schiacciata e mortificata dall'Austria. Lo sviluppo economico e la stabilità politica della penisola balcanica possono diventare — liberati dal giogo austriaco — un nuovo elemento importante del sistema europeo: lo sviluppo slavo secondo Carli costituirà un'occasione importante di penetrazione per l'imprenditoria pubblica e privata italiana.

E ancora il 6 febbraio il corrispondente romano titola: «Rin-

caro dei viveri, neutralità e guerra». Nell'articolo si afferma che il periodo è economicamente difficile per l'Italia, non ci sono più introiti di valuta estera assicurati dalle commesse degli emigrati, in compenso il caro viveri aumenta sempre più e si reclamano provvedimenti governativi contro incettatori e speculatori ed una politica accorta di approvvigionamento. Ma soprattutto, conclude l'articolista: «*L'attuale malessere economico è una prova di più che l'Italia deve entrare in guerra anch'essa per accelerare la fine del conflitto e raggiungere gli scopi nazionali. Il presente rincaro dei viveri è essenzialmente prodotto dalla guerra internazionale e non cesserà fintanto che il conflitto non abbia a terminare*».

Nel corso degli ultimi mesi che precedono la guerra si manifesta sulla *Sentinella* un crescendo di tensione politica: alle pacate posizioni tradizionalmente conservatrici si sovrappone e si mescola un atteggiamento sempre più vicino a quello nazionalista. In un articolo del 4 gennaio dal titolo «Trento Trieste e l'Adriatico» Lorenzo Gigli<sup>7</sup> presentando e commentando il libro di Gualtiero Cistellini «Trento e Trieste: l'irredentismo e il problema adriatico»<sup>8</sup> pone in luce come il problema irredentista sia uscito dal mero esercizio verbale di democratici e repubblicani solo grazie ai nazionalisti. Sono costoro infatti ad avere dato un impulso vitalistico alle aspirazioni patriottiche ed irredentiste e sono loro che rinvigoriscono e che portano alle estreme conseguenze la lotta politica che deciderà le sorti dell'Italia, con le loro ideologie dell'italianità, dei destini della stirpe latina, delle élites intellettuali e politiche.

Il connubio tra conservatori, cattolici e nazionalisti avviene in occasione delle elezioni amministrative del febbraio del '15. Il 18 febbraio sulla *Sentinella* compare la lista liberal-conservatrice sostenuta dal giornale. All'articolo che illustra la bontà dei candidati e la necessità di elegerli dopo gli spro-

---

<sup>7</sup> Lorenzo Gigli, redattore della *Sentinella* era anche segretario del «Gruppo nazionalista bresciano».

<sup>8</sup> Pubblicato dai Fratelli Treves di Milano, nella collana «Quaderni della guerra».

positi commessi dai popolari nell'amministrazione precedente, si accompagna un comunicato del «Gruppo nazionalista bresciano»<sup>9</sup>. Il gruppo, riunitosi in assemblea, constatato che necessita «una vasta azione allo scopo di promuovere il decisivo intervento dell'Italia nel conflitto», riconosciuto «che l'atteggiamento dei cattolici bresciani si è su questo punto notevolmente differenziato dall'atteggiamento generale del loro partito, ritenuto quindi che nell'orbita amministrativa si rende tuttora possibile la collaborazione con essi e col partito liberal-conservatore, ritenuto che nella lista proposta agli elettori dai partiti liberale e cattolico avrà parte non piccola, come numero e come autorità di nomi il gruppo nazionalista... delibera di appoggiare nella lotta imminente la lista proposta... dai partiti liberal-conservatori e cattolico»<sup>10</sup>.

Il 12 maggio il corrispondente da Roma ci parla del «Sabotaggio dei supremi interessi della patria» a proposito delle mene neutraliste di Giolitti che hanno causato il voltafaccia del parlamento nei confronti del governo cui aveva per altro due volte dato il voto di fiducia. Egli nutre il suo pezzo di ampi brani tolti dal *Giornale d'Italia* che sappiamo, insieme al *Corriere della Sera*, era violentemente anti-giolittiano. La posizione del giornale in quelle giornate che videro anche le dimissioni del governo Salandra è chiara e veemente. Quello stesso 12 maggio il corrispondente chiude l'articolo appena citato col seguente commento: «la condotta dell'onorevole Giolitti ha provocato appassionante vivacissime deplorazioni. Il suo intervento intempestivo danneggia gli interessi dell'Italia e tende a disgregare la compagine dello spirito pubblico e l'indiriz-

---

<sup>9</sup> Il «Gruppo nazionalista bresciano» era la sezione bresciana dell'«Associazione nazionalista italiana». Fu fondato nel febbraio del '14 con lo scopo di fare propaganda nazionalista nella città e nella provincia di Brescia. Del consiglio direttivo facevano parte l'avv. Arturo Reggio presidente, l'ing. Giuliano Massarani vicepresidente, il cav. Filippo Carli, l'avv. Pietro Onofri, Antonio Masperi ed Ettore Bianchi. Segretario era il dott. Lorenzo Gigli, cassiere Davide Valerio, bibliotecario il dott. Aristide Biglione di Viarigi. La sede del Gruppo era in via G. Bruno 26. Cfr. *Diario-guida* cit. del 1916, p. 356.

<sup>10</sup> Si ricordi che in occasione della guerra di Libia i cattolici avevano sostenuto l'idea della guerra sfoderando una sorta speciale di nazionalismo cattolico. Cfr. al proposito Gastronovo cit. p. 202-203.

zo del governo». Il giorno dopo compare un lungo editoriale firmato «Sentinella» in cui si fa il punto degli eventi dall'agosto del '14 e si mettono a fuoco i doveri che l'Italia è chiamata a compiere: innanzitutto *«riscattare le terre irredente e le popolazioni italiane che da molto tempo difendono sino all'eroismo la latinità della stirpe»* (dimenticate dall'Italia ormai da trent'anni a causa della Triplice). In secondo luogo compito dell'Italia è la conquista dei confini naturali per la sicurezza della difesa a venire. Ma soprattutto: *«un'altra necessità preveduta da tempo si è prospettata subitamente per un'immediata soluzione: la necessità che nel nuovo assetto europeo che deriverà dalla guerra, per l'importanza della sua posizione, per la dinamica della sua vita, e per l'espansione della sua razza, per la grandezza della sua forza militare e per la virtù delle sue tradizioni marinesche, all'Italia nella ripartizione dell'Oriente sia riconosciuta la parte che le è dovuta e quindi la conseguente ineluttabilità che i nostri accordi siano stretti colle nazioni dell'Intesa, che possedendo la padronanza del Mediterraneo sono e rimarranno arbitre della sorte della Turchia»*.

L'articolo continua dicendo che negli ultimi dieci mesi il governo e il paese hanno lavorato per prepararsi alla guerra. *«L'esercito magnifico risponde con disciplina ammirevole e le nuove reclute partono per il fronte sicure della gravità del sacrificio ma pur della bellezza dell'idea e della fatalità radiosa, scritta nell'avvenire, di una vittoria voluta dal destino... Dalle case di campagna escono a tre a quattro i giovani figli e tornano ai reggimenti: lo strappo è duro, scendono lacrime sui volti di coloro che partono e dei vecchi e dei piccini che rimangono, ma svoltato l'angolo della strada... è la gran voce della patria che risuona nei cuori... Ah! il paese e il popolo rispondono magnificamente: la grande fellonia è nel parlamento»*. L'attacco a Giolitti e ai giolittiani è veemente: *«La congiura neutralista si è tramutata ormai in un pronunciamento giolittiano che ha spezzato la solidarietà»*.

Giolitti viene detto a chiare parole traditore della patria<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Ma solo qualche mese prima la *Sentinella* aveva in ultima analisi sostenuto Giolitti in occasione della famosa lettera a Peano e si era detto che il patriottismo di Giolitti era fuori discussione. Cfr. «Una lettera dell'on. Giolitti sui suoi colloqui con Bulow e sulla situazione d'Italia» sul numero del 2 febbraio 1915.

Infine va citato un lungo articolo del 14 maggio scritto dopo le dimissioni del governo Salandra, viste dalla *Sentinella* come una sciagura nazionale<sup>12</sup>. L'autore del pezzo è l'avvocato Reggio, presidente del «Gruppo nazionalista bresciano». Egli si propone di dare una valutazione pacata della posizione neutralista e *«fermando la nausea contro pacifismo e neutralismo»* che tentano di *«incancrenire una nazione ancor giovane»* mette in evidenza con una serie di argomentazioni e di esempi come la gioventù italiana della sua generazione sia stata allevata nel culto della Germania *«ma la vecchia idealità latina, quella che fece grande un giorno per il concetto sano della libertà, per il concetto vero della disciplina, questo nostro paese, vigilava nel profondo delle anime nostre... tutto scomparve il giorno in cui l'Austria saltò alla gola della piccola Serbia e la Germania con fredda ferocia violò il trattato internazionale per invadere il Belgio»*.

I cattolici — continua — sono contro la Francia giacobina, massonica, ma ora la Francia non è giacobina, ora i cattolici dovrebbero pensare al contrario al martirio del Belgio che attende la liberazione dai fratelli di fede. E in ultima confutazione delle tesi neutraliste Reggio dice: *«E hanno detto e fu narrato infine: le masse non vogliono la guerra. Speriamo che questo non sia, le grandi dimostrazioni popolari che da ogni parte d'Italia si annunciano per reazione al tentativo giolittiano ci dicono che i sentimenti più nobili e generosi fremono ancora nelle masse italiane: che forse troppi che invocano il pacifismo del popolo lo fanno allo scopo di coprire la loro ignobile paura! Ma fosse anche! Che dirigenti sono questi i quali di fronte a un grande compito nazionale da assolvere, a una grande idealità umana da servire, non sentono il dovere perentorio di scendere tra le masse a indirizzarle a istruirle a esaltarle? Quando mai le grandi rivoluzioni storiche furono opera delle maggioranze?»*

È detto dunque a parole chiare che il governo, le élites culturali ed economiche devono indirizzare, esaltare le masse

---

<sup>12</sup> Cfr. «Le loro ragioni!...» sulla prima pagina della *Sentinella* del 14 maggio 1915.

per guidarle e condurle dove necessario. Pare dunque abbastanza evidente da questi esempi come la *Sentinella*, agendo sull'opinione pubblica, persegua due obiettivi precisi. Quello di una politica imperialista sul piano internazionale, perseguibile attraverso l'entrata in guerra resa popolare facendo leva sui sentimenti patriottici irredentisti (che diventano quindi strumentali al vero interesse economico-politico) e quello di una politica interna che rafforzi il potere e contenga le tanto insidiose forze proletarie, spazzando via il sistema giolittiano con le sue pericolose aperture da una parte (ai cattolici, ai socialisti), col suffragio universale e la mancanza di forti idealità che avevano ridotto l'Italia — erede della latinità, chiamata a più alti destini — l'italietta della «mediocrazia».

Tali posizioni si spiegano facilmente: dietro la *Sentinella* stavano gli industriali bresciani, molti dei quali direttamente coinvolti nelle forniture belliche e fortemente interessati all'espansione economica coloniale. Per perseguire questi fini imperialistici occorre però poter contare su una classe, o meglio, su una massa operaia obbediente, poco esigente e poco organizzata: ecco quindi il perché della posizione fortemente anti-giolittiana. È ormai chiaro infatti alla storiografia che le posizioni di neutralismo od interventismo soddisfacevano maggiormente ad esigenze di politica interna piuttosto che estera: il no alla guerra avrebbe significato il trionfo di Giolitti, con quel che ne sarebbe seguito sul piano sociale; il sì alla guerra avrebbe portato alla fine di Giolitti e del suo sistema. Ma allora questa consapevolezza non era di tutti.

Chi interpreta in modo più genuino, più popolare e senza secondi fini lo spirito risorgimentale di quei momenti è la *Provincia di Brescia*<sup>13</sup> portavoce della borghesia liberal-democratica della città. Anch'essa è decisamente interventista, ma dell'interventismo che vede nella guerra la quarta fa-

---

<sup>13</sup> Sul *Diario-guida* del 1915 si legge che la *Provincia di Brescia* è Giornale politico quotidiano a sei pagine. Ne è direttore Giuseppe Boselli, capo-redattore Ernesto Spagnolo, redattori il dott. Dominatore Sbardolini, Giovanni Bagni, Attilio D'Acunzo — che è anche «redattore viaggiante» — Alfredo Giarratana e Augusto Turati. L'amministrazione è affidata al rag. Marcello Testi, la sede è in Piazza del Duomo in palazzo Bevilacqua.

tale guerra d'indipendenza. Ricorrenti sono negli editoriali o nelle cronache di manifestazioni irredentiste, che il giornale segue con passione, tematiche care alle idealità risorgimentali espresse con prosa appassionata<sup>14</sup>.

Si vivono con insofferenza le incertezze nelle decisioni a livello governativo: «*Davanti a noi vi sono due pazzi furiosi che fanno enormi mulinelli col bastone e li sentiamo fischiare sulle nostre teste. Ma noi rimaniamo perplessi in attesa di muoverci alla prima legnata*» si dice in un articolo del 20 gennaio manifestando disapprovazione.

Molto sentita è infatti la necessità che l'Italia entri in guerra in un momento a lei favorevole, vale a dire il prima possibile. È per questo motivo che i nostri, da posizioni di rispetto se non di approvazione verso i tentativi giolittiani di mediazione diplomatica, vista l'infruttuosità, l'impossibilità di continuare su quella via assumono un atteggiamento sempre più critico verso il neutralismo ad oltranza di Giolitti. In un articolo del 20 gennaio Ernesto Spagnolo, a proposito delle incertezze circa l'intervento, conclude dicendo: «*I neutralisti... pensano che in ogni modo convenga temporeggiare e intanto in questa incertezza scontentiamo gli uni e riusciamo malfidi agli altri*»<sup>15</sup>. In un articolo del 3 febbraio in cui si ribadisce che la diplomazia ha ormai giocato tutte le sue carte e non resta che pensare alla guerra, l'articolista introduce un altro tema caro ai democratici: quello di rendere popolare l'idea

---

<sup>14</sup> Si veda a titolo esplicativo la pubblicazione di una lettera, il 16 febbraio, del giovane bresciano Carlo Scalvini che con altri nove compagni era passato clandestinamente in Francia per unirsi alle truppe garibaldine. È ancora il comunicato della Sezione bresciana della «Dante Alighieri» che invita tutti gli studenti a iscriversi alla Società e a partecipare alle esercitazioni di tiro a segno e rende noto che è stato istituito a Brescia un battaglione di «Volontari studenti». Cfr. la *Provincia* del 5 marzo. E ancora l'articolo intitolato «Mazzini Garibaldi e l'Austria» del 20 marzo che dimostra la necessità dell'intervento da parte dell'Italia servendosi delle argomentazioni mazziniane. E per finire, in occasione delle celebrazioni per l'ottantesimo compleanno di Ergisto Bezzi, eroe garibaldino, il commento del giornale è il seguente: «*È bene in questi momenti di miserie neutraliste, ricordare, oggi che Ergisto Bezzi compie ottanta anni, la storia del moto garibaldino che doveva portare alla guerra con l'Austria*». Cfr. la *Provincia* del 17 gennaio 1915.

<sup>15</sup> Cfr. «Dum Romae consulitur», editoriale del 20 gennaio 1915.

della guerra. «Per questo motivo (il fallimento dei tentativi diplomatici) bisogna popolarizzare l'idea della guerra, quindi non la guerra dei nazionalisti che esaltano la guerra per la guerra, né la guerra dei francofilo che parlano di guerra democratica. Si popolarizza dimostrando che saremo sempre sotto l'incubo della guerra... finché non ci potremo dire sicuri dei nostri confini geografici, finché avremo uno stato estero non amico incuneato nel nostro e si popolarizza dimostrando che, falliti i negoziati, non rimane che ricorrere alle armi e ricorrervi mentre la situazione si presenta a noi favorevole»<sup>10</sup>. E ancora il 12 maggio in un lungo articolo firmato «Plinius» si afferma: «C'è qualcuno il quale osi pensare che, dopo lotte di nazionalità, debbano perpetuarsi nel mondo le lotte di nazionalità entro i confini di stati ibridi, la cui costituzione è stata fino ad oggi un attentato alla libertà e al diritto delle genti. Appunto perciò bisogna fin da ora definire nettamente la guerra che l'Italia è decisa a fare: illuminare bene il popolo sulle cause e sugli scopi di una eventuale azione nostra contro l'Austria ed in conseguenza contro la Germania. La nostra guerra sarà al medesimo livello morale di quella che ha fatto il Belgio; poiché allo stesso grado dell'invasore brutale, occorre mettere l'oppressore che si deve respingere nel nome delle proprie terre e delle proprie genti. Dunque niente guerra di aggressione e di conquista, come taluno in buona fede od in mala fede, va cianciando; ma la guerra di solidarietà consanguinea e di affratellamento nazionale. Chi mette in dubbio che la vita di un popolo non può essere frammentaria e incoerente di una in altra generazione, presa singolarmente, ma deve invece svolgersi ed affermarsi e compiersi nel succedersi delle generazioni in coerente armonia di propositi ed intenti? Se ciò è vero, ed è sacra verità, la generazione presente, quella alla quale noi apparteniamo si renderebbe colpevole del più iniquo tradimento verso i morti di ieri, verso i vivi di domani non adempiendo il compito che le è dal destino assegnato». E ancora: «La diplomazia è lo strumento operatore delle alleanze, il cui giuoco si esaurisce nella gelida meccanica degli equilibri formali, ma

---

<sup>10</sup> Cfr. «I commenti alla lettera di Giolitti» sulla *Provincia* del 3 febbraio 1915.

*non può spegnere il fuoco eterno dell'oppressione straniera. Oggi la sofferenza atroce che strazia il corpo e l'anima della patria, amputati di un loro arto necessario e prediletto, è divenuto insopportabile. E per far cessare questa sofferenza, noi abbiamo impugnat le armi»<sup>17</sup>.*

Dai brani citati traspare abbastanza chiaramente la polemica nei confronti dei nazionalisti dei quali non si condividono le idealità e tantomeno i mezzi da questi adoperati con disinvoltura per raggiungere i loro scopi<sup>18</sup>.

A noi che leggiamo a settant'anni di distanza, con la maggiore chiarezza consentita dalla prospettiva storica e facilitati dalla conoscenza degli avvenimenti verificatisi in seguito, pare di intuire nella *Provincia* e nelle idealità che il foglio porta avanti già una nota di sconfitta, un tono meno vibrato, meno potente, meno forte rispetto a quello dei colleghi della *Sentinella*, nonostante il linguaggio roboante enfaticamente ricco di aggettivazioni polemiche. Forse ciò è dovuto al fatto che i democratici alimentano le loro argomentazioni fondandosi solamente, in ultima analisi, sugli ideali risorgimentali, che per quanto ancora vivi non sono più in grado da soli di competere con le nuove problematiche dell'Italia degli anni Dieci. Problematiche di tipo economico che sembrerebbero trovare una loro ideale soluzione nel gioco imperialista, che prescinde da ogni tipo di etica politica; nuove problematiche sociali suscitate dal proletariato sempre più numeroso e organizzato in senso socialista, che ha quindi abbattuto i confini delle nazioni in nome dell'internazionalismo operaio.

Non c'è più posto quindi per il patriottismo idealistico e ottocentesco. Gli italiani del '15 sono inesorabilmente e forse ancora inconsapevolmente attratti dai due poli che costituiscono ormai gli unici due perni del gioco politico: il polo borghese in cerca di una riaffermazione di classe attraverso un'involuzione antidemocratica; il polo proletario in cerca di

---

<sup>17</sup> «Durante la pausa tragica» nella *Provincia* del 12 maggio 1915.

<sup>18</sup> I democratici bresciani non digerirono il connubio tra forze moderate e nazionalisti in occasione delle amministrative di febbraio. Cfr. in proposito sulla *Provincia* del 23 febbraio, nella «Cronaca di Brescia»: «Per i nazionalisti bresciani».

una propria identità per una affermazione sociale sempre più forte.

Altra costante dei democratici bresciani rappresentati dalla *Provincia* è l'irriducibile anticlericalismo che, di lontana origine post-risorgimentale-zanardelliana, ora alla vigilia della guerra si sostanzia di nuovo vigore polemico: l'essere clericale diventa infatti sinonimo di austrofilia e di antipatriottismo. La posizione dei cattolici bresciani, almeno di quelli che si sentivano rappresentati dal *Cittadino*, si prestava in effetti a questo tipo di accuse. Costoro, contrari alla guerra per motivi di ordine religioso, per motivi politici risalenti ai fatti romani del '70 non avevano alcuna benevolenza per i «giacobini» francesi, cosicché il loro neutralismo si tingeva facilmente di austrofilia. Numerosi sono gli attacchi che i democratici della *Provincia* rivolgono ai cattolici del *Cittadino*. Esempio è la polemica scoppiata fra i due giornali in concomitanza con la crisi del governo Salandra alla metà di maggio. In un articolo del 14 maggio dal titolo significativo «Come scrivono i croati d'Italia» la *Provincia* contesta e rintuzza ad una ad una le affermazioni fatte dall'Onorevole Tovini nell'articolo «Brancolando nel buio» apparso sul *Cittadino* del giorno precedente in cui si valutavano le posizioni di neutralisti e interventisti nei confronti della crisi governativa in atto. Vi si legge: «*Ma il Ministero, sempre secondo quanto mostrava credere l'on. Tovini, avrebbe avvertita l'opportunità di accordarsi con la rappresentanza nazionale; e per il 20 maggio il Tovini profetizzava che «l'on. Salandra non dichiarerà di volere la guerra immediata, né l'on. Giolitti dichiarerà di volere la neutralità assoluta», il che l'articolista avvisa «assurdo perché non è il Parlamento chiamato a deliberare sulla pace o sulla guerra, e infame perché la deliberazione del Parlamento svaluterebbe la forza e il prestigio d'Italia innanzi a tutte le potenze belligeranti»; e anzi il Tovini prevedeva «una giornata di concordia parlamentare», e conclude il suo articolo colle seguenti parole:*

*«Che se così non fosse, e il Parlamento con un voto di maggioranza indicasse al Governo una politica di “dignitoso accordo” con gli Imperi Centrali — dignitoso nel più assoluto senso della parola — e se questa decisione inducesse i nazionalisti, i repubblicani, i radicali, i socialisti riformisti, gli anar-*

chici, i massoni, a tentare la rivolta civile, io spero che i cattolici non starebbero a guardare dalla finestra.

*I cattolici hanno le mani libere. Grande parte del popolo è con loro.*

*Sapranno coraggiosamente scendere in piazza difendere ungibus et rostris la libertà del Parlamento e le patrie istituzioni».*

*Occorrono commenti? Il deputato clericale di Breno, avv. Livio Tovini che è sceso la lancia in resta contro gl'interventisti, i quali proclamano che qualunque accordo cogli Imperi Centrali non solo sarebbe per sempre inferiore alle più legittime aspirazioni dell'Italia, ma racchiuderebbe per l'avvenire le più spaventevoli insidie e i più desolanti pericoli per la nostra patria, dice ben chiaro e ben forte:*

*1. che «se il Parlamento indicasse al Governo una politica di dignitoso accordo cogli Imperi Centrali (chiunque fa un accordo, lo dichiarerà pur sempre dignitoso anche se si trattasse di pedate in fondo alla schiena; si tratterebbe allora di «un massaggio per prescrizione medica»), questo accordo dovrebbe esser fatto;*

*2. che se poi questo accordo, trovato dignitoso dai vari Tovini del Parlamento, fosse per essere ritenuto dannoso e riprovevole dai nazionalisti, dai repubblicani, dai radicali, dai socialisti riformisti, dagli anarchici, dai massoni... e chi più ne ha più ne metta, ciò non vorrebbe dir niente. I clericali allora scenderanno in piazza per imprendere la guerra civile, ungibus et rostris, contro tutti - parodia di Orazio sol contro Toscana tutta — per sostenere in definitiva quel patto, che solo i clericali e i socialisti ufficiali, inginocchiati dinnanzi al santone di Villa Malta, avrebbero trovato dignitoso.*

*Il «Cittadino» fa seguire alla lettera croata dell'on. Tovini alcune righe, piene di ambiguità, ma esprimenti in fondo un voto per «una neutralità fruttuosa».*

*Intanto l'altro deputato clericale dr. Giovanni Maria Longinotti si distingue a Montecitorio per i suoi tripudi neutralisti.*

*Sono cose che dobbiamo rilevare e tenere a mente.*

*A condividere la convinzione che i clericali bresciani nutrono sentimenti filo austriaci e per questo motivo — e non*

per altri di ordine religioso — propendano per un neutralismo tinto di filogermanismo. sono gli eretici del socialismo. quelli che al Congresso di Reggio Emilia del 1912 vennero espulsi dal Partito Socialista ufficiale, rappresentati in Brescia dal settimanale politico *Ragione Socialista*<sup>19</sup>. Un articolo del 15 agosto 1914 titola «Attenti ai clericali». In esso si afferma che vi sono in Italia molte persone che gioirebbero di vedere la vittoria degli austroungarici. «*Le simpatie di molti clericali italiani sono infatti per il bigotto e brutale militarismo tedesco, che mentre si inchina innanzi a Dio per avere il Celeste appoggio, calpesta sotto il suo tallone ferrato il diritto delle genti*».

I clericali — dice ancora il giornale — non lasciano trapelare che di rado il loro vero volto. ma «*basta guardare con quale arte ingrandiscano gli scacchi dei francesi*» per rendersi conto delle loro simpatie. La germanofilia dei clericali è rafforzata — sostiene ancora la *Ragione Socialista* — dalla avversione di costoro alla democrazia. Essendo dunque la lotta dei due imperi la lotta del militarismo nella sua espressione più brutale contro la democrazia. contro lo stato di diritto, è ovvio che i capi clericali italiani siano nella maggioranza intimamente per l'Austria e per la Germania. Ora, poiché del governo Salandra fanno parte clericali «*di questa risma... è bene non perderli di vista*». «*La neutralità che il governo ha decretato e che noi dobbiamo sostenere finché giova agli interessi delle classi operaie italiane ed ai principi della democrazia potrebbe domani essere rotta in favore dell'Austria. Se questo avvenisse sarebbe per il popolo italiano la più grande delle vergogne*».

Bersaglio frequente del foglio socialista non può non essere dunque, come per la *Provincia*, il *Cittadino*. Ancora nell'agosto del '14 in un articolo del 22 intitolato «Gli artifici del Cittadino» si accusa il giornale di filogermanismo. «*L'apologia dei tedeschi — si legge — è fatta dal Cittadino con la pubblicazione di lettere più o meno rispettate nella loro integrità nelle quali qualche donniciola o qualche emigrante residente in Germania... esaltano la bontà e la gentilezza d'animo dei*

---

<sup>19</sup> *La Ragione socialista*. Organo delle sezioni bresciane del partito socialista riformista italiano. Nell'editoriale del secondo numero del 27 luglio 1912 il giornale si dice espressione dell'ala riformista di destra del Partito Socialista ufficiale.

*tedeschi per qualche riguardo particolare avuto. L'artificio al quale ricorre l'organo della curia vescovile per far argine all'indignazione generale che travolge i tedeschi e per giustificare prudentemente al cospetto del pubblico il suo germanofilismo ed austriacantismo, non potrebbe essere più maligno e più idiota. È un artificio degno dei cervelli di gallina che redigono e dirigono il Cittadino. Ci vuol altro che le lettere d'emigranti pubblicate dal Cittadino, documenti di miseria intellettuale e morale, per stornare dal capo dei tedeschi la esecrazione di tutti gli uomini civili... Tali documenti varranno forse per tranquillizzare l'anima torbida di avvocati bresciani — il riferimento è chiaramente all'avvocato Livio Tovini deputato cattolico — noti austriacanti, varranno per i contadini, già insuflati dai preti di austriacantismo, ma non possono che provocare il disprezzo degli uomini che giudicano alla stregua dei fatti e dei misfatti».*

Il *Cittadino*<sup>20</sup> organo della curia bresciana e di quei cattolici di stretta osservanza che non erano riusciti a scindere la dimensione religiosa da quella della partecipazione civile agli avvenimenti del paese, incarna le contraddizioni, le inibizioni, le titubanze di costoro.

Di fronte alla guerra assume un atteggiamento di neutralismo relativo, vigilante (anche se con non poche contraddizioni che vengono rilevate dalla *Provincia* in modo particolare) ed una posizione sostanzialmente di ubbidiente allineamento alle decisioni del governo, qualunque esse siano<sup>21</sup>.

La posizione dei cattolici bresciani alla vigilia della guerra può dirsi ben sintetizzata dalla lettera che il Tovini scrisse

---

<sup>20</sup> Il *Cittadino di Brescia*, fondato nel 1878. Non conosce i toni vibrati ed il linguaggio polemico degli altri due quotidiani, è sempre molto misurato nei toni e nelle affermazioni. L'«anima redazionale» appare molto sbiadita quasi assente dalle sue colonne: gli articoli di prima pagina, più che sugli altri fogli, sono costruiti con collages di diversi brani presi da vari altri giornali. Naturalmente molto attento a tutti gli avvenimenti che coinvolgono la Santa Sede, segue con particolare attenzione anche in sede locale avvenimenti di carattere religioso o relativi all'ambito cattolico.

<sup>21</sup> L'atteggiamento di rispetto quasi fatalistico delle decisioni rege e governative su questioni di politica internazionale era d'altronde un poco di tutti i partiti d'ordine.

al direttore della *Provincia* in risposta alla polemica in corso di cui abbiamo sopra parlato. La lettera pubblicata il 16 maggio esordisce così «*Signor Direttore della "Provincia di Brescia", ella qualifica il mio articolo pubblicato ieri sul Cittadino di Brescia, semplicemente come una lettera croata. Ora, in questi momenti di grande effervescenza d'animi, sarebbe indegno da parte mia pretendere che la discussione non trascenda. Tuttavia mi sembrava che i concetti svolti nel mio recente articolo, messi in relazione con le dichiarazioni fatte da me in questi mesi, ripetutamente a mezzo della stampa (dichiarazioni che mi procurarono gli attacchi di alcuni giornali cattolici più intransigenti, e che furono riportate con manifesta benevolenza perfino dal "Corriere della Sera"), mi salvassero dalla massima ingiuria che si possa proferire contro un italiano. Nell'intervista del 3 aprile con il "Giornale d'Italia" io dicevo testualmente: "Deputato di confine, deputato bresciano, sento profondamente tutto il valore della tesi irredentista, tesi che è accolta senza eccezione da tutti gli italiani che studiarono, vissero e vivono la storia d'Italia. Dubitarne è nei nostri riguardi da insensati o da massoni"* aggiungevo che *"l'impegno assunto dal ministero Salandra, perché l'Italia non diminuisca neppure relativamente e soddisfi le sue legittime aspirazioni, deve intendersi come un impegno d'onore dinanzi al paese e dinanzi al mondo"*. Ma fino ad allora rilevavo che *"fare la guerra per conquistare quanto potevamo dignitosamente ottenere senza spargimento di sangue, era un voler la guerra per la guerra"*. Tale punto di vista, concorda perfettamente con quanto ieri ho scritto sul *"Cittadino"*, ma naturalmente non può piacere a quelli come lei che proclamano *"qualunque accordo con gli Imperi Centrali essere sempre inferiore alle più legittime aspirazioni dell'Italia"*. Gli interventisti debbono comunque conoscere che ponendo il problema in siffatto modo essi si distaccano dalle dichiarazioni fatte dallo stesso Onorevole Salandra al parlamento e svolte da lui in nove mesi di trattative. Del resto gli italiani ora non vogliono più saperne di discussioni. Il nuovo ministero, sia di Salandra sia di Marcora confidiamo saprà raccogliere la necessaria concorde fiducia del paese e della Camera. Allora si vedrà alla prova dei

*fatti che i cattolici non sono dei croati. Croati nò! Mai! Vivaddio!»*<sup>22</sup>

Abbiamo già detto di come anche il mondo cattolico si fosse reso conto della potenza del mezzo stampa e vi si fosse buttato come in una crociata<sup>23</sup>.

Anche in Brescia e provincia esistevano almeno altri due periodici che meritano di essere ricordati. Si tratta della *Voce del Popolo* e della *Valcamonica*. Essi integrano il ruolo del curialesco foglio *Il Cittadino* dedicando la loro attenzione agli aspetti popolari ed educativi delle masse. La *Valcamonica* in modo particolare, pubblicata a Breno e destinata alla valle.

---

<sup>22</sup> La lettera compare sulla *Provincia* del 16 maggio 1915. La replica del Boselli, pubblicata di seguito allo scritto del Tovini fu la seguente: «L'on. Tovini non ci persuade affatto. Intanto gli osserviamo che il suo punto di vista lo mette in perfetta discordia non solo con noi, della Provincia, ma con tutti i partiti interventisti, i quali a Brescia raccolgono: un gruppo di clericali, i nazionalisti, i moderati, i radicali, i repubblicani, i socialisti riformisti e i sindacalisti. Tutti costoro sono pienamente persuasi quanto noi che "qualunque accordo con gl'Imperi Centrali sarebbe sempre inferiore alle più legittime aspirazioni d'Italia"; e, aggiungiamo, esporrebbe l'Italia, per quel complesso di ragioni e di considerazioni svolte le tante volte sul nostro come su tutti i giornali interventisti, ai più gravi pericoli, alle maggiori iatture in un tempo più o meno prossimo, sia per parte degli Imperi Centrali che si vendicherebbero del nostro mercantilismo, sia delle Potenze dell'Intesa, le quali non ci potrebbero perdonare d'aver voluto sfruttare, senza colpo ferire, una condizione di cose, prodotta dai loro enormi sacrifici.

Le aspirazioni italiane del resto non sono fatte esclusivamente di conquiste territoriali, né possono tutte quindi trovare soddisfazione fra i roseti di Villa Malta, — roseti alle cui spine, la dignità e la libertà d'Italia e un pochino anche le istituzioni — se avessero la melanconia di indugiarsi ancora, — correrebbero rischio di lasciare qualche largo lembo delle loro vesti e qualche striscetta anche di pelle.

E queste sono cose di cui ci permetta l'on. Tovini, dubitare sarebbe da insensati o da clericali marca neutralista. I quali clericali pare continuino a vivere la storia d'Italia come l'hanno vissuta sempre dal '21 su su sino al '70 e poi via via sino un tantino anche al 1911, rimanendo sull'altra sponda.

Il che non è detto a ricacciare la punterella contro i massoni, — i quali — e anche qui dubitarne sarebbe da insensati, o da clericali neutralisti — furono a legioni fra le camicie rosse e gli eserciti regi nelle battaglie dell'Indipendenza, mentre i clericali eran a legioni dalla parte opposta; e furono, anche in Italia, i primi a divampare di sdegno e a invocare solidarietà attuosa di proteste contro lo scempio del cattolico, clericalissimo Belgio, proprio mentre il Vaticano stava ancora cercando e non la trovava la formula per protestare senza urtare le suscettibilità del simpaticissimo Kaiser.

Ma non usciamo di strada. Noi abbiamo rilevata la lettera che l'on. Tovini ha pubblicato sul *Cittadino* e sul *Mezzogiorno* perché essa non solo esprimeva quello che da nove mesi vanno dicendo, senza mutamenti, malgrado il mutarsi delle situa-

si rivolge ad un pubblico modesto. Le grandi tematiche sono presentate sotto forma di parabole, di narrazioni, filtrate, ridotte perché possano essere capite dal popolo minuto e sempre impostate in modo da rafforzare negli individui la fede cattolica e suggerire il moderatismo e il conformismo politico. Frequenti sono gli articoli in cui i socialisti sono demonizzati al pari delle cattive letture e di altre manifestazioni e modi di essere non approvati dal clero.

L'unica vera voce del neutralismo in Brescia è quella dei socialisti rappresentati dal loro settimanale *Brescia Nuova*. Ma la loro è una voce stentata e priva di forze: poco consistenti numericamente (1500 voti alle elezioni del '15, meno ancora dei voti ottenuti nel '14) soffrono la potente e organizzata

---

*zioni, i neutralisti: ma aggiungeva qualche cosa di più. E cioè, nel caso di un patuito accordo cogli Imperi Centrali che non andasse a fagiolo né ai clericali interventisti, né ai moderati, né ai nazionalisti, né ai democratici, né ai radicali, né ai repubblicani, né ai socialisti riformisti, né ai socialisti ufficiali dissenzienti, né ai massoni, ma piacesse ai clericali, marca Tovini, e ai loro sozi in neutralismo, i socialisti, marca Todeschini, clericali e socialisti, dovrebbero scendere in piazza a difendere... le istituzioni e gli accordi cogli Imperi Centrali unguibus et rostris.*

*Nella sua intervista del 3 aprile, che l'on. Tovini ci richiama, egli non faceva che delle frasi: nel suo articolo, da noi riassunto in parte ed in parte ristampato integralmente, dava la visione di un fatto concreto: una specie di guerra civile, di cui egli si presentiva un po' capitano, e che gli potrebbe fruttare qualche aquila di terza o quarta classe di Germania o di Austria.*

*Non ci preoccupiamo enormemente della minaccia e delle incitazioni a "jacqueries" dell'on. Tovini, in previsione di un caso che non succederà. Ma la constatazione aveva ed ha il solo valore di mostrare che nel più solenne momento della nostra storia nazionale, mentre sono in dibattito i più grossi e vitali nostri interessi nazionali, l'on. Tovini tiene un linguaggio, assume un atteggiamento, fa voti, lancia minacce che lo pongono in diametrale opposizione non con uno, ma con tutti i partiti interventisti.*

*Nessuno dei quali — se non vorrà fare la commedia — potrà, a cose finite, più raccogliarlo fra i suoi.*

*L'on. Tovini conclude peraltro la sua lettera assicurandoci che se verrà, malgrado le sue deprecazioni e i tentativi giolittiani, la guerra, i clericali della sua marca mostreranno a fatti di non essere croati. Lo speriamo e lo auguriamo loro, — perché davvero sarebbe per essi troppo pericoloso il mestiere del croato.*

<sup>23</sup> Le indicazioni del VII Congresso cattolico italiano avevano esortato i giornalisti del movimento cattolico ad assumere il più possibile un carattere locale, di «aderire alle necessità e ai gusti delle popolazioni di ogni piccolo centro, di cercare particolarmente la cronaca... di informare largamente sulle necessità quotidiane della vita... affinché il giornale divenga un elemento indispensabile del buon cattolico, sia esso contadino, coltivatore diretto, affittuario, bottegaio od esercente». Cfr. Castronovo cit., p. 195.

concorrenza dell'associazionismo cattolico che in Brescia e in provincia aveva posto da tempo solide basi. *Brescia Nuova* è un giornale eminentemente ideologico il cui compito principale è quello di perseguire la propaganda socialista per mezzo di articoli teorici, di massime educative che vengono inserite in corsivi un po' ovunque, ma non riesce ad andare più in là. Polemico con tutti, il giornale e il partito che rappresenta sono isolati e indeboliti dopo la scissione degli eretici, rappresentati in Brescia dal vivace foglio *Ragione Socialista*<sup>24</sup> e per il fatto che i neutralisti di marca cattolica ben si guardano dallo stringere alleanza con loro: troppo gravi sono i pericoli sul piano etico-sociale di questo connubio.

Eppure un legame pur se con le dovute cautele, fra la stampa popolare cattolica e la stampa socialista esiste. È proprio leggendo questi giornali più popolari che ci si rende conto del valore delle tanto citate espressioni «paese legale» e «paese reale». È incredibile come dai quotidiani borghesi dei partiti d'ordine non emergano se non sporadicamente, episodicamente i problemi gravi, pesanti che il difficile momento impone alla gente comune: rincaro del prezzo del pane, disoccupazione, agitazioni operaie, problemi degli emigranti rimpatriati, la tragedia del richiamo alle armi.

Al contrario nei giornali popolari, in *Brescia Nuova* nella *Ragione socialista* questi problemi sono affrontati sistematicamente: i grandi eventi che si decidono per il popolo italiano sono soppesati e valutati in rapporto alle conseguenze che essi avranno sulla realtà quotidiana della gente.

Nei tre quotidiani maggiori vi è un considerevole salto di qualità tra gli articoli dedicati agli affari politici e quelli dedicati alla realtà locale. La cronaca cittadina solo raramente prende in considerazione problematiche sociali. l'attenzione

---

<sup>24</sup> I socialisti ufficiali ed i riformisti non si risparmiano le polemiche: divisi su questioni partitiche, ed ideologiche, si attaccano, si scontrano ripetutamente, indebolendo col frazionario, in modo inesorabile il fronte socialista. Il che favoriva esclusivamente la propaganda e l'associazionismo cattolico in tutte le sue manifestazioni. Molto interessante è a questo proposito la lettura di *Brescia nuova e Ragione socialista*.

resta rivolta invece ad avvenimenti «normali» da cronaca nera, senza tempo. La preparazione civica alla guerra — iniziativa peraltro serissima e di indubbio valore civico — è presentata come uno scenario sul cui sfondo possono ben figurare i personaggi più in vista della città, coloro che organizzano i servizi del «Comitato di preparazione alla guerra», che organizzano, con le diverse associazioni patriottiche, conferenze, intrattenimenti danzanti e teatrali. Insomma è la Brescia che conta. la Brescia borghese contro la Brescia della «teppaglia neutralista».

Le diverse tendenze qui schematicamente presentate prendono maggior intensità nelle «radiose giornate di maggio», in un crescendo di tensione interventista e patriottica che sembra giungere al culmine nei giorni immediatamente precedenti la dichiarazione della guerra. Ma l'annuncio fatidico viene accolto con molta compostezza e consapevolezza, come qualcosa di lungamente atteso ed inevitabile, tanto che la maggior parte dei giornali non dedica quello spazio che ci si potrebbe attendere alla notizia, ad eccezione — e non a caso — dei due giornali che abbiamo detto sono più vicini al proletariato urbano e rurale: *Brescia Nuova* e la *Valcamonica* che danno alla loro prima pagina l'aspetto del manifesto dove l'annuncio dello scoppio della guerra è dato a titoli di scatola.

Da questo momento la situazione della stampa muta profondamente. Essa viene imbavagliata da una censura pesantissima che tocca tutti gli argomenti militari, ma anche tantissimi altri, apparentemente innocui, che possono tuttavia fornire qualche dato utile ai servizi spionistici nemici. Basta esaminare l'archivio della Prefettura per rendersi conto della vastità dei divieti applicati alla stampa, il rispetto dei quali doveva essere assicurato dai prefetti, impegnati spesso in difficili mediazioni tra le disposizioni di guerra e le esigenze dell'opinione pubblica. Le pagine di giornali, anche dei più allineati sono di tanto in tanto contraddistinte da spazi bianchi dove la censura ha colpito. E allora del giornale restano le notizie innocue o addomesticate che gli fanno perdere gran parte dell'interesse.



Bernardo Scaglia

LE RIPERCUSSIONI  
NELLA STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE  
DELLA PROVINCIA DI BRESCIA  
PER LA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE  
NELLA GUERRA 1915-18

La mobilitazione industriale, dichiarata con Regio Decreto 25 giugno 1915 n. 993, era imposta dalla necessità di far fronte in modo rapido e con abbondanza di mezzi alle esigenze dell'Esercito e della Marina italiani impegnati da circa un mese nel primo conflitto mondiale. Nelle settimane precedenti l'intervento militare dell'Italia e ancora nei drammatici e convulsi giorni avanti la dichiarazione di guerra, governo ed autorità militari erano fermamente convinti che, qualora il popolo italiano venisse coinvolto nel turbine della guerra, gli arsenali militari, debitamente potenziati, sarebbero stati in grado di rifornire costantemente e sufficientemente l'esercito, impegnato al fronte, di armi e munizioni, mentre i servizi logistici avrebbero provveduto con opportune espropriazioni e requisizioni ad approvvigionare uomini ed animali, di tutto quanto fosse loro necessario alla permanenza in linea o in trincea<sup>1</sup>. Questa certezza era frutto di una sottovalutazione dell'imponenza e della estensione del conflitto in corso, che si riteneva, sarebbe stato di breve durata e, dal momento dell'ingresso in guerra dell'Italia, sicuramente di rapida conclusione. Quando, dopo le prime battute, ci si rese conto che l'andamento del conflitto era ben diverso da quello previsto, con estenuanti assalti che interrompevano la monotonia delle

---

<sup>1</sup> Einaudi Luigi. La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana. Bari. Laterza 1933. pp. 33 e segg.

lunghe attese in trincea ed i bisogni dell'Armata superavano grandemente le potenzialità dell'industria bellica statale, il Governo, presieduto allora dal Primo Ministro Salandra, dovette ricorrere alle capacità, all'impegno, allo sforzo delle imprese private. In seno al Consiglio dei Ministri e fra gli alti gradi della gerarchia militare vi erano almeno due diverse concezioni riguardo al modo di attuazione di un piano di mobilitazione ed organizzazione dell'industria privata a scopi bellici<sup>2</sup>: il primo improntato ad una vera e propria «statizzazione dell'industria pesante», sottraendola alla gestione ed alla direzione dei privati, e sostituendo ad essi funzionari governativi agli ordini del Ministero della Guerra; l'altro, il secondo, improntato invece, ad una maggior libertà dell'iniziativa privata, che lasciava la gestione tecnico-economica delle singole aziende agli imprenditori, mentre prevedeva un controllo ed una coordinazione negli approvvigionamenti delle materie prime, nella produzione, nella distribuzione delle forze-lavoro agli organi pubblici a ciò predisposti. Fu proprio questa seconda linea di condotta che ebbe la prevalenza in sede di dirigenza politica, traducendosi poi, col decreto sopracitato e col successivo del 22 agosto seguente nell'istituto della «mobilitazione industriale», a cui venne affidato il compito di determinare gli stabilimenti da dichiarare «ausiliari» (essenziali alla produzione di materiale bellico e strategico) e di coordinare la loro attività con quella degli opifici militari. Il Comitato Centrale, preposto a tale istituto, doveva agire per assicurare i trasporti terrestri e marittimi occorrenti per i rifornimenti e la consegna dei prodotti e, in genere, per il funzionamento delle fabbriche con la ripartizione dei combustibili nazionali e di quelli importati e la distribuzione dei metalli ed altri prodotti alle industrie. Inoltre al Comitato erano affidati i compiti di esonerare dal servizio militare e di comando del personale impiegato nelle imprese «ausiliarie». Il Comitato Centrale per la mobilitazione industriale era la seconda ripartizione del Sottosegretariato (poi Ministero) delle Armi e delle Munizioni e alla

---

<sup>2</sup> Einaudi Luigi, op. cit., pp. 99 e segg.

sua direzione venne chiamato il generale Alfredo Dallolio: ad esso facevano capo 7 (e poi 11) Comitati Regionali con compiti esecutivi e di controllo, agenti in base alle direttive dell'organo centrale nelle singole regioni o gruppi di regioni. Dal buon funzionamento di questi uffici dipendeva la positività degli sforzi rivolti a sviluppare ed incrementare la produzione industriale a scopo bellico negli opifici a ciò preposti e dichiarati «ausiliari». Questi da 221 nel 1915 divennero 932 alla fine del 1916 e 1976 al termine del conflitto: l'incremento venne favorito anche dalle grandi richieste di iscrizione all'ausiliarità da parte di molte imprese che volevano così approfittare delle assegnazioni di materiali e di mano d'opera da parte dell'autorità militare<sup>3</sup>. Questa ingerenza, o meglio questo intervento diretto dello Stato nella gestione dell'attività economica, se da una parte trovava oppositori in alcuni esponenti del mondo imprenditoriale e fra alcuni studiosi di economia, tra i quali spiccava la persona di Luigi Einaudi, dall'altra riceveva un eco favorevole nell'ambiente industriale italiano soprattutto fra i rappresentanti del settore siderurgico e metallurgico-meccanico: questo, infatti, si era sviluppato con ritmo vertiginoso tra la fine dell'800 e i primi anni del '900 con un incremento medio annuo nella produzione di ghisa e acciaio superiore a quello degli altri Paesi industrializzati, come Inghilterra, Germania, Francia, Stati Uniti. La produzione di ghisa aumenta di ben 20 volte — da 2.300 a 426.000 tonn. annue — tra il 1900 e il 1913, e quella dell'acciaio di ben 9 volte — da 115.000 tonn. a 933.000 tonn. annue sempre nello stesso periodo. Di contro negli Stati Uniti l'incremento è rispettivamente di 2,5 volte e 3 volte; in Germania quasi lo stesso: 3 volte in ambedue i settori di produzione; in Inghilterra infine del 20% e i cosiddetti «settori di base» avevano fatto vistosi progressi negli ampliamenti degli impianti e nella concentrazione dimensionale<sup>4</sup>. Ma la crisi eu-

---

<sup>3</sup> Caracciolo Alberto, *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la 1<sup>a</sup> Guerra mondiale* in «Lo sviluppo economico in Italia» (a cura di G. Fuà), Milano, Franco Angeli 1978, pp. 205 e segg.

<sup>4</sup> Caracciolo Alberto, *op. cit.*, pp. 196.

ropea che investe l'industria, incominciando dal 1908 e continua nei due anni successivi si ripercuote in modo particolarmente pesante sull'economia italiana, rivelando da una parte la fondamentale arretratezza del sistema, che pur con gli indubbi e vistosi progressi compiuti nel primo decennio del secolo, rimane, però, sostanzialmente lontano dalle capacità e potenzialità produttive degli altri Paesi industrializzati<sup>5</sup>, visto il bassissimo livello di partenza delle nostre produzioni per la quasi inesistenza, alla fine del secolo di una vera industria siderurgica e metallurgica; dall'altra evidenziando uno squilibrio nella struttura stessa del settore, rilevato già nel 1915 dal Lanino<sup>6</sup> che denunciava l'enorme differenza tra produzione di acciaio e di ghisa di affinazione (900.000 tonn. di acciaio e 400.000 circa di ghisa) in un rapporto di 2,12 a 1 mentre i Paesi «sinceramente siderurgici» (Germania, Inghilterra, Francia) hanno un rapporto di 0,80 o 0,90 ad 1, cioè la quasi parità nella quantità dei due prodotti. Inoltre, continuava l'Autore, la siderurgia italiana si avvaleva del processo Martin-Siemens, che, se tecnicamente appare più semplice e facile, rispetto all'altro processo Bessemer, presenta, però, nei confronti di quest'ultimo un notevole svantaggio, a causa della lentezza della fusione che avviene in circa otto ore, contro i quindici minuti del convertitore Bessemer: la conseguenza è un elevato dispendio di combustibile (carbone coke), che l'Italia deve importare dagli altri Paesi con ripercussioni sulla bilancia commerciale.

Infatti Germania e Francia, non eccessivamente abbondanti di carbone rispetto al fabbisogno interno, producono acciaio con il metodo Martin-Siemens solo per il 45% e 33% rispettivamente del totale nazionale, e solamente il Regno Unito, ricco di carbone a basso costo ne produce per l'83%. Quan-

---

<sup>5</sup> Nel 1913 la produzione di ghisa e ferro-leghe è di: 38,14 milioni di tonnellate negli Stati Uniti, 12,10 milioni in Germania, 10,42 milioni nel Regno Unito. (Italia 430 mila tonnellate); la produzione di acciaio: 31,80 milioni di tonnellate negli Stati Uniti, 12,80 milioni in Germania, 7,79 milioni nel Regno Unito. (Italia 930 mila tonnellate). Vedi «Romeo Rosario, Breve storia della grande industria in Italia», Cappelli, 1972.

<sup>6</sup> Lanino Pietro, La nuova Italia industriale. L'Italiana, Roma, 1916-17 pp. 51 e segg.

to sopra detto ha una immediata conseguenza sui costi di produzione che restano alquanto elevati e, in ogni caso, non competitivi nei confronti delle nazioni succitate. Proprio per questo motivo gli industriali avevano levato sovente la loro voce con richieste di intervento dello Stato a difesa della produzione nazionale attraverso una più efficace protezione doganale: ed il Governo, se da una parte sembrava attento e sollecito a favorire questi interessi, dall'altra disattendeva di fatto le speranze dei siderurgici con trattati commerciali improntati ad un inaccettabile liberismo economico oppure attraverso la clausola della «nazione favorita».

In un primo momento, all'inizio dell'ostilità nell'agosto del 1914 gli imprenditori italiani rimangono alquanto incerti sulla politica da seguire: se sostenere la posizione di neutralità assunta dal governo, o, invece, premere su di esso per indurlo ad un intervento diretto, non importa a fianco di quali alleati. Infatti, dopo l'iniziale difficoltà nei rifornimenti delle materie prime provenienti dalle nazioni belligeranti, l'industria italiana vede aumentare le richieste dei suoi prodotti da parte degli stessi Paesi in guerra e, inoltre, essa si trova liberata dalla concorrenza francese e soprattutto tedesca, con grande sollievo del settore metallurgico-meccanico, il più esposto all'assalto delle forti e agguerrite industrie straniere. I prezzi incominciano la loro ascesa, recuperando, in pochi mesi, la flessione subita nel 1912 e 1913, gli anni più bui per l'economia italiana. Perciò molti pensano che l'Italia avrà grandi vantaggi economici, come fornitrice di prodotti necessari alla vita dei popoli impegnati nel conflitto, che le industrie di quei Paesi non possono più fabbricare, in quanto tese alla produzione bellica. Ma più forti sono le pressioni per una partecipazione diretta dell'Italia al conflitto: è l'occasione che molti industriali non vogliono perdere, soprattutto quelli del settore della meccanica che, nel periodo della neutralità italiana, sentono trascurabile l'influenza della domanda straniera e, quindi, scarsi i vantaggi economici<sup>7</sup>. Ben più consistenti, essi avvertono, di-

---

<sup>7</sup> Associazione fra le Società italiane per Azioni. *L'economia italiana dal 1911 al 1926* - Società Tip. «Castaldi», Roma 1927, pp. 73.

verrebbero questi, in caso di intervento diretto, a causa delle evidenti e rilevanti commesse statali per l'esercito e la marina. Armi, proiettili, locomotive, automezzi, carri, ecc. tutto verrebbe richiesto, prodotto, venduto in quantità sempre più grandi (e mai sufficienti) e a prezzi sempre più elevati. Acceso sostenitore di questa posizione è proprio uno studioso bresciano, Filippo Carli, allora Segretario della locale Camera di commercio, legato, come economista, agli ambienti industriali, il quale leva la sua voce a difesa degli interessi dei produttori metallurgico-meccanici in nome del superiore interesse nazionale, dello sviluppo e del progresso dell'economia italiana, minacciata e impedita nella sua espansione da una concorrenza straniera sleale, ignobile, condotta per mano di uomini che si infiltrano in tutte le attività finanziarie italiane al fine di asservire l'Italia a potenze straniere<sup>8</sup>. E questa acerrima difesa delle ragioni dell'interventismo, se debole e facilmente attaccabile sul piano scientifico<sup>9</sup>, trova larghi consensi fra gli imprenditori bresciani, visto che gravi erano le condizioni in cui versava l'industria bresciana. Infatti, se la produzione di acciaio aveva avuto un incremento pari a quello medio nazionale, passando da 300 tonnellate di fine secolo alle oltre 6.000 del 1913, pesante ed antieconomica era la sopravvivenza di un settore ghisifero e ferroso che produceva circa 20.000 tonnellate di grezzo in antiquati forni a carbone di legna o con riduzione della ghisa eseguita ancora con battitura al maglio: prodotto che alimentava un'industria meccanica la quale, al di là della tradizionale armeria ormai affermata, continuava a fabbricare solamente utensileria comune e attrezzi agricoli in piccole officine (solo più che artigianali) con modesto numero di dipendenti<sup>10</sup>.

Poche le imprese che, nel 1914, hanno una struttura economico-giuridica efficiente e moderna, con una gamma

---

<sup>8</sup> Vedi: Carli Filippo, *L'altra guerra*, Brescia, 1916.

<sup>9</sup> Caracciolo Alberto, op. cit., pp. 208.

<sup>10</sup> Venturini Mario, *Le risorse tecnologiche del decollo industriale a Brescia*, in «La Banca Credito Agrario Bresciano e un secolo di sviluppo. Uomini, vicende, imprese nell'economia bresciana», vol. 2<sup>o</sup>. Ed. Banca Credito Agrario Bresciano, 1985, pp. 155-167.

di prodotti tecnologicamente avanzati: caldaie idrauliche e a vapore, motori a scoppio, tubi per condotte forzate ecc. e la maggior parte di esse è controllata da imprenditori e da società anonime che hanno il loro centro o polo di attività fuori dal bresciano. Infatti dei 22.940.750 di lire che formavano il capitale sociale complessivo delle 17 società anonime nel 1915 impegnate nella lavorazione del ferro di prima e seconda fusione 9.500.000 costituivano il capitale della sola Società Ferriere di Voltri (del gruppo Tassara) e 2.500.000 erano rappresentati dalle azioni dell'Acciaieria di Vobarno (gruppo milanese Migliavacca-Rubini Falck) e solamente tre grandi società interamente bresciane avevano una vera consistenza economico-produttiva: la Franchi-Gregorini (3.000.000 di capitale), la Metallurgica Bresciana già Tempini (2.600.000) e la Siderurgica Togni con 2.000.000 di valore azionario<sup>11</sup>. Di contro stanno 100 piccole imprese con 1117 operai (media 11 dipendenti per ditta), che rappresentavano 1/6 di quelli impiegati nelle sopra citate società<sup>12</sup> (media 400 dipendenti per impresa). Proprio l'antica e affermata produzione di armi aveva abituato gli imprenditori locali agli stretti legami ed amicizie con uomini politici, affinché usassero la sua influenza ed esercitassero pressioni sul governo e sugli organi dello Stato, unico grande committente da cui dipendeva la crescita, lo sviluppo, la solidità delle aziende bresciane. Sono noti i rapporti di Glisenti con Zanardelli, dei Gnutti con ambienti vicini alla casa reale, di Tempini con personaggi politici romani (proprio a Roma aveva trasportato la sede della Metallurgica Bresciana per meglio seguire e curare le amicizie della capitale)<sup>13</sup>. La mobilitazione industriale viene ad esaltare, con la previsione di facili e rapidi profitti, l'ancestrale «genio armigero» dei bresciani e dà un'impronta particolare alla struttura del settore metallurgico e meccanico della provincia.

---

<sup>11</sup> Camera di Commercio e Industria di Brescia. Problemi e possibilità del dopo-guerra nella provincia di Brescia. 3° studio. Brescia. Apollonio, 1917. pp. 21-22.

<sup>12</sup> Carli Filippo. Problemi e possibilità del dopo guerra nella provincia di Brescia. Primo studio. Brescia. Apollonio 1916. pp. 5 e segg.

<sup>13</sup> Nardini Franco. «La fabbrica delle bombine» in *Credito Agrario Bresciano*, op. cit., vol. I pp. 415-419.

Infatti, mentre si arresta o meglio non progredisce la produzione siderurgica, pur sollecitata, e fortemente, dalle necessità belliche, si amplia notevolmente il settore meccanico soprattutto in quella specifica branca rappresentata dalle armi (o parti di armi - canne) e proiettili distogliendo in tal modo forze e capitali dall'originaria vocazione siderurgica e metallurgica dell'imprenditoria bresciana, facendola rinunciare al potenziamento dei settori «di base» per indirizzarla verso quella produzione meccanica sicuramente, in quelle circostanze, più redditizia e bisognosa di minori investimenti, ma nel lungo periodo, col ritorno alla normalità, molto precaria e senza prospettive di miglioramento. Mentre il capitale delle tre grandi aziende che continuano la produzione di acciaio o leghe speciali non subisce mutamenti durante il periodo bellico, ben tre milioni di lire vengono impiegati in nuove aziende per incrementare la fabbricazione di armi e soprattutto di proiettili. Bisogna aggiungere che, delle 17 società esistenti prima della guerra, di cui 2 sole erano specializzate nella produzione bellica, quattro vengono trasformate, nei primi due anni, in grandi produttrici di granate e proiettili. Nello stesso periodo si costituiscono, con lo stesso oggetto sociale (produzione di armi e proiettili) ben nove società<sup>14</sup>. È interessante notare che le imprese che mantengono la produzione siderurgica fanno capo a imprenditori o gruppi finanziari estranei all'ambiente bresciano (Tassara, a Darfo col modernissimo impianto al forno elettrico «Keller» per la produzione diretta di ghisa e acciai speciali<sup>15</sup> e gruppo Rubini-Migliavacca Falck a Vobarno con getti di ghisa e tubi saldati); mentre, caso isolato, per l'imprenditoria bresciana è la vicenda di Attilio Franchi che cerca, nell'avventura della guerra, l'occasione per creare un vero impero industriale (sui modelli tedesco e di oltre oceano), a grande concentrazione verticale, partendo dal minerale (miniere della Val di Scalve e Seriana), attraverso la produzione di energia elettrica (impianti idroelettrici di Barbellino)

---

<sup>14</sup> Camera di Commercio e Industrie di Brescia, op. cit., pp. 20-21.

<sup>15</sup> Calzoni Ugo, «Franchi Gregorini» e «Tassara» in «Credito Agrario Bresciano», op. cit., vol. 2 pp. 317-392.

e la successiva fase siderurgica e metallurgica (Lovere. Forno d'Allione. Brescia). per giungere fino al prodotto finito. Il sogno della «Franchi-Gregorini» che alla fine del 1917 acquista il pacchetto azionario di controllo della «Tempini» e appare, dopo la FIAT, il più grosso «trust» italiano con 32.000 dipendenti. crolla, forse. (sarebbe interessante analizzare i risvolti in un apposito studio) per essere troppo moderno, in un ambiente, come quello bresciano, ancora legato al piccolo cabotaggio industriale. Il settore dell'armeria attira l'attenzione e i capitali di imprenditori impegnati nei rami economici più diversi, lontani, certo, da quello meccanico, per gli enormi profitti che generosamente offre a chi vi si avventura. Ne è esempio, preso a caso spulciando i registri ditte in Camera di Commercio di Brescia<sup>16</sup> la società in accomandita semplice Sabatini dott. Stefano, costituita il 29/3/1916 e avente per oggetto sociale la fabbricazione di proiettili: in essa sono soci accomandanti, oltre a Giulio Togni (tubificio), Francesco Folonari (industria vinicola) e i F.lli Ambrosi (setificio e calzificio).

Il notevole impulso dato alla fabbricazione di munizioni, rende attendibile e realistica l'affermazione di coloro che ritengono che 1/3 delle forniture di armi e proiettili per l'Esercito in guerra proveniva dall'industria bresciana. Basti pensare che la sola «Tempini» produce nei momenti più drammatici del conflitto fino a 15.000 proiettili al giorno. Ma la mobilitazione industriale consegue un ulteriore effetto sull'industria bresciana, sconvolgendo un assetto ormai consolidato, che vedeva l'industria tessile mantenere con sicurezza il primo posto tra le industrie bresciane. Soprattutto il settore cotoniero, con la costante flessione del setificio, aveva affermato la sua grande capacità espansiva e la sua superiorità sia in termini di investimenti che di occupazione. Nel 1915 erano investiti in questo settore, circa 15 milioni di lire con una media di 2,5 milioni per impresa; nello stesso momento le società metallurgico-meccaniche hanno un capitale di 19 milioni ma con una media per ognuna delle 13 S.A. di 1,5 milioni. La

---

<sup>16</sup> Camera di Commercio Brescia. Registri ditte anno 1916.

superiorità dell'industria tessile si presenta però evidente nella quantità delle forze lavoro occupate. Infatti, sempre prima del conflitto, mentre nell'industria dei metalli lavorano 9038 operai, la seconda impiega oltre 13.000 dipendenti, di cui 5.500 nel solo comparto del setificio e quasi 5.000 in quello cotoniero<sup>17</sup>. Ora la guerra dà un incremento notevolissimo al settore meccanico (e di conseguenza al metallurgico), mentre il tessile, pur risentendo di alcuni vantaggi in qualche comparto non subisce incrementi vistosi. Infatti, durante i primi due anni di belligeranza, il tessile incrementa di 2.760.000 lire il capitale azionario (2.000.000 il solo cotonificio), mentre il metallurgico-meccanico vede aumentare gli investimenti di oltre 20.000.000 di lire e si fondano nove società con 8.600.000 di capitale complessivo<sup>18</sup> diventando così il settore «leader» dell'economia bresciana, distanziando nettamente quello che, fino a quel momento era stato il più importante campo di attività della imprenditoria locale: il tessile. Ma la preminenza che va acquisendo la metallurgia, sotto la spinta degli eventi bellici appare chiaramente nella profonda alterazione che subisce l'occupazione nei due rami di attività: infatti, se le manifatture tessili dopo un iniziale incremento di un migliaio di dipendenti (da 13.000 a 14.000), si stabilizzano attorno alle 14.200 unità impiegate, le officine metallurgico-meccaniche passano da 9.038 operai a 27.068 nel 1916 e alla fine del conflitto si trovano ad occupare quasi 40.000 persone tra uomini e donne.

Rilevanti sono le conseguenze economico-sociali di questa forzosa occupazione: il primo effetto, positivo, si manifesta nei riguardi dell'emigrazione, che si riduce drasticamente, anzi scompare, assorbendo l'industria l'eccedenza di forze lavoro che annualmente emigravano, sia nei Paesi europei che in quelli transoceanici; emigrazione che aveva visto, nel tristissimo triennio 1911-1913 una media di 11.000 espatri l'anno<sup>19</sup>. Ma una buona parte dei lavoratori industriali vie-

---

<sup>17</sup> Camera di Commercio e Industria di Brescia, op. cit., pp. 22 e segg.

<sup>18</sup> Camera di Commercio e Industria di Brescia, op. cit., pp. 28.

<sup>19</sup> Camera di Commercio e Industria di Brescia, *Problemi e possibilità del dopoguerra nella provincia di Brescia*, Secondo studio, Brescia, Apollonio, 1917, pp. 5 e segg.

ne sottratta all'agricoltura, con conseguenze non certo favorevoli. Infatti il settore primario si era visto ridurre le sue capacità produttive per la massiccia chiamata alle Armi delle forze più giovani e più attive (si calcola che sui 5.000.000 di uomini impegnati direttamente in guerra, 2.500.000 provenissero dalla campagna) ed ora osserva questo esodo ulteriore, non solo di forza maschile, ma anche femminile (il 40% della maestranza della «Tempini» è composta da donne) che aggrava ulteriormente la situazione del comparto agricolo, con riduzione della produzione di cereali e contrazione dell'allevamento oltre ad uno sfruttamento del suolo meno razionale e più estensivo. Questa immissione di masse contadine nel settore industriale, si ripercuote negativamente anche sullo stesso settore secondario, in cui diminuisce notevolmente la produttività essendo quella manodopera una manovalanza non qualificata e non abituata alla vita di fabbrica. La conseguenza immediata è un innalzamento abnorme dei costi di produzione, a cui fa seguito necessariamente un incremento dei prezzi ancora più elevato, con profitti di guerra sempre più vistosi, a cui lo Stato non può opporre alcun freno, travolto com'è, dalle sempre più pressanti necessità belliche<sup>20</sup>.

L'aumento dei prezzi ed il conseguente rincaro del costo della vita, si traduce, in campo salariale in un aumento delle retribuzioni, aumento che, per il modo con cui si distribuisce nei vari settori industriali, provoca nella provincia di Brescia gravi scompensi economico-sociali. Infatti si nota che dal 1914 al 1918 i salari moderati dei lavoratori metallurgici e meccanici triplicano il loro valore, (da una media di lire 3,30 giornaliere ad oltre 9 lire), quello dei tessili (i due settori più consistenti per quanto riguarda l'occupazione della provincia) subisce un incremento del 200% (da lire 1,50 al giorno a poco più di 3 lire). Questa divergenza nel saggio di crescita diventa ancora maggiore quando confrontiamo i salari delle due categorie in termini di potere d'acquisto effettivo, depurandoli del contemporaneo incremento del costo della vita.

---

<sup>20</sup> Camera di Commercio e Industria di Brescia, I salari nella provincia di Brescia dal 1914 al 1922. Brescia 1923.

Si vede, così che mentre l'indice dei metalmeccanici (fatto uguale a 100 il salario reale del 1914) sale a 132 nel 1916 e scende ad 81 solo nel 1918; per i tessili questo è già ad 80 nel 1916 e addirittura a 54 nel 1918, con una perdita netta del potere di acquisto del salario di circa il 50% rispetto all'anteguerra. La categoria, sempre più numerosa dei metalmeccanici, tale da rappresentare oltre i 2/3 di tutti gli occupati del settore secondario, diventa una élite privilegiata, con notevole disponibilità di danaro che, proprio a causa della sua composizione, (formata per lo più da contadini poco adusi a possedere tali quantità di liquido e sradicati dal loro tradizionale ambiente), viene rapidamente dilapidata in beni di consumo, spesso superflui, con una ostentazione di ricchezza, di dubbio buon gusto.

Tale comportamento provoca una lievitazione dei prezzi dei generi di prima necessità nella provincia così che il costo della vita, a Brescia, supera del 30-40% il livello medio nazionale<sup>21</sup>, aggravando la posizione dei lavoratori degli altri settori e, soprattutto, degli agricoltori, che durante tutto il periodo del conflitto vedono rimanere pressoché inalterato il loro reddito in termini monetari, con grave perdita di potere di acquisto e conseguente contenimento dei consumi a livello estremi. Ne scaturisce una conflittualità latente che trova preoccupata attenzione presso le forze politiche e sociali e gli esponenti del mondo economico locale, come appare anche in un intervento su «Risveglio economico» in data 26/9/1916 del senatore Angelo Passerini, accogliendo una proposta dell'On. Corniani<sup>22</sup>. Il contrasto si estende in forma particolarmente drammatica all'interno della Camera del Lavoro di Brescia, dove la Federazione Italiana operai Metalmeccanici (F.I.O.M.) si schiera dalla parte degli industriali appoggiando le loro richieste al governo, sia quelle economiche che quelle occupazionali (esenzioni sempre più estese dal servizio militare), rompendo l'unità sindacale e scaricando su-

---

<sup>21</sup> Camera di Commercio e Industria di Brescia. op. cit., secondo studio, pp. 7 e segg.

<sup>22</sup> «Risveglio Economico» settimanale di Economia. anno 8° (1916), 26/9/1916.

gli altri lavoratori dell'industria e sui contadini sia il peso economico che il sacrificio umano della guerra<sup>23</sup>. La fine del conflitto, col ritorno dei combattenti dal fronte aggrava la situazione e la crisi successiva esaspera le tensioni sociali: gran parte dell'apparato produttivo, artificialmente costruito sotto la spinta delle necessità belliche, tecnologicamente debole e scarsamente produttivo, non potrà essere riconvertito e crollerà definitivamente.

Questo processo appare in tutta la sua drammaticità dal numero dei fallimenti che passano da 20 nel 1919 ad oltre 100 nel 1922<sup>24</sup> coinvolgendo una massa di capitali che si aggira sui 4 milioni di lire mediamente per ognuno degli anni considerati; le cause di tali fallimenti, sono, come registra il Tribunale quasi per la totalità attribuibili a «inettitudine e cattiva amministrazione» cioè alla incapacità e alla impreparazione di imprenditori e amministratori che tali si improvvisarono, durante la guerra, sfruttando il tragico momento a scopi puramente speculativi. Tristi sono le conseguenze nell'occupazione: nel solo anno 1919 vengono a mancare di colpo 13 mila posti di lavoro nel solo settore della metallurgia e della meccanica, cioè 1/3 di tutta l'occupazione. L'industria bresciana, nel suo complesso, subisce un ridimensionamento che appare evidente dall'analisi condotta dalla Camera di Commercio nel 1924<sup>25</sup>, con l'affermazione e la generalizzazione delle piccole imprese a conduzione individuale, con tipi di prodotti tradizionali e a scarso contenuto tecnologico. Sarà solo nel secondo dopoguerra che gli imprenditori bresciani riprenderanno con slancio, capacità tecnica, sicura organizzazione quella grande tradizione siderurgico-metallurgica, mai del tutto abbandonata che i Tassara, prima a Darfo e poi a Breno, avevano indicato come strada maestra da seguire.

---

<sup>23</sup> Per un'ampia e documentata analisi della situazione sindacale a Brescia vedi: Kelikian Alice. *Industria e sindacalismo a Brescia dalla mobilitazione industriale alla legge sindacale*, in «Annali dell'Istituto L. Einaudi», Torino, IX, 1978.

<sup>24</sup> Camera di Commercio, «L'Economia Bresciana», vol. 2° parte 2<sup>a</sup>, Brescia, Apollonio, 1927.

<sup>25</sup> Camera di Commercio e Industria di Brescia. Ufficio statistica. *L'industria siderurgica, metallurgica e meccanica nella provincia di Brescia (al 1/1/1924)* Brescia. F.lli Geroldi 1924.



Antonio Masetti Zannini

## I TEMPLI VOTIVI

Monsignor Giacinto Gaggia, vescovo di Brescia, con una lettera al clero ed al popolo, il 12 aprile 1917 lanciava una iniziativa che, pur rifacendosi all'antica tradizione dei Santuari sorti per voto di fedeli in occasione di guerre, calamità o epidemie, aveva, come vedremo, le caratteristiche della novità secondo le esigenze dei tempi. Si trattava dell'*Opera dei Templi votivi* che, dodici anni più tardi, ispirò la costruzione di chiese ed attrezzati centri parrocchiali nella periferia di Roma voluta da Papa Pio XI e da padre Giulio Bevilacqua, valoroso combattente della grande guerra.

La lettera del Vescovo iniziava con l'annuncio dell'esposizione al pubblico delle insigni reliquie della Croce in Cattedrale: «per impetrare dal Signore la sua benedizione su l'Italia nostra, sui valorosi Combattenti, e ottenere da Lui quella che ben chiamava il Cardinale del Belgio, la pace della Vittoria»<sup>1</sup> e continuava esortando Parroci e Sacerdoti: «col finire della guerra, non finisce il nostro compito, anzi credo, che dopo accrescerà il lavoro... Qui nella nostra Brescia, per tacer d'altro, io veggio sorgere una nuova città, ma fra nuove contrade di migliaia di abitanti, non veggio torreggiare un campanile, non una piccola chiesa, dove io possa chiamarvi Gesù... Che il Signore ispiri qualche anima buona, e ce ne sono pur tante, a far tale carità a loro fratelli. Quale miglior modo

---

<sup>1</sup> Bollettino ufficiale della Diocesi di Brescia, a. VII (1917), pp. 67-68.

per placare la giustizia di Dio ed ottenere la desiderata pace! Non sono templi sontuosi che io cerco, ma sì solo un ricovero decente a Gesù»<sup>2</sup>.

Il vescovo Gaggia istituì il «Comitato pro Templi votivi» nominando presidente il cav. Battista Salvi che continuò nell'incarico per vent'anni, presidente del «Comitato femminile» la contessa Vittoria Valotti, segretario padre Rinaldo Giuliani, cassiere don Luigi Serini suo segretario.

L'Opera dei Templi votivi è legata alla persona di padre Giuliani, instancabile animatore, zelante ed attivo realizzatore, nato a Brescia il 18 novembre 1877, ordinato sacerdote nel 1903; fu uno dei fondatori della congregazione dei Sacerdoti Oblati di Brescia, docente di lettere nel Seminario Vescovile, brillante oratore, collaboratore dei giornali «Il Cittadino di Brescia», «Voce del Popolo» e «Italia», morì vittima del bombardamento aereo di Gavardo il 29 gennaio 1945<sup>3</sup>; «fu merito suo l'aver organizzato la costruzione dei tre templi votivi affidati a tre congregazioni religiose: ai Pavoniani, l'Immacolata, ai Salesiani san Paolo, agli Artigianelli, S. Maria della Vittoria. L'opera dei templi votivi, così chiamati perché rappresentavano un voto di s.e. mons. Gaggia per la fine vittoriosa della guerra del 1918 che doveva portare al compimento l'Unità nazionale d'Italia, ebbe il merito d'impostare per la prima volta il problema della periferia della Città che iniziava allora il prolungamento dei suoi tentacoli lungo vie provinciali<sup>4</sup>. In occasione del XXV del Comitato pro templi votivi, il Giuliani scriveva al vescovo mons. Tredici, da Prà di Genova in data 1 giugno 1942: «è ormai ora che senza dirlo, ma col fatto, abbandoni quest'opera per la quale più non mi basta la salute e consacrì meglio alla preghiera, agli studi e ai quei ministeri che mi saranno possibili, gli ultimi, pochi o tanti che siano, anni della mia povera vita»<sup>5</sup>. A

---

<sup>2</sup> A.V.Bs. Canc. n. 262. ibidem. A. Fappani. *Giacinto Gaggia, vescovo di Brescia*, vol. I. Verolanuova (Brescia), 1984, pp. 298-302.

<sup>3</sup> A. Fappani, *Enciclopedia Bresciana*, vol. V. Brescia, 1982, p. 334.

<sup>4</sup> L. Fossati. *Profili di alcuni sacerdoti bresciani defunti durante l'episcopato di s.e. mons. G. Tredici*, Brescia, 1960

<sup>5</sup> A.V.Bs., Fondo Tredici. III. 7.

quell'epoca il lavoro era quasi compiuto, i tre centri parrocchiali fiorenti ed attivi, e si poteva considerare conclusa l'attività del Comitato, così ben riconosciuta dallo stesso mons. Tredici che aveva raccolto ed aiutato l'iniziativa del suo Predecessore unitamente al vescovo ausiliare mons. Emilio Bongiorno. L'anno seguente, mons. Tredici scriveva a padre Giuliani ricordando il quarantesimo del suo sacerdozio: «il Signore vi ha aiutato a fare tanto bene colla predicazione in Diocesi e fuori, col consiglio, colla stampa e coll'Opera dei templi votivi che tanto vi deve e resterà sempre legata al vostro nome<sup>6</sup>. Per la costruzione di tre centri parrocchiali, vennero individuate tre zone in forte espansione: a nord della città, «Sant'Eustachio», nei pressi dei grandi stabilimenti, a sud «Porta Cremona» e «Bottonaga».

Nel quartiere sant'Eustachio, fin dal 1917 si ebbe l'appoggio degli Operai attraverso il sottocomitato di propaganda sorto in seno alla «Unione cattolica del lavoro», il cui contributo fu determinante per un rapido inizio e prosecuzione dei lavori. Per vari anni la «Cooperativa Pellattieri» offrì cospicue somme di denaro per l'opera e tra gli abitanti del quartiere si organizzò la raccolta della carta e dei rifiuti, estesa poi a tutta la città. Inoltre si ebbero i lasciti del cavalier Vittorio Masperi e del signor Moschini.

Nel settembre 1925 venne posta la prima pietra e benedetta insieme al Tricolore degli stabilimenti Franchi. Il tempio era terminato, almeno nella sua struttura, e reso agibile fin dal 1929, cosicché nell'ottobre dello stesso anno venne consacrato dal vescovo bresciano, monsignor Egisto Melchiorri.

Il progetto venne eseguito dall'ing. Egidio Dabbeni che diresse, anche negli anni successivi, l'opera di arredamento e decorazione con gli affreschi del prof. Valerio Egger di Milano ed i mosaici del cav. Giulio Papis.

Accanto al tempio sorgeva, in quegli anni, l'Opera Pavoniana con centro educativo di formazione professionale.

Nel quartiere di Porta Cremona, il 3 ottobre 1920 il Vescovo benedisse e pose la prima pietra dell'erigenda chiesa

---

<sup>6</sup> Ibidem (11.6.1943).

di santa Maria della Vittoria, della quale aveva predisposto il progetto l'architetto Alfredo Premoli di Torino. I Padri degli Artigianelli di Brescia ed un comitato zonale presieduto dal cav. Giuseppe Fugini si assunsero l'impegno a collaborare col Comitato Diocesano dell'Opera per i templi Votivi e nella ricorrenza dell'anniversario della Vittoria. 4 novembre 1927, fu possibile inaugurare la prima parte della costruzione. Per il forte incremento di popolazione nel quartiere, si rese necessario un ulteriore ampliamento e nell'aprile 1938 l'architetto Premoli consegnava a monsignor Tredici il progetto con lo studio della facciata, modifica del finestrone centrale e sistemazione del campanile secondo i suggerimenti impartiti dallo stesso Vescovo.

Con lettera in data 17 maggio 1939 l'avvocato Piero Bersi comunicava al Vescovo che il nuovo progetto di ampliamento e completamento della chiesa di santa Maria della Vittoria era stato approvato, in via di massima, dal Comune e gli concedeva l'autorizzazione a riprendere i lavori, ed il primo giugno 1941 si fece la solenne inaugurazione<sup>7</sup>. Nell'aprile 1926 venne posta la prima pietra della chiesa di santa Maria Ausiliatrice nel quartiere Bottonaga, affidata alla congregazione Salesiana che provvide ad edificare un importante centro giovanile con scuole per lavoratori. Il progetto fu affidato all'ingegnere Giovanni Tagliaferri ed in breve tempo si compirono i lavori. Dieci anni più tardi l'edificio non bastava più a raccogliere i fedeli in continuo aumento, e si pensò di costruirvi accanto un altro tempio di più ampie dimensioni. I Salesiani si rivolsero all'architetto Giulio Valotti, loro confratello, che in quegli anni lavorava per la basilica di Maria Ausiliatrice in Torino ed ottennero un progetto approvato, poi, dalla Commissione diocesana per l'arte sacra, e si iniziarono i lavori, purtroppo interrotti in seguito allo scoppio della seconda guerra mondiale (1940-1945). Alcuni anni dopo la fine della guerra fu possibile completare l'opera e dedicare il nuovo tempio all'apostolo Paolo.

---

<sup>7</sup> A.V.Bs., Fondo Tredici, III.

Il 31 dicembre 1935 il Comitato diocesano per i templi votivi presentava al Vescovo un resoconto economico generale per un'entrata complessiva, dall'aprile 1917, di lire 2.545.756, ed un'uscita di lire 1.815.031.

A quella data restava ancora da costruire il tempio di san Paolo e da ampliare la chiesa di S. Maria della Vittoria, per i quali non era sufficiente la rimanenza di cassa.

Si moltiplicarono, pertanto, le iniziative ancora per diversi anni, tra le quali meritano di essere ricordate le conferenze di mons. Angelo Zammarchi per il primo centenario della morte di André Marie Ampère nel 1936 e la commemorazione di Guglielmo Marconi tenuta il 29 novembre 1937 nel Teatro Arici, il ricavo dalla vendita dei biglietti d'ingresso era a beneficio «dei Templi votivi a ricordo della Vittoria e dei Caduti Bresciani».

I tre templi votivi di Brescia, con tutte le opere sociali annesse, non rappresentano soltanto una testimonianza religiosa, ma sono altrettanti monumenti celebrativi dell'eroismo e del sacrificio di tanti soldati bresciani, ed un monito a costruire, con il tempio, una comunità viva di uomini onesti e preparati nel lavoro e nelle attività sociali.



Franco Ragni

## L'AVIAZIONE NELLA GUERRA BRESCIANA

### Premessa

Prodotto, tra i più tipici, del 20° secolo, l'aeroplano ebbe nei suoi primissimi anni di vita sviluppo talmente rapido da cogliere del tutto impreparati i potenziali utenti (Stati Maggiori e classe militare in genere), costretti precipitosamente a rimettere in discussione tutta la dottrina che era alla base della loro formazione.

Fu un'impresa non da poco; bastino, a darne ragione, i pochi dati che seguono, e, soprattutto, l'incalzare delle date:

— Primo volo di un aeroplano nel dicembre 1903, in America.

— Seguono tre anni interlocutori, di indifferenza generale nei confronti degli exploits d'oltre-Atlantico; sembra che si aspetti l'esordio del volo in Europa, per consacrarne la pratica.

— Parigi (ovvero la Francia, ovvero l'Europa, ovvero il «mondo»: era infatti la *Belle Époque*) vede il primo balzo di una costruzione europea. Nasce, veramente, l'aviazione: è il settembre 1906.

— Dopo altri tre anni le prestazioni delle nuove macchine si sono fatte più rimarchevoli, ma giova ricordare che ancora il 20 settembre 1909, il record mondiale di altezza conseguito dal francese Rougier a Montichiari, non è che di 198 metri e mezzo.

— Passano ancora tre anni e l'aeroplano, finora inteso quale articolo per facoltosi ed eccentrici *sportmen*, porta già i «nastri» della prima campagna di guerra (conflitto italo-turco), regi-

strandando al suo attivo (anche se in embrione) missioni di ricognizione a vista e fotografica, rilevamento topografico, bombardamento diurno e notturno, collegamento ed osservazione d'artiglieria. Ma la novità resta difficile da digerire, oltre la generica nozione del nuovo mezzo come utile anche per la guerra.

Nella fatale estate del 1914 l'aeroplano entra veramente in guerra e non ha che 11 anni in tutto, dei quali, come s'è visto, solamente otto «utili»: troppo poco perché qualcuno sappia veramente come servirsene nel modo migliore. Sintomatico di ciò è infatti l'imbarazzo che l'esito (pur approssimativo) delle prime esplorazioni aeree sul fronte franco-tedesco, suscita nei rispettivi Comandi; questi, impreparati all'interpretazione di notizie così circostanziate e tempestive, sono indotti a farle controllare in modo sistematico attraverso le altre fonti d'informazione più tradizionali, ma paradossalmente più imprecise, quali le puntate esploranti della cavalleria. Tale lacuna culturale, pur comprensibile, ha ripercussioni drammatiche sulla condotta delle operazioni, dall'una e dall'altra parte, nel primo periodo di guerra.

Sono comunque tutte preziose esperienze che influenzeranno le scelte successive non solo dei belligeranti ma anche di chi, come l'Italia, non è ancora impegnato nel conflitto.

Nell'agosto 1914 l'intera aeronautica italiana era organizzata su un «Battaglione aviatori» dell'Esercito, con 70 piloti e un'ottantina di aerei distribuiti su 14 squadriglie, oltre ad una sezione di indroaviazione della Marina, con una trentina di idrovolanti. L'efficienza generale, dal punto di vista della disponibilità di pronto impiego, era inferiore al 50%.

Marina ed Esercito disponevano inoltre di tre dirigibili ciascuno, con altri due in costruzione.

Il materiale di volo era mediocre e ci vedeva tributari della industria straniera per oltre il 90%, mentre qualità ed addestramento del personale erano buoni, il tutto comunque largamente inadeguato alle richieste senza precedenti che la guerra avrebbe posto.

Seguì l'utile periodo della non belligeranza, durante il quale vennero gettate le basi normative ed organizzative di quella che sarebbe stata l'aviazione italiana di guerra; e anche se il 24 maggio 1915 consistenza numerica e qualitativa del mate-

riale non erano mutate rispetto a 10 mesi prima, il processo di rinnovamento e potenziamento era già in atto e dava i primi frutti nel corso delle prime settimane di guerra.

Soprattutto, il 7 gennaio 1915 era stato istituito un Corpo Aeronautico Militare, primo segnale di una progressiva maggiore autonomia dei servizi aerei militari nei confronti di Esercito e Marina (l'Aeronautica, come Arma indipendente, sarebbe poi nata il 28 marzo 1923).

La nuova tendenza, complice la crisi europea in atto, si manifestava anche con l'evoluzione degli stanziamenti: da poco più di 3 milioni di lire nel 1913, a oltre 4 nel 1914 ed a ben 16 nel 1915 (nel 1918 sarebbe salita all'ordine del miliardo); ma non era una tendenza univoca, restando l'ignoranza (non necessariamente colpevole) di chi, forte delle contraddittorie indicazioni provenienti dai fronti europei già accesi, opponeva una certa dose di inerzia a fronte del grave attentato che l'aeroplano poneva alla regolamentazione vigente.

Non stupisca più di tanto, perciò, il modo singolare con cui l'aereo fece il suo esordio nella normativa militare italiana (Regio Decreto del 25.10.1914): «... Il servizio di esplorazione è affidato in massima parte alla cavalleria, ai ciclisti ed ai mezzi di navigazione aerea. I mezzi aerei possono prestare un efficace concorso sia all'esplorazione lontana, sia a quella vicina, con l'osservazione dall'alto. Si tratta però di mezzi ancora in corso di sviluppo, quindi i pochi cenni che qui di seguito vengono dati per il loro impiego non hanno che un valore di indicazione generale... I dirigibili e gli aeroplani servono essenzialmente per le esplorazioni strategiche...».

Il tutto fu una conferma, ove ve ne fosse il bisogno, del fatto che l'esperienza degli altri serve a poco ed ognuno deve farsi la propria, ma anche del fatto (e questo era più preoccupante), che magari inconsciamente, l'aeroplano fosse escluso dall'impiego tattico forse proprio a causa della sua potenziale efficienza in questo ruolo, preziosa ma scomoda da gestire<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> È curioso notare come espressione di atteggiamento «conservatore» in quell'epoca fosse l'ostilità all'impiego dell'aeroplano in campo tattico, incoraggiandone nel contempo l'impiego in campo strategico. Esattamente il contrario di non molti anni dopo, tra le due guerre, quando il conservatorismo militare, di norma, si esprimeva con atteggiamenti esattamente opposti.

La storia fu comunque più forte dei Regi Decreti e bastarono pochi mesi per cambiare radicalmente lo scenario sulla immensa sciagura della Grande guerra, tanto che l'aviazione, entrata da comparsa, ne uscì alla fine da protagonista.

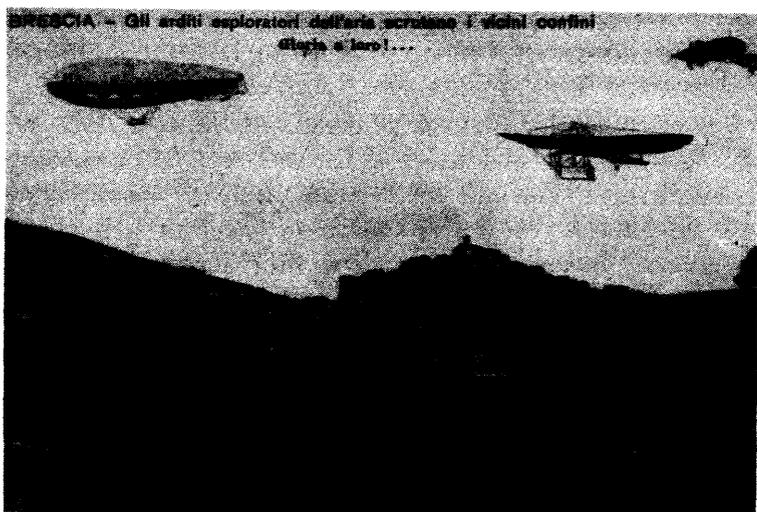
### **Nascono i primi campi d'aviazione bresciani**

I primi eventi riguardanti l'aeronautica militare a Brescia precedono la crisi europea dell'agosto 1914, inquadrandosi nel modesto processo di espansione dei servizi aerei, innescato da una generale riforma organizzativa avvenuta nel 1912 in conseguenza delle esperienze della guerra italo-turca, nonostante le ristrettezze di un bilancio militare «punito» a colpi di forbice dopo la forzosa generosità dispiegata nel corso del breve e dispendioso conflitto sulla quarta sponda.

Nel periodo 1913-14 la «Direzione tecnica dell'aviazione militare», di Torino, cerca nuove basi per la futura flotta aerea ed entra in contatto anche col Comune di Brescia, perché la città contribuisca anche economicamente alla costituzione di un campo d'aviazione.

Una convenzione in tal senso viene firmata l'8 agosto 1914 per il costituendo Campo a Piazza d'armi (dov'è attualmente il Campo sportivo militare, ma su una superficie almeno tripla dell'attuale). La posizione, appena oltre la ex cinta muraria, fuori Porta Pile, rispondeva più ad una logica da stazione ferroviaria, che da aeroporto, ma aveva il non disprezzabile vantaggio (in quell'epoca di ristrettezze) di una maggiore economicità d'impiego e d'esercizio, grazie alla estrema vicinanza con la città.

Contrariamente a quanto comunemente si ritiene non esisteva più, all'epoca, il campo d'aviazione alla Fascia d'oro di Montichiari, teatro del grande Circuito aereo del Settembre 1909. Perfettamente allestito, completo di servizi ed installazioni di ogni genere, conclusa la manifestazione era stato completamente smantellato; altri nacquero altrove, dopo, ed ai loro margini si sarebbero insediate attività, come scuole di volo e officine, che sarebbero state l'embrione della futura industria aeronautica italiana.



1. Il campo d'aviazione di Brescia. Piazza d'Armi, primo aeroporto bresciano, in una cartolina d'epoca.

La casermetta-officina in centro è tuttora esistente. Sulla destra si nota il grande hangar. Aeroplani e dirigibile sono stati aggiunti dall'autore del pesante ritocco.

A Brescia si fece il contrario: non solo fu smantellato il campo di Montichiari, ma fu anche lasciata partire la AVIS, prima fabbrica italiana di aeroplani, operante a Brescia da qualche mese, che fece le valigie per Cameri (Novara), colà attirata da incentivi e sovvenzioni, evidentemente più incoraggianti che a Brescia.

Primo vero «Campo» bresciano fu perciò quello di Piazza d'armi, anche se, a rigore, nell'estate 1914 (mentre questo era in allestimento) risultano dislocati sul Garda due idrovolanti Farman dell'Esercito, con altrettanti piloti. Dove fossero basati non risulta, anche se le maggiori probabilità sono a favore di Desenzano, il cui idroscalo avrebbe poi avuto notevole importanza durante la guerra. Così fosse, per pochi mesi di differenza il primato come base aeroportuale fissa nel bresciano spetterebbe all'idroscalo di Desenzano. L'incertezza nella attribuzione deriva anche dal fatto che pure Peschiera nel corso del conflitto ospitò idrovolanti, e potrebbero benissimo esservi stati anche i due Farman del 1914.

Comunque il 23 Maggio 1915, risultano operativi in provincia di Brescia il campo di Piazza d'armi e l'idroscalo di Desenzano.

I limiti operativi imposti al campo di Brescia dalla non felice dislocazione alle porte della città non ebbero tempo di manifestarsi, che già dieci giorni dopo il nostro ingresso nella guerra europea, la Direzione tecnica dell'aviazione militare inviava una circolare riservata-urgente a tutti i Comuni delle zone potenzialmente interessate all'attività aerea militare, chiedendo l'indicazione dell'esistenza nel loro territorio di terreni (minimo m 300 × 100) idonei all'atterraggio di aeroplani. Si direbbe, dall'analisi della corrispondenza, che in quell'epoca la preoccupazione del reperimento di tali terreni scaturisse essenzialmente dall'esigenza di disporre di campi di fortuna sulle zone di sorvolo (preoccupazione legittima, data la scarsa affidabilità delle macchine di allora), ma le sempre maggiori esigenze imposte dalla lunga guerra, diedero ad alcuni dei campi così individuati la possibilità di assumere sempre maggiore dignità operativa, sopravanzando in importanza l'aeroporto di Piazza d'Armi.

Nacquero praticamente in questo modo i principali campi bresciani: Castenedolo, Ghedi, Ponte S. Marco, Cividate Camuno, oltre all'idroscalo di Pilzone (conosciuto anche come «di Montecolino») sul Lago d'Iseo.

Le notizie sulla vita operativa dei campi bresciani sono purtroppo frammentarie e non consentono un discorso sufficientemente organico; del resto furono tutti, e senza eccezioni, i più marginali anche geograficamente rispetto al baricentro delle operazioni, dato che il piano generale d'operazione del Comando Supremo (che in questa impostazione di massima non fu mai variato) prevedeva una condotta difensiva sulla fronte trentina e l'offensiva a fondo sulla fronte Giulia. Furono comunque (i nostri campi) spesso inseriti nell'ordine di battaglia dell'aeronautica, seppure ai margini geografici utili. Ponte S. Pietro (BG), ad esempio, pur distante solo 50 km verso ovest, lo fu molto più raramente.

## Campo di Brescia/Piazza d'Armi

Le installazioni fisse del campo di Brescia, allestito nell'estate del 1914, consistevano nel fabbricato tuttora esistente all'angolo sud-orientale dell'area (attuale campo sportivo militare come s'è detto), in funzione di casermetta-officina, ed in un sistema di grandi hangars sviluppati lungo tutto il lato meridionale del campo.

Questo veniva tenuto a battesimo la sera del 14 settembre 1914 con il primo atterraggio di un monoplano Blériot militare, proveniente da Torino. Pilotato dal Tenente Visconti del 7° Bersaglieri<sup>2</sup>, l'aereo era il battistrada dell'intera 14<sup>a</sup> Squadriglia Blériot<sup>3</sup> che si schierò sul campo bresciano per poi trasferirsi ad Aviano ed infine, prima dell'inizio delle ostilità a Torresella, sul Tagliamento. Qui si trovava il 24 Maggio 1915, dipendente dal Comando della 3<sup>a</sup> Armata, ma funzionalmente distaccata per l'impiego alle dipendenze dirette del Comando Supremo.

Lo scoppio della guerra trovò a Brescia la 11<sup>a</sup> Squadriglia Farman, non mobilitata («schierata su una base di pace», la si definì): la 11<sup>a</sup> cedette però presto il posto alla 1<sup>a</sup> Farman, anch'essa dotata degli omonimi biplani (nel modello M.F. 1914), col gravoso incarico di difendere la città (Brescia infatti fu bombardata dall'aria, la prima volta, il 25/8/1915).

A seguito di un ulteriore avvicendamento, trasferitasi la 1<sup>a</sup> Farman a Verona, dal 26 settembre 1915 si schierava sul campo di Brescia la 3<sup>a</sup> Squadriglia Aviatik (Capitano Sanità)

---

<sup>2</sup> L'aeronautica non si configurava, allora, come Arma indipendente, bensì come servizio dell'Esercito (o della Marina). Il personale era distaccato temporaneamente dal corpo d'origine al Battaglione Aviatori. Dati i riflessi negativi che questo poteva avere sulla carriera degli interessati, con un provvedimento (esecutivo dal 7 gennaio 1915) fu mantenuto l'approvvigionamento del personale da altre specialità, ma «fuori quadro» in quanto destinati all'aeronautica militare. Affluirono così, grazie alla salvaguardia della carriera consentita dal provvedimento, molti buoni elementi alla nascente aviazione italiana.

<sup>3</sup> Nel primo periodo di guerra la numerazione delle squadriglie si ripeteva per ognuno dei tipi di apparecchi in dotazione: accanto alla 14<sup>a</sup> squadriglia Blériot esisteva o poteva esistere, ad esempio, una 14<sup>a</sup> Farman ed una 14<sup>a</sup> Voisin. Dalla primavera del 1916, per evitare facili confusioni, fu adottata una numerazione progressiva senza ripetizioni.

inquadrata nei reparti autonomi di difesa aerea dipendenti dal comando dalla 1<sup>a</sup> Armata, comprendenti anche una Sezione autonoma su idrovolanti F.B.A. a Desenzano del Garda. Gli Aviatik (macchine di concezione tedesca, costruite su licenza-anteguerra dalla S.A.M.L. - Società Anonima Meccanica Lombarda di Monza) erano le migliori macchine schierate all'epoca dell'aviazione italiana: biplani robustissimi e discretamente veloci, erano usati per la ricognizione (d'altronde unico ruolo riconosciuto allora all'aeroplano: le «specialità» non erano ancora nate), ma le loro buone caratteristiche li fecero impiegare per la difesa aerea, come aerei da caccia «ante litteram», e come tali si occuparono della protezione di Brescia, precocemente presa di mira dagli incursori nero-crociati (due volte nel '15 ed una nel '16, poi nient'altro, almeno sulla città). La sporadicità delle incursioni, la scarsa efficacia dei servizi di allertamento e le prestazioni (seppure buone) inadeguate al ruolo (basti pensare alla salita a 1000 m in 10-15 m dal decollo) impedirono all'Aviatik il conseguimento di risultati obiettivamente positivi, come pure sul fronte orientale, del resto, dove si dovette attendere l'arrivo di veri e propri aerei da caccia e la primavera del 1916 per inaugurare la stagione degli abbattimenti e degli «assi». Gli Aviatik bresciani si limitarono perciò a «scompaginare» e «respingere» gli attacchi nemici, come ottimisticamente e invariabilmente (c'era il fronte interno da sostenere) le cronache dell'epoca riportavano.

Dopo il riordinamento del Corpo Aeronautico Militare della primavera 1916, a Brescia si trovavano ancora gli Aviatik, con la stessa squadriglia che aveva cambiato la denominazione in 72<sup>a</sup>.

Il reparto aggiornava poi la propria dotazione con i nuovi biplani S.A.M.L., sviluppo italiano degli Aviatik, più aggiornato nelle prestazioni e molto apprezzato dai suoi equipaggi, e con tale materiale operava sempre a Brescia fino a quando, in concomitanza con il suo trasferimento sul campo di Castenedolo (tra l'agosto e l'ottobre 1917) riceveva dei veri aerei da caccia (i francesi Nieuport e SPAD). La squadriglia, dopo le lunghe «ferie» nel bresciano, fu poi av-

viata in zona d'operazione, con base a Busiago nel Veneto, per ritornare infine a Castenedolo verso la fine della guerra.

Dopo l'agosto del 1917 non risultano più reparti operativi né schieramenti organici sul campo di Brescia, per tutto il resto della guerra.

Vi fu basato invece del personale del Royal Flying Corps britannico, arrivato in Italia nel quadro degli aiuti alleati conseguenti il disastroso ripiegamento al Piave («Caporetto») delle armate italiane, a fine ottobre 1917. A Brescia arrivavano per ferrovia aerei britannici smontati ed imballati, poi avviati al campo in Piazza d'armi ed ivi montati e provati in volo. C'è ancora chi, bresciano e superstite di quell'epoca, ricorda la straordinaria efficienza ed organizzazione con cui gli specialisti britannici assolvevano al loro compito. Per il momento nient'altro è dato sapere ulteriormente sull'interessante argomento.

Il campo di Piazza d'armi non sopravvisse alla guerra, ovviamente, in quanto le prestazioni degli aeroplani, fattisi ormai maggiorenti, rendevano intollerabili le ridotte dimensioni della superficie ed i vincoli imposti dalla vicinanza di un grosso centro abitato.

## **Campo di Castenedolo**

È il più sfuggente tra quanti son trattati in questa breve rassegna, mancando notizie precise addirittura sulla sua localizzazione; è però nota la sua identità, nettamente distinta da quella degli altri campi bresciani.

Nella seconda metà del 1917, troviamo infatti il campo attivo quale base di reparti dipendenti dal Comando del III Gruppo aeroplani di Verona e del Comando IX Gruppo aeroplani di Villaverla, entrambi subalterni del Comando di Aeronautica della 1<sup>a</sup> Armata (Vicenza).

Nel 1918 Castenedolo aumentava d'importanza, diventando addirittura sede del Comando dei Gruppi IX e XX oltre che del superiore Comando di Aeronautica della 7<sup>a</sup> Armata, che li inquadrava, e mentre il primo comprendeva solo buo-

na parte delle squadriglie schierate sul campo stesso, il secondo (XX Gruppo) aveva le sue squadriglie dislocate su altri campi del bresciano e del Veneto.

La situazione era però in continua evoluzione, in quell'ultimo e decisivo anno di guerra, e infatti alla fine della guerra il Comando del XX Gruppo ed il Comando aeronautico della 7<sup>a</sup> Armata erano basati a Brescia, dopo aver subito un temporaneo trasferimento a Cividate Camuno nel periodo Agosto-Settembre. A Castenedolo restò il solo Comando del IX Gruppo.

Per quanto riguarda l'impiego operativo di questo campo, la memorialistica dell'epoca, pur nella generale avarizia di riferimenti ai campi bresciani, concede un modesto rilievo all'atterraggio a Castenedolo di uno dei quattro Ansaldo SVA della 87<sup>a</sup> Squadriglia «La Serenissima», di ritorno dall'incursione sulla stazione ferroviaria di Innsbruck, il 29 febbraio 1918, partita dal campo padovano di S. Pelagio (gli altri tre SVA, atterrarono a Ponte S. Pietro - BG).

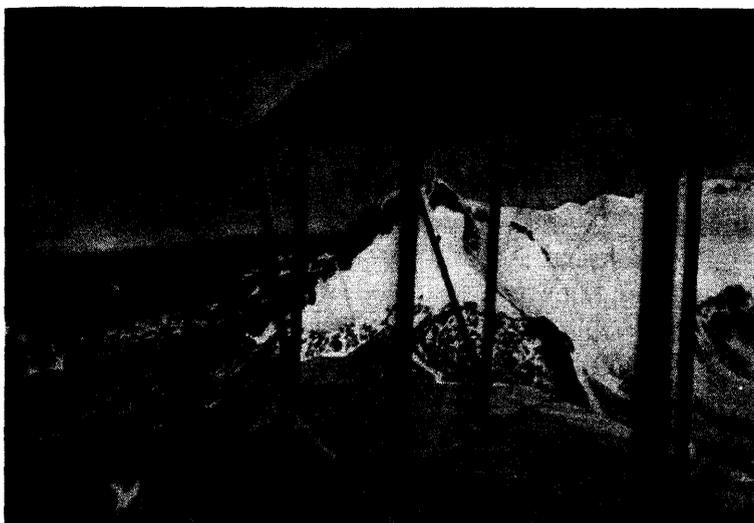
Pur avendo costituito, Castenedolo, un'entità aeroportuale non trascurabile, anche dal punto di vista dimensionale, avendo ospitato per almeno un anno e mezzo numerose squadriglie, si può concludere ugualmente che la sua importanza fu marginale nell'economia della guerra «guerreggiata».

## **Campo di Ghedi**

Attualmente uno dei più importanti aeroporti militari italiani, Ghedi si accontentò, durante la Grande guerra, di essere il più importante di quelli bresciani; importanza che discende da motivi casuali, forse, non sembrando che sulla carta avesse *chances* potenzialmente superiori a quelle di Castenedolo e Ponte S. Marco.

Chi scrive crede di poter attribuire la nascita del campo di Ghedi alla già citata ricerca di zone «utili», effettuata presso i Municipi dalla Direzione tecnica dell'aviazione militare. Così stando le cose Ghedi non avrebbe potuto funzionare, al più presto, prima dell'estate 1915; altre fonti autorevoli danno però notizia di un suo impiego precedente, sennonché i reparti interessati sarebbero, guarda caso, la 11<sup>a</sup> Sq. Far-

man, la 1<sup>a</sup> Farman e la 3<sup>a</sup> Aviatik, che abbiamo già trovato a Brescia nella stessa epoca. Sembra pertanto di poter dire che, sulla base di esperienze successive che videro Ghedi identificato, in pratica, come campo di Brescia, lo stesso criterio di identificazione sia stato indebitamente trasferito alle memorie dell'epoca precedente, ingenerando molta confusione.



2. La zona dell'Adamello trentino ripresa da un ricognitore nazionale Caudron G-3 che sta discendendo la Val Rendena. Tra i montanti delle ali si riconosce la possente piramide del Carè Alto (m 3462), seconda cima del Gruppo, alla cui base era il comando austriaco del Settore dell'Adamello.

Per dare una ulteriore idea della frammentarietà, per non dire aleatorietà, di queste vecchie notizie risulterebbero a Ghedi (o Brescia? data la legittimità del dubbio) dal Gennaio 1916 i Nieuport di una Sezione della 75<sup>a</sup> Squadriglia da caccia, appartenente al III Gruppo aeroplani della 3<sup>a</sup> Armata. Senonché, dalla situazione dei reparti mobilitati, aggiornata alla tarda primavera dello stesso anno, la 75<sup>a</sup> (con base a Verona) risulterebbe montata ancora sugli Aviatik, inquadrata nel III Gruppo aeroplani, ma dipendente dalla 1<sup>a</sup> e non dalla 3<sup>a</sup> Armata.

Tra le varie risultanze di reparti avvicendatisi su Ghedi, campo che non figura tra i «mobilitati» o operativi fino a

tutto ottobre del 1917, fa spicco la situazione alla metà di novembre dello stesso anno, con ben 6 Squadriglie da bombardamento su trimotori Caproni, ovvero, in quel momento, la più grossa concentrazione di aviazione offensiva in tutta Italia. Il fatto eccezionale era dovuto alla causa, altrettanto eccezionale, dell'arretramento del fronte seguito alla disfatta di Caporetto, che aveva lasciato in mano nemica molti campi, tra i quali Aviano e Campofornido, dai quali, in tutta fretta i Caproni furono trasferiti altrove. Nel periodo successivo le squadriglie rischierate a Ghedi effettuarono un discreto numero di incursioni sulle installazioni nemiche nell'arco che va dall'entroterra trentino del Garda al Monte Pasubio.

La 3<sup>a</sup> e la 14<sup>a</sup> Caproni, che erano tra quelle a Ghedi, unitamente alla 15<sup>a</sup> proveniente da S. Pelagio (PD), alla fine del '17 formarono il XVIII Gruppo messo a disposizione del Comando supremo francese, che aveva richiesto la collaborazione italiana per la specialità del bombardamento (i francesi non riuscirono, stranamente, a mettere in piedi durante la guerra una aviazione da bombardamento decente). Alla conclusione di un lungo ciclo d'operazioni i Caproni del XVIII Gruppo tornarono in patria e la 15<sup>a</sup> Squadriglia dal Luglio '18 fece base a Ghedi; qui versò i due aerei superstiti (Caproni 450 HP secondo la dizione dell'epoca), si riformò sui nuovissimi Caproni 600 HP (poi conosciuti come Ca 5) ed in ottobre lasciò il campo bresciano per ritornare sul fronte francese.

Caproni però se n'erano già visti a Ghedi, dato che almeno dal luglio del '17 si era formata sul campo bresciano la prima squadriglia su aerei terrestri della Marina; il reparto (201<sup>a</sup> Sq. RM dove le due lettere stanno per Ricognizione Marittima o, più semplicemente, per Regia Marina) aveva in dotazione quattro trimotori Caproni, che alla fine dell'addestramento degli equipaggi andarono a Marcon (Venezia) dove furono impegnati sia in azioni di pattugliamento diurno lungo le coste nemiche che per bombardamenti; furono anche i primi aerei militari italiani ad eseguire lanci di siluri. Dopo Caporetto, decimata negli effettivi, la 201<sup>a</sup> rientrò a Ghedi dove versò gli aerei superstiti ad un'altra delle numerose squadriglie da bombardamento ivi basate.

Significativi nella storia di Ghedi furono anche i tre Caproni che vi atterrarono il 25 maggio 1918, dopo uno sfortunato tentativo di bombardamento ad alta quota, in pieno Adamello, a supporto delle nostre truppe impegnate per la conquista della Conca Presena e dei Monticelli, in quella che sarebbe passata alla storia come la più grande battaglia d'alta montagna di tutti i tempi. Insieme ad altrettanti aerei dello stesso modello (Ca. 450 HP) e guidati da un «600 HP» (era il «battesimo del fuoco» per questo nuovo tipo di bombardiere) col comandante Ten. Col. Armani, erano decollati da Verona-Boscomantico: senonché, ostacolati da un vento fortissimo che spirava ad alta quota sul massiccio, gli aerei persero la formazione e furono letteralmente sbattuti in tutte le direzioni ed a tutte le quote (uno salì ad oltre 5000 metri). Uno fu costretto a scendere in avaria sul ghiacciaio del Mandrone sul quale si posò restando integro, altri tre (tra i quali il comandante che si liberò delle bombe sulla Val di Daone) rientrarono alla spicciolata a Boscomantico, i rimanenti invece preferirono riparare a Ghedi. Per quanto sfortunata, l'azione restò poi celebre nella storia della nostra aviazione, a causa della eccezionalità ambientale d'esecuzione.

Presenza importante a Ghedi fu in quell'epoca, anche quella della prestigiosa 87<sup>a</sup> Squadriglia (quella del volo su Vienna, per intenderci). Proveniva da Ponte S. Pietro (BG), dove si era formata, e si fermò a Ghedi dalla fine di Febbraio alla fine di Maggio del 1918, per poi prendere base definitivamente a S. Pelagio (PD).

Alla base del suo prestigio ci fu soprattutto l'Ansaldo SVA che la equipaggiava: monomotore monoposto, caccia mancato (non aveva soddisfatto i palati più fini dei nostri cacciatori che l'avevano valutato), si conquistò una grandissima reputazione quale ricognitore strategico, grazie alle eccezionali doti di autonomia, di affidabilità e di velocità. Praticamente invulnerabile, con 230 km/h di velocità massima, non fu eguagliato in prestazioni da alcun altro aereo della Grande guerra.

Da Ghedi, il 21 Maggio 1918 Antonio Locatelli e Francesco Ferrarin (parente del più famoso Arturo) effettuarono una ricognizione strategica sul centro industriale di Friedrichshafen, sulla sponda tedesca del lago di Costanza, con un doppio

sorvolo delle Alpi e secondo una rotta particolarmente elaborata, per non violare la neutralità svizzera. Fu uno dei voli più spettacolari di tutta la guerra e costituì una clamorosa dimostrazione delle doti dello SVA.

Sulla grande base bresciana, destinata poi a divenire la «cittadella» della caccia italiana, i grandi bombardieri furono talmente di casa nell'ultimo anno di guerra, che nell'estate del '18 vi fecero base le macchine più recenti della categoria, che l'aviazione italiana schierava in quel momento: macchine che rispondevano a filosofie costruttive e d'impiego molto diverse tra loro, anzi antipodiche, sul tema del bombardamento: troviamo così da un lato due squadriglie (181<sup>a</sup> e 182<sup>a</sup>) con gli immensi triplani Caproni della serie Ca. 4, dotati di non meno di 600 HP su tre motori, per portare più di una tonnellata di bombe, con una velocità dell'ordine dei 120 km/h; dall'altra troviamo la 1<sup>a</sup> Sezione da bombardamento con i SIA 9B, *monomotori* da 700 HP (potenza ineguagliabile all'epoca), capaci di portare quasi mezza tonnellata di bombe, ed in grado di sfuggire a qualsiasi inseguitore con i loro 205 km/h di velocità massima.

Non si hanno notizie dell'impiego operativo dei SIA 9B di Ghedi e del resto questi aerei erano all'epoca usciti da poco dalla messa a punto sperimentale, mentre i triplani condussero azioni notturne su obiettivi trentini; poi furono passati alla Marina che dalla «stazione» di Poggio Renatico fece in tempo a far compiere loro due missioni nel quadro della «battaglia di Vittorio Veneto».

A conclusione, si riporta una breve ed atipica presenza a Ghedi di reparti del Royal Flying Corps britannico. Si trattava del 28° Gruppo, su caccia Sopwith Camel, e del 34° su ricognitori RE 8 (entrambi con maggioranza di personale canadese), venuti in Italia nel quadro degli aiuti alleati dopo «Caporetto»; da Milano (dove erano giunti per ferrovia tra il 12 ed il 14 novembre 1917) i due Gruppi si portarono a Ghedi, dove restarono pochi giorni, prima di essere avviati alla zona d'operazioni nel Veneto.

Dopo l'arida elencazione di date e reparti, integrate da qualche supposizione che riteniamo fondata, basti dire, su Ghedi, quello che tutti sanno: che restò l'unico campo bresciano sem-

pre attivo. Nel primo dopoguerra, smobilitate parzialmente le forze aeree, quanto restò fu suddiviso in tre grandi raggruppamenti di specialità: caccia, bombardamento, ricognizione. A Ghedi ebbe sede nei primi anni il Raggruppamento Caccia e quando, creata la Regia Aeronautica come Arma indipendente, (28 Marzo 1923) furono ricostituiti i reparti su nuove basi organizzative, il 1° Stormo caccia (primo anche cronologicamente) nacque ed ebbe sede a Ghedi.

### **Campo di Ponte San Marco**

Quando fu interpellato nel giugno 1915 dalla Direzione tecnica dell'aviazione militare, che era alla ricerca di aree idonee allo «atterramento degli aeroplani», il Comune di Calcinato rispose con solerzia, segnalando una disponibilità sul proprio territorio, suggerendo però che su territorio di Bedizzole, confinante col proprio, esisteva un terreno sicuramente più adatto, all'incrocio della strada provinciale (allora) Brescia-Verona con la comunale per Monteroseo e Bedizzole.

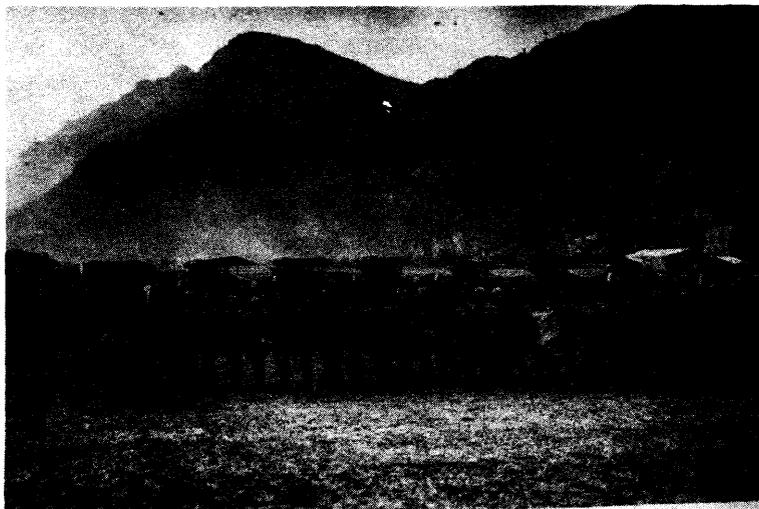
Fu questo infatti il terreno scelto per stabilirvi il campo che fu noto come «di Ponte S. Marco» (data la vicinanza con la importante frazione di Calcinato) nonostante ricadesse invece sotto la giurisdizione territoriale di Bedizzole.

Furono costruiti hangars e baracche nell'angolo sud-est, all'incrocio delle strade, e il campo cominciò ad essere usato. L'importanza di Ponte S. Marco, stando agli schieramenti conosciuti, può essere considerata largamente secondaria, nonostante la costruzione di hangars in muratura, anziché prefabbricati in legno, potesse far pensare il contrario, almeno nelle intenzioni dei pianificatori. La subalternità a Castenedolo e Ghedi è, del resto confermata dal fatto che Ponte S. Marco venne lungamente impiegato, fino a tutto il 1917, quale campo di concentramento per i prigionieri austro-ungarici.

Nella situazione dell'aviazione mobilitata, Ponte S. Marco figura nel giugno 1918 con la presenza della sola 37<sup>a</sup> Squadriglia di ricognizione montata promiscuamente sui discussi Savoia Pomilio SP 3, invisi agli equipaggi per la loro pericolosità e vetustà concettuale, e sui nuovi e brillanti SIA 7B,

altrettanto invisibili per la pericolosa fragilità della struttura alare (è di quel periodo, infatti, la loro precoce radiazione).

È presumibile che dopo Caporetto i prigionieri fossero stati evacuati dal campo bresciano, per ovvi motivi di sicurezza, privilegiando il ritorno della base alla sua vocazione d'origine, divenuta prioritaria date le circostanze.



3. La 113<sup>a</sup> Squadriglia da ricognizione, schierata, uomini e macchine, sul campo di Cividate Camuno nell'estate del 1918. Il primo da sinistra è il comandante, Cap. Enzo Paroli, bresciano, già combattente dell'Adamello con gli alpini.

Verso la fine della guerra lo schieramento era più consistente, ma mancano notizie circa l'eventuale impiego in operazione della squadriglia da caccia e delle due da ricognizione ivi basate, nell'imminenza della decisiva battaglia di Vittorio Veneto.

Nell'hangar dell'aeroporto, rimasto deserto dopo la guerra, ma non abbandonato, furono poi accantonati un certo numero di biplani Ansaldo SVA. Vi restarono fino al 1929, quando vennero smontati ed avviati alla stazione ferroviaria di Ponte S. Marco diretti ad altra destinazione. Cessò contemporaneamente il servizio di guardia (unica presenza militare da

10 anni) affidato ai bersaglieri del 7° Rgt. di Brescia e l'area venne restituita all'uso agricolo. L'hangar trasformato per il nuovo uso passò sulle carte topografiche come Cascina Campo: delle tre campate destinate da allora come abitazione, stalla e fienile, resta, unico vestigio dell'antico campo d'aviazione, la campata più meridionale, che si propone oggi come ristorante (La Pentolaccia) all'incrocio tra la Statale n. 11 e la strada per Monteroseo e Bedizzole.

### **Campo di Civate Camuno**

Come si è già detto, nei piani del Comando Supremo l'atteggiamento da tenere sulla fronte trentina era solo difensivo e tutto il settore dallo Stelvio al Garda fu infatti caratterizzato da attività relativamente scarsa, pur se sorprendentemente notevole (in relazione all'asprezza del teatro d'operazioni) alle quote più alte.

In Val Camonica l'area più idonea per basarvi un campo d'aviazione fu individuata nella spianata detta «La Prada», situata poco a valle dell'abitato di Civate Camuno, compresa tra un'ansa del fiume Oglio e la strada nazionale del Tonale. Se ne fece qualcosa, istituendovi un campo di fortuna, dopo la recrudescenza delle operazioni in quel settore e sull'onda dell'impressione creata dal bombardamento di Edolo e Cedegolo del 4 Maggio e del 16 Luglio 1916. Inoltre, facendosi più intensa del previsto l'attività aerea di guerra, diveniva importante poter disporre lungo il solco della valle Camonica di almeno un campo d'emergenza. Fino a tutto il 1917 Civate restò tale e gli unici interventi effettuati furono l'abbattimento delle piantagioni e la copertura dei fossati. La sua esistenza fu preziosa per diversi equipaggi in difficoltà, specialmente sulla via del ritorno dopo le impegnative missioni sul fronte alpino. Il primo atterraggio di un aereo a Civate (era anche la prima volta in assoluto che un aereo scendeva in Val Camonica) si verificò il 13 giugno 1916.

Le dimensioni del terreno «preparato» erano di m 500 × 250, molto superiori, come si ricorderà, ai m 300 × 100

richieste appena un anno prima dalla Direzione Tecnica dell'aviazione, eppure la progressione geometrica delle esigenze di guerra e la rapida evoluzione del mezzo aereo, resero ben presto il campo camuno ancora largamente insufficiente.

Nonostante permanesse il suo «status» di campo di fortuna, varie contingenze legate soprattutto allo sviluppo delle operazioni nel settore Stelvio/Cevedale ed in Adamello portarono a temporanei schieramenti distaccati da altre basi.

Anche per Civitate furono determinanti «Caporetto» e la generale operazione di rinforzo derivatane su tutto il nostro fronte. Nella primavera del 1918 la «striscia» attrezzata fu quadruplicata in superficie e le fu aggiunta in funzione di nuovo campo sussidiario un'altra superficie (loc. Boleno), sull'altra sponda dell'Oglio. Sorsero hangars e baracche per alloggi e servizi sul campo, con altri servizi decentrati nei dintorni (come il magazzino della benzina); la vicinanza di elevazioni anche notevoli su tre lati del campo, favorì anche la dislocazione di osservatori armati in posizioni dominanti il campo (come all'Annunciata, presso Ossimo).

A metà Maggio vi fu basata stabilmente la 40<sup>a</sup> Squadriglia da ricognizione unitamente ad una Sezione da caccia. La prima era montata sui biplani biposto Savoia Pomilio SP3, aerei discussi, certamente inadeguati e soprattutto poco amati dagli equipaggi; i caccia invece erano gli ottimi Hanriot HD 1 che costituivano la spina dorsale della specialità, nell'aviazione italiana del '18, per quantità e qualità.

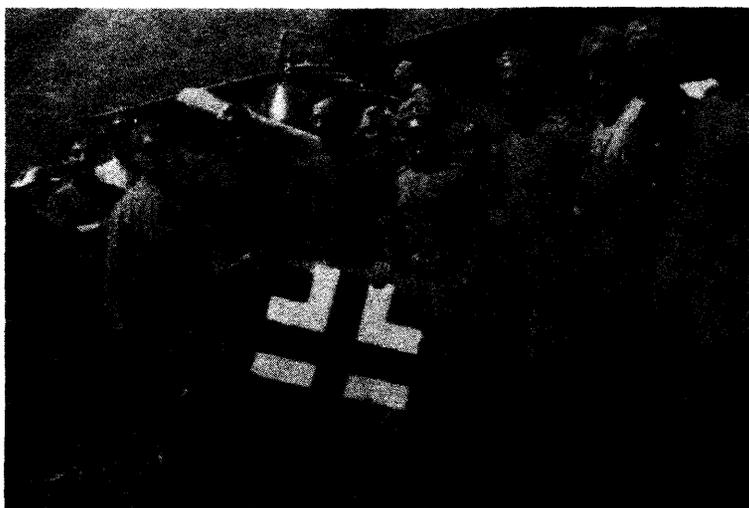
Gli aerei arrivarono nell'imminenza della battaglia bianca della Conca Presena in Adamello, ed a questa contribuirono (si ricorderà anche l'intervento dei Caproni di Boscomantico, del quale si è parlato a proposito di Ghedi) nei limiti del possibile.

Il 20 maggio vi fu il primo combattimento con aerei austriaci comparsi sulla media valle, le cui bombe provocarono la distruzione della polveriera di Nadro. Al combattimento parteciparono anche (o solo? e il combattimento fu cercato od imposto?) gli SP 3, dato che un nostro biposto (non poteva perciò essere un Hanriot) fu colpito e, inseguito, si portò addirittura fino a Vimercate (MI) dove atterrò.

Alla metà di Giugno la 40<sup>a</sup> fu impegnata duramente in occasione del tentativo austriaco di sfondamento sul Tonale, allo scopo di calare su Milano in perfetto «stile Caporetto» (contestualmente all'ultima grande offensiva sferrata sul Piave), mentre nei giorni immediatamente precedenti era intervenuta, pur senza risultati utili, in occasione del bombardamento di Edolo del 13 giugno e della riconquista austriaca del Corno di Cavento.

Dopo due mesi di impiego dalla base camuna, la 40<sup>a</sup>, doppiamente logorata dall'attività bellica e dai frequenti incidenti, ricevette il cambio dalla 113<sup>a</sup> Squadriglia, pure da ricognizione, montata sugli efficienti e robusti biplani SAML S2 e comandata dal bresciano Enzo Paroli, avvocato nella vita civile, capitano degli Alpini passato all'aviazione.

Il materiale di volo consentì ben altri livelli operativi, rispetto agli infidi SP (i cui equipaggi ne avevano poco affettuosamente tradotto la sigla in «Siamo Perduti»).



4. Esibito come trofeo è il timone direzionale del biposto austro-ungarico Brandenburg C-1 abbattuto sulla Val Camonica l'11 Agosto 1918. L'aereo, sceso intatto a Nadro, fu l'unica vittoria aerea di tutta la guerra, sulla Lombardia.

Alla fine di Agosto, Cividate raggiunse il culmine della sua importanza, essendovisi trasferito da Castenedolo il comando del XX Gruppo Aeroplani, insieme ad altre due squadriglie che affiancarono temporaneamente la 113<sup>a</sup>, in occasione delle operazioni per la conquista del M. Mantello e del S. Matteo, condotto nel quadro della offensiva delle Divisioni 5<sup>a</sup> e 75<sup>a</sup> del III Corpo d'Armata.

Intanto l'11 Agosto un Hanriot di Cividate aveva abbattuto un biposto austro-ungarico, costringendolo ad un atterraggio di fortuna presso Nadro, unica vittoria aerea di tutta la guerra sulla Lombardia: altro aereo nemico venne abbattuto dagli Hanriot di scorta ad un nostro SAML della 113<sup>a</sup>, il 20 agosto nel cielo della Cima Presena, ma l'aereo cadde oltre le linee e non poté, pertanto, venire omologato come vittoria.

Il 3 novembre 1918, mentre si disfaceva la macchina militare austriaca, la 113<sup>a</sup> precedeva le truppe del III Corpo d'Armata, atterrando sul campo ex-nemico di Malé e prendendone possesso. La guerra era finita.

Aerei restarono a Cividate fino al 25 febbraio 1919, quando vennero trasferiti a Campofornido presso Udine. Un mese dopo, probabilmente anche a causa dell'abbandono, il vento danneggiò gravemente gli hangars: venne perciò smontato il tutto ed a metà maggio, a Cividate, non c'era più niente dell'aeroporto. Fu solo nel 1926 che il campo venne riallestito ancora come campo di fortuna, arricchito di un minimo di attrezzature e dotato di un nuovo hangar e ospitò ricorrentemente, ma per brevi periodi, reparti della nuova Regia Aeronautica: rimase in uso sempre più sporadico fino alla 2<sup>a</sup> guerra mondiale, per poi scomparire definitivamente.

A titolo di curiosità e sempre a proposito della Grande guerra in Valle Camonica, si cita l'esistenza di un campo di fortuna anche a Vezza d'Oglio (ma sprovvisto, pare, di attrezzature): ma i campi di fortuna erano sicuramente di più.

## **Idroscalo di Desenzano**

La vicinanza del confine con la regione trentina dell'impero austro-ungarico, e l'orografia, furono entrambi fattori de-



5. Idrovolanti F.B.A. della 1<sup>a</sup> Squadriglia schierati sull'idroscalo di Desenzano.

terminanti che costrinsero a considerare molto presto l'opportunità di una base aeroportuale sulla sponda meridionale del Garda. Qua e là si legge pure di un Campo d'aviazione di Desenzano in quel periodo, ma in mancanza di notizie probanti ciò è da ritenere un equivoco causato dalla presenza alla periferia orientale della cittadina di un grande ed importante idroscalo.

Ancora prima che venisse allestito il campo di Brescia-Piazza d'armi, sul Garda (come s'è già accennato in altra parte) erano basati due idrovolanti Farman (gli unici «idro» dell'Esercito, allora). Si era nel 1914 ed è probabile che gli aerei fossero basati a Desenzano: qui, comunque, poco dopo l'inizio delle ostilità, furono basati gli idrovolanti F.B.A. di una Sezione (unità organica, inferiore per consistenza alla squadriglia) che poi divenne 1<sup>a</sup> Squadriglia idrovolanti dal 22 gennaio 1916. Apparecchi indovinati, sobri e di prestazioni solo poco più che oneste, gli FBA furono idrovolanti di grande successo, largamente impiegati dalle aviazioni francese, italiana e russa. Dopo l'importazione dalla Francia dei primi esemplari, furono costruiti anche in Italia in quasi

mille unità. Servirono con onore fin oltre la fine della guerra e gli ultimi furono radiati dal servizio attivo non prima del 1922, esempio eccezionale di longevità per un aereo del 1914.

Nella primavera del 1916, riorganizzate le forze aeree, l'idroscalo di Desenzano ospitava ancora gli FBA della 1<sup>a</sup> Squadriglia idrovolanti, e così fino al Novembre 1918, con l'eccezione di un periodo compreso approssimativamente dal Novembre 1917 ad almeno fine giugno 1918. In questo periodo la situazione dell'aviazione mobilitata dell'Esercito non solo non comprende alcuna unità sulla base gardesana, ma addirittura non conosce più alcuna 1<sup>a</sup> Squadriglia idrovolanti: questa però ricompare, ancora a Desenzano, nell'imminenza della risolutiva battaglia di Vittorio Veneto, alla fine della guerra. L'esame delle date sembra suggerire l'ipotesi (che però è solo tale, in attesa di conferme) di un frettoloso trasferimento della squadriglia alle dipendenze della Marina sulle basi dell'Adriatico, subito dopo lo sfondamento austro-tedesco a fine Ottobre '17 («Caporetto»); qui sarebbe rimasta fino al definitivo superamento dell'emergenza, nell'estate 1918.

Gli idrovolanti di Desenzano furono attivi sia per la difesa che per l'offesa. Già nell'estate del '15 infatti sono segnalate ripetute azioni di bombardamento su Riva del Garda da parte di idrovolanti e questi non potevano essere che quelli basati a Desenzano (anche se, in verità, idrovolanti furono presenti, ma più saltuariamente, anche a Peschiera).

In difesa gli F.B.A. svolsero crociere di protezione, ci furono anche contatti con aerei nemici, ma senza risultati utili (del resto non era certo lo F.B.A. un aereo adatto al combattimento) e tra l'altro non furono in grado di contrastare l'incursione con lancio di bombe svolta da aerei austriaci il 21 febbraio 1916, quando tre velivoli arrivarono su Desenzano provocando con le loro bombe la morte di tre persone ed il ferimento di altre sei. Nella stessa occasione altri aerei (sembra fossero in tutto dodici, gli aerei nemici che si divisero gli obiettivi del Garda bresciano) bombardarono Salò (un morto); furono attaccate, ma senza risultati apprezzabili anche Sirmione, Fasano e Gargnano.

Nel dopoguerra, dopo qualche anno di sostanziale abbandono, l'idroscalo di Desenzano balzò agli onori delle cronache quale base della Scuola Alta Velocità, unità sperimentale della Regia Aeronautica per la messa a punto degli idrovolanti da corsa, che in quell'epoca furono gli aerei più veloci del mondo. Nell'aprile del '33 ad opera dell'Alta velocità di Desenzano fu battuto il primato mondiale di velocità sulla base misurata Moniga-Manerba, con 682 km/h (Francesco Agello su idrocorso Macchi MC 72); stesso pilota e stesso aereo ribatterono nell'ottobre 1934 lo stesso primato (rimasto nel frattempo imbattuto) con 709 km/h.

Durante la seconda guerra mondiale si registrò ancora l'impiego dell'idroscalo quale base saltuaria di appoggio per gli idrovolanti della Regia Aeronautica, nonché per quelli tedeschi che lo usavano come scalo sulle rotte da e per il Mediterraneo.

### **Idroscalo di Pilzone (o di Montecolino)**

Come per il lago di Garda, la stessa necessità di disporre di un idroscalo si manifestò per il lago d'Iseo, anche se le condizioni oggettive ne facevano una struttura di minore importanza, almeno in prima battuta, non fosse altro che per il fatto che il confine (contrariamente al Garda) era relativamente più remoto e soprattutto in zone di alta montagna, notoriamente poco igieniche per gli idrovolanti di allora. Era comunque indispensabile disporre di un simile scalo anche sul Sebino e fu installato sul tozzo istmo della penisola di Montecolino presso Pilzone, poco più a sud della grossa penisola detta il «Montécolo». Nella stessa logica si collocò una simile, ma più ridotta struttura ricettiva per idrovolanti a Idro sul lago omonimo.

A Pilzone furono sviluppati gli hangars sul lato orientale dell'area, in fregio alla ferrovia Iseo-Edolo ed alla strada nazionale, e dal piazzale di manovra tra gli hangar ed il modesto rilievo peninsulare fu sviluppato uno scivolo in legno, per la messa in acqua degli apparecchi.

L'attività di Pilzone fu scarsamente significativa dal punto di vista operativo, ma di indubbia utilità quale scalo sui lunghi percorsi che collegavano il fronte veneto e la costa adriatica alle zone industriali del Piemonte e della Lombardia.

Comunque, nell'autunno del 1917 vi fu basata la 3<sup>a</sup> Squadriglia idrovolanti, sempre su F.B.A., come a Desenzano; senonché, ancora presente alla fine di Ottobre, la squadriglia scomparve poco dopo da Pilzone e dall'organico dell'aeronautica mobilitata dell'Esercito. Si pone pertanto, per analogia, la medesima considerazione fatta per Desenzano: essendo statico il fronte nel nostro settore, anche la 3<sup>a</sup> Squadriglia potrebbe essere stata dirottata sull'Adriatico, dove la situazione stava precipitando, e passata alle dipendenze temporanee della Marina.

L'idroscalo restò attivo, in tono minore, tra le due guerre, conoscendo poi una seconda giovinezza a partire dalla metà degli anni Trenta, quando la Caproni Aeronautica Bergamasca di Ponte S. Pietro vi stabilì i propri Cantieri di idroaviazione, devoluti alla navalizzazione dei propri aerei, normalmente «terrestri», oltre ad altre operazioni per lo più manutentive sugli idrovolanti. Durante la guerra lo scivolo in legno venne rifatto in calcestruzzo, ed in questa forma esiste tuttora (e appartiene ancora al Demanio militare).

Sotto controllo tedesco, tra il '44 e il '45, le installazioni di Montecolino furono impiegate quale officina per lavorazioni di vario tipo, che andavano dalla revisione di motori d'aviazione alla trasformazione a gassogeno di autoveicoli.

Dal 1947 gli impianti, infine, furono rilevati dalla Manifattura Montecolino, che vi insediò la propria attività produttiva.

## **La produzione aeronautica a Brescia**

Se è vero, come è universalmente riconosciuto, che la produzione industriale in provincia di Brescia, particolarmente vocata in questo senso, ebbe un ruolo determinante nel sostenere lo sforzo bellico della Nazione, è altrettanto vero che Brescia fu praticamente assente sul fronte della produzione di tipo aeronautico.

Eppure, strano a dirsi, proprio a Brescia, nel 1909, era sorta la prima fabbrica italiana di aeroplani, con una tempestività davvero sorprendente, se si considera la data; infatti quando questa si costituiva, un solo aereo di costruzione nazionale aveva «volato»: era il triplano Faccioli che con un breve salto conclusosi rovinosamente si era guadagnato nel gennaio di quell'anno l'importante priorità, a Venaria Reale (TO). L'aereo poi ricostruito come biplano, fu fatto rivolare nell'agosto, ma con esito altrettanto rovinoso. Ma si trattava di costruzioni amatoriali, in pieno stile pionieristico, ben lontano da quel che si stava verificando a Brescia.

Questa infatti in quell'epoca era al centro di ogni interesse riguardante la neonata aviazione, dopo il clamoroso annuncio dell'ottobre 1908 del 1° Circuito aereo internazionale che si sarebbe tenuto in questa città nel settembre dell'anno successivo, 1909.

Fu per questo motivo che venne a Brescia l'ing. Clovis Thouvenot (francese, già al seguito dell'aviatore francese Delagrange nella sua tournée italiana del 1908), curatore in Italia degli interessi della ditta Voisin; questi, associatosi all'ing. Gino Galli, stabilì in Brescia la ditta AVIS (Ateliers Voisin Italie Septentrionelle) per la costruzione su licenza dei notissimi biplani della ditta francese. Non disponendo per il momento di stabilimento proprio, l'AVIS affidò la costruzione alla ditta F.lli Pasotti (attuale Legnami Pasotti), mentre altre operazioni accessorie venivano svolte in un capannone già della Bianchi Camions (ditta vissuta brevemente a Brescia, per la produzione di automezzi).

Nel 1909 furono costruiti almeno tre biplani AVIS, che furono i primi aeroplani italiani in grado di garantire il requisito minimo che l'acquirente di un aeroplano poteva allora pretendere: volare!

Alla conclusione del Circuito del settembre 1909, alla Fascia d'oro di Montichiari si respirava una generale aria di smobilitazione e, bruciato in una breve vampata d'entusiasmo tutto l'interesse aeronautico dei bresciani, gli allestimenti aviatori della brughiera furono smantellati. Anche l'AVIS, allettata da più generose sovvenzioni e da «ambienti» più lungimiranti, fece le valigie e si trasferì armi e bagagli a Cameri

presso Novara, dove continuò l'attività produttiva e fondò la prima scuola civile italiana d'aviazione<sup>4</sup>.

Fu una grossa occasione perduta per Brescia, e non si ripresentò più, se si eccettua il tentativo dei Fratelli Pasotti di proseguire in proprio l'esperienza fatta per conto di altri. Non si sa però se il tentativo va collocato nell'ambito amatoriale piuttosto che in quello industriale. Al proposito le testimonianze son discordanti e la stampa dell'epoca riporta la notizia di due «primi voli» di aeroplani Pasotti nel 1910: la prima volta a Montichiari (nella brughiera che aveva visto il Circuito) il 16 maggio, l'altra a Piazza d'armi il 22 agosto (sul campo che sarebbe poi divenuto il primo aeroporto militare bresciano).

Due fotografie testimoniano un biplano strutturalmente analogo a quello con cui l'americano Glenn H. Curtiss si era affermato al Circuito, senonché in una delle immagini la macchina che sembra essenzialmente la stessa, è caratterizzata da modifiche di non lieve entità. Furono uno, due o più, allora, gli aerei Pasotti del 1910?

Per il momento è una domanda senza risposta.

Altro tentativo conosciuto di produzione aeronautica a Brescia nel periodo pre-bellico è quello di Roberto Bertolotti, che costruì insieme ad un socio cremonese un monoplano ed il motore che gli era destinato (bicilindrico a due tempi da 65 cv circa, secondo i ricordi del costruttore). L'autorevole cronologia pionieristica di Aldo Cobianchi dà il «monoplano Bertolotti» per volato a Castenedolo nel giugno 1910, mentre nella realtà l'aereo non venne mai completato; lo fu invece il motore.

La vocazione aeronautica della ditta Pasotti ebbe un'altra conferma nel 1917, quando la Direzione tecnica dell'aeronautica abbozzò un programma per l'acquisizione nel più breve tempo possibile di 1150 (poi 1700) bombardieri Caproni, nella

---

<sup>4</sup> La AVIS proseguì l'attività fino al 1913, quando l'azienda venne rilevata dalla Gabardini. A quest'ultima, nel 1936, subentrò la CANSA (a forte partecipazione azionaria FIAT), dal '68 direttamente la FIAT, poi la FIAT-Veicoli Industriali, poi ancora FIAT-IVECO e infine, dal 1982, la Rockwell International.

più moderna versione, conosciuta come 600 HP (dalla potenza totale installata; poi l'aereo fu denominato Ca. 5).

Si trattava di un programma produttivo senza precedenti in Italia, che impose per la sua realizzazione il coinvolgimento del maggior numero possibile di imprese, oltre la ristretta rosa dei consueti costruttori aeronautici.

Alla conclusione di una serie di sondaggi preliminari, il 20 agosto 1917 vennero convocate allo scopo le ditte Breda, Miani & Silvestri, Pasotti e Reggiane; la mira era il raggiungimento della produzione di 100 bombardieri/mese, ma le esigenze ebbero sviluppo così tumultuoso da raddoppiare ben presto la già ambiziosa cifra produttiva, mentre gli ordinativi complessivi arrivavano a ben 3650 apparecchi. Altre migliaia sarebbero state realizzate in stabilimenti francesi e, soprattutto, americani: si pensava di far crollare gli Imperi Centrali sotto la valanga di bombe dei Caproni, oltre che degli Handley-Page britannici.

Fu un piano che stentò ad avviarsi, ebbe molti ritardi ed in Italia si concretizzò nella costruzione complessiva di circa 500 apparecchi dei quali solo una piccola minoranza fece in tempo a divenire operativa (il «battesimo del fuoco» dei «600 HP» fu, come si ricorderà, sull'Adamello il 25 maggio 1918; l'azione è citata nel capitolo relativo a «Ghedi»).

Quale il ruolo della Pasotti, dopo la convocazione del 20 agosto? La ditta bresciana diede sicuramente la sua disponibilità, tuttavia non compare nella spartizione della colossale «torta» da 3650 apparecchi. D'altra parte, avendo la ditta acquisito i terreni liberi a sud della via Massimo d'Azeglio per erigervi il suo stabilimento aeronautico, sembra di poter concludere che la Pasotti, probabilmente già saturata da commesse militari di altro tipo, avesse rimandato il suo impegno diretto nel nuovo settore, alla disponibilità del nuovo stabilimento ed alle nuove commesse che, perdurando la guerra, non sarebbero certo mancate.

Comunque non se ne fece nulla, poiché la guerra finì prima che iniziasse la stessa costruzione dello stabilimento.

Per quanto riguarda la produzione di motori, al contrario, qualcosa (anche se poco) a Brescia si concretizzò; infatti nel

secondo semestre del '17 si avviò presso gli stabilimenti Züst la costruzione su commessa militare di una serie di 50 motori d'aviazione Colombo tipo E da 150 cv, tutti consegnati. Venne poi per la stessa ditta una commessa per 650 Isotta Fraschini V 6 da 250 cv (il V 6 era tra i motori «di punta» dell'epoca, in Italia), che però non vennero mai consegnati, essendo la commessa stata annullata con la fine della guerra. La produzione aveva comunque fatto tempo ad avviarsi.

La Züst impostò anche un proprio ed autonomo programma produttivo, basato su due progetti dell'ing. Giuseppe Combi (tra i progettisti di motori più apprezzati in Italia, a quell'epoca) relativi, rispettivamente, ad un 6 cilindri in linea, raffreddato ad acqua, da 200 cv e ad un formidabile (per i tempi) motore da 600 cv, 18 cilindri, probabilmente sviluppo del precedente con i cilindri disposti su tre banchi disposti a W. Non risulta però che tali motori siano andati oltre la fase concettuale.

## Bibliografia

- Mario Cobianchi. Pionieri dell'aviazione in Italia. Editoriale Aeronautico. Roma 1943.
- Rosario Abate. Storia dell'aeronautica italiana. Bietti. Milano 1974.
- Alfredo Giarratana. L'Industria bresciana ed i suoi uomini negli ultimi 50 anni. in «Commentari dell'Ateneo». Brescia 1957.
- Ferdinando Cavalli. Cenni sullo stabilimento e l'aeroporto di Cameri. Fiat Iveco. Novara 1981.
- Leonardo Crosara. Cronologia aeronautica. Alfieri & Lacroix. Roma. 1927.
- Autori vari. Ali Italiane. Compagnia generale editoriale. Milano 1978.
- Autori vari. La nascita dell'aviazione italiana. Zanetti. Montichiari. 1979.
- Autori vari. Cinquantenario del 1° Circuito Aereo. Rotary Club. Brescia 1959.
- Giorgio Apostolo - Rosario Abate. Caproni nella prima guerra mondiale. Europress. Milano 1970.
- A. Petillo - G. Merigo. Il 6° Stormo. STEM Mucchi. Modena 1976.
- Stenio Vecchi. 65° Gruppo I.T.. Scuola missili Nike. Montichiari 1979.
- L. Contini. L'aviazione italiana in guerra. Omero Marangoni editore. Milano 1934.
- Felice Porro. La guerra nell'aria. Corbaccio. Milano 1935.
- Antonio Fappani. Enciclopedia Bresciana. La voce del popolo. Brescia.
- Vittorio Martinelli. Adamello ieri-oggi. Brescia 1973.
- Roberto Gentilli. L'aviazione da caccia italiana 1918-1939. Ed. Aeronautica Italiana. Firenze 1977.
- Rosario Abate. Gli aeroplani della Caproni Aeronautica Bergamasca. voll. 1-2. Bizzarri. Roma 1975-1978.
- Armando Armani. Senza cozzar dirocco. Ed. L'Aviazione. Roma 1936.
- Simone Saglia. Storia di un paese. Nuova ricerca Editrice. Brescia 1978.
- Claudio Realin (Aldo Erculiani). Il tempo dei germogli. Brescia 1983.

## Periodici

- Charles Dollfus. Gabriel Voisin in «Icare» n. 72. 1975.
- G. Bonafini. Il campo di aviazione di Cividate Camuno. in «Brescia» n. 3. 1931.
- Tullio Marcon. Organization of «Aeronautica militare» from origin to 1923. in I.A.R.B. n. 2. 1973.
- The Italian Aviatik and their development. in I.A.R.B. n. 2/1974.
- Andrea Carami. Appunti sull'aviazione italiana negli anni '20. in «Aerofan» n. 1. 1981.
- Jean Pariseau. Le unità del Royal Flying Corps in Italia». in «Aerofan» n 1/86.
- Franco Ragni. Gli aerei Pasotti. in «Aerei» n. 1/1977.
- Gastone Camurati. Motori per aviazione italiani. in «Rivista Aeronautica» n. 1/1973.

## Quotidiani

- La Provincia di Brescia
- Il Cittadino di Brescia
- La Sentinella bresciana
- Il Popolo di Brescia



A seguito dell'intervento del Direttore dei Civici Musei di Brescia, Dr. Bruno Passamani, sulla situazione del locale Museo del Risorgimento, i partecipanti al Convegno hanno approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

*L'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia e il Comitato Bresciano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, a seguito del Convegno su*

*«BRESCIA PROVINCIA DI CONFINE  
NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE»,*

*preso atto della notevole quantità di documenti disponibili e visto l'interesse per gli stessi dimostrato dal pubblico e dalla cittadinanza, auspicano che le Autorità cittadine nel più breve tempo possibile attuino, secondo le linee tecniche emerse durante il Convegno, il completamento del Museo di Storia del Risorgimento della città.*



# INDICE DEI NOMI DI PERSONE ED ALTRI NOMI DI PARTICOLARE INTERESSE

- Agnello Francesco: 288  
 Albertini Umberto: 135  
 Albrecht (operazione): 172  
 Ambrosi F.lli: 255  
 Annibale: 1  
 Ansaldo SVA (aerei): 279, 280, 282  
 Arduino avv. Ettore: 207  
 Armani (sen. col.): 279  
 Arz von Straussenburg Arturo (gen.): 173  
 Asburgo (d') Giovanni: 120  
 Asburgo (d') Pietro Ferdinando: 175  
 Associazione Dante Alighieri: 128, 142  
 Associazione Politica degli Italiani Irredenti (A.P.I.I.): 140, 141  
 Associazione Trento e Trieste: 128, 180  
 Astori don Guido: 216  
 Avancini Augusto: 47, 54  
 Avarna Giuseppe (Ambasciatore): 37, 73, 76, 77  
 Aviatik (aerei): 273, 274, 277  
 Avis (aerei): 291  
  
 Badoglio Pietro (gen.): 174  
 Baj-Macario (cap.): 175  
 Barattieri Oreste: 59  
 Barcellandi don Angelo  
 Barco gen. Lorenzo: 151  
 Barzilai on. Salvatore: 67  
 Battaini don Antonio: 206  
 Battisti Cesare: 39, 40, 44, 46, 4, 50, 53, 54, 67, 70, 72, 74, 75, 78, 79, 126, 129, 136, 180  
 Battisti Ernesta: 74, 75, 76  
 Battisti Livia: 46  
 Bazzani mons. Giorgio: 211, 212, 213  
 Bellini Francesco sen. gen.: 221  
 Bellonci Goffredo: 203  
 Benedetto XV (Papa): 43, 210, 215  
 Berchtold Leopold (ministro): 43  
  
 Bernardelli Andrea: 142  
 Bersi Piero: 180, 181, 264  
 Bertarelli (dott.): 150  
 Bertolotti Roberto: 292  
 Bevilacqua p. Giulio: 198, 199, 216, 261  
 Bezzi Ergisto: 54, 65, 72  
 Bianchi Camions (ditta): 291  
 Bissolati Leonida: 55, 194  
 Bleriot (aerei): 273  
 Bollati Riccardo: 73, 76  
 Bonardi Achille: 189  
 Bonardi Carlo: 121  
 Bonicelli Giacomo (onorevole): 65, 68  
 Bonicelli Reggio Daniele (archivio): 193  
 Bonini don Cesare: 216, 217  
 Bonomi Ivanoe: 55  
 Borojevič Svetozar (gen.): 173  
 Boselli Paolo: 192  
 Bourcet (di) Pietro (ufficiale): 2, 4  
 Bresciani (cap.): 157  
 Brusati Roberto: 14, 101, 192  
 Brusati Ugo: 151, 192  
 Buonaparte Napoleone: 2, 4, 6, 21, 25, 27, 116, 120  
 Burian Stefan (barone): 37  
  
 Cadeo Achille: 67  
 Cadolini Giovanni: 116  
 Cadorna Luigi (Generale): 22, 81, 86, 87, 88, 91, 92, 93, 94, 95, 98, 99  
 Caimi Pietro (serg.): 156, 157, 160  
 Cairoli Benedetto: 58  
 Caldana don Antonio: 207  
 Calvi Pier Fortunato: 3, 114  
 Camerana Vittorio (gen.): 101, 174  
 Caminata Margherita: 58  
 Camoni don Battista: 216  
 Capello Luigi (gen.): 192  
 Caproni (aerei): 278, 279, 280, 284, 290, 292, 293

Carli Filippo: 228, 252  
Carlo Alberto re di Sardegna: 51-89  
Carlo 1°, imperatore: 118, 170  
Castelli Arturo: 135  
Cavaciocchi Alberto (gen.): 112  
Cavalli Tullio: 187  
Cazzani Giovanni (monsignore): 61  
Ceccon (da Vicenza): 156  
Celesia di Vegliasco (on. bar.) Giovanni: 80  
Centro informazioni di Brescia: 130, 135  
Cerletti Ugo: 151  
Cessi Roberto: 51  
Chiesa Eugenio: 65  
Churchill Winston: 94  
Cialdini Enrico: 2  
Circolo Trentino (di Milano): 126  
Cis Camillo: 135  
Cis Damiano apg. 65, 67, 135  
Cistellini Gualtiero: 229  
Clausewitz von Karl (gen.): 4, 6, 8  
Cobianchi Aldo: 292  
Combi Giuseppe: 294  
Comitato di Preparazione (a Brescia): 128  
Commissione dell'Emigrazione Trentina:  
126  
Compagnoni Giovan Battista (da Valfur-  
va): 156  
Conci Enrico (dep.): 45  
Conrad von Hoetendorf Francesco (gen.):  
99, 114, 117, 118, 120, 170, 172, 174  
Cooperativa Pellattieri di Brescia: 263  
Corniani Giuliano (on.): 258  
Corrado (vescovo): 117  
Cossi (da Frontale): 160  
Crescini Francesco: 212  
Cristofolini Mario: 139, 140  
Curtiss H. Clem: 292  
  
Dabbeni Egidio: 263  
Da Como Ugo: 194  
Daliani Poli don Giovanni: 216  
Dal Lago Gerolamo (avv.): 51  
Dallolio Alfredo: 249  
Dankl (von) Viktor (gen.): 101  
D'Annunzio Gabriele: 118  
De Cristoforis Carlo (patriota): 4, 10

De Filippi (da Milano): 156  
Degasperis Alcide: 40, 41, 43, 44, 45  
Della Bosca da Grosio (serg.): 160  
Dellmensingen (von.) Krafft Konrad (gen.):  
22, 34  
De Lussi Alessandro: 140  
Diaz Armando: 138, 139  
Druso: 1  
  
Egger Valerio: 263  
Ellison (gen.): 175, 176, 177  
Emer Dario: 72, 128  
Endrici Celestino (vescovo): 42, 62  
Esterle Carlo: 126  
Esti don Angelo: 216  
Eugenio (Principe): 1  
  
Faccioli (aerei): 291  
Fahrner Felix (cap.): 16, 105, 113  
Falkenhayn (von) Erich: 30, 118  
Famiglia del Volontario Trentino: 124, 131,  
132, 138  
Fappani Antonio 55, 120, 197  
Farman (aerei): 273, 277, 287  
Fascio d'azione interventista.: 128, 129  
Favallini don Antonio: 206, 216  
FBA (aerei): 287, 288, 290  
Federzoni Luigi: 67  
Ferrarin Francesco: 279  
Ferrer Francesco: 201  
F.I.O.M. (Federazione Italiana Operai Me-  
tallurgici): 258  
Fischer (gen.): 16, 105, 112, 113, 114, 117  
Folonari Francesco: 255  
Francesco Ferdinando (arciduca): 117  
Francesco Giuseppe (imperatore): 186, 201.  
Franchi Attilio.: 254  
Franchi Gregorini.: 253, 255  
Freiherrn von Lempruch (gen.): 151  
Frizzi Cristoforo: 116  
Fugini Giuseppe: 264  
  
Gadola avv. (da Ponteveco): 209  
Gaggia Giacinto (vescovo): 61, 197, 200,  
203, 209, 215, 261, 262  
Galli Gino: 291

Galloni don Francesco: 216  
Garibaldi Giuseppe (*gen.*): 2, 24, 51, 52,  
64, 116  
Gasca: 223, 225  
Cazagne (col. brig.): 174  
Cazzano (col. brig.): 154  
Gentili (de) Guido: 45  
Gerli (*gen.*): 151  
Gigli Lorenzo: 229  
Giolitti Giovanni: 55, 59, 60, 181, 224,  
230, 231, 233, 237  
Giordana Carlo (Col.): 16, 112

#### GIORNALI

— Avanti: 224  
— Brescia Nuova: 243, 244, 245  
— Cittadino di Brescia: 226, 237, 238,  
239, 240, 241, 242, 262  
— Corriere della sera: 224, 230, 241  
— Giornale d'Italia: 224, 230, 241  
— Italia: 262  
— La Libertà: 141  
— Martirio del Trentino: 123  
— Popolo d'Italia: 224  
— Provincia di Brescia: 128, 226, 233,  
237, 239, 240, 241  
— Ragione Socialista: 239, 244  
— Resto del Carlino: 224  
— Sentinella Bresciana: 226, 227, 228,  
229, 236  
— Stampa: 224  
— Tribuna: 224  
— Val Camonica: 242, 245  
— Voce del Popolo: 242, 262  
  
Giuliani Rinaldo: 262  
Giuriati Giovanni: 66  
Glisenti Fabio: 187, 188  
Glisenti Francesco: 253  
Gnutti (famiglia): 253  
Gosio Battista: 213  
Gray Ezio Maria: 57  
Gruppo di Brescia dei Volontari Trentini:  
139  
Guerrini don Paolo: 217, 219

Haig William-Douglas (*gen.*): 93  
Handel, barone: 117  
Hanriot HD1 (aerei): 284, 286  
Hofer Andreas: 3  
Horty Nicola (ammiraglio): 118  
  
Imperiali Guglielmo (ambasciatore): 44  
Isarci: 1  
  
Joffre César-Joseph: 93  
Jomini Enrico (*gen.*): 4, 8  
Joubert Barthélemy Catherine (*gen.*): 2, 29  
  
Krobatin (von) Alexander (*gen.*): 175  
Kühn (von) Franz (*gen.*): 3, 4, 10, 24,  
25, 117  
  
Lancelotti: 223  
Langes von Gunter (ten.): 31, 32  
Lanino Pietro: 250  
Lantieri di Paratico Federico: 151  
Larcher Guido: 67, 68, 126, 135  
Larini don Carlo: 216  
Lawine (operazione): 172, 174, 177  
Legione Trentina: 124, 136, 137, 138,  
139, 140, 141, 142, 143  
Locatelli Antonio: 279  
Locatelli Milesi Giuseppe: 65  
Lodron Paride: 116, 117  
Lombardi Angelo: 212  
Longinotti Giovanni Maria: 44, 46, 238  
Ludovico Ernesto (granduca d'Assia) 16  
Luzzati Luigi: 134  
  
Macchi MC 72 (aerei): 288  
Macchio (von) Karl (Ambasciatore): 43  
Mackensen (von) August: 118  
Mainetti Domintore: 75, 228  
Malfatti Valerio: 47  
Marchetti Tullio: 74, 78, 130  
Marelli Luigi Maria (Mons.): 61  
Martini Ferdinando: 65, 66  
Masperi Vittorio: 263  
Massena André: 29  
Massimiliano d'Austria: I

Massolini don Pietro: 206  
Mauro (avv.): 150  
Meda Filippo: 56  
Medici Giacomo: 2  
Menegazzi (don): 208  
Melchiorri Egisto (vescovo): 263  
Metallurgica Bresciana già Tempini: 182,  
253, 255  
Metzger (gen.): 175  
Migliorati Battista: 209  
Millerand Etienne Alexandre: 94  
Miufoco Alberto: 116, 117  
Molinari Giovanni: 188  
Montanelli Giuseppe: 51  
Monteleone Renato: 46  
Monticone Alberto: 60, 61  
Montini Giovanni Battista - Papa Paolo VI:  
217  
Moschini: 263  
Müller Rudolf (gen.): 175  
  
Nardini Lionello: 217  
Nava Luigi (gen.): 14  
Negrotto (battaglione): 126  
Nerva: 1  
Nitti Francesco Saverio: 192  
Nolli (chierico): 217  
Novi don Antonio: 219  
  
Ojetti Ugo: 88  
Opera Pavoniana di Brescia: 263  
Orlando Vittorio Emanuele: 91, 139, 192,  
193, 194  
Orsenigo: 150  
  
Paolo VI vedi Montini Giovan Battista  
Papafava (famiglia): 67  
Papis Giulio: 263  
Paris (chierico): 217  
Paroli Enzo: 181, 282, 285  
Pasotti F.lli (ditta): 291, 292, 293  
Passerini Angelo: 258  
Patronato per i profughi irredenti: 128  
Pavelić Ante: 118  
Pedrotti Giovanni: 66, 126, 132, 134  
Piccione Luigi (gen.): 167, 174

Pio X - (Papa): 62  
Pio XI (Papa): 261  
Piscel Antonio: 54  
Plevani Giacomo: 72  
Poggi (col.): 175  
Pollacci Gino (cap.): 156, 157  
Pollio Alberto (gen.): 98  
Porro Carlo (gen.): 151  
Prato (a) Carlo Emanuele: 67  
Prato (a) Giovanni: 54  
Premoli Alfredo: 264  
  
Radetzky Johann Joseph (mar.): 115  
Radetzky (operazione): 172  
Rampini Giuseppe: 188  
Ranieri (Arciduca): 16  
Rechberg und Rothlowen Johann Bernhard  
(ministro): 52  
Reggio Arturo (avv.): 57, 180, 181, 194,  
232  
Reti: 1  
Rocco Guido: 189  
Rodella don Carlo: 208, 209  
Rohr Denta Franz (gen.): 99  
Rolandi Giovanni: 103  
Rommel Ervin (Tenente): 23  
Ronchi Quintino (Col.): 16, 168, 171, 174  
Rougier Enrico: 267  
Rubini - Migliavacca - Falck (Gruppo): 254  
  
Sabadini Stefano: 255  
Sacchi: 54  
Salandra Antonio: 59, 60, 65, 67, 68, 70,  
73, 74, 75, 126, 127, 194, 198, 232,  
237, 241, 248  
Salvadori don Cesare: 205  
Salvemini Gaetano: 53  
Salvi Batista: 262  
SAML S2 (aerei): 285, 286  
Sanger von Frido (gen.): 24, 32, 35,  
36  
Sanità (capitano): 273  
Santini Gian Alberto: 150  
Sartori Guido: 72, 80, 128, 129  
Savoï Pomibio SP3 (aerei): 281, 284  
Schanzer: 54

Scharon (gen.): 30  
Schiesser di Reifegg (gen.): 120  
Segré Salvatore: 139  
Sembenico Luigi: 135  
Semeria Giovanni (capellano): 219  
Serenissima (La) (squadriglia): 276  
Serini don Luigi: 262  
Sestan Ernesto: 46, 79  
SIA: 280, 281  
Siderugica Togni: 253  
Sizzo de Noris Elena: 58  
Società Ferriere di Voltri: 253  
Sonnino Sidney: 44, 45, 65, 66, 68, 69,  
70, 76, 79  
Sora don Giuseppe: 210  
Sorge Giuseppe (prefetto): 183  
Spagnolo Ernesto: 234  
Spiegel (colonnello): 114  
Stanchina de Camillo: 75, 130, 135  
Stefanini don Bortolo: 207  
Stefenelli Antonio: 80  
Stefenelli Giuseppe: 40  
Sünderman (gen.): 173  
Suster Roberto: 123  
  
Tagliaferri Giovanni: 264  
Tamini Stefano (chierico): 218  
Tassara (ditta): 254, 259  
Tedeschi don Giuseppe: 199, 200, 216  
Thouvenot Clovis: 291  
Tiberio: 1  
Tirale Eugenio: 65, 66  
Togni Giulio: 255

Tolomei Ettore: 66, 67, 79, 80  
Tovini Livio: 56, 198, 237, 238, 240  
Tredici Giacinto (vescovo): 262, 263, 264  
Turati Andrea: 212  
Turenna Henry: 6, 86  
  
Ufficio Notizie di Brescia: 131  
Umberto I re d'Italia: 207  
Ungheri Teodoro: 213  
Unione Cattolica del lavoro: 263  
  
Valotti Giulio: 264  
Valotti Vittoria: 262  
Venturini (cap. magg.) (da Piateda): 156,  
157, 158  
Vezzola Pietro Giovanni: 189  
Vianini Guido: 67, 69  
Viesi Silvio: 80  
Viguzzi Brunello: 126  
Visconti (ten.): 273  
Vittorio Emanuele III re d'Italia: 151  
  
Wimpffen (von) Franz: 58  
  
Zammarchi Angelo: 265  
Zanardelli Giovanni: 58  
Zanardelli Giuseppe: 57, 59, 68, 253  
Zanetti Carlo: 211  
Zenatti Albino: 66, 67  
Zino (cap.): 158  
Zippel Vittorio: 143  
Züst (ditta): 294

## INDICE DEI NOMI DI LOCALITÀ

- Adamè (valle): 100  
Adamello: 13, 15, 16, 18, 19, 20, 102, 103, 114, 147  
Adige: 2, 15, 92  
Adriatico (mare): 50  
Albiolo (punta): 101  
Alpi: 1  
Altissimo (monte): 100  
Ampola (valle): 102, 103  
Arno (lago d'): 116  
Asiago: 13  
Avio (val d'): 114
- Bagnolo Mella: 270  
Bagolino: 67  
Bainsizza: 36  
Barbellino: 254  
Bassano Bresciano  
Bedizzole: 281  
Bedole (corno): 18, 100  
Bergamo: 15, 57  
Berlino: 73, 76  
Bezzecca: 3, 24, 52, 64, 65, 67  
Bocca (cima): 103  
Boite (passo): 1  
Bolzano: 2, 34, 79  
Bondo: 114, 116  
Bormio: 151  
Breguzzo (valle): 114  
Brennero: 55, 79  
Breno: 59, 116, 259  
Brescia: 13, 15, 16, 37, 38, 49, 51, 53, 54, 55, 57, 58, 59, 61, 63, 67, 68, 72, 73, 74, 75, 78, 80, 103, 104, 124, 129, 132, 179, 181, 182, 185, 190, 201, 209, 215, 219, 220, 221, 242, 255, 258, 261, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 290, 291 - Archi-  
vio del Comune: 193 - Archivio di Stato: 187, 189  
Monumenti ai caduti (piazza d'Armi): 273  
Bressanone: 34  
Breuni: 1  
Brizio (passo): 18, 18, 114  
Bruffione (monte): 100  
Brunico: 101
- Cadi (cima): 101, 176  
Cadone: 1, 3, 13, 14, 87, 98  
Caffaro (valle): 64, 65  
Calalzo: 13  
Camonica (valle): 18, 19, 51, 64, 101, 206  
Campello (monte) 100  
Campo (lago): 102  
Campo (passo): 100  
Caplone (monte): 100  
Caporetto: 23, 30, 32, 61, 91, 100, 118  
Carè Alto (rifugio) Carè Alto (monte): 114  
Cariola (forte): 163, 120  
Carlomagno (passo): 51  
Carnia: 13, 32, 87, 98  
Carone (monte): 100  
Carpazi: 22, 87  
Carpenedolo: 216  
Carso: 93  
Casamadre (cresta): 100  
Casamadre-Monticelli: 15  
Cassino: 23, 24, 29, 32, 33, 36  
Castellaccio (punta): 100  
Castenedolo: 272, 274, 275, 276, 281  
Caterina (Santa) Valfurva: 148, 150, 151, 163  
Cavento (corno): 15, 18, 19, 114  
Cevedale (ghiacciaio): 21  
Cimego: 102  
Chemin des Dames: 93  
Chiese (fiume): 100, 102

Cingla (monte): 100  
Civate Camuno: 272, 276, 282, 283  
Cles: 175  
Comelico: 21  
Concesio: 216  
Condino: 102, 205  
Corno (forte): 103  
Corticelle Pieve: 205, 206  
Corvino: 24  
Cresta della Croce: 100, 115  
Croce Domini: 101  
Custoza: 2, 97  
  
Danzolino (forte): 103  
Daone (valle): 102, 116  
Dardanelli: 94  
Darfo: 250  
Desenzano del Garda: 271, 272, 274, 286, 288  
Dosegù (rocce, passo): 148, 153, 154, 155, 160  
  
Edolo: 13, 174, 175, 218  
Ercavallo (punta, passo): 101, 147, 174  
  
Fargarida (passo- crozzoni - lobbie): 15, 18, 19, 103  
Fior (monte): 216  
Firenze: 67, 124  
Fiera di Primiero: 101  
Folgarida (valle): 115, 3  
Folletto: 114  
Forno d'Allione: 255  
Fraele (forte): 151  
Fumo (monte): 15, 19  
Fumo (valle): 100, 114, 116  
  
Garda (lago): 15, 74, 78, 100, 101, 102, 103  
Gargnano: 100  
Garibaldi (passo): 18  
Garibaldi (rifugio): 15, 114  
Gavardo: 262  
Gavia (monte - passo - rifugio valico): 101, 121, 147, 148, 152, 153, 158, 163  
Gaviola (punta): 148  
Genova (dosson di): 100

Genova (valle): 20, 114, 176  
Germano (San): 79  
Gerolanuova: 208  
Gervasio (San): 209  
Ghedì: 272, 276, 277, 278, 280, 281  
Giudicarie: 2, 13, 15, 24, 51, 52, 63, 64, 67, 101, 102, 114, 116  
Giumentina (monte): 162  
Golani: 30, 36  
Gorlice: 87  
Grande (croda): 14, 101  
Gran Zebù: 101  
Grappa: 30  
Graz: 99  
Grecia: 24, 25, 34  
Grosio: 150  
Gussago: 211  
  
Idro (lago): 100, 103  
Illiria: 1  
Innsbruck: 37, 40, 48, 53, 80, 99, 101  
Iseo: 13  
Isonzo: 15, 23, 24, 86, 87, 88, 93  
  
Lagarina (valle): 1  
Lagoscuro (punta): 15, 100  
Landro (forte): 14  
Lardaro: 103  
Lares (croda): 31  
Lares (crozzoni): 15, 19  
Larino (forte): 103  
Latina (valle): 24  
Lecco: 15  
Ledro (valle di): 52, 78, 102, 103  
Leno: 220  
Levade (cima): 100  
Limone: 100  
Lipsia (rifugio): 114  
Lissa: 97  
Listino (monte): 100  
Lobbia Alta (passo): 100, 114, 121  
Lobbia (ghiacciaio): 31  
Lobbie (passo e corni): 15, 18, 19  
Lodrone: 67  
Lonato: 219  
Londra: 77, 79, 88

Longarone: 23  
Lovere: 255  
Lubiana: 87  
Lucia (Santa) di Bormio: 150

Maclodio: 207  
Mandrone (vedetta): 100, 103, 114, 115  
Manerbio: 220  
Maniva (monte): 101  
Marmolada (ghiacciaio): 21  
Marna: 81  
Matteo (San) (monte): 101, 121, 149, 153,  
156, 158, 160, 161, 162, 163  
Matajur (monte): 34  
Menicigolo: 15  
Merano: 34  
Milano: 43, 51, 58, 76, 123, 124  
Mincio (fiume): 89, 92  
Moena (forcella): 101  
Monno: 206  
Montecolino: 272, 288  
Montello (monte): 161  
Montenegro: 99  
Monticelli (passo): 15, 18, 20, 175, 176  
Montozzo (forcellina, punta): 101, 147  
Mortirolo (passo): 101, 175

Nera (croda): 101  
Nero (monte): 21  
Nizza: 58  
Noce (valli): 51  
Novara: 205  
Nota (monte): 100  
Nozzolo: 103

Oneda (pian d'): 67  
Ortigara: 93, 216  
Ortles (ghiacciaio): 21  
Ossana (Val di Sole): 175

Padova: 99  
Palone (monte): 103, 121  
Paradiso (passo e monte): 101, 175  
Parola (valle): 14  
Paspardo: 117  
Passo di Campo (traversera): 116  
Pasubio (monte): 13

Paterno (monte): 21  
Payer (cima): 100  
Peralba (monte): 14  
Perarolo: 13  
Peschiera: 271, 288  
Piave (fiume): 2, 16, 20, 92, 93  
Pilzone: 272, 289  
Pisgana (punta), 100  
Pisogne: 216  
Plezzo (conca): 24  
Ponale: 100  
Ponte Caffaro: 100  
Pontedilegno: 148, 150, 175, 206, 216  
Ponte S. Marco: 272, 276  
Ponte S. Pietro: 272, 281  
Pontevico: 209  
Pozzoni (val di Borzago): 114  
Prà di Genova: 262  
Pregasina: 100  
Presanella (forte): 120  
Presena: 15, 18, 19, 101, 102, 103, 176  
Pusteria: 2, 14

Quinzano d'Oglio: 210

Ragada (alpeggio estivo): 114, 115  
Rapido (fiume): 33  
Re di Castello (monte): 100  
Redipuglia: 163  
Reno (fiume): 1  
Rifugio «Ai Caduti dell'Adamello»: 100  
Reveglè (forte): 103  
Riga: 90  
Riva del Garda: 38, 100, 103  
Rocchette: 13  
Roma: 43, 45, 48, 52, 67, 94 - Archivio  
Centrale dello Stato: 190  
Rovereto: 38

Sadowa: 97  
Salorno: 79  
Sass della Stria: 114  
Sava: 87  
Scalve (val di): 254  
Schio: 13  
Seriana (valle): 254

Segnale (punta): 100  
Sentinella (passo): 21  
Serodine (monte): 176  
Sexten (forte): 14  
Sole (valle): 20, 54, 64  
Somme: 93  
Stabel: 15, 19  
Stadolina: 207  
Stavel (val Geneciaga): 114  
Selvio: 14, 15, 97, 101, 151  
Stoll (monte): 34  
Storo: 52, 103, 116  
Strafe: 36  
  
Tagliamento (fiume): 2  
Thiene: 13  
Tione: 63  
Tirolo: 3, 24, 25, 43 48, 52, 99  
Tofane: 21  
Tombio (forte): 103, 120  
Tonale (cima, passo): 13, 15, 16 18, 19,  
20, 54, 78, 100, 101, 102, 103, 147,  
152, 174, 175, 176, 177  
Toni (croda): 21  
Torino: 65, 123  
Tre cime: 21  
Tremalzo (monte): 100  
Trento: 2, 37, 38, 49, 50, 51, 52, 53,  
57, 58, 61, 62, 63, 70, 74, 75, 76, 124  
Tre Signori (corno): 101, 147, 176

Trezero (pizzo): 150, 154  
Treviso: 13  
Trieste: 49, 50, 57, 58, 60, 69, 70, 76,  
87  
  
Udine: 2  
  
Valentino (San): 114  
Vallombrina (monte): 161  
Valsabbia: 74  
Valsugana: 2, 52  
Valtellina: 101, 103, 175  
Venerocolo (monte): 15, 18  
Venezia: 76, 99  
Venezia (monte): 18  
Verdun: 93  
Verolavecchia: 216  
Verona: 74, 76, 208  
Vesio: 217  
Vestino (valle): 102  
Veza d'Oglio: 175  
Vies: 103  
Vicenza: 13  
Vienna: 2, 37, 40, 43, 45, 47, 48, 50,  
51, 53, 54, 57, 62, 73, 76, 77, 79  
Villa Santina: 13  
Vioz: 101  
Vobarno (acciaieria di): 253  
  
Zagabria: 87



## INDICE GENERALE

### PRESENTAZIONI

del Presidente dell'Ateneo di Brescia Mario Pedini	pag. VII
del Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano Emilia Morelli	IX
del Presidente del Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano Luigi Amedeo Biglione di Viarigi	XI
Intervento del Direttore dei Civici Musei di Brescia Bruno Passamani	XV
Cronaca del Convegno	XVIII

### RELAZIONI

Pierluigi Bertinaria - La guerra in montagna: filosofia, principi e tecniche, con riferimento alle operazioni della Prima Guerra Mondiale nel Bresciano	pag. 1
Umberto Corsini - Brescia e Trento: neutralismo e interventismo	37
Marziano Brignoli - Il generale Luigi Cadorna nella Prima Guerra Mondiale	81
Vittorio Martinelli - La funzione del fronte bresciano nell'economia generale del conflitto	97
Dante Ongari - Il 29 e 30 aprile 1916 nella zona dell'Adamello	105
Sergio Benvenuti - I volontari trentini nella Prima Guerra Mondiale: il gruppo di Brescia della «Legione Trentina»	123
Sandro Rovaris - Il fronte del Gavia	147

Gianni Pieropan - L'operazione «Lawine»	167
Roberto Navarrini - Brescia nella Prima Guerra Mondiale: le fonti d'archivio	179
Antonio Fappani - Il clero bresciano nella Prima Guerra Mondiale	197
Donatella Romano - I giornali bresciani alla vigilia della grande guerra	223
Bernardo Scaglia - Le ripercussioni nella struttura econo- mica e sociale della provincia di Brescia per la mo- bilitazione industriale nella guerra 1915-18	247
Antonio Masetti Zannini - I templi votivi	161
Franco Ragni - L'aviazione nella guerra bresciana	267
Ordine del giorno	297
Indice dei nomi di persona ed altri nomi di particolare interesse	299
Indice dei nomi di località	304
Indice generale	309



